

Il **TEMPO** *delle* **INCERTEZZE**

a cura di
MARIO DEAGLIO

contributi di
Giorgio Arfaras
Giuseppina De Santis
Gabriele Guggiola
Paolo Migliavacca
Giuseppe Russo
Giorgio Vernoni



XXIV RAPPORTO SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA


**GUERINI
E ASSOCIATI**

UBI  **Banca**

 **Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi**



Questo Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia – giunto alla ventiquattresima edizione – è frutto della collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi e UBI Banca.

Sono stati pubblicati da Centro Einaudi e da Lazard, in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese (1996) e Ultimi della classe? (1997), a cura di Mario Deaglio.

In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto (1998), di Mario Deaglio; A quando la ripresa? (1999), di Mario Deaglio; Un capitalismo bello e pericoloso (2000), di Mario Deaglio; La fine dell'euforia (2001), di Mario Deaglio; Economia senza cittadini? (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Dopo l'Iraq (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La globalizzazione dimezzata (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Il sole sorge a Oriente (2005), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Tornare a crescere (2006), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; A cavallo della tigre (2007), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La resa dei conti (2008), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Alla scuola della crisi (2009), di Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo; La ripresa, il coraggio e la paura (2010), a cura di Mario Deaglio; La crisi che non passa (2011), a cura di Mario Deaglio; Sull'asse di equilibrio (2012), a cura di Mario Deaglio; Fili d'erba, fili di ripresa (2013), a cura di Mario Deaglio; Un disperato bisogno di crescere (2014), a cura di Mario Deaglio; La ripresa, e se toccasse a noi? (2015), a cura di Mario Deaglio; Globalizzazione addio? (2016), a cura di Mario Deaglio; Un futuro da costruire bene (2017), a cura di Mario Deaglio; Il mondo cambia pelle? (2018), a cura di Mario Deaglio.

Per il progetto culturale e la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta associati.

*Ventiquattresimo rapporto
sull'economia globale e l'Italia*



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

10121 Torino, Corso Re Umberto 1
Tel. +39 011 5591611
E-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

UBI >< Banca

24122 Bergamo
Piazza Vittorio Veneto 8
Tel. +39 035 392111
<http://www.ubibanca.it>







Il tempo delle incertezze

a cura di Mario Deaglio

contributi di

Giorgio Arfaras, Giuseppina De Santis,
Gabriele Guggiola, Paolo Migliavacca,
Giuseppe Russo, Giorgio Vernoni



GUERINI
E ASSOCIATI





© 2019 UBI Banca, Bergamo
<http://www.ubibanca.it>

© 2019 Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

Edizioni Angelo Guerini e Associati srl
via Comelico, 3 - 20135 Milano
e-mail: info@guerini.it
<http://www.guerini.it>

Cura dei testi: Concetta Fiorenti
Redazione: Andrea Minucci

Prima edizione: dicembre 2019

Publisher Antonello De Simone

Ristampa: V IV III II I 2020 2021 2022 2023 2024

Copertina di Donatella D'Angelo
Immagine di copertina: © themacx.com - iStock

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-786-8

Sommario

Presentazione <i>di Letizia Moratti</i>	11
<i>Il tempo delle incertezze</i>	17
1. Alla ricerca di nuove soluzioni per nuovi (e vecchi) problemi	19
<i>di Mario Deaglio e Giuseppe Russo</i>	
1.1. Il disordine globale	19
Clima ed economia: c'è aria di tempesta	19
■ <i>È possibile governare contro le città?</i>	
<i>di Giuseppina De Santis</i>	25
I fattori non economici e l'«incattivimento globale»	28
La mancanza di identità	33
L'incrinatura dei sistemi	33
1.2. Stati Uniti 2019: il volo dell'aliante	37
Il pieno impiego dell'economia insoddisfatta	37
Le riprese diverse delle due Americhe diverse	41
Bilancio della <i>Trumpnomics</i> : regressione della popolarità e stagnazione degli investimenti	45
Gli scarsi risultati della politica commerciale	50
Conclusione: la vecchia locomotiva, il nuovo aliante e la <i>lowflation</i>	53
1.3. L'Unione Europea fra tensioni interne e sfide geopolitiche	55
L'evoluzione delle regole e il cambiamento delle politiche	55
La politica estera-economica	59
I trattati commerciali e la politica industriale	62
■ <i>Il nuovo volto dell'Europa degli accordi commerciali</i>	
<i>di Mario Deaglio</i>	63

2. Il lavoro, il capitale e il capitalismo	71
<i>di Giorgio Vernoni, Giorgio Arfaras e Mario Deaglio</i>	
2.1. Scenari per il futuro del lavoro	71
Andante ma non troppo	71
Vincitori e perdenti nel mercato del lavoro globale	75
La marcia dei robot continua	76
■ <i>I supermercati senza cassieri</i>	
di Giorgio Vernoni	78
Gli effetti di una possibile «transizione verde»	80
Dal lungo al breve periodo: l'effetto dei dazi di Trump	83
2.2. Vecchi e nuovi monopoli, tassi d'interesse, innovazione	87
La globalizzazione in tre tempi, il futuro in tre domande?	87
Mercati finanziari, rendita e profitto	94
■ <i>Variegato a mutamento continuo: ecco il sistema bancario globale</i>	
di Gabriele Guggiola	99
L'andamento dei tassi di interesse	101
2.3. I nuovi volti del sistema capitalista	104
La diffusione di Internet e la sua dimensione politica	104
Verso la fine del «Far West digitale»?	108
La rivoluzione tecnologica divorza i suoi figli?	111
3. Continenti in via di ristrutturazione	119
<i>di Giuseppina De Santis e Paolo Migliavacca</i>	
3.1. Trump-Putin, un rapporto indecifrabile	119
Quel 16 luglio a Helsinki	119
Perché il 2020 sarà un anno ad alta tensione	120
3.2. Washington si allontana e la Cina si avvicina	123
Stati Uniti: un uomo (troppo) solo al comando	123
Alla ricerca di una <i>Grand Strategy</i> . Ma il vero nemico è la Cina	126
Per l'Unione Europea un dilemma antico: Alleanza atlantica o Alleanza continentale?	133
3.3. Il Medio Oriente resta senza pace	137
Un'inedita «intesa» ridisegna gli equilibri in Medio Oriente	137
Il ruolo del Qatar	138
La pace secondo Trump (e Israele)	145
Le incognite israeliana e saudita	146
3.4. E intanto nel resto del globo...	151

Sommario	9
----------	---

L'Asia sospesa tra sviluppo e guerre (anche nucleari)	151
■ <i>Requiem per l'Afghanistan?</i>	
di Paolo Migliavacca	153
Cose degli altri mondi	161
3.5. Dai mercati, petrolio per tutti. Ma quanto?	165
«Major» e consumatori vincono, l'OPEC perde	165
Un mercato pigro o distratto?	169
■ <i>A tutto gas (preferibilmente liquido)</i>	
di Paolo Migliavacca	171
E all'ambiente, chi pensa? Una sommessa considerazione finale	174

4. Italia 2020, tra politica ed economia 179

di Giuseppina De Santis, Giuseppe Russo e Gabriele Guggiola

4.1. La lunga strada verso l'Europa	179
Italia e Gran Bretagna, due storie parallele?	179
■ <i>Il labirinto dei sistemi elettorali</i>	
di Anna M. Tavera	181
Che cosa pensano gli italiani dell'Unione Europea	184
Una famiglia infelice (e ignorante)	189
Non è solo la strada, è anche il terreno	193
4.2. Il «tilt» del PIL italiano nel 2019	196
Il magrissimo bilancio di dieci anni	196
Il ritorno dello «zero virgola»	199
2019, metà economia in recessione	202
4.3. Le diseguaglianze della mancata crescita	205
La forbice territoriale	205
Il dimezzamento dello spazio per gli investimenti potenziali	209
Lo «sciopero degli investimenti» e il ruolo della TFP	213
La chiave per riaccendere il motore	217
4.4. Il ruolo strategico del sistema bancario	219
Le banche continuano a migliorare la qualità degli attivi	219
Le istituzioni finanziarie alla prova di nuovi modelli di business	222
Un sistema alla ricerca di redditività e razionalizzazione	225
4.5. Una breve conclusione: da dove ripartire	226




Indice dei nomi	233
UBI Banca	248
Il Centro Einaudi	249






Presentazione

L'economia globale è riuscita, anche nel 2019, a compiere un passo in avanti, sia pure piccolo. Il PIL mondiale è aumentato del 3 per cento, ma nell'Unione Europea la crescita si è fermata all'1,2 per cento e l'Italia non si è allontanata dallo «zero virgola». Questo *Ventiquattresimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, però, non dedica la sua attenzione principale all'andamento del PIL. Negli anni, la collaborazione fra UBI Banca e il Centro Einaudi è stata volta a evidenziare i fattori di cambiamento dell'economia italiana e globale. Il cambiamento, infatti, è la condizione che determina lo sviluppo della società e il progresso della sua economia.






I cambiamenti, siano essi tecnologici, sociali, politici, offrono agli imprenditori, intesi quali attori sociali responsabili degli investimenti, un insieme di opportunità nuove che, ben colte, realizzano un avanzamento economico reale. Proprio dall'osservazione dei cambiamenti questo *Rapporto* ha sempre tratto una lettura profonda e anticipatrice dei mutamenti in atto nella società e nell'economia.



I cambiamenti dell'ultimo periodo presentano una caratteristica comune: sono fondamentalmente contrassegnati dall'incertezza degli esiti di lungo termine. L'economia americana, per esempio, ha intrapreso una politica commerciale di rottura del multilateralismo per tornare ai negoziati bilaterali, depotenziando la WTO. Il *Rapporto* mostra come i risultati di questa politica stentino ad avvantaggiare realmente chi l'ha promossa, mentre hanno reso incerte e difficili le scelte di investimento e di produzione nel resto del mondo. Proprio a questo fenomeno è dovuto il rallentamento congiunturale mondiale.

I Paesi europei sono interessati da un'incertezza più profonda, che riguarda l'essenza delle relazioni fra loro. I movimenti sovranisti hanno intaccato, in alcune parti del continente, la fiducia nell'istituzione e nell'azione dell'Unione Europea. Il fenomeno Brexit, il cui processo è durato troppo a lungo, ha diffuso una grave incertezza. Ciò nonostante, nel 2019 l'Unione Europea è stata in grado di rinnovare la Commissione e il vertice della BCE e ha sostanzialmente completato, secondo i piani, l'Unione



bancaria europea (avviata nel 2012), un'iniziativa fondamentale per prevenire e nel caso risolvere, secondo uno schema razionale prefissato, le eventuali crisi bancarie del perimetro europeo, riducendo l'incertezza che porta alle crisi finanziarie sistemiche.

In generale, i governi dei Paesi sviluppati hanno accentuato la loro tendenza a una vita breve, a causa anche di un elettorato disorientato dai cambiamenti e incline a mutare opinione e parte politica in modo più frequente che in passato. Questa evoluzione, che ha riguardato anche l'Italia, ha determinato una relativa inefficacia dell'azione politica, sempre più concentrata sul breve termine e incapace di imprimere svolte strutturali nelle questioni che hanno effetti nel lungo periodo.

L'incertezza è pertanto lo sfondo sul quale si innesta l'analisi in questo *Rapporto*, che affronta i temi cruciali che dovremmo essere in grado di aggredire. Essi hanno a che fare, pressoché tutti, con il concetto di sostenibilità. La sostenibilità è la via attraverso la quale un sistema complesso può essere mantenuto stabile pur senza rinunciare a processi di innovazione e cambiamento. La sostenibilità ha in questo senso numerose declinazioni: economica, finanziaria, ecologica e ambientale, oltre che sociale.

Il progresso della società sul pianeta Terra è sostenibile, sotto il profilo *economico*, se le risorse sono riproducibili a un tasso sufficiente, ossia se dalle tecniche prevalenti derivano prodotti in linea con la crescita dei bisogni della popolazione. Questo richiede, per esempio, che il sistema mondiale degli scambi, che riguarda le persone, i capitali, i semilavorati e i prodotti finiti, funzioni in modo regolare, ossia senza intoppi, con una regolamentazione che ne assicuri un andamento di lungo termine senza eccessivi squilibri strutturali. Ciò che è appunto messo in discussione dalle dinamiche neoprotezionistiche e dalle minacce di guerra commerciale che sono entrate nell'agenda planetaria e da cui ancora non si vede una via d'uscita sicura.

La sostenibilità *finanziaria* del progresso economico riguarda la effettiva solvibilità dei debitori, siano essi i governi o i privati. È noto, tuttavia, come, dopo la crisi del 2009, la politica monetaria abbia deliberatamente facilitato la vita dei debitori. Il rovescio della medaglia è che nuovi debiti sono stati emessi ed essi costituiscono, oggettivamente, un rischio in più che il sistema economico e il sistema bancario devono considerare. Nel 2015 gli Stati Uniti, ossia la nazione con la maggiore economia del mondo, sono entrati nel novero dei Paesi il cui debito pubblico supera il 100 per cento del PIL; nel 2019 la stessa sorte è toccata alla Francia. Il debito privato è stato tenuto ragionevolmente sotto controllo nel perimetro dell'Unione Europea, ma è invece dilagato sia in Cina sia, per esempio, negli Stati Uniti, dove il debito delle società non finanziarie sfiora

oggi il 50 per cento del PIL, qualche punto in più del picco toccato prima della recessione del 2000 e prima della recessione del 2009. Le banche centrali hanno più volte richiamato i governi a fare la loro parte: esse possono, infatti, agevolare la sostenibilità dei debiti pregressi, ma tocca ai debitori non produrre nuovi debiti netti e agire, per esempio con politiche fiscali e investimenti, per allargare la base economica che deve sostenerli. Un sistema finanziario con debiti eccessivi aggiunge incertezza al quadro degli indicatori che gli investitori valutano quando devono prendere le decisioni e può penalizzare, come probabilmente è accaduto, il tasso di investimento generale.

La sostenibilità *ecologica e ambientale* è da anni una questione che i governi affrontano in modo incerto. Dopo i richiami degli accademici, in particolare degli economisti, ormai una costante da molti decenni, la questione ambientale è stata sollevata da movimenti come *Fridays For Future*, che hanno suscitato l'adesione delle giovani generazioni. Dobbiamo riconoscere che l'intenzione della nuova Commissione Europea di caratterizzare il mandato appena iniziato in chiave *green* rappresenta una risposta positiva, ancorché sia ancora da articolare in piani e progetti concreti. Il resto del mondo non appare però particolarmente motivato ad agire contro i cambiamenti climatici: per questo ci auguriamo che la 26^a Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (COP26), che avverrà nel 2020 a Glasgow, riuscirà a rimediare al fallimento che si è malauguratamente generato a dicembre del 2019 a Madrid.

Infine, e si tratta forse dell'elemento più importante, vi è la questione della sostenibilità *sociale* del cambiamento. È noto che i cambiamenti non si possono arrestare, anche se sperabilmente possono essere rallentati e controllati, e che sono i motori del progresso. Tuttavia, la scienza ha impresso un'accelerazione al miglioramento delle tecniche grazie alla diffusione del paradigma dell'intelligenza artificiale, che permette alle macchine di diventare robot e quindi non solo di eseguire operazioni ripetitive, ma anche di operare delle scelte e imparare autonomamente dall'esperienza. La rivoluzione nelle comunicazioni, attesa con la diffusione della tecnologia 5G, consentirà poi ai robot di connettersi e di trasformare il sistema produttivo in modo radicale. Ne deriveranno cambiamenti molto forti e, per certi versi, non ancora del tutto noti in tutti i settori. Le conseguenze sul lavoro saranno importanti e potrebbero tendere alla polarizzazione delle competenze e dei relativi redditi, con il proseguimento della riduzione della parte mediana della distribuzione dei redditi, ossia del ceto medio, robusto architrave del sistema economico e anche sostegno della stabilità politica. «Non c'è vero progresso, tuttavia, se non è per tutti», è la nota frase di Henry Ford quando rivoluzio-

nò, con il modello T e la catena di montaggio, la produzione di massa. La rivoluzione *smart* non sarà realmente intelligente se la società non sarà in grado di creare i contrappesi delle polarizzazioni eccessive di reddito e di benessere, che già si stanno formando. Negli ultimi quarant'anni, negli Stati Uniti, il reddito complessivo è cresciuto di oltre il 100 per cento, eppure il salario orario medio reale è aumentato appena di 3 dollari, ossia del 15 per cento. Il progresso, per dirla con Ford, c'è stato, ma non per tutti. Inoltre, restiamo in una condizione di incertezza su come la società e la politica sapranno risolvere il problema, ineludibile, della sostenibilità sociale del cambiamento economico e tecnologico.

L'incertezza ha afflitto, nel 2019, anche l'economia italiana. Il *Rapporto* documenta come molte parti del sistema economico siano state messe in sicurezza dopo la crisi del 2009. I bilanci delle famiglie riflettono una condizione di miglioramento dovuto alla ripresa di occupazione, con effetti positivi anche sulla propensione al risparmio. I bilanci delle banche, al netto di crisi isolate, mostrano un sicuro progresso patrimoniale e lo smaltimento di buona parte delle insolvenze. I bilanci delle imprese hanno largamente assorbito gli oneri delle ristrutturazioni e il bilancio economico nazionale evidenzia un successo significativo delle esportazioni italiane, cresciute in volume, in termini di mercati esteri raggiunti e di valore unitario medio.

Le luci di questo panorama sono offuscate dalle ombre degli investimenti netti, ancora insufficienti a garantire una crescita reale, che così, quando viene meno o si riduce la domanda estera, si dimostra particolarmente bassa. Le condizioni razionali dell'investimento ci sono pressoché tutte: dal basso costo del capitale, oggi ai minimi secolari, all'ampio spettro delle opportunità di sfruttamento delle novità proposte dalla scienza e dalla tecnologia. Purtroppo, riteniamo che tali condizioni siano erose dal quadro di eccessiva instabilità politica e di incertezza della politica economica. Gli investimenti che non si realizzano a sufficienza sono per lo più dovuti alla bassa fiducia nel sistema-Italia: è precisamente tale incertezza che tutte le parti politiche, economiche e sociali si dovrebbero sforzare di abbattere.

UBI Banca è in prima linea nel fare la propria parte. Continuiamo non solo ad affiancare gli imprenditori, ma li incoraggiamo a intraprendere nuove sfide, aiutandoli a verificarne il livello di sostenibilità e fornendo loro i servizi più idonei a garantire che ogni nuovo sviluppo del sistema produttivo sia sostenibile nel lungo termine. Siamo a fianco delle famiglie nel realizzare i loro progetti, con una gamma di servizi sempre più completa tanto per l'investimento quanto per il finanziamento e per l'assicurazione, anche in funzione di integrazione del *welfare state* pubblico, in

modo da fornire le soluzioni appropriate ai bisogni crescenti di *welfare* integrativo, sia aziendale, sia individuale o familiare. Siamo inoltre in prima linea e sulla frontiera della selezione degli investimenti in chiave ESG, l'acronimo che individua gli investimenti che rispettano un alto standard di sostenibilità ambientale, sociale e di *governance*. È il nostro modo di fare la nostra parte.

Noi vediamo, e il *Rapporto* del Centro Einaudi lo illustra, come le politiche *top down*, ossia che partono dall'alto e vanno verso il basso, tendano a fallire, o almeno a ritardare, il riconoscimento e la soluzione dei problemi di sostenibilità che il cambiamento globale comporta. Per questo, riteniamo che una banca possa e debba fare la propria parte agendo dal basso, in tre modi:

- cercando di conoscere al meglio che cosa sta cambiando, e perciò lavoriamo con il Centro Einaudi a questo *Rapporto*;
- condividendo le conoscenze cui perveniamo e diffondendole in modo accessibile, e per questo con l'editore Guerini distribuiamo il volume in libreria e, come ogni anno, lo presenteremo, insieme agli autori, in una trentina di città italiane;
- essendo noi stessi promotori di azioni e politiche aziendali nonché investimenti sostenibili a tutto tondo. Nei nostri prodotti e servizi applichiamo sempre di più il principio che ciò che non è sostenibile per i nostri clienti, per i nostri collaboratori, per il nostro pianeta, prima o poi non lo sarà neppure per i nostri azionisti.

L'incertezza derivante dal cambiamento deve essere affrontata tutti i giorni sul campo, senza aspettare. UBI Banca cerca di seguire il celebre suggerimento del filosofo americano William James: «*Act as if what you do makes a difference. It does*» (*Agite come se ciò che realizzate possa produrre una differenza: in effetti la produce*). A ogni impresa, famiglia, organismo politico italiano ed europeo auguriamo nient'altro che lo stesso impegno. I risultati – ne siamo certi – saranno positivi e straordinari.

Letizia Moratti
Presidente Consiglio di Amministrazione
UBI Banca

Milano, 23 dicembre 2019





Il tempo delle incertezze









1. Alla ricerca di nuove soluzioni per nuovi (e vecchi) problemi

1.1. Il disordine globale

Ciò che misuriamo influenza ciò che facciamo [...] Se misureremo una cosa sbagliata, faremo una cosa sbagliata. Se non misuriamo qualcosa, lo trascuriamo come se il problema non esistesse¹.



Clima ed economia: c'è aria di tempesta



Nelle ultime settimane prima della «chiusura» di questo *Rapporto*, Venezia è stata ripetutamente allagata dall'«acqua alta». I «cassoni» del progetto MOSE, che deve precisamente evitare situazioni come queste, non hanno funzionato: una combinazione di lentezza burocratica e di condizioni naturali eccezionali, ma previste nel corso degli anni, ha fatto sì che l'acqua penetrasse copiosamente fin nella cripta della Basilica di San Marco, una delle chiese più antiche e più note del mondo. Pochi giorni più tardi, una nuova tempesta ha devastato le autostrade del Nord-Ovest italiano – tra l'altro con il crollo, dovuto a una frana, di un altro viadotto, dopo il Ponte Morandi dell'agosto 2018, questa volta sulla Torino-Savona – dopo avere sconvolto la Francia meridionale. Gli smottamenti e, più in generale, i cedimenti del terreno su Alpi e Appennini non si contano più.

All'altro capo del mondo, negli stessi giorni, l'area urbana di Nuova Delhi (la cui popolazione è stimata in una quarantina di milioni di abitanti) ha fatto registrare un tasso di inquinamento da «particelle sottili» all'incirca dieci volte superiore ai limiti di sicurezza. Le scuole sono state

Autori del presente capitolo sono Mario Deaglio (parr. 1.1 e 1.3) e Giuseppe Russo (par. 1.2).



chiuse, è stata dichiarata l'emergenza sanitaria e sono nati gli *oxygen bars*, esercizi pubblici nei quali non si vende tè, caffè o qualche altra bibita, bensì aria pura anche aromatizzata (alla lavanda, alla menta, eccetera): ai clienti, desiderosi di pulirsi i polmoni, si propone di indossare una maschera nasale che viene collegata a un apposito macchinario per una sessione non superiore a 15 minuti².

Notizie analoghe giungono da tutta l'Asia meridionale, mentre in Australia la città di Sydney – avvolta nel fumo di incendi che hanno interessato un po' tutto il Nuovo Galles del Sud – potrebbe annunciare nei primi mesi del 2020 severe misure restrittive nel consumo dell'acqua dopo due anni di grande siccità. Nel frattempo, le foreste della California hanno appena smesso di bruciare a causa di estesissimi incendi, in parte innescati da forti venti, che hanno danneggiato linee elettriche antiche provocando scintille in ambienti naturali secchi da mesi. Le fiamme hanno distrutto centinaia di abitazioni – il cui contenuto, comprendente vari tipi di materiali plastici, ha fatto aumentare il carattere inquinante dei fumi – e, tra l'altro, provocato seri danni anche al Museo-Biblioteca di Ronald Reagan³, il presidente degli Stati Uniti che inaugurò una politica economica ultraliberista, nettamente favorevole all'azione dei privati anche in settori da sempre considerati pubblici. Per un'ironia della sorte, la sottovalutazione della necessità di controlli e decisi interventi pubblici in campo ambientale ha ora colpito il suo memoriale.

I disastri naturali con riconoscibili legami ai cambiamenti climatici sono aumentati con molta rapidità negli ultimi due-tre anni. Bisogna forse cominciare da queste notizie, che non possono essere più definite aneddotiche, per avere un'idea della velocità e delle dimensioni delle varie «crisi» che stanno investendo il mondo: a partire dal *disordine climatico*, che per moltissimo tempo non abbiamo neppure cercato di misurare e quindi, come dice l'epigrafe di questo capitolo (proveniente da un acuto studio dell'OCSE, cfr. nota 1), abbiamo trascurato «come se il problema non esistesse». E naturalmente dovremmo domandarci quante altre dimensioni del nostro pianeta e della nostra società stiamo trascurando in questo momento di generale incertezza, con rischi non solo nostri ma anche, e soprattutto, dei nostri figli e nipoti e di tutte le generazioni a venire.

La risposta deve necessariamente essere articolata e superare una delle illusioni della nostra epoca, quella che tutto possa essere ricondotto a soluzioni e spiegazioni semplici, magari contenute nei 280 caratteri di un tweet ricevibile, mediante Internet, istantaneamente e gratuitamente da milioni di persone agganciate alla rete informatica. Un'illusione diffusa nel mondo politico e nei media, non soltanto in Italia. Di fronte

a queste facili «certezze», è bene ricordarsi della generale incertezza nella conoscenza delle cause di un fenomeno, sia esso naturale o economico-sociale.

Sulla base delle nostre deboli conoscenze, il disordine climatico deve essere considerato come una delle condizioni più importanti per spiegare il *disordine economico*, esploso con la cosiddetta Grande Recessione iniziata nel 2008, delle cui cause e conseguenze non abbiamo ancora analisi veramente esaurienti (cfr. cap. 2, par. 2). Ci muoviamo al buio, o almeno in una sorta di crepuscolo, e tutto ciò che sappiamo è che, in base all'unico indicatore del quale veramente disponiamo – ossia il PIL o prodotto interno lordo – *la crescita economica ha subito un rallentamento strutturale del quale non riusciamo a vedere chiaramente la fine*, anche se abbiamo evitato ricadute disastrose, tipo anni Trenta.

È importante sottolineare che il rallentamento non riguarda soltanto l'Italia, come troppo spesso tendiamo a credere nella nostra limitata attitudine a considerare problemi europei e mondiali, benché quello italiano sia uno dei casi di disordine economico più evidenti al mondo. Interessa invece, in varia misura, tutto il pianeta, o, se si preferisce, tutta l'economia globale, pur diventando l'aggettivo «globale» sempre più difficile da usare in un mondo in cui aumentano le restrizioni agli scambi internazionali, un flusso di transazioni che di questa globalizzazione ha costituito la spina dorsale. E i risultati dell'aumento delle restrizioni si vedono con una certa chiarezza.

Le conclusioni ricavabili dai dati dell'*Economic Outlook* dell'OCSE pubblicato nel novembre 2019, che riportiamo sinteticamente nella sottostante tabella 1.1, si possono, infatti, così riassumere: se si tiene conto dell'aumento della popolazione e degli investimenti necessari per evitare il degrado delle infrastrutture, *la crescita globale nel 2019-2021 risulterà quasi nulla*. Questa conclusione generale lascia fuori pochi Paesi, tra i quali il principale è l'India, seguita dalla Cina, che sta però nettamente rallentando l'andatura, e dall'Indonesia, che invece sembra riuscire a mantenerla.

Per il modo in cui è strutturata la sua economia, l'India non è in grado di sostituire la Cina quale «motore» principale dell'espansione economica dell'intero pianeta, un ruolo che Pechino svolge ormai da ben oltre vent'anni. L'economia indiana, infatti, interagisce con l'economia globale assai meno di quella cinese. Per conseguenza, lo stimolo addizionale, in termini di aumento delle importazioni indiane, che deriverà dalla maggiore crescita del Paese, non riuscirà a compensare la riduzione di stimolo, in termini di diminuzione delle importazioni cinesi originariamente previste, risultante dalla minore crescita cinese⁴.

La Cina, del resto, sta reagendo all'indebolimento della domanda este-

ra, diminuita direttamente e indirettamente a seguito dell'aumento dei dazi americani, riorientando, per quanto possibile, la produzione verso la domanda interna. L'effetto dei nuovi dazi imposti dagli Stati Uniti ha indotto la Cina a ridurre gli acquisti all'estero, e così lo stimolo recessivo si riverbera sull'economia mondiale. Un esempio è fornito oltre, nel par. 1.3, a proposito dell'industria siderurgica e ha sicuramente contribuito a rendere più difficili i problemi dell'Ilva. Anche l'eventuale accordo con gli Stati Uniti, che mitighi o addirittura annulli l'impatto dei dazi imposti dagli americani in questi ultimi anni, potrebbe solo attenuare la tendenza generale in quanto ci vogliono mesi e trimestri per stabilire o ristabilire flussi commerciali importanti. E, come si vede dalla figura 2.8 (cap. 2, par. 2), sono ormai diversi anni che la tendenza all'aumento dell'incidenza del commercio estero mondiale sul prodotto lordo mondiale si è prima affievolita e poi leggermente invertita: l'economia globale potrebbe subire un processo – probabilmente non estremo – di «dis-integrazione».

Tabella 1.1 – Proiezioni del PIL reale (variazione percentuale rispetto all'anno precedente)

	2019	2020	2021		2019	2020	2021
Stati Uniti	2,3	2,0	2,0	Cina	6,2	5,7	5,5
Area euro	1,2	1,1	1,2	India	5,8	6,2	6,4
• Germania	0,6	0,4	0,9	Indonesia	5,0	5,0	5,1
• Francia	1,3	1,2	1,2	Brasile	0,8	1,7	1,8
• Italia	0,2	0,4	0,5	Messico	0,2	1,2	1,6
Giappone	1,0	0,6	0,7	Russia	1,1	1,6	1,4
Regno Unito	1,2	1,0	1,2	Arabia Saudita	0,2	1,4	1,4
Corea del Sud	2,0	2,3	2,3	Sudafrica	0,5	1,2	1,3
Totale mondo	2,9	2,9	3,0	Paesi G20	3,1	3,2	3,3

Fonte: OECD, *Economic Outlook – Rethink policy for a changing world!*, novembre 2019

La tabella 1.1 consente di gettare uno sguardo differenziato su molti Paesi o gruppi di Paesi. Essa mostra che il rallentamento europeo risulta particolarmente accentuato, con l'Italia che a fatica raggiungerebbe lo 0,5 per cento di espansione nel 2021 e la Germania che, nello stesso anno, non arriverebbe all'1 per cento. In questa proiezione, nel 2020 Berlino gareggerebbe con Roma per l'ultimo posto nella classifica della crescita dei Paesi qui considerati. Del resto, un importante rallentamento tedesco non

può lasciare indenne l'Italia, essendo la Germania il principale acquirente di beni italiani esportati, soprattutto di semilavorati industriali destinati a essere inglobati in prodotti finiti commercializzati poi in tutto il mondo.

Gli Stati Uniti stanno apparentemente un po' meglio, pur rallentando anch'essi dal 2,3 al 2,0 per cento, ma questo calo fa scendere la crescita per abitante verso livelli europei. Il successivo par. 1.2 mostrerà in dettaglio le debolezze dell'economia americana. La crescita futura appare mediocre anche in Giappone, con un sensibile rallentamento (dall'1 per cento del 2019 allo 0,6 per cento del 2020 e allo 0,7 del 2021) di una velocità di espansione già molto bassa.

Quasi ferme, sia pure con un tenue recupero, vengono previste sia la Russia sia l'America Latina (qui rappresentata da Brasile e Messico, ma in situazione difficile, e talora persino tempestosa, per pressoché tutti i Paesi, come si illustra nel cap. 3, par. 4).

Si tratta, in ogni caso, dei peggiori risultati dalla Grande Recessione iniziata nel 2008 che si pensava di avere superato: in realtà, l'atleta è fuori dal letto e sta in piedi, ma sembra che non sappia più correre e non è per ora previsto che possa essere dimesso dall'ospedale. Il che spiega il *pathos*, insolito per un documento ufficiale, del titolo «gridato» del rapporto OCSE del novembre 2019: *Rethink policy for a changing world!*, ossia *Ripensate le politiche per un mondo in cambiamento!*

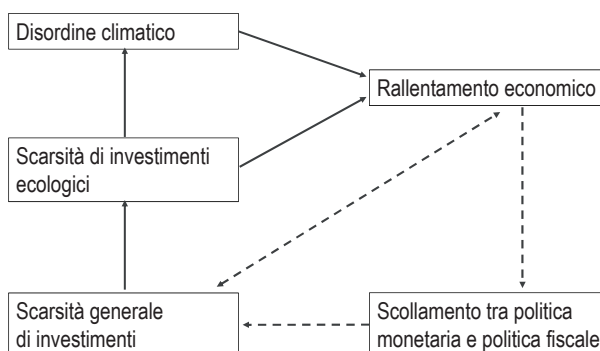
Il costante peggioramento delle prospettive economiche nel corso degli ultimi due anni assomiglia a una ricaduta attribuibile allo *squilibrio tra politiche monetarie e politiche fiscali*: le Banche centrali vengono «assolte» per aver aumentato la liquidità in maniera decisa e tempestiva impedendo un insostenibile aggravamento della situazione nel 2008-2009, ma i governi non hanno contribuito né con riforme sufficienti (non si tratta quindi di un male soltanto italiano) né con «investimenti pubblici coraggiosi», quali le spese per le infrastrutture per favorire la digitalizzazione e contrastare il cambiamento climatico, che, per essere realizzati, avrebbero richiesto una politica fiscale adeguata.

I governi sembrano aver fallito anche in un'altra direzione: il commercio internazionale e l'assetto geopolitico si stanno allontanando dall'«ordine multilaterale» degli anni Novanta e completano il quadro degli elementi negativi che stanno mettendo a rischio le prospettive di crescita. L'altro elemento di perturbazione è rappresentato dall'aumento delle restrizioni al commercio internazionale. Di per sé, non si tratta certo di un fatto nuovo: dalla crisi finanziaria del 2008, sono circa 1.500 quelle introdotte dai Paesi del G20.

È importante il modo in cui l'OCSE interpreta queste tendenze: la mancanza di politiche decise nei confronti del mutamento climatico costituisce, secondo questo ente – che è una sorta di gigantesco «ufficio

studi» per il capitalismo moderno –, un freno per gli investimenti. In sostanza, si propone una correlazione, probabilmente molto difficile da definire in termini rigorosi, ma ugualmente importante per possibili programmi di lavoro, tra l'instabilità climatica e l'instabilità della ripresa economica. Nella figura 1.1 proviamo a sistematizzare questi legami, senza alcuna pretesa di poterli facilmente dimostrare in termini quantitativi. Si tratta più di un progetto di lavoro su un terreno ignoto che di un'ipotesi compiuta di spiegazione.

Figura 1.1 – I fattori del rallentamento economico: una spiegazione



La figura mostra infatti, in maniera soltanto sommaria, i possibili legami tra economia e clima nel breve periodo. Si tralasciano, pertanto, collegamenti di più lunga durata; in particolare, non si tenta di rispondere all'interrogativo se il disordine climatico sia stato principalmente dovuto alla fortissima espansione economica del passato, con le note problematiche di rialzo della temperatura derivante soprattutto dall'aumento dell'anidride carbonica nell'aria.

Si parte invece da una situazione molto più vicina a noi: il manifestarsi di fatti meteorologici importanti (cicloni, eccetera) con frequenza e intensità insolite. Per questo il disordine climatico può essere considerato una delle cause del rallentamento economico attuale (e purtroppo, con molte probabilità, anche futuro) certamente ardue da correggere nel breve periodo. Le frecce a linea continua indicano collegamenti difficili o impossibili da eliminare nel breve-medio periodo.

Al contrario, le frecce a linea tratteggiata indicano cause che è possibile rimuovere. Invece dell'attuale circolo vizioso che peggiora la situazione, il collegamento tra politica monetaria e politica fiscale, unito a una

diversa distribuzione dei redditi (probabilmente con un trattamento più severo verso il settore informatico mediante una *web tax*; cfr. cap. 2, par. 3), potrebbe consentire sia un aumento degli investimenti, sia l'impostazione di un programma di contrasto al disordine climatico.

Naturalmente, questo riguarda ciò che siamo in grado di misurare e collegare, ma non dobbiamo dimenticare fattori ignoti o poco conosciuti, come erano quelli climatici una trentina d'anni fa. Tra essi spicca quello delle «nuove città globali», delle quali forniamo un'indicazione nel riquadro che segue, che saranno forse determinanti della storia futura.

È possibile governare contro le città?

Stadtluft macht frei nach Jahr und Tag (*l'aria delle città rende liberi dopo un anno e un giorno*), recitava un detto medievale tedesco, riferito alla consuetudine per cui il servo della gleba rifugiatosi in una città diventava un uomo libero dopo un certo periodo di soggiorno. Duemila anni prima, Pericle pronunciava l'orazione funebre per i caduti di Atene nel primo anno della guerra del Peloponneso. Prima ancora che in lode ai combattenti, tale orazione era in lode alla città, alle sue leggi e ai suoi costumi. Dice fra l'altro Pericle:

«noi ... [siamo] convinti che non sono le discussioni che danneggiano le azioni, ma il non attingere le necessarie cognizioni per mezzo della discussione prima di venire all'esecuzione di ciò che si deve fare»; e «noi non ci sentiamo urtati se uno si comporta a suo gradimento, né gli infliggiamo con il nostro corruccio una molestia che, se non è un castigo vero e proprio, è pur sempre qualcosa di poco gradito»*.

È evidente come la qualità speciale delle relazioni e della coabitazione urbana sia riconosciuta in entrambi i casi: sono le città gli spazi in cui può sostenersi una forma di convivenza basata sul rispetto reciproco e sullo scambio di opinioni, che consente l'uso di strumenti deliberativi e di argomentazioni razionali per giungere a identificare il bene comune; e sono pertanto gli spazi dove gli uomini, concretamente, possono essere liberi. Ebbene, una delle dimensioni della nostra esperienza che finora non siamo riusciti a inserire in una teoria generale socio-politica è precisamente la dimensione urbana.

*Tutto ciò offre lo spunto per una riflessione critica su come si articola oggi in molti Paesi l'opinione pubblica lungo la dicotomia, appunto, tra città e resto di un Paese, anche sui temi, attualmente così difficili e contrastati, del «noi contro gli altri», «il popolo contro le élites», «gli sfruttati contro i profittatori». Non è probabilmente pura coincidenza che Londra non abbia votato la Brexit, New York e Chicago non abbiano scelto Trump, Ankara e Istanbul non abbiano eletto gli uomini di Erdoğan né Budapest quelli di Orbán, Milano non abbia plebiscitato la Lega**.*

Le proteste che per mesi hanno agitato Hong Kong dirette contro la cinesizzazione accelerata dell'ex colonia britannica, le manifestazioni di settembre al Cairo suscitate dal duro regime imposto dal Governo del presidente Abdel Fattah al-Sisi, le ricorrenti dimostrazioni anti-Putin a Mosca testimoniano probabilmente anch'esse qualcosa di simile. Nella stessa chiave, le periodiche rilevazioni dell'Eurobarometro sullo stato dell'opinione pubblica europea (commentate in dettaglio nel cap. 4, par. 1) mostrano, pure queste con una certa chiarezza, che, a parità di altre condizioni, sono gli abitanti delle città i più disponibili e fiduciosi verso il progetto europeo.

Come leggere questo insieme di evidenze? E, soprattutto, che cosa dicono questi dati ai governi dei Paesi di cui le città fanno parte?

*Per rispondere, possiamo partire da qualche esempio e da un dato, rozzo finché si vuole ma pur sempre significativo: in termini di PIL, nel 2017 Istanbul e Ankara pesavano rispettivamente poco più del 31 e il 9 per cento sul totale della Turchia, ossia, insieme, oltre il 40 per cento; Londra deteneva il 27 per cento circa del valore aggiunto lordo britannico, Milano nello stesso anno valeva il 10 per cento dell'Italia e Budapest più o meno il 30 per cento dell'Ungheria; New York e Chicago, sommate, costituivano circa il 10 per cento del PIL degli Stati Uniti. Il rapporto cambia, quindi, a seconda delle dimensioni della città e dell'economia a cui appartiene, ma resta comunque su valori elevati: nel 2011, McKinsey calcolava che nel 2025 le 600 top cities (ossia le 600 città del mondo che più avrebbero contribuito alla crescita mondiale dal 2007 al 2025) avrebbero ospitato due miliardi di abitanti (il 20 per cento circa della popolazione mondiale) e prodotto 64 mila miliardi di dollari, cioè quasi il 60 per cento del PIL globale***. Poi ci sono gli elementi*

immateriali: le città sono hubs di ricerca, di innovazione, di cultura, di trasporti, di servizi a elevato valore aggiunto; sono poli di attrazione di investimenti e talenti.

A spiegare la divergenza a volte marcata di orientamento politico fra città e resto di un Paese vengono il più delle volte citati, appunto, questi fenomeni: detto in parole semplici, o semplicistiche, proprio nelle città si concentrerebbero i «vincitori» della globalizzazione. Il che è senza dubbio vero, come però è altrettanto vero che proprio le città devono fare fronte ai maggiori problemi, siano questi la crescita della popolazione anche immigrata, la rapida diminuzione dei componenti dei singoli nuclei familiari, l'invecchiamento della popolazione, la tendenza alla formazione di ghetti urbani, la violenza organizzata, la gestione di servizi complessi per grandi o grandissimi (e crescenti!) numeri di persone.

*Allora forse la risposta giusta è più articolata. Per dirla con Saskia Sassen, fra i maggiori studiosi oggi di sociologia urbana: «È nelle città che i poveri, gli esclusi hanno [...] lasciato un segno in termini culturali, sociali ed economici – soprattutto nei quartieri in cui abitavano, ma queste tracce poi si sono allargate ad aree ben più ampie [...] Solo nelle città la complessità può essere raggiunta a partire dall'esclusione, perché non c'è nulla e nessuno in grado di controllare totalmente una tale diversità di persone e ricchezza di rapporti»****. Il che non è una buona notizia per gli autocrati o aspiranti tali; lo è però di certo per gli uomini e le donne di buona volontà, sotto qualunque cielo.*

Giuseppina De Santis

* *Tucidide, La guerra del Peloponneso, Mondadori, Milano 1963, vol. I, pp. 138 e 136.*

** *Ci riferiamo, per Londra, al referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016, per New York e Chicago alle elezioni presidenziali dell'8 novembre 2016, per Ankara e Istanbul alle elezioni comunali del 31 marzo 2019 (ripetute a Istanbul il 23 giugno), per Budapest alle elezioni comunali del 13 ottobre 2019, per Milano alle elezioni europee del 26 maggio 2019.*

*** *Richard Dobbs et al., Urban World: Mapping the Economic Power of Cities, McKinsey Global Institute, online, marzo 2011.*

**** *«I think we need more cities», intervista a Saskia Sassen, The Hindu, online, 5 febbraio 2017.*

In questo orizzonte globale si inquadra il compito della nuova presidenza dell'Unione Europea, non a caso sostenuta dalle forze politiche «verdi», vere vincitrici delle elezioni europee del maggio 2019 (cfr., oltre, par. 1.3).

Non possono essere singoli Paesi, per quanto di grandi dimensioni, ad affrontare simili problemi, che richiedono invece un'ampia collaborazione mondiale. Investimenti di questo tipo comportano mutamenti importanti nel modo di produzione che si è affermato in questi anni e non possono essere effettuati senza una determinazione politica, sia interna sia internazionale. Anche qui i requisiti e gli effetti devono essere analizzati dettagliatamente. Il che si farà qui di seguito.

I fattori non economici e l'«incattivimento globale»

Il tentativo di interpretazione, implicito nella figura 1.1 proposta sopra, non è certamente sufficiente a fornire una spiegazione generale di ciò a cui andiamo incontro, in quanto dovrebbe includere fattori sociali la cui interazione con i fattori economici risulta assai poco nota. In quest'ottica si colloca un'altra «perturbazione», di ben più lungo periodo: la *digitalizzazione*, ossia un processo di traduzione di informazioni – al limite, di ogni tipo di informazioni – nel «sistema binario» che utilizza soltanto i simboli 0 e 1 invece delle dieci cifre del sistema decimale.

Detto così, potrebbe sembrare qualcosa di insignificante. In realtà, si tratta di un processo a medio e lungo termine – sempre più generalizzato e dagli effetti profondissimi, forse da paragonare all'invenzione dell'alfabeto, sul quale non ci si può certo soffermare qui – che sta trasformando tutti i settori produttivi, le «catene del valore», le capacità lavorative individuali e collettive e gran parte delle abitudini di vita. Anche la digitalizzazione, come il clima, va recuperata in un discorso complessivo che finora non è stato affrontato a livello operativo, anzi non è nemmeno ancora uscito dai cenacoli degli studiosi⁵.

L'importante, dal nostro punto di vista, è che la digitalizzazione, inizialmente accolta con entusiasmo, ora incomincia a far paura. Ci sembra una cosa che non riusciamo a controllare e dalla quale rischiamo di essere controllati; ci schiaccia sul presente rendendo problematici i passaggi di esperienze e valori da una generazione all'altra; ci indirizza inesorabilmente verso condizioni verso le quali non siamo sicuri di voler andare. Produce disorientamento e scontentezza da cui nascono le varie forme di «cattiveria» che contrassegnano la nostra epoca e fanno della Terra un pianeta fondamentalmente squilibrato, un pianeta in cui gli scienziati sociali – e gli economisti in particolare – forse iniziano a rimpiangere

l'eccesso di specializzazione degli ultimi decenni, durante i quali troppo spesso hanno studiato quanto succedeva all'albero e trascurato come si stava modificando la foresta.

Ci accorgiamo così di avere a disposizione pochi strumenti per capire: guardiamo alle variazioni delle cifre ufficiali sul prodotto lordo – il mitico PIL – e facciamo moltissima fatica a misurare e anche solo a inserire in uno schema razionale, su questa base limitata, i grandi cambiamenti che ci stanno investendo da ogni parte. Il sistema, infatti, produce qualcosa di impalpabile che si chiama insicurezza: insicurezza di sé, del proprio passato e del proprio futuro. Produce spaccature sociali e spaccature tra Paesi.

L'effetto congiunto di questi aspetti negativi porta a una serie di conseguenze sociali non ancora ben studiate, né inserite in un sistema coerente come quello – purtroppo non più adatto a una conoscenza profonda della nostra società scossa dal cambiamento – basato sulle contabilità economiche nazionali.

È possibile indicare alcuni di questi cambiamenti, sui quali siamo tutti chiamati a riflettere perché, in un modo o nell'altro, coinvolgono tutti.

La crisi delle religioni

Tutte le religioni sembrano ormai perdere rapidamente terreno per quanto riguarda la frequenza e la partecipazione attiva. Si riaprono anche divisioni interne sempre più laceranti. Le più importanti in questo contesto riguardano i musulmani. Come si analizza nel cap. 3, par. 3, la rivalità storica tra sunniti e sciiti si è riaccesa negli ultimi decenni e incide profondamente sull'assetto politico del Medio Oriente. Si formano inoltre organizzazioni caratterizzate da un forte attivismo che, in taluni casi, tracima in politica e, come tutti sappiamo, nel terrorismo.

Per quando riguarda il cristianesimo, si osserva, sia pure in maniera molto attenuata, qualcosa di analogo. Sono stati portati alla luce del sole i durissimi contrasti interni della Chiesa cattolica, con un'ala assolutamente conservatrice e un'altra che pare invece disposta ad affrontare problemi spinosi come il celibato del clero, la frequenza ai sacramenti dei fedeli divorziati e così di seguito. A differenza di quanto succede nell'Islam, però, nel cristianesimo attuale le Chiese tendono a tenersi distanti dalla politica, diversamente da quanto avvenne nell'Europa del secondo dopoguerra, quando in molti Paesi, soprattutto in Italia e in Germania, si formarono importanti partiti democristiani.

Radicalizzazione e riduzione dell'influenza tradizionale si osservano anche nei culti tribali di parti dell'Africa, ma forse la voce che ha suscita-

to maggiore sconcerto è quella del Dalai Lama, che all'inizio di novembre 2019, parlando a Dharamsala in India, ha mosso critiche fondamentali alla reincarnazione, punto cruciale di molte credenze buddiste e in particolare della religione tibetana. In questi ultimi anni, peraltro, proprio in India, alla secolarizzazione – effetto dell'urbanesimo e dello sviluppo economico – si è accompagnata una forte ripresa dell'ideologia *hindutva* (il tentativo di stabilire l'egemonia dell'induismo e del suo stile di vita), con tensioni crescenti fra le diverse confessioni religiose, in parte direttamente attribuibili alle posizioni del primo ministro Narendra Modi e del suo BJP, andati al governo nel 2014 e riconfermati nel 2019.

La crisi delle ideologie

Quella delle ideologie è una crisi troppo nota per richiedere, in una visione d'insieme come questa, analisi veramente approfondite. Il socialismo, in particolare, ha difficoltà, pur nelle sue varie articolazioni, a spiegare i mutamenti odierni dei modi di produzione e tende a rimanere ancorato a un modello di conflitto di classe (con «proletari» forniti di posto di lavoro sicuro da parte di un «padrone» con il quale si instaura una relazione conflittuale, pur sottoposta a regole) che non riflette più il modo di lavorare di oggi.

Vi è carenza di un vero e proprio dibattito interno sul significato del cambiamento anche là, come in Russia e in Cina, dove il «socialismo reale» è al potere o continua a permeare di sé la società. La crisi intellettuale di questa ideologia ha portato a sconfitte elettorali diffuse e cocenti dei partiti socialisti tradizionali di vario tipo e al sorgere del «populismo», un termine non ben codificato dietro il quale si intravede una fase di insoddisfazione del passato e di difficoltà di azione politica per il futuro⁶.

Anche il liberismo sta subendo importanti sfide, direttamente collegate agli sviluppi degli ultimi anni e alle tensioni sociali sviluppatasi soprattutto negli Stati Uniti, ma in realtà presenti ovunque le nuove tecnologie producono offerte di lavoro prevalentemente di breve durata con rapido invecchiamento del capitale umano. Le insoddisfazioni hanno dato origine a esperienze di governo che si possono qualificare come «populiste» in Paesi molto diversi tra loro come gli Stati Uniti, l'Italia e il Brasile. La specializzazione professionale degli scienziati sociali, come si è già affermato più sopra, ha contribuito all'allontanamento degli studiosi dalla realtà, alla chiusura in una sorta di torre d'avorio (sarebbe spesso meglio dire in una «torre matematica» o in una «torre accademica») e quindi a una certa debolezza concreta nell'affrontare i problemi di tutti i giorni.

A queste carenze del pensiero liberista si deve attribuire, almeno par-

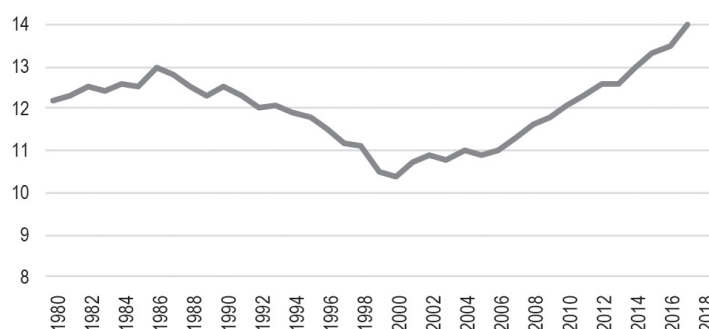
zialmente, l'arrivo «in politica» di personaggi esterni, privi quindi del normale apprendimento della gestione del potere. Tra gli altri, è possibile citare il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il generale Benny Gantz, leader del nuovo partito Kahol Lavan (Blu e Bianco, i colori della bandiera nazionale) alle ultime due elezioni politiche israeliane. E l'elenco potrebbe risultare lunghissimo.

Il risentimento degli esclusi

Gli effetti di un liberismo con poche regole hanno purtroppo trasformato quello che è forse lo strumento di azione sociale più importante degli ultimi secoli: la macchina di produzione di ricchezza, che si era altresì perfezionata nella sua diffusione, ora tende a funzionare in maniera diversa ed esclude dalla ricchezza nuova gran parte della popolazione.

Come si documenta in maniera compiuta nel paragrafo seguente a proposito degli Stati Uniti, la sensazione di essere privi di opportunità cresce precisamente nel Paese in cui le opportunità sono tradizionalmente alla portata di tutti. Il numero di coloro che non possono permettersi cure mediche è in ascesa proprio là dove opera la struttura medico-sanitaria più avanzata al mondo. L'americano medio, inoltre, ha difficoltà a pagare l'università ai suoi figli, i quali, in un numero crescente di casi, non trovano un lavoro adeguato, continuativo, sicuro. Per quanto paradossale, quindi, è comprensibile che gli Stati Uniti, il Paese che può considerarsi il più ricco del mondo, abbia sperimentato negli ultimi anni una riduzione della speranza di vita alla nascita e un aumento del numero dei suicidi (figura 1.2).

Figura 1.2 – Numero di suicidi negli Stati Uniti ogni 100 mila abitanti



Fonte: US Centers for Disease Control and Prevention

Ciò che impressiona della figura 1.2 è che i suicidi ogni 100 mila abitanti toccano un minimo nel 2000, l'anno precedente alla drammatica esperienza degli attentati alle Torri Gemelle di New York; ci fu allora un piccolo rialzo, che metteva fine a una lunga discesa. Un rialzo più consistente, però, ha inizio con il 2007-2008, ossia con l'insorgere della Grande Recessione, e continua poi a un passo accelerato. In generale, è agevolmente documentabile il crescere di un diffuso malcontento pur in società che si stanno arricchendo, dagli scioperi studenteschi di Hong Kong ai suicidi degli Stati Uniti. Andamenti analoghi si osservano per la grande maggioranza dei Paesi.

La «microcattiveria»

Tutto quanto precede in quest'elencazione permette di comprendere una serie di episodi frequenti che costituiscono quasi uno stile di vita per una parte crescente della popolazione, prevalentemente, ma non solo, nei Paesi ricchi, e contrassegnano spesso la nostra esperienza quotidiana. Tra essi possiamo annoverare il *bullismo*, sicuramente non un'invenzione dei tempi che viviamo, ma reso infinitamente più doloroso dall'uso dell'informatica, che diffonde istantaneamente a un vasto pubblico le umiliazioni inflitte alle vittime.

Prossimi al bullismo sono poi i *conflitti tra le famiglie degli studenti e gli insegnanti degli stessi*: le prime non tollerano giudizi negativi riguardo ai loro pargoli e si oppongono, talora in maniera plateale e insultante, a basse valutazioni scolastiche e a provvedimenti disciplinari. Naturalmente, la scuola, istituzione-chiave, insieme alle famiglie, della trasmissione di valori e saperi, ne risulta sminuita e svilita. In Europa, dove l'istruzione pubblica ha, sia pure parzialmente, cercato di garantire, per almeno un secolo, le possibilità di affermazione nella vita dei meno fortunati, questo rappresenta un indice particolarmente grave di disgregazione sociale.

Sempre nell'ambito della microcattiveria possiamo annoverare la crescente indisciplina degli automobilisti (ma anche dei ciclisti e spesso dei pedoni), frutto di un individualismo spinto in cui il valore collettivo delle regole del traffico viene negato nei fatti: *passo io, e basta!* Per non parlare della derisione e degli attacchi a persone deboli (immigrati compresi, naturalmente) e dell'uso in aumento di *fake news* non solo a livello di fonti di informazione, ma anche di gruppi di conoscenti messi assieme, appunto, da Internet, che spesso si insultano e si dileggiano reciprocamente. In questa categoria rientra anche una parte delle truffe informatiche, in genere di piccolo importo, che però mettono in discussione, una volta di più, l'uso praticamente senza regole di meravigliose innovazioni tecnologiche.

La mancanza di identità

La forma estrema dell'esclusione è rappresentata dalla mancanza di identità. Un noto demografo italiano, Massimo Livi Bacci, ha calcolato che siano *circa un miliardo* le persone che sono sprovviste di un'identità ufficialmente riconosciuta e comprovata, un gravissimo fattore di esclusione sociale che colpisce soprattutto i Paesi più poveri dell'Africa subsahariana e dell'Asia meridionale e che costituisce un freno allo sviluppo delle comunità più disagiate.

I due Paesi che capeggiano la graduatoria secondo il numero di coloro che sono carenti di identità sono l'India e la Nigeria (complessivamente 300 milioni), seguite da Pakistan, Etiopia e Bangladesh (200 milioni) e altri dieci Paesi, dal Congo al Sudafrica (200 milioni). Se dai valori assoluti si passa alle percentuali, la mappa cambia radicalmente e la graduatoria dei Paesi a identità carente vede in testa Somalia, Nigeria ed Eritrea con oltre il 70 per cento della popolazione totale, seguite da otto Paesi (dall'Etiopia allo Yemen) con oltre il 50 per cento. L'India, invece, ha cominciato nel 2010, su base volontaria, l'identificazione della popolazione mediante un sistema elettronico: oltre a un numero di dodici cifre, vi sono nome e cognome, genere, data di nascita, scan delle iridi e delle impronte digitali; nel 2018 l'identità era stata attribuita a 1.239 milioni di persone, con una copertura del 90 per cento della popolazione⁷.

Naturalmente, la carenza di identità è molto maggiore tra i poveri e ci fa abbassare un po' i toni sui successi dell'economia globale, dal momento che, come osserva lo stesso Livi Bacci con riferimento all'India, l'identità «permette, oggi, il rapido conseguimento dei benefici pensionistici, il godimento di altri benefici sociali, l'accesso alle mense scolastiche, l'apertura di un conto in banca, l'attribuzione di una SIM, l'acquisto di fertilizzanti o di combustibile». E chi in Italia scuotesse la testa con aria di superiorità può ricordare che nel nostro Paese la CIE (carta di identità elettronica), introdotta nel 2004, è posseduta, dopo 15 anni, da appena 9 milioni di persone⁸ e che i tempi per ottenere questo documento non sono certo brevi.

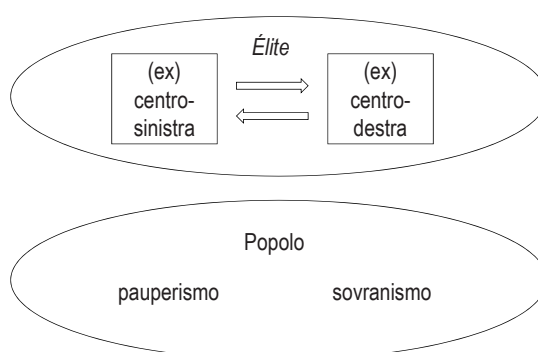
L'incrinatura dei sistemi

Tutto ciò che è stato descritto sin qui ha conseguenze generali molto importanti: sta causando, in modi diversi ma sostanzialmente in ogni parte del mondo, un rilevante indebolimento dei sistemi di governo sia a livello internazionale sia a livello interno.

L'indebolimento riguarda in primo luogo le organizzazioni internazionali, sopraffatte dal protagonismo di singole potenze o gruppi di potenze. Le Nazioni Unite hanno oggi ruoli di secondo piano – o addirittura nulli – nei conflitti in corso nelle più varie parti del mondo e nella lotta al terrorismo, così come il Fondo Monetario ha un ruolo di secondo piano nelle politiche monetarie, che ormai vengono attuate senza alcuna vera forma di coordinamento internazionale.

Più in generale, il sistema geopolitico di equilibrio mondiale, sorto con la Guerra Fredda e trasformatosi poi in un contesto più «aperto» con la fine dell'Unione Sovietica e l'uso del «potere soffice» (*soft power*) da parte degli Stati Uniti, è stato largamente compromesso dall'azione più «assertiva» dell'attuale Amministrazione americana, con i suoi frequenti e improvvisi cambiamenti di posizione. Un esempio eloquente è l'andamento totalmente altalenante delle trattative degli stessi Stati Uniti con la Cina per la riduzione o l'eliminazione dei dazi; il capitolo 3 illustra ampiamente questa situazione.

Figura 1.3 – Il cambiamento dell'assetto politico interno



All'interno dei singoli Stati, i cambiamenti sono ancora più visibili. Ne abbiamo dato conto nel *Rapporto* del 2016, dove si mostrava come, almeno nei Paesi avanzati dell'Occidente, la tradizionale dialettica democratica tra un partito che poteva essere definito di «centro-sinistra» e un altro di «centro-destra» stava subendo importanti modifiche⁹. Oggi tutto ciò appare radicalmente mutato nel senso indicato nella figura 1.3, la quale costituisce un nostro primo, del tutto sperimentale, tentativo di definire una situazione «liquida» e in movimento, che tende a sfuggire a ogni definizione.

In questo «nuovo mondo», il «gioco politico» avviene sempre più mediante la contrapposizione e lo scambio tra quella che in Europa si definisce, ormai pressoché universalmente, l'*Élite*, in parte di origine socialdemocratica e in parte di origine liberale. Oggi queste due componenti si sono decisamente allontanate dalla loro matrice originaria; non dispongono di veri e propri strumenti ideologici, ma sanno come funziona e come far funzionare la «macchina del governo».

Il Popolo – un termine molto usato nella polemica politica italiana – tende, per contro, a rappresentare l'insieme degli esclusi. Tanto per intenderci, si tratta di coloro che con la Grande Recessione hanno perso talvolta una parte del proprio reddito, molto spesso soprattutto le certezze e i disegni per il futuro; così, provano un accanito risentimento per quanti, invece, hanno conservato – e talora accentuato – queste dimensioni dell'esistenza. Nel complesso e confuso «meccanismo» del Popolo è difficile discernere veri e propri programmi o indirizzi: si osservano per lo più istanze, esplicitazioni di necessità delle quali si richiede il soddisfacimento immediato e senza alcun compromesso. Nel caso italiano, che i lettori ovviamente conoscono, nel 2018-2019 le istanze sono state essenzialmente due: 1) una certezza di reddito presente e futuro, alla quale si è cercato di rispondere con «quota 100», sgravi fiscali e reddito di cittadinanza; e 2) una difesa contro gli immigrati, percepiti come concorrenti e addirittura come «predatori» della ricchezza e anche delle caratteristiche socio-culturali dei singoli Paesi o magari di singole regioni.

In ogni Paese le istanze del primo tipo possono essere ricondotte all'etichetta del «pauperismo», da intendere come un «immiserimento» in senso lato; quelle del secondo tipo a un «sovranoismo» volto alla rivendicazione di caratteristiche a un tempo culturali e politiche relative all'appartenenza a un determinato territorio e/o una determinata etnia. Le une e le altre istanze rientrano nel più generale concetto di «populismo», in cui il complesso degli individui che costituiscono un'entità politica viene considerato come unitario per cui essi costituiscono un solo blocco. Per questo, la suddivisione del Popolo in partiti contrapposti appare inutile o pretestuosa e si preferisce la formula del «movimento» o dei «movimenti» che vivono, per così dire, alla giornata, mentre il dibattito politico viene sostituito con grandi manifestazioni pubbliche, ingigantite dai media.

Le *Élites*, per contro, non si sono autodefinte tali ma sono state così designate dal Popolo per esclusione, ossia in quanto ritenute portatrici di privilegi. Si tratta quindi dell'insieme di coloro che non fanno parte del «popolo», nel senso di non aver avuto svantaggi, ma anzi hanno ricavato vantaggi dalle situazioni socio-politiche dell'ultimo decennio (e si può risalire anche più indietro). È curioso che non si faccia largo uso dei termini

«sfruttamento» e «classi sociali», strutture portanti di una precedente (e finora assai meglio argomentata) ideologia, ossia del marxismo. Le *Élites* sono considerate apolidi, o indifferenti ai problemi sociali e territoriali, e vengono identificate con una globalizzazione che avviene al di fuori dei normali meccanismi economici e politici internazionali, e quindi ritenute inclini a «complotti» per favorire o estendere la globalizzazione che porta via il lavoro e fa arrivare gli immigrati. Il «sapere», considerato tipico delle *Élites*, viene come minimo trattato con diffidenza, una complicazione inutile introdotta dalle *Élites* stesse per valorizzarsi, mentre il semplicismo è una delle caratteristiche più radicate del populismo; talvolta (come nel caso della lotta anti-vaccini) il sapere, la tesi argomentata dagli esperti – in questo caso, dagli scienziati –, viene considerato un vero e proprio complotto «a favore delle multinazionali» o di altre entità sovranazionali o «delle banche». Posizioni di critica radicale, generalmente avanzate su Internet e poi amplificate e diffuse sui social media, ricevono una patente di verità.

Date queste premesse, le incrinature nei sistemi di governo appaiono molto chiare e sembrano palesarsi con velocità crescente nel corso del 2018-2019. Basti pensare che due grandi democrazie, gli Stati Uniti e il Regno Unito, si trovano in condizioni che possiamo definire «anomale»: i primi per la procedura di messa in stato d'accusa (*impeachment*) del Presidente, il secondo per una serie di atti eccezionali come la sospensione del Parlamento per cinque settimane, richiesta e imposta dal primo ministro, Boris Johnson, per motivi di tattica politica, ossia per limitare la discussione sulla Brexit; giudicata illegittima dalla magistratura, la sospensione di fatto è stata di due settimane. Successivamente, il Parlamento è stato sciolto e i lettori conosceranno già il risultato delle elezioni del 12 dicembre. In entrambi i casi, Trump e Johnson appaiono sospinti dal «soffio» del populismo, ossia da un risentimento di ampi strati della popolazione nei confronti di «quelli di prima» (cfr. cap. 4, par. 1).

Sono molti i Paesi nei quali si registrano situazioni incerte. In Francia il fenomeno dei «gilet gialli» è originato da uno scontento derivante da motivi relativamente secondari, ossia dall'impopolarità di alcune misure percepite come «caccia agli automobilisti»: aumento del prezzo del carburante (già fra i più alti in Europa), revisioni obbligatorie delle auto sempre più severe, riduzione degli sgravi fiscali per i mezzi con motore diesel e della velocità massima sulle strade statali da 90 a 80 chilometri orari, crescita del numero degli autovelox. A questo «contenzioso tecnico» si sono aggiunti, quasi naturalmente, temi politico-sociali riassumibili nel diritto a una vita decorosa per milioni di cittadini che faticano ad arrivare a fine mese e nell'improvvisa intollerabilità di una diseguaglianza economico-sociale apparentemente non più cresciuta e per lungo tempo accettata¹⁰.

I «gilet gialli» non sono arrivati al governo e neppure a costituire un vero e proprio movimento, mentre invece movimenti strutturati sono sorti in vari Paesi in ogni parte del mondo: dai Podemos e Ciudadanos spagnoli al M5S e alla Lega in Italia, all'AfD in Germania; e l'elenco potrebbe continuare a lungo, comprendendo, tra l'altro, la Coalizione Democratica russa di Alexei Navalny.

Tutto ciò comporta una frattura non solo nella cultura e nella società, ma anche nella capacità tecnica di fare politica. Quasi ovunque, nell'autunno del 2019, si è assistito a un impressionante stallo dell'attività dei governi e un altrettanto impressionante aumento dell'instabilità e dell'incertezza: elezioni inconcludenti in una serie di Paesi dal Portogallo a Israele, passando per la Spagna. Persino in Canada, tradizionalmente un modello di stabilità e chiarezza politica, il primo ministro Justin Trudeau ha vinto le elezioni, ma dovrà guidare un governo di coalizione. Anche in America Latina la situazione appare evolvere in senso destabilizzante (cfr. cap. 3, par. 4).

1.2. Stati Uniti 2019: il volo dell'aliante

Il pieno impiego dell'economia insoddisfatta

Pieno impiego! Il dato ufficiale sui salari non agricoli, dell'ottobre 2019¹¹, uno dei più letti dagli economisti per tastare il polso dell'economia americana, mostra che il tasso di disoccupazione è al 3,6 per cento, un livello storicamente molto basso, e il numero dei lavoratori disponibili a essere assunti è nettamente inferiore a quello della domanda da parte delle imprese (5,9 milioni contro 7,02 milioni). Sembra quindi che la disoccupazione sia solo «frizionale», ossia un periodo di passaggio tra un'occupazione e un'altra.

Anche il tasso di partecipazione alla forza lavoro risulta al massimo degli ultimi tre anni (63,3 per cento), mentre la percentuale di dimissioni volontarie è in crescita (come avviene quando l'economia «tira» e ogni occupato pensa di trovare qualcosa di meglio cambiando lavoro). Del resto, aumentano pure i salari unitari: del 3 per cento rispetto al 2018, un punto in più dell'obiettivo della Federal Reserve, il che non accadeva dal 2009. Per la politica economica, missione compiuta, verrebbe da dire. Che cosa, infatti, ci si potrebbe aspettare di più roseo per la Main Street,

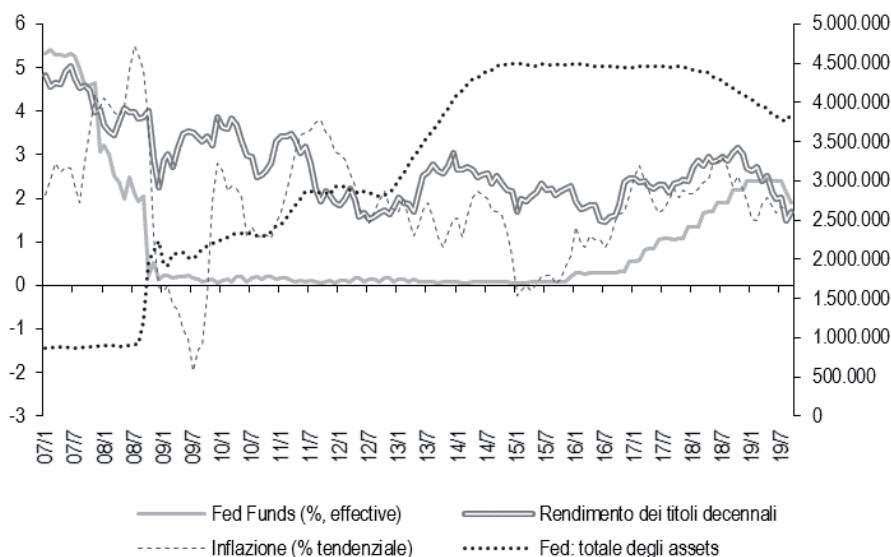
il gigantesco apparato americano del commercio al minuto, di un mercato del lavoro generoso sia di impieghi che di aumenti di stipendio?

Eppure, i primi a non esserne convinti sono proprio i membri del Board of Governors della Fed, la Banca centrale degli Stati Uniti, che il 30 ottobre 2019 hanno tagliato per la terza volta i tassi di interesse, pur ben conoscendo i dati del mercato del lavoro. Forse la Fed ha sbagliato a interpretare tali dati? È difficile sostenerlo, in quanto ha spiegato di avere deliberatamente scelto la via accomodante rispetto a quella, che aveva intrapreso nel 2018, della normalizzazione dei tassi di interesse.

La Fed aveva ultimato alla fine del 2014 il suo programma eccezionale di acquisto di obbligazioni (figura 1.4), mantenendo però i tassi-base di interesse bassi e invariati fino a tutto il 2016. Così, scongiurato il pericolo di deflazione che si era affacciato nel 2015, aveva annunciato la progressiva normalizzazione dei tassi, ritenendo l'economia forte abbastanza per sostenerne l'onere.

All'inizio del 2018, con l'avvicendamento al vertice tra Janet Yellen e Jerome Powell, la Fed si è sentita sufficientemente sicura del processo di normalizzazione da incominciare a vendere le obbligazioni acquistate durante l'emergenza iniziata nel 2008. Lo scopo era quello di togliere li-

Figura 1.4 – Politica monetaria, tassi di interesse e inflazione (scala sinistra; variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente), bilancio della Fed (scala destra; milioni di dollari)



Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

quidità dal mercato. In effetti, nel primo trimestre del 2018 l'inflazione (tendenziale) aveva toccato il 3 per cento, ossia un punto percentuale oltre il target, ed è noto come l'inflazione vada contrastata sul nascere, prima che inneschi l'acceleratore delle aspettative, che tendono ad anticipare e realizzare l'inflazione temuta dagli operatori. Per quanto i membri del Board non fossero unanimi, le operazioni di drenaggio della liquidità ebbero così inizio.

A questo punto è intervenuto un fatto inatteso. La vendita dei titoli obbligazionari a lungo termine accumulati dalla Fed negli anni del *quantitative easing* avrebbe dovuto farne scendere le quotazioni e aumentare il rendimento; in questo modo avrebbe dovuto ampliarsi il «premio per il termine», ossia il mercato avrebbe dovuto riconoscere un più alto e crescente rendimento agli investitori di medio e lungo termine rispetto agli investitori con un orizzonte inferiore ai due anni. Invece, non solo questo non è accaduto, ma si è realizzato lo scenario opposto.

I prezzi delle obbligazioni decennali *sono saliti* e i rendimenti *sono scesi* mentre la Fed vendeva, così da diventare negativi in termini reali e tanto da causare l'inversione della curva dei tassi – tassi più alti per impieghi a breve e tassi più bassi per impieghi a lungo termine –, il che è del tutto innaturale in tempi normali, al punto che l'inversione della curva dei rendimenti è statisticamente correlata con un'imminente recessione. Quando, infatti, gli investitori si aspettano una recessione, pensano che la Fed in futuro abbasserà i tassi a breve sotto il livello attuale, mentre l'inflazione scenderà a zero o sotto lo zero. Con aspettative così formate, diventa razionale comprare titoli a lunga durata, in genere decennale, anche se con rendimento inferiore a quello dei titoli a due anni, perché il rendimento di questi – si pensa – scenderà, mentre con il decennale ci si assicura per dieci anni un rendimento comunque positivo. Lo stesso non si può fare con i titoli a breve termine, che potrebbero comportare rendimenti anche negativi, come dimostrano le nuove tendenze della politica dei tassi di interesse dei banchieri centrali di mezzo mondo.

La Fed, quindi, si è trovata di fronte a due opzioni: pensare che le aspettative di recessione fossero infondate, e perseguire in ogni caso il rialzo dei tassi a breve termine, oppure prendere sul serio le indicazioni del mercato e invertire di 180 gradi la sua politica per ripristinare un livello di facilitazione monetaria e di liquidità a basso costo pari al precedente, per prevenire o contrastare l'imminente recessione. La scelta non dev'essere stata facile, perché tra l'altro è stata fatta mentre, irrisolvemente, la Casa Bianca non risparmiava critiche al nuovo presidente della Fed – fino all'esplicita minaccia di rimuoverlo – che aveva già dimostrato autonomia quando nel 2018 aveva rialzato i tassi sui Fed Funds. A convincere

Powell dell'opportunità di una nuova politica monetaria accomodante sono probabilmente stati tre fatti:

- ① l'inflazione al consumo, che in pochi mesi era scesa dal 3 per cento a circa l'1,5 per cento. Il tasso del 3 per cento non era stato percepito come permanente e non si era trasferito nelle aspettative di inflazione, un pericolo che si poteva considerare superato; a questo si sommava la riduzione del rischio di inflazione importata, dato che dall'inizio del 2018 il dollaro si era rivalutato, in media, dell'11 per cento;
- ② l'inversione della curva dei tassi aveva avuto notevole eco negli ambienti bancari e professionali e non bisognava proprio incoraggiare l'aspettativa che la recessione fosse dietro l'angolo. La nuova generazione di leader di impresa – ossia di CEO, come ormai si dice correntemente anche in Italia – è tanto visionaria sulle tecnologie quanto pragmatica sui bilanci. Essi sanno benissimo, infatti, su quale bomba a orologeria sono seduti: hanno costruito la fortuna dei corsi azionari (cui sono legate le loro retribuzioni) sul debito (cfr. figura 1.5 oltre); hanno distribuito più dividendi di quanto gli utili netti delle società potessero sostenere; infine, sono consapevoli che la capitalizzazione di Borsa ha i piedi d'argilla e dipende più dai tassi bassi che dagli utili industriali delle società che dirigono. Nel timore di una recessione, i manager delle imprese poco capitalizzate e molto indebitate potrebbero tagliare i pochi investimenti che fanno, ma così la recessione arriverebbe davvero;
- ③ il tasso di crescita degli utili unitari delle società quotate a Wall Street, già di per sé sopravvalutato per l'effetto di anni di acquisto di azioni proprie (il cosiddetto *buyback*), aveva iniziato il 2019 in netta diminuzione sul 2018 e di settimana in settimana si stava riducendo, puntando dritto allo zero. Ma se la crescita degli utili si ferma e i tassi salgono, la Borsa dovrebbe scendere, e siccome l'ultima volta che questo era successo i corsi erano crollati del 57 per cento innescando una recessione mondiale, tanto valeva non rischiare e rassegnarsi ad abbassare ancora una volta i tassi.

Ci vorrà tempo per comprendere esattamente che cosa non ha funzionato nel programma di normalizzazione, ossia di rialzo ai livelli pre-2008, dei tassi di interesse. Avervi rinunciato ha evitato un calo, più che probabile, dei corsi azionari, ma ha comportato l'assunzione del rischio che la prossima recessione non sia dietro l'angolo. Se invece lo fosse, essa sorprenderebbe la Fed con i tassi a zero e il portafoglio gonfio di obbligazioni. Davanti a un'imminente recessione, in altri termini, la Fed si troverebbe in una trappola costruita da se stessa: le resterebbe solo l'*helicopter money*¹² e poco altro.

Le riprese diverse delle due Americhe diverse

In un passato non lontano, il formale pieno impiego avrebbe fatto alzare gli scudi alla politica monetaria. La nuova economia, però, impone una nuova lettura della congiuntura. Il lavoro, per esempio, è cambiato al punto che molte occupazioni sono divenute precarie (cfr. cap. 2, par. 1). A fronte di un tasso di disoccupazione generale del 3,6 per cento, ossia di 4 decimi di punto sotto il target convenzionale, il tasso di disoccupazione aggiustato per i lavori part-time (uno ogni cinque lavori a tempo pieno) e occasionali, che tenga inoltre conto dei lavoratori scoraggiati, è doppio, pari al 7 per cento¹⁵. Sono 37 milioni (su 330) gli americani che vivono ancora in povertà, 35 milioni fanno la spesa al supermercato con i *food stamps* (i «buoni» degli aiuti alimentari governativi per i meno abbienti), 27 milioni di lavoratori non hanno un'assicurazione sanitaria e ben 77 milioni sono iscritti nel programma federale Medicaid, che paga le spese mediche di chi non raggiunge un reddito superiore al 133 per cento della linea di povertà federale (che varia nei singoli Stati e che nel 2019, per una famiglia di quattro persone, portava la soglia di inclusione a circa 34 mila dollari). Prima della crisi, gli iscritti a Medicaid erano solo 43 milioni, ma sono aumentati di oltre due terzi, anno dopo anno, anche quando il PIL si è ripreso, evidenziando che a ogni Capodanno qualche milione di americani in più scivola sotto la soglia del 133 per cento. Con il 7 per cento di senza lavoro, scoraggiati nel cercarlo o impegnati in lavoretti, e con sempre più americani che non superano la soglia di accesso a Medicaid, la valutazione sulla «temperatura» dell'economia cambia e alla crescita del PIL si deve applicare la cautela dovuta al fatto che essa non ha davvero raggiunto tutti.

Se si spinge lo sguardo ai dati del decennio iniziato con la crisi (tabella 1.2 e, oltre, tabella 1.3), si vede come, in dieci anni, il PIL complessivo sia aumentato di oltre 20 punti percentuali, l'occupazione a tempo pieno di soli 7,5 punti, i salari medi reali di 9,5 punti, il reddito familiare mediano di 3,6 punti. I profitti dopo le imposte sono andati meglio, essendo cresciuti del 12,2 per cento, ma quelli prima delle imposte, ossia quelli che contano per una valutazione congiunturale, sono andati peggio: -14,6 per cento.

Mentre l'economia di famiglie e lavoratori mostra di aver perso terreno, ossia di aver visto i propri redditi aumentare sensibilmente meno del PIL, Wall Street nel 2019 ha superato, per l'ennesima volta, se stessa (+23 punti percentuali). Tuttavia, prendere le misure dello stato di salute della *corporate America* attraverso gli indici di Wall Street può ingannare (tra l'altro, la capitalizzazione è aumentata del 107 per cento in termini reali

Tabella 1.2 – Popolazione, occupazione, attività lavorativa e salari reali unitari negli Stati Uniti (2007 = 100; per il 2019, stime basate sui primi tre trimestri)

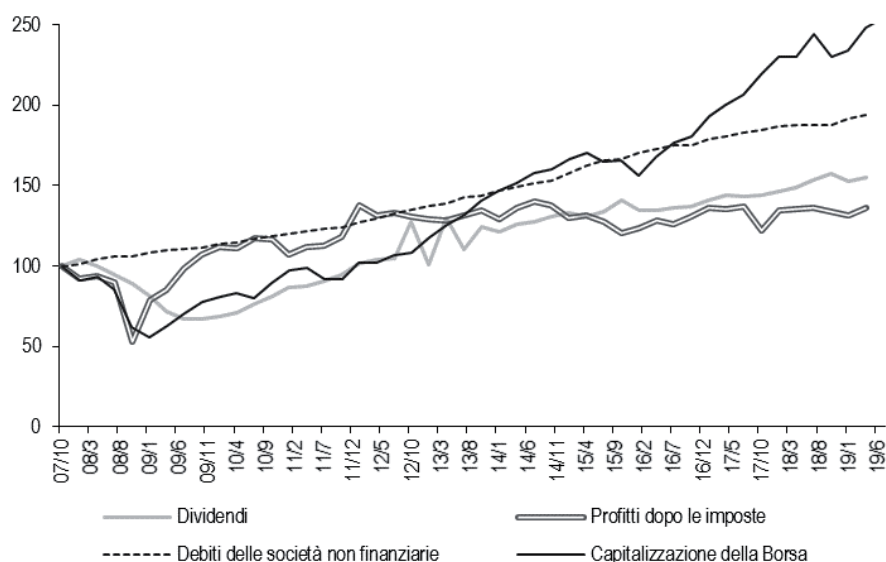
	Popolazione	Tasso di attività 25-54 anni	Occupati a tempo pieno	Occupati a tempo parziale	Ore complessivamente lavorate	Salario orario reale medio	Tasso di povertà
2008	100,9	98,9	96,3	106,4	98,9	103,6	101,5
2009	101,8	97,8	90,9	111,0	93,6	102,7	110,0
2010	102,5	97,5	92,0	110,8	93,8	103,1	117,7
2011	103,2	97,6	93,6	109,8	95,5	102,0	122,3
2012	103,9	97,5	95,2	111,5	97,3	102,5	122,3
2013	104,7	96,9	96,5	110,8	98,8	102,8	121,5
2014	105,4	97,0	98,8	111,0	100,8	104,2	119,2
2015	106,2	97,0	101,0	110,6	102,9	106,0	113,1
2016	106,9	97,4	102,3	112,7	104,2	106,6	107,7
2017	107,6	97,9	104,2	110,2	105,7	107,3	103,1
2018	108,3	97,9	106,8	109,1	107,6	108,8	
2019	108,7	97,9	107,5	109,0		109,5	

Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

in undici anni, rendendo gli azionisti sempre più ricchi). I prezzi di Wall Street, infatti, sono stati gonfiati, come si è detto sopra, da dieci anni di tassi di interesse accomodanti, dalle ricorrenti operazioni di *buyback*, nonché dai sensibili tagli fiscali sui redditi societari introdotti soprattutto dall'amministrazione Trump.

La salute delle società americane, però, non si legge né attraverso i prezzi delle azioni né attraverso gli utili netti totali (figura 1.5). In primo luogo, il numero delle società quotate, che era di 4.819 nel 1975, è ormai sceso, a furia di ritiri dal listino (*delisting*), a 3.766. Meno società di un tempo, in altri termini, riescono a produrre i risultati necessari per reggere la domanda degli investitori. Se poi semplicemente ci si concentra sulle sole società ora presenti a Wall Street, le prime 30 conseguono il 50 per cento di tutti gli utili delle società quotate in Borsa (nel 1975 ne occorreavano 109) e le prime 100 ne conseguono l'80 per cento. Le altre 3.666 si dividono il 20 per cento residuo.

Figura 1.5 – Una Borsa «ben poco fondamentale» (quarto trimestre 2007 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED e CBO (per le proiezioni successive al 2017)

Il capitalismo del nuovo secolo è caratterizzato non tanto da una crescita dei profitti medi (anzi, essi sono diminuiti, se considerati al lordo delle imposte), quanto da una muscolare concentrazione dei profitti che è andata a vantaggio delle società tecnologiche, dei giganti del *web*, dei *retailers online*, che hanno assunto dimensioni colossali rispetto alle grandi società della *old economy* e le hanno sostituite negli indici della Borsa.

A considerare la situazione nell'insieme, né le famiglie medie, né i lavoratori medi, né le imprese rappresentative hanno visto crescere i propri redditi in proporzione pari al PIL. Solo i ricchi e gli ultraricchi si sono avvantaggiati della crescita post-2009, nonché una manciata di professionisti delle nuove tecnologie. Secondo il premio Nobel Joseph Stiglitz¹⁴, il 90 per cento degli americani sta peggio che nel 1975. L'1 per cento della popolazione più abbiente nel 1980 aveva un reddito annuo di 189 mila dollari; oggi gli stessi ne incassano 843 mila, contro i poco più di 63 mila della famiglia mediana (dati 2018).

La ricchezza individuale si è concentrata ancora di più. I cinque americani più ricchi, secondo le classifiche del bisettimanale economico *Forbes* – ossia Jeff Bezos, Bill Gates, Warren Buffett, Mark Zuckerberg e Larry Ellison – posseggono da soli un patrimonio pari al 2 per cento del

PIL, ma quel che più conta è che l'1 per cento più abbiente nel 2019 ha una ricchezza di oltre 35 mila miliardi di dollari, quasi pari ai 36,9 mila miliardi posseduti dall'intero ceto medio del Paese¹⁵. In definitiva, a differenza dei precedenti cicli di espansione, questa ripresa non ha riguardato tutti, ha invece favorito gli americani già facoltosi, sacrificando il ceto medio e medio-basso così come quasi tutte le imprese, fatta eccezione per il manipolo di giganti del *web* quotati a Wall Street.

Tabella 1.3 – Indici dell'attività economica generale, dei profitti, della capitalizzazione di Borsa e dei redditi di famiglia negli Stati Uniti (2007 = 100)

	PIL reale	Profitti dopo le imposte	Profitti prima delle imposte	Capitalizza- zione reale della Borsa	Reddito familiare mediano reale
2008	97,2	51,9	56,5	60,1	96,4
2009	97,4	103,7	83,1	77,8	95,8
2010	99,9	112,0	91,7	89,9	93,3
2011	101,5	109,6	89,1	87,9	91,8
2012	103,0	118,8	106,8	100,9	91,7
2013	105,7	120,8	109,7	130,7	94,9
2014	108,8	122,0	115,9	148,3	93,4
2015	110,8	106,2	96,2	148,4	98,2
2016	113,1	113,4	98,6	164,2	101,3
2017	116,2	103,6	85,9	193,0	102,7
2018	119,2	111,3	89,2	184,6	103,6
2019	120,7	112,2	85,4	207,5	

Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

La ripresa a due velocità ha reso «sbiadito» lo sfondo del quadro economico americano: una nazione grande quasi quanto un continente che si proponeva a tutti come contenitore unico di diversità, in grado di assicurare, nonostante queste diversità, l'accesso al benessere a patto di mettere sul piatto il lavoro, l'impegno e la buona volontà. Questo sfondo non esiste più. Il quadro presenta ora solchi che la crisi e la ripresa hanno approfondito, e reso sempre meno valicabili, tra città ricche e povere, tra lavori ben pagati e mal pagati, tra imprese floride e in difficoltà, tra cittadini statunitensi e migranti.

La nuova America divisa è ben simboleggiata dal muro che Donald J. Trump continua insistentemente a proporre per il confine con il Messico. Ma questo muro alto fino a 30 piedi e lungo 2.000 miglia costa ben più di quanto finora il Congresso abbia accordato per la difesa dei confini. Così, per ora, ne sono state erette solo alcune decine di miglia. Nel frattempo, il muro fantasma ha fatto salire la domanda di attraversarlo prima che sia terminato e il flusso dei migranti irregolari è cresciuto. Quando Trump è entrato in carica, infatti, i clandestini che varcavano il confine messicano erano al loro minimo di 20 mila al mese, contro gli 82 mila dell'epoca di Bush e i 35 mila dell'amministrazione Obama. Dopo trenta mesi di presidenza Trump, gli attraversamenti illegali hanno nuovamente superato un massimo stagionale di 100 mila. Il paradosso è che il muro ha ricreato il problema che voleva risolvere.

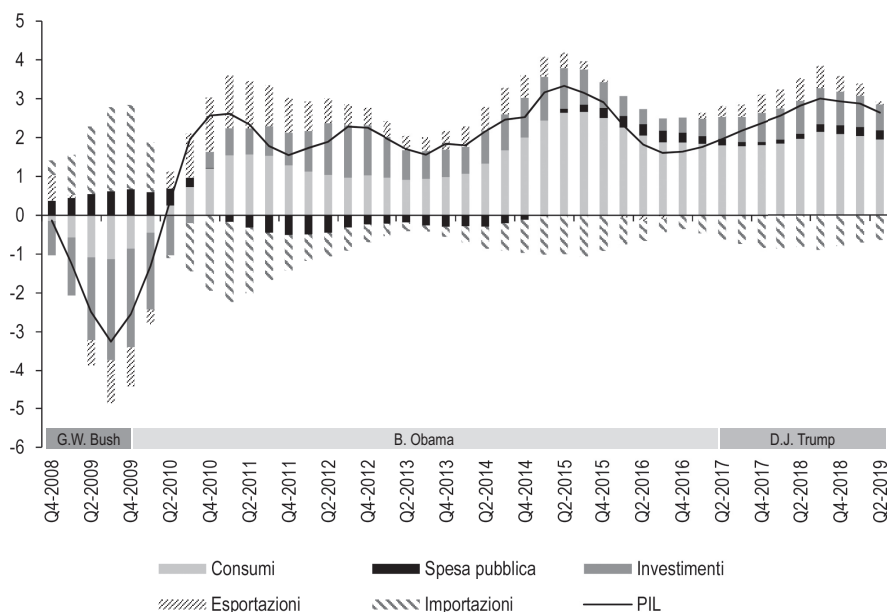
*Bilancio della Trumpnomics: regressione della popolarità
e stagnazione degli investimenti*

L'America che ha votato Trump è quella diseredata del sogno americano. Il momento delle elezioni ha coinciso con la sua massima popolarità. Secondo il sondaggio settimanale Gallup che misura il gradimento dell'operato del Presidente¹⁶, l'indice di approvazione (46 per cento subito dopo l'elezione) è per lo più sceso. A ottobre del 2019 risultava del 41 per cento. Non si tratta di una significativa anomalia nella storia degli Stati Uniti: solo tre Presidenti, da quando la Gallup stima periodicamente il tasso di approvazione, hanno avuto risultati crescenti lungo tutto il mandato: Franklin D. Roosevelt, Gerald Ford e Bill Clinton¹⁷. Tutti gli altri hanno galleggiato (come Barack Obama) o, più spesso, hanno via via perso parte del gradimento dei cittadini. Sedere nella stanza ovale, comunque vadano le cose, logora la popolarità di chi la occupa.

Anche il periodo in cui Donald Trump ha potuto contare sul sostegno di entrambe le assemblee parlamentari, ossia il Senato e la Camera dei Rappresentanti, è finito presto. Entrato formalmente in carica il 20 gennaio 2017, dopo neppure due anni il Presidente-imprenditore è uscito ridimensionato dalle elezioni di medio termine, che hanno riportato il Congresso nelle mani dei democratici. A ogni buon conto, all'indomani dell'elezione la fiducia nel programma economico era alta. Come si vede dalla figura 1.6, Trump eredita alla fine del 2016 un'economia in difficoltà. L'attesa del mantenimento di promesse elettorali favorevoli al ceto medio determina il miglioramento del clima di fiducia, che sostiene i consumi e fa accelerare la crescita del PIL. Alla fine del 2017 si aggiunge

il pacchetto di tagli fiscali e il tasso di crescita accelera ancora fino al 3,5 per cento annualizzato in un solo trimestre (secondo trimestre del 2018).

Figura 1.6 – Fine dell'«effetto Trump» sulla congiuntura: variazioni percentuali del PIL rispetto all'anno precedente e contributo di consumi, spesa pubblica, esportazioni, importazioni e investimenti



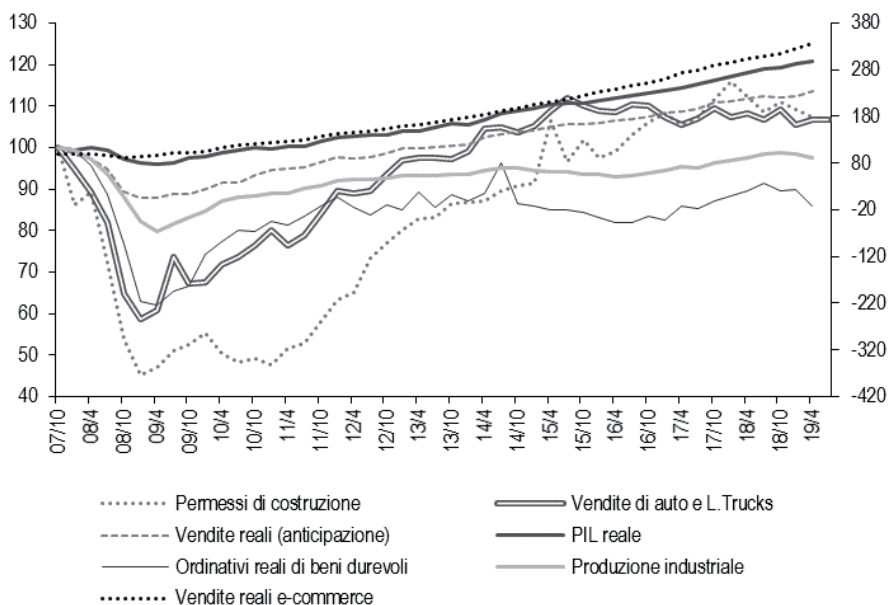
Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

I repubblicani non mancano di rivendicare l'effetto dei tagli alle imposte, entrati in vigore alla fine del 2017, che hanno abbassato il carico fiscale sia per le società sia per le persone fisiche (ma il taglio delle imposte personali è solo temporaneo e vale fino al 2025, condizione posta a salvaguardia dei conti pubblici, essendo deficit e debito ambedue in crescita). Come una rondine non fa primavera, così il balzo del PIL viene seguito da una serie di dati più bassi. In definitiva, il tasso di crescita del PIL ha fondamenti strutturali più forti dell'esuberanza momentanea per i tagli fiscali. Quando un modello strutturale è più forte di uno shock (in questo caso, positivo) sulle aspettative, si dice che il risultato (la crescita del PIL) torna o regredisce verso la media. Ed è esattamente questo che è accaduto: nei sei trimestri successivi all'introduzione degli sgravi fiscali il PIL è aumentato in media del 2,5 per cento, ovvero sia circa lo stesso tasso (2,6 per cento) dei sei trimestri che hanno preceduto questa misura.

Gli effetti dello stimolo fiscale, in altri termini, si sono esauriti in diciotto mesi e innervosiscono non poco il Presidente, che nel frattempo deve fare i conti con i risultati, sotto le attese, delle altre sue politiche economiche, oltre che delle prove elettorali dell'autunno 2019. Il 16 novembre 2019 in Louisiana, dove il Presidente nel 2016 aveva superato di 20 punti la candidata democratica Hillary Clinton, è stato rieletto il governatore democratico in carica. Pochi giorni prima, in un'ampia serie di prove elettorali, i repubblicani hanno collezionato perdite cocenti.

Mentre gli elettori stanno «muovendosi», ossia cambiando le preferenze, i tassi di interesse bassi e la *corporate tax* ridotta dal 35 al 21 per cento non bastano a far ripartire gli investimenti né la domanda di beni durevoli di consumo e di permessi di nuove costruzioni (figura 1.7).

Figura 1.7 – Solo l'e-commerce fa meglio del PIL (indicatori dell'economia reale; numeri indice quarto trimestre 2007 = 100; per il solo e-commerce la scala è quella dell'asse destro)



Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

La stagnazione degli investimenti riguarda, di fatto, tutti i Paesi capitalisti sviluppati. Negli Stati Uniti il capitalismo ha privilegiato la dimensione finanziaria degli investimenti produttivi, cercando di alleggerire l'impiego di capitale per unità di *output* o di valore aggiunto (intensità di capitale),

spesso proprio sfruttando le nuove tecnologie. Vari elementi vi contribuiscono:

- il cosiddetto *short termism* degli investitori, ossia la richiesta di risultati a breve termine specialmente se è necessario renderne conto alla Borsa;
- la predilezione degli investitori per i settori nuovi, a scapito di quelli maturi. Tuttavia, non di rado l'intensità di capitale dei settori innovativi è inferiore a quella dei settori maturi, il che abbassa lo stock medio desiderato di capitale nell'economia;
- la riduzione degli investimenti nei settori maturi, che li ha resi più vulnerabili alla concorrenza internazionale e ne ha diminuito il peso sul PIL complessivo;
- l'indebolimento del legame tra gli investimenti delle imprese nei settori innovativi e il territorio originario, che induce a investire all'estero.

Passando al settore delle costruzioni, che da solo occupa 10 milioni di persone, sono gli stessi operatori a riconoscere come esso possa crescere solo modestamente. Nel 2019 i prezzi delle case, misurati dall'indice Case-Shiller, hanno superato del 10 per cento i livelli che nel 2007 avevano gonfiato e infine fatto «scoppiare» la bolla dei *subprime*. Nel 2018 i tassi di interesse sui mutui fondiari trentennali avevano raggiunto il 5 per cento. Per quanto il costo dei mutui si sia nel frattempo ridotto, l'accessibilità dell'acquisto di una casa nuova si sta allontanando dall'orizzonte della famiglia mediana, frenando la domanda di nuove costruzioni.

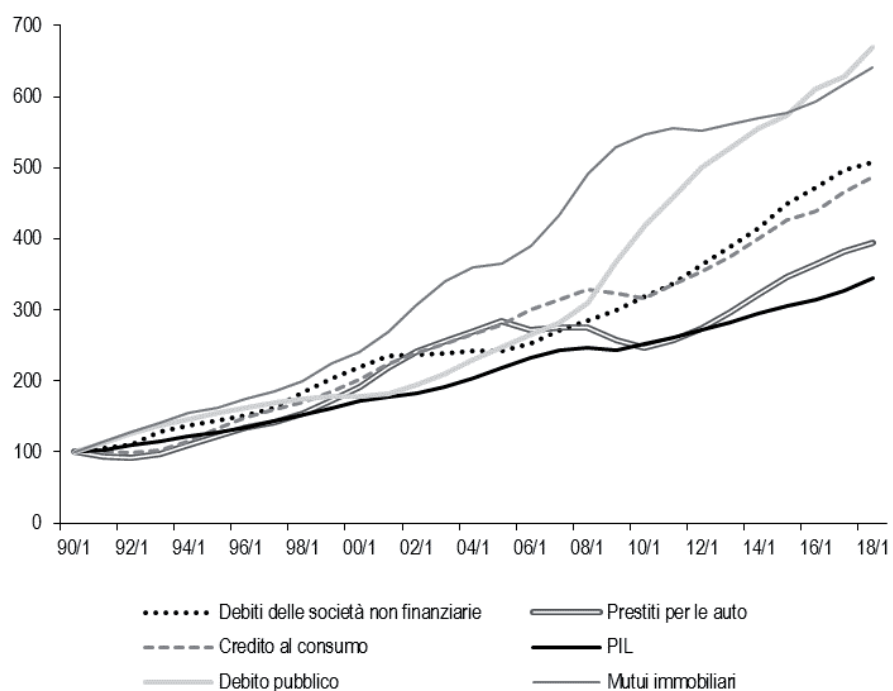
Del resto, nel 2000 l'abitazione mediana veniva venduta a 186 mila dollari, ossia 5,6 volte il reddito mediano; oggi il prezzo di una casa mediana è pari a 9,8 volte il reddito corrispondente. La casa da acquistare è ancora più lontana dalle possibilità dei non proprietari, che abitano in affitto. Mentre i proprietari destinano il 15,5 per cento del loro reddito disponibile al pagamento del mutuo (percentuale non dissimile da quella europea) e sono sensibili ai potenziali rialzi dei tassi di interesse, chi vive in affitto spende, nella metà dei casi, fino al 30 per cento del proprio reddito per abitare.

La situazione, per certi versi, è simile a quella del 2007. Ma allora il mercato finanziario chiuse entrambi gli occhi, fece costruire le case e poi fece fallire le società che si occupavano di cartolarizzazione dei mutui. La migliore regolamentazione bancaria scongiura la possibilità che la crisi dei *subprime* si ripresenti, ma il bisogno di casa della crescente quota di popolazione che non può permettersela rimarrà insoddisfatto o sarà soddisfatto sotto-standard, mentre di nuovi cantieri, per conseguenza, se ne vedranno pochi.

L'«inappetenza» americana per beni durevoli, autoveicoli e anche abi-

tazioni, stabilimenti, macchinari ha una radice comune: la quantità di debiti che le famiglie e le imprese devono già ammortizzare. La ferita inferta dalla crisi finanziaria del 2009 non è mai stata davvero rimarginata. Essa è stata piuttosto tamponata dall'intervento della Banca centrale, che da un lato ha permesso a un maggior numero di debitori di sostenere i debiti eccessivi, dall'altro ha incentivato l'assunzione di ulteriori debiti. Questo è puntualmente avvenuto più o meno in tutti i settori. Il rialzo dei tassi di interesse nel 2018, per quanto temporaneo, ha dato una scossa altrettanto temporanea a tutti i debitori: li ha messi in allarme sul costo che dovrebbero sostenere in caso di un rialzo dei tassi permanente.

Figura 1.8 – La vulnerabilità finanziaria: indici del debito interno statunitense e del PIL (1990 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

Come si vede dalla figura 1.8, la traiettoria di tutti i debiti supera la traiettoria del PIL, che fornisce la base dei redditi dai quali trarre gli interessi per servire il debito. Se i debiti crescono alla stessa velocità del PIL, sono sostenibili solo se gli interessi sono stabilmente bassi. Raggiunto il livello

massimo sostenibile, l'arresto dell'indebitamento comporta la conseguenza della fermata, o, almeno, del rallentamento dell'acquisto di nuovi beni durevoli e nuovi beni di investimento. Il che è quanto è capitato.

Infine, anche l'industria americana dell'auto è in stallo, in termini di vendite, nel 2019 (sette mesi negativi su dieci, da gennaio a ottobre) per ragioni analoghe alle precedenti. Ci sono troppi debiti in circolazione per le auto (1.100 miliardi di dollari). La flotta delle auto e dei veicoli leggeri (i cosiddetti *trucks* o *pickup trucks*, molto popolari negli Stati Uniti) è piuttosto vecchia (11,8 anni l'età media), ma l'ammortamento dei debiti pregressi intralcia le famiglie nell'accelerarne la sostituzione, anche perché il prezzo unitario dei modelli più venduti nel frattempo è aumentato (pure per il loro maggior contenuto tecnologico) più che proporzionalmente rispetto all'aumento dei redditi.

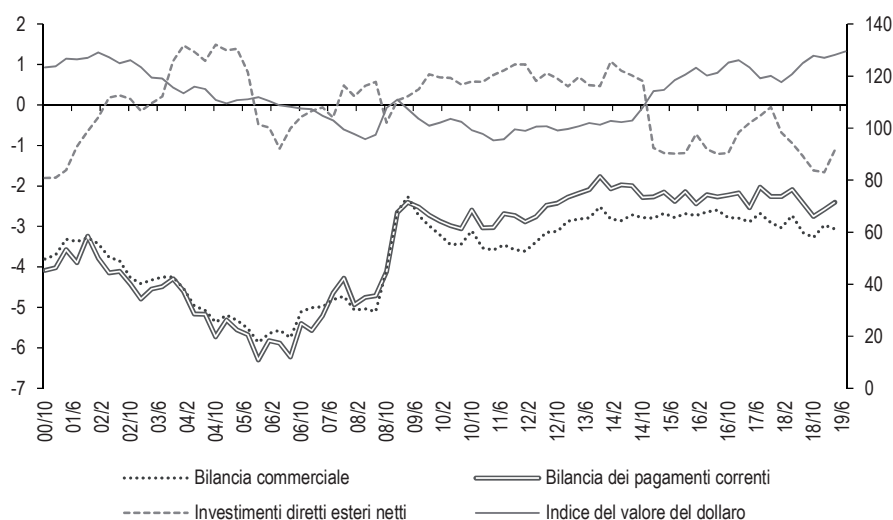
Gli scarsi risultati della politica commerciale

La politica commerciale è uno dei cavalli di battaglia della *Trumpnomics*. Il suo impianto è relativamente semplice: scardinare gli accordi multilaterali per passare invece ad accordi bilaterali, sfruttando il potere negoziale degli Stati Uniti per migliorarne la bilancia commerciale e persuadere le imprese americane all'estero al rimpatrio (*reshoring*), magari reindustrializzando le città del Paese prostrate dalla deindustrializzazione. Un'analisi costi-benefici di questa politica condotta a priori la boccherebbe. Infatti, la produzione interna protetta dai dazi bilaterali è pagata dall'inflazione generale, che si comporta come una tassa che, anziché finanziare un bene collettivo, sostiene l'acquisto di beni privati a un prezzo superiore rispetto al prezzo internazionale. Un desiderio più volte confessato del neo-protezionismo americano è altresì quello di ostacolare la Cina nel diventare una potenza economicamente egemone. Infine, un obiettivo non secondario della *Trumpnomics* è soddisfare il bisogno di riscossa del ceto medio americano. Dopo quasi tre anni di mandato, però, gli esiti confermano l'inefficacia dei dazi imposti da Donald Trump: anziché stimolare la produzione interna, i dazi hanno depresso i consumi e la produzione di tutto il pianeta e sono probabilmente tra i maggiori responsabili del rallentamento della congiuntura (il PIL mondiale nel 2019 è cresciuto del 3 per cento, il valore più basso dalla crisi del 2008-2009).

I dati riportati nella figura 1.9 pongono in una prospettiva di medio periodo la bilancia commerciale, la bilancia corrente e il saldo degli investimenti diretti esteri degli Stati Uniti. Tutte le cifre sono rappresentate in percentuale del PIL. Se ne può subito concludere che *la bilancia com-*

merciale non è affatto migliorata nel periodo dal 2017 in avanti. Un po' meglio è andata la bilancia corrente, ma senza un'impennata significativa, e comunque l'esportazione netta di servizi, come i diritti e le royalties per l'uso di tecnologie americane, è in crescita strutturale e i dazi non c'entrano; semmai potrebbero addirittura frenarla, come accade con il divieto di fornire licenze di software alla società cinese Huawei a causa della disputa sul 5G, l'insieme delle tecnologie di telefonia mobile di quinta generazione.

Figura 1.9 – Bilancia commerciale, bilancia dei pagamenti correnti e saldo degli investimenti diretti esteri degli Stati Uniti, in percentuale del PIL (indice del valore di cambio del dollaro, 2010 = 100, scala destra; un aumento dell'indice generale segnala perdita di competitività relativa e maggior potere d'acquisto di assets esteri)



Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

Il saldo netto degli investimenti diretti esteri negli Stati Uniti si colloca intorno all'1 per cento del PIL, mentre negli anni favorevoli per l'economia mondiale raggiungeva il 2 per cento. Gli investimenti netti americani all'estero sono invece scesi dal 2 per cento del PIL nel 2017 a -0,4 per cento nel 2018. In altri termini, l'incoraggiamento al *reshoring* ha sortito qualche effetto. Caterpillar, Amgen, Merck e altre aziende (in totale, sarebbero 17 le principali operazioni di *reshoring*) hanno risposto all'ap-

pello del Presidente, riportando negli Stati Uniti 73 mila¹⁸ posti di lavoro manifatturieri. Si tratta di un dato che ha valore più simbolico che effettivo, se si pensa che l'economia americana durante la presidenza Obama ha creato una media di 2,07 milioni di nuovi posti di lavoro netti all'anno, pari a una media di 40 mila alla settimana¹⁹. Inoltre, proprio nel settore manifatturiero un *reshoring* di massa comporterebbe la messa a nudo dell'impreparazione del mercato del lavoro, dove molte professionalità necessarie in fabbriche e officine si sono rarefatte e non ci sono disoccupati formati per ricoprirle.

Infine, la *Trumpnomics* denuncia la manipolazione dei cambi per far crescere il valore del dollaro, riducendo la competitività delle esportazioni americane e favorendo le importazioni. A parte il fatto che le esportazioni degli Stati Uniti in crescita sono quelle delle licenze d'uso dei *software*, il cui volume non è soggetto all'andamento dei cambi, trattandosi di servizi differenziati e, qualche volta, unici, la manipolazione delle divise è comunque una delle attività meno probabili, qualunque sia lo Stato che la volesse attuare, in particolare se la controparte è la gigantesca liquidità internazionale dei dollari.

Inoltre, l'interesse delle nazioni che hanno una storia di bilancia dei pagamenti in attivo con gli Stati Uniti, come la Cina, è che il dollaro non si svaluti, perché si svaluterebbero insieme le loro riserve. Il dollaro si è un poco rivalutato (figura 1.9 sopra), durante la presidenza Trump, come riflesso condizionato degli investitori, che, quando c'è incertezza nei mercati finanziari mondiali, scappano verso le aree valutarie più sicure, prima tra tutte quella del dollaro, seguita dallo yen, dal franco svizzero, dall'euro e, a Brexit conclusa felicemente o meno, dalla sterlina. Il rallentamento dell'economia globale ha colpito prima, come di consueto, i Paesi emergenti, e da essi i capitali sono usciti scegliendo, come sempre, i lidi americani tra quelli a cui approdare. L'amministrazione Trump non ostacola certo questo tipo di migrazioni, che negli Stati Uniti, tra l'altro, trovano sia un mercato azionario con un rendimento annuale modale a due cifre, sia il mercato obbligazionario più sviluppato, nel quale i titoli *corporate* a novembre del 2019 offrivano il 3 per cento di rendimento sulle emissioni di alta qualità (Aaa), mentre la maggioranza delle obbligazioni governative a medio-lungo termine offriva altrove rendimenti negativi.

Per quanto la comunicazione dallo studio ovale della Casa Bianca tenda ad ascrivere alla *Trumpnomics* i successi in materia di occupazione, crescita del PIL, *reshoring* e salita della Borsa, questi successi sono tutto sommato molto modesti e, in qualche caso, non resistono a prove statistiche sui dati. Non solo, come già detto, la crescita media del PIL è tornata ai livelli precedenti, esaurendo in pochi trimestri lo stimolo fiscale,

ma precisamente la riforma fiscale ha reso vulnerabile il bilancio pubblico futuro, facendo salire al 106,7 per cento il quoziente tra debito federale e PIL (120,7 per cento, ossia a livelli non troppo lontani da quelli italiani, se si consolidano i debiti degli Stati e quelli locali) e al 4,8 per cento il quoziente deficit/PIL.

Con un'inflazione al 2 per cento, il debito si stabilizza solo se la crescita supera il 3 per cento, un obiettivo dell'Amministrazione che nel 2018 è stato mancato di mezzo punto (+2,5 per cento)²⁰ e che nel 2019 certamente non si raggiungerà, visto che è stato colto solo nel primo trimestre (+3,1 per cento) e nei due successivi si è avuto un calo (+2,1 per cento e +1,9 per cento)²¹. L'ultimo trimestre dell'anno non dovrebbe cambiare di molto, perché i segnali che vengono dall'industria manifatturiera (le cui variazioni negli ultimi tre mesi sono state negative) non sono incoraggianti, a sottolineare che i dazi non fanno bene alla produzione interna. A quasi convincersene è la stessa presidenza, che l'11 ottobre 2019 ha annunciato la sospensione di alcuni dazi imposti alla Cina e l'inizio di un processo negoziale volto a terminare la guerra commerciale. Non sarebbe la prima volta che POTUS, come è chiamato sui social il Presidente, cambia idea e inverte la rotta repentinamente.

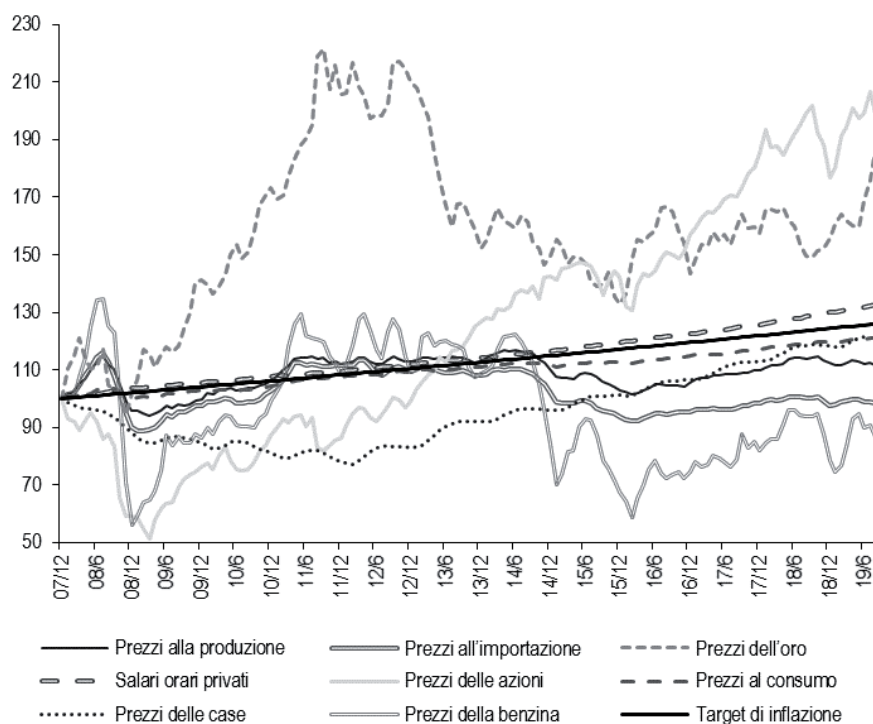
*Conclusione: la vecchia locomotiva,
il nuovo aliante e la lowflation*

Nell'immaginario del secolo scorso, il moto delle economie veniva paragonato a quello delle locomotive. La locomotiva è fatta di robusto acciaio, tira dritto sui binari, sbuffa divorando fonti energetiche e traina dietro di sé quanti più vagoni può. L'economia americana del XXI secolo non assomiglia a una locomotiva, quanto piuttosto a un aliante. L'aliante è basato su una struttura complessa di materiali leggeri, sofisticati e fragili. Non mantiene la direzione né la quota voluta, ma deve farsi accompagnare dai venti. Consuma meno fonti energetiche e le sostituisce, appena può, con quelle rinnovabili. Non traina alcun vagone. La locomotiva deragliava con gran fracasso se chi la conduceva non la conosceva abbastanza o non rispettava la regolazione delle valvole, ossia quando si sbagliavano le politiche economiche. L'aliante non esce dai binari, ma può schiantarsi al suolo se il pilota non conosce bene il suo mezzo né l'elemento in cui vola.

Per certi versi, l'economia americana è stata ancora condotta dal Presidente, in questi anni, come una locomotiva, ma per fortuna ai comandi c'era anche la Fed, che ha regolato la politica monetaria con inusuale

innovazione e con rapidità di cambio di direzione, come si conviene quando le correnti d'aria sorprendono il pilota. In dieci anni, la Fed, quasi sola, ha scongiurato sia il rischio di depressione nel 2009, sia il rischio di deflazione nel 2015, sia il rischio di inflazione nel 2018. Fuori dalla cabina, il contesto in cui si sviluppa il suo volo incomincia a essere riconosciuto come *lowflation*, ed è probabile che la Fed non possa continuare a sedere da sola ai comandi dell'aliante. Dai suoi finestrini appare un paesaggio strano e ancora poco studiato, rispetto a quelli visti nei decenni passati. Come mostra la figura 1.10, solo i prezzi dell'oro e i prezzi delle azioni si muovono più velocemente dell'inflazione generale, ma tutti e due questi prezzi, qualche volta nella loro storia, si sono dimezzati di colpo. I salari vanno solo lievemente meglio dei prezzi al consumo, ma, appiattiti su di essi, non seguono più la produttività.

Figura 1.10 – *Lowflation*: evoluzione degli indici dei prezzi al consumo, alla produzione, all'importazione, della benzina, dei salari, dell'oro e delle case a confronto con un target di inflazione del 2 per cento (numeri indice in base dicembre 2007 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati FRED

In definitiva, la *lowflation* non è affatto un ambiente rassicurante come potrebbe sembrare. I banchieri centrali ci vivono alla giornata, pericolosamente. Comprano debiti pur sapendo che probabilmente non saranno mai restituiti e mettono nel contesto tanta liquidità da far venire la febbre. Basterebbe infatti poco – uno shock, magari esterno – per accendere l’inflazione senza aver tempo di «asciugare» la moneta di troppo; ma basterebbe anche poco per cadere in deflazione, paralizzando la produzione.

La moderazione salariale della *lowflation* non è positiva. Dopo averla invocata per decenni a salvaguardia della competitività, adesso è difficile sradicarla per quanto essa si è istituzionalizzata e si è trasferita da un Paese all’altro, e costituisce la maggior causa della domanda di beni e servizi che scarseggia e della conseguente crescita anemica. In alcuni Paesi la *lowflation* ha fatto sfiorare le rivolte e negli Stati Uniti, dopo dodici anni di assoluta tregua sindacale, la questione salariale ha riportato uno sciopero di 49 mila persone nelle fabbriche e negli uffici della GM. Come hanno spiegato gli organizzatori, i lavoratori della GM non hanno scioperato solo per i loro salari, ma soprattutto per quelli della *gig economy*, in cui tutti, colletti blu e colletti bianchi indistintamente, temono prima o poi di cadere. I giorni persi per sciopero sono passati in un solo anno da 439.800 (2017) a 2.815.400 (2018), un livello che non si vedeva dalla metà degli anni Ottanta. Il volo dell’alianta, in altri termini, ha subito uno scossone significativo, quasi un avvertimento per chi si trova ai comandi.

1.3. L’Unione Europea fra tensioni interne e sfide geopolitiche

L’evoluzione delle regole e il cambiamento delle politiche

Il 28 novembre 2019 il Parlamento europeo, uscito dalle elezioni del 26 maggio e riunito nella sua sede di Strasburgo, ha accordato la fiducia alla nuova Commissione presieduta da Ursula von der Leyen, medico, 61 anni, tedesca nata in Belgio (il padre, di antica famiglia aristocratica, con antenati anglo-americani, fu uno dei primi funzionari dell’Unione Europea e successivamente primo ministro della Bassa Sassonia). Tedesco e francese sono le sue due «lingue madri» e, naturalmente, parla un ottimo inglese.

Si è laureata in medicina all’Università di Göttingen nel 1991²² dopo studi in economia e archeologia. Membro della Chiesa luterana tedesca,

ha sette figli, di cui due gemelli, nati dal matrimonio con un professore di medicina in università americane e tedesche, e una lunga carriera politica nella CDU – il partito che rappresenta l'equivalente tedesco della Democrazia Cristiana – e nei più recenti governi tedeschi. Il suo apprendistato politico è cominciato nella Bassa Sassonia, dove è stata, tra l'altro, ministro nel governo regionale (2003-2005) prima di venire eletta al Parlamento di Berlino.

Molto vicina ad Angela Merkel, ha ricoperto senza interruzioni la carica di ministro in un governo nazionale tedesco per un totale di 14 anni: prima della Famiglia (2005-2009), poi del Lavoro (2009-2013) e infine della Difesa (2013-2019). Ha fama di essere estremamente decisa e grande lavoratrice; al Ministero della Difesa ebbe frequenti differenze di vedute con i militari e spinse le forze armate tedesche a svolgere un ruolo più incisivo nelle missioni internazionali.

Questo è il nuovo presidente della Commissione, o meglio la nuova presidente – prima donna a ricoprire tale incarico – che l'Unione Europea si trova davanti, avendola eletta il 16 luglio 2019. Alla Commissione da lei proposta, dopo lunghe e complesse trattative, il Parlamento europeo ha dato una larga e composita maggioranza (471 voti su 608 votanti e 751 membri: più della Commissione precedente guidata da Jean-Claude Juncker)²³.

Qual è l'Europa che von der Leyen e i suoi 28 commissari hanno di fronte? Della complicata geografia elettorale dell'Unione è possibile fare una sintesi, sommaria ma significativa, rappresentata nella tabella 1.4.

Tabella 1.4 – Composizione del Parlamento europeo per grandi aree nel 2014 e nel 2019

	2014		2019		Variazione % seggi
	Seggi (n.)	Seggi (%)	Seggi (n.)	Seggi (%)	
Cristiano-democratici	216	28,8	182	24,3	-15,7
Socialdemocratici	185	24,7	154	20,5	-16,7
Liberaldemocratici	77	10,3	108	14,4	+40,3
Verdi	52	6,9	74	9,8	+42,3
Altri	221	29,3	233	31,0	+5,0
Totale	751	100,0	751	100,0	

Fonte: <https://europarl.europa.eu/election-results>

La geografia politica dell'Unione Europea è molto complicata perché, al di là dei cristiano-democratici e dei socialisti, i collegamenti tra partiti «fratelli» (o cugini) dei vari Paesi non sono sempre consolidati e ci possono essere comportamenti di voto differenti tra forze del medesimo segno. In secondo luogo (come ricordato nella nota 23), i risultati comprendono anche i voti del Regno Unito (affluenza alle urne del 37,2 per cento contro una media europea del 50,6 per cento, anche in vista della prospettiva di uscita a brevissimo termine del Paese dall'Unione). Dalla tabella 1.4 si possono, tuttavia, cogliere alcune indicazioni importanti.

- 1 La prima è che il «centro-sinistra», come si può chiamare la ormai storica alleanza tra cristiano-democratici e socialdemocratici, non ha più raggiunto la maggioranza assoluta che deteneva da tempo, passando dal 53,5 al 44,8 per cento dei seggi, ossia da 401 a 336 seggi: una perdita secca di 65 seggi, pari al 16 per cento di quelli precedentemente conquistati e all'8,6 per cento dei seggi complessivi.

In questo modo, l'indicazione che «i tempi sono cambiati» è chiarissima e va collegata ai più generali mutamenti, descritti nel par. 1.1 sopra, che si stanno verificando nel mondo. Nella nuova terminologia politica, i due partiti possono essere considerati «quelli di prima», ossia i rappresentanti dell'*élite*. Hanno subito una sconfitta, ma continuano a costituire la maggiore concentrazione di forze del Parlamento. Nessun altro pare in grado di governare, ma essi stessi devono poter contare su alleati per farlo, una situazione analoga a quella che si è verificata in Spagna, Portogallo, Gran Bretagna e una serie di altri Paesi dentro e fuori dell'Unione Europea.

- 2 In che modo sono cambiati i tempi? La seconda indicazione è che *il populismo*, soprattutto quello di destra, e quindi il sovranismo, pur migliorando il proprio consenso *non ha sfondato*.

Significativi, a questo proposito, sono i risultati delle elezioni europee in Germania, dove i due partiti tradizionali al governo sono complessivamente scesi sotto il 50 per cento, ma i sovranisti di AfD, identificabili con il populismo di destra, pur aumentando considerevolmente i loro suffragi si collocano all'11 per cento, superati dai Verdi che hanno, inoltre, sopravanzato i socialisti ottenendo più del 20 per cento dei suffragi e diventando il secondo partito.

In Francia, il sovranista di destra Rassemblement National, guidato da Marine Le Pen, è risultato, con il 23,3 per cento dei voti, il primo partito francese, in lieve calo rispetto al 24,9 per cento ottenuto alle elezioni europee del 2014. A fronte di questa stasi, sia pure su livelli alti, anche nella geografia politica francese si è registrata un'avanzata dei Verdi. Per numero di seggi conquistati, i Verdi sono infatti cresciuti in

ogni parte d'Europa eccetto l'Italia, la Grecia, la Romania e la Bulgaria, dove non hanno ottenuto seggi e dove l'affluenza alle urne è stata più bassa della media.

In sostanza, *tra i populistici e l'élite si è inserita una «Terza Forza», costituita dai Liberali e, potenzialmente, dai Verdi*, che cambia le regole del gioco dando la priorità a nuove problematiche – in questo senso sono state recepite molte delle istanze del populismo – e rimanendo complessivamente abbastanza aperta sul modo di affrontarle.

Non a caso, nel suo discorso di insediamento del 28 novembre Ursula von der Leyen ha messo al primo posto i problemi ambientali e si è data cento giorni per mettere a punto un piano per affrontarli, rivendicando la necessità di un coordinamento europeo e la sovranazionalità del tema: ha indicato, tra l'altro, l'allagamento di Venezia come problema europeo e non italiano, il che deve essere interpretato come un'apertura a finanziamenti dell'Unione. Non sarebbe irragionevole pensare a un sostegno alle politiche ambientali mediante titoli emessi dalla BEI, la Banca Europea degli Investimenti, che ha grande esperienza nei finanziamenti multinazionali.

Al secondo posto si colloca una posizione «dura» su *web e web tax*, a proposito della quale la neo-presidente si era già espressa in luglio. Allora si era infatti profilata una politica unitaria dei Paesi dell'OCSE su tutti i problemi informatici, ma era anche emersa la difficoltà di realizzarla e Ursula von der Leyen aveva dichiarato: «Senza soluzione OCSE, l'UE va avanti da sola»²⁴. Del resto, fra i 28 commissari figurano sia l'olandese Frans Timmermans (socialista, vicepresidente esecutivo per i problemi «verdi»), sia la danese Margrethe Vestager (della coalizione liberale europea, anch'essa vicepresidente esecutiva con responsabilità sulla concorrenza e i problemi digitali), due «veterani» della Commissione noti per posizioni molto «dure» sui rispettivi argomenti.

- ③ Infine, il terzo cardine è costituito dalla politica dell'immigrazione, sulla quale la nuova Commissione – sempre secondo il discorso di insediamento della presidente – si è impegnata a presentare a breve termine, ossia nella prima parte del 2020, un «patto UE per l'immigrazione» che riformi radicalmente il Trattato di Dublino e riconosca quello dell'immigrazione come problema europeo. Tale patto dovrebbe comprendere sanzioni ai Paesi che si rifiutano di accogliere migranti. Va notato che nel frattempo – con l'accordo, tra l'altro, di Germania e Francia, oltre che dell'Italia – è stato siglato, e ha subito dato buona prova, l'Accordo di Malta, che ha permesso, agli inizi di dicembre, di risolvere rapidamente alcuni casi di arrivo di barche cariche di migranti.

Ci sono, insomma, le premesse per un'evoluzione delle regole e un cambiamento delle politiche. E forse proprio dalla «vecchia Europa» potrebbe arrivare un superamento dell'attuale contrasto *élites*-populismo, che rischia, altrimenti, di paralizzare il pianeta.

La politica estera-economica

*Personne ne peut compter durablement sur les États-Unis.
(Nessuno può contare stabilmente sugli Stati Uniti.)*²⁵

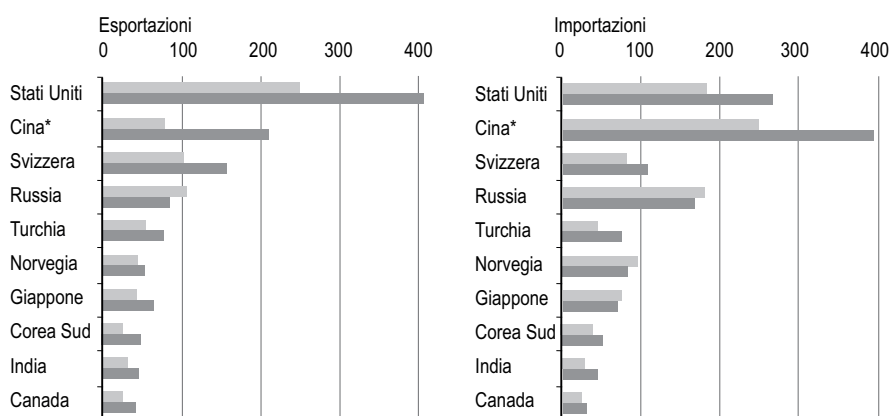
La possibile nuova posizione dell'Europa nel quadro geopolitico globale parte da un presupposto che è ben sintetizzato nell'affermazione di Thierry de Montbrial – francese, fondatore e direttore di IFRI, il maggior centro continentale di studi politici – che fa da epigrafe a questo sottoparagrafo.

Per una serie di motivi, esposti sopra nel par. 1.2, si può ritenere che gli Stati Uniti abbiano perso strutturalmente una parte importante della loro capacità di *leadership* a livello mondiale. L'avverbio «strutturalmente» indica che questa diminuzione non è dovuta soltanto ai bruschi mutamenti di strategia del presidente Trump, ma anche a un indebolimento a vasto raggio che comprende il piano scientifico-tecnico, quello economico e fors'anche quello militare. Non è detto che si tratti di un andamento irreversibile, ma, proprio perché a livello strutturale, è venuto consolidandosi nel tempo.

Il restringersi degli interessi americani, evidentissimo nella politica commerciale internazionale dell'attuale Amministrazione – volta, tra l'altro, a «riportare a casa» le industrie che vent'anni fa erano andate alla conquista del pianeta e, parallelamente, alla denuncia di due grandi, stabilizzanti trattati sulle armi nucleari (cfr. cap. 3, par. 2) –, si sta ripercuotendo nettamente sull'Alleanza Atlantica. Lo stesso Thierry de Montbrial ritiene che, nel suo significato «forte», la NATO non sia sopravvissuta alla fine della Guerra Fredda. E gli ha fatto eco il presidente francese Emmanuel Macron quando ha dichiarato, in un'intervista a *The Economist*, che «la NATO è in stato di morte cerebrale»²⁶. È un'espressione provocatoria questa, che mostra come – pur essendo la politica estera, al di là di consultazioni e di un blando coordinamento, uno dei punti base degli accordi europei – le cose stiano modificandosi molto rapidamente in un mondo in cambiamento.

Un esempio è il confronto tra gli scambi commerciali dell'Unione Europea con il resto del mondo nel 2008 e nel 2018 mostrato nella figura 1.11.

Figura 1.11 – Gli scambi commerciali dell'Unione Europea con il resto del mondo nel 2008 (istogramma più chiaro) e nel 2018 (miliardi di euro)



* Escluso Hong Kong.

Fonte: Eurostat

Nel 2008, tra i maggiori clienti dell'Unione Europea gli Stati Uniti erano chiaramente al primo posto, con la Cina e la Svizzera (a sua volta piattaforma per provenienze e destinazioni finali in altri Paesi) rispettivamente al secondo e al terzo. Assieme, le esportazioni di Cina e Svizzera verso l'Europa arrivavano a malapena al totale rappresentato dal mercato americano. Nel 2018 le esportazioni europee verso la Cina erano quasi triplicate, il che ha fatto balzare Pechino al secondo posto, mentre le esportazioni verso gli Stati Uniti erano meno che raddoppiate. La cosa più interessante è forse, però, l'aumento delle importazioni dalla Cina da circa 250 a quasi 400 miliardi di euro, con conseguente perdita per gli Stati Uniti, passati da 180 a 260 miliardi, della qualifica di principale fornitore dell'Europa. Si potrebbe sostenere che questo sia il primo esempio di ciò che possono significare le «Nuove vie della seta» cinesi, un terminale delle quali può essere individuato nel nodo di trasporti tedesco di Duisburg, capolinea della ferrovia Cina-Europa e al tempo stesso porto fluviale più importante d'Europa per volume di merci. Un altro terminale può essere il porto greco del Pireo, dove la Cina ha una forte presenza.

Il riorientamento dei flussi commerciali europei verso la massa continentale asiatica e verso la Cina in particolare – e viceversa – sta assumendo anch'esso le caratteristiche di un fenomeno strutturale, testimoniato non solo dallo sviluppo sopra citato delle infrastrutture, ma anche dall'intensificarsi degli incontri e degli accordi. Il presidente Macron si è recato in Cina in novembre, dopo la visita in Francia del presidente cinese Xi

successiva alla sua visita in Italia nel marzo 2019. Macron, in marzo, aveva contemporaneamente invitato a Parigi anche il presidente della Commissione Europea, Juncker, e la cancelliera tedesca, Merkel: una sorta di vertice informale dell'«Europa che conta» con la Cina. Nella visita di novembre, lo stesso Macron era accompagnato da un commissario dell'UE e da un ministro della Repubblica Federale, anche in questo caso una sorta di rappresentanza informale europea. A fine 2019 la cancelliera Merkel stava preparando per il 2020 – anno della presidenza tedesca dell'Unione Europea – un vertice dei 27 Stati rimasti (dopo la prevedibile uscita britannica) con il Presidente cinese²⁷.

Forse non è casuale che proprio nei giorni della visita di Macron in Cina, e precisamente il 4 novembre 2019, gli Stati Uniti abbiano formalmente iniziato il processo di ritiro della loro adesione all'Accordo di Parigi sul clima, mentre dall'altro lato del mondo la Francia (ovvero l'Europa, visto, appunto, che la delegazione comprendeva un commissario europeo) e la Cina ribadivano, il 5 novembre, l'«irreversibilità» di quell'Accordo.

Macron ha portato a casa accordi per le imprese francesi e un'intesa sui prodotti agricoli europei in Cina (che, tra l'altro, dovrebbe favorire la diffusione dei prodotti alimentari italiani, molti dei quali già godono in Cina di un ottimo successo). Inoltre, c'è stata l'affermazione dell'impegno euro-cinese a portare a termine i negoziati per il Trattato degli investimenti fra UE e Repubblica Popolare, un tema importantissimo in tempi di guerre economiche sino-americane. Come dice Claudio Landi nella sua newsletter *Buongiorno Asia*²⁸, Presidente francese e Cancelliera tedesca da questo punto di vista stanno agendo di comune accordo: Emmanuel Macron ha di fatto svolto un ruolo di rappresentante al massimo livello dell'Europa e, mentre il Presidente francese partiva per Pechino, Angela Merkel era appena rientrata da Delhi. Si tratta di coincidenze di piani di viaggio oppure siamo di fronte a una divisione dei compiti geopolitici fra i due massimi leader dell'Europa neo-renana e al riconoscimento dell'importanza dell'Asia da parte delle capitali europee?

L'intesa di fondo franco-tedesca va ben al di là del campo commerciale. Non è un caso che una settimana prima della nomina di una tedesca alla presidenza della Commissione UE – e precisamente il 20 ottobre 2019 – sia stata una francese, Christine Lagarde, già direttrice generale del FMI, a venir designata per succedere a Mario Draghi alla presidenza della BCE, dove entra in carica il 1° novembre. Stando alle sue prime mosse e alla sua prima audizione al Parlamento europeo il 2 dicembre, Lagarde si pone in posizione di sostanziale continuità con la politica moderatamente espansiva di Draghi: in estrema sintesi, la neo-presidente attribuisce la debolezza europea a «fattori globali», si è detta favorevole a forti

investimenti «verdi» e pronta a usare tutti gli strumenti a sua disposizione per recuperare crescita e quel briciolo di inflazione che serve.

A completare il quadro ci sono i rapporti con la Russia. È probabile che, per un certo periodo, Mosca abbia contato sulla crisi dell'euro e addirittura sulla sua scomparsa. Del resto, clamorosi errori di valutazione in questo senso sono stati compiuti, a vari livelli, ormai da diversi anni. Tra essi spicca quello del premio Nobel per l'Economia Paul Krugman, nel 2011, che riteneva uno scoglio definitivo la difficile situazione finanziaria italiana²⁹. Sette anni più tardi, non sono stati pochi a vedere segnali di disgregazione nella tesa situazione sociale francese. Eppure, sia nel primo sia nel secondo caso i pessimisti sull'Europa hanno avuto torto, almeno sino al dicembre 2019.

In questo contesto, nel corso del 2019 la Banca centrale russa ha venduto gran parte dei dollari delle sue riserve valutarie convertendoli in yuan e in euro. A ottobre il gigante petrolifero russo Rosneft ha adottato l'euro come moneta di riferimento, il che limita l'impatto delle sanzioni americane sulla stessa Russia imposte dopo l'annessione della Crimea. Chi punta su una moneta non può volerne la fine.

Per l'Europa, del resto, è venuta meno la «sicurezza dei trattati». La denuncia dei trattati sulle armi nucleari (inizialmente da parte degli Stati Uniti, alla quale la Russia si è adeguata denunciandoli a sua volta, cfr. cap. 3, par. 2) pone l'Europa nella condizione indicata dall'epigrafe a questo sottoparagrafo – «Nessuno può contare stabilmente sugli Stati Uniti» – anche per le difficoltà di Washington in merito alle spese della NATO. Non potendo contare sullo scudo missilistico americano come una volta, gli europei si stanno rendendo conto della necessità di formulare un proprio progetto di difesa e di elaborare progressivamente una potenzialità di sicurezza in senso molto ampio, che sicuramente si estende al campo dell'economia: basti pensare «ai tedeschi che, non molto tempo fa, rifiutavano ancora il concetto di politica industriale, e che dopo essersi visti “portar via” dai cinesi il controllo di KUKA, la loro principale impresa di robotica, acquistata dalla cinese Midea nel 2017 per circa 5 miliardi di euro, vi fanno ormai largamente ricorso e ammettono la necessità di elaborare un progetto di sicurezza di lungo termine, certo senza rompere con gli Stati Uniti ma largamente autonomo»³⁰.

I trattati commerciali e la politica industriale

Il paragrafo precedente ha mostrato gli stretti legami tra politica estera, politica commerciale, politica economica e valutaria e la difficoltà di tro-

vare un equilibrio in un mondo sottoposto a cambiamenti di estrema intensità. La posizione dell'Europa sembra essere quella di un cauto e parziale allontanamento dagli Stati Uniti; con molte ragioni, gli europei potrebbero sostenere che sono invece gli Stati Uniti che si stanno «chiudendo», obbligando così l'Europa a provvedere per se stessa. Parliamo sempre di chiusure e aperture parziali, che proiettano un'ombra sulla crescita mondiale ma che, per il momento, non hanno (ancora?) radicalmente intaccato la «sostanza» della libertà dei commerci e dello spostamento dei capitali.

Devono sicuramente essere ricordati gli accordi conclusi o siglati dall'Europa nell'ultima fase di attività della Commissione guidata da Jean-Claude Juncker. Il riquadro che segue ne fornisce una visione sommaria.

Il nuovo volto dell'Europa degli accordi commerciali

■ *CETA (Comprehensive Economic and Trade Agreement) è l'accordo commerciale di libero scambio concluso tra UE e Canada. Firmato e ratificato dal Parlamento europeo nel 2017, è in attesa della ratifica definitiva di tutti i Parlamenti dei Paesi membri, ma è praticamente in vigore per quasi il 100 per cento. Protegge, tra l'altro, numerosi marchi agro-alimentari italiani.*

■ *Mercosur. Annunciato a fine giugno 2019 tra Unione Europea e Mercosur, l'accordo eliminerà la maggior parte delle tariffe sulle esportazioni dell'UE verso il mercato comune tra Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, facendo risparmiare alle imprese 4 miliardi di dazi all'anno. L'intesa è stata raggiunta dopo vent'anni di trattative ed entrerà in vigore dopo le necessarie ratifiche e approvazioni.*

■ *Giappone. L'accordo tra UE e Giappone, in vigore dal 1° febbraio 2019, crea una zona commerciale aperta che, nel suo complesso, copre 635 milioni di persone e quasi un terzo del PIL totale del mondo. Favorisce il rafforzamento del legame tra i due partner attraverso il maggiore accesso ai rispettivi mercati per merci, servizi e appalti pubblici, l'eliminazione delle barriere non tariffarie, la tutela delle indicazioni geografiche e dei diritti di proprietà intellettuale, la protezione degli standard dell'UE, l'armonizzazione normativa tra le due economie.*

■ *Singapore. L'Accordo di Libero Scambio, diviso in due parti, è stato firmato il 19 ottobre 2018 ed è entrato in vigore il 21 novembre 2019; Singapore eliminerà tutte le restanti tariffe sui prodotti europei. L'accordo schiude inoltre nuove opportunità ai prestatori di servizi dell'UE in settori quali, tra gli altri, le telecomunicazioni, i servizi ambientali, l'ingegneria, il calcolo e il trasporto marittimo; consentirà inoltre la protezione giuridica di 138 prodotti alimentari e bevande rappresentativi dell'Unione Europea, noti come indicazioni geografiche.*

■ *Vietnam. Un Accordo di Libero Scambio, diviso in due parti, è stato firmato il 30 giugno 2019.*

Sono inoltre in corso negoziati con il Cile, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Messico per la modernizzazione di accordi commerciali esistenti o la conclusione di nuovi accordi.

Mario Deaglio

Va inoltre segnalato un accordo bilaterale preliminare con la Cina, messo a punto durante la visita del presidente francese Macron della quale si è detto sopra, volto a proteggere da imitazioni e usurpazioni 100 indicazioni geografiche (IG, ossia prodotti tipici, soprattutto agro-alimentari, provenienti da regioni ben delimitate) europee in Cina e 100 IG cinesi nell'UE. In questo quadro, politica commerciale e politica industriale (intesa in senso lato e comprendente, quindi, anche i servizi) si toccano. Occorre cioè rispondere alla domanda: che tipo di economia europea vogliamo tra dieci-venti-trent'anni? Su quali settori vogliamo puntare, tenendo conto di dover vendere all'estero quantità sufficienti per «pagarci» le importazioni e di dover produrre quanto basta per pagare, oltre ai debiti e ai relativi interessi, non solo i fattori produttivi (salari, stipendi, dividendi), ma anche le pensioni di una popolazione europea che invecchia?

Naturalmente, quest'impostazione generale può sembrare di tipo «dirigista», ma fu proprio una delle figure maggiori del liberismo europeo, il primo ministro britannico Margaret Thatcher, ad applicarla in concreto e con grande efficacia nel Regno Unito a partire dagli anni Ottanta. Thatcher puntò sulla chiusura delle miniere di carbone e di gran parte dell'industria siderurgica nonché sullo sviluppo dell'«industria finanziaria», di set-

tori specifici dell'industria dall'aeronautica alla farmaceutica; esercitò il diritto di veto quando capitali arabi volevano acquisire il gigante petrolifero BP; non si oppose invece all'acquisto da parte di capitali stranieri di industrie e servizi britannici esistenti, a condizione che la sede e le attività principali rimanessero nel Regno Unito.

Per l'Unione Europea, quale che sia l'inclinazione ideologica di chi ha responsabilità di governo (se pure nel mondo d'oggi queste inclinazioni esistono ancora e condizionano ancora la politica), si tratta di fare scelte operative che tengano conto di tecnologia e di strategia, di politiche e guerre commerciali e di preferenze sociali. In questo senso, la prima scelta deve partire dal bilancio «vecchio» dell'Unione (tabella 1.5).

Tabella 1.5 – Le grandi voci di spesa del bilancio europeo 2014-2020. Finanziamenti pluriennali

	Miliardi di euro	%
Agricoltura e pesca	420,0	38,6
Ambiente, inclusione sociale, eccetera	371,4	34,2
Competitività per crescita e lavoro	142,1	13,1
Amministrazione	69,6	6,4
Cooperazione internazionale	66,3	6,1
Sicurezza, cultura e cittadinanza	17,7	1,6
Totale	1.087,1	100,0

Fonte: Commissione Europea

La tabella fornisce un insieme di informazioni importanti. Intanto, il bilancio ha durata settennale, anche se naturalmente può subire variazioni e correzioni. Pertanto, si sta lavorando al bilancio 2021-2027, che sarà molto diverso per due motivi: il primo è che l'uscita del Regno Unito implicherà entrate e spese considerevolmente minori a parità di ogni altra considerazione; in secondo luogo, l'indicazione fornita dal Parlamento è che il 21 per cento delle risorse vada, già nel 2020, alle politiche per il clima (*climate action*), una classificazione diversa da quella presentata in tabella che comprende diverse sottovoci di varie categorie.

L'agricoltura rappresenta il primo punto delicato: fino a non molti anni fa, l'UE ritirava il surplus di determinati prodotti, come il grano, il che costituiva un finanziamento non particolarmente innovativo al mondo agricolo e uno strumento per intervenire nelle zone del mondo afflit-

te da carestia. Ora l'agricoltura viene considerata soprattutto per il suo valore ecologico (conservazione del territorio mediante la coltivazione) e per le sue possibilità innovative (come produrre cibi con uguale livello di componenti, a cominciare dalle calorie, inquinando di meno e utilizzando meno risorse di base). È previsto che, nel complesso, le risorse per il settore agricolo diminuiscano sensibilmente, anche perché non tutti i finanziamenti, distribuiti largamente a opera dei governi nazionali, sono erogati in base a criteri di efficienza.

Un articolo del *New York Times* dell'inizio di novembre, per esempio, denunciava una distribuzione «di favore» in molti Paesi dell'Europa centrale e orientale, nei quali i finanziamenti europei in agricoltura vanno a pochi beneficiari influenti, con amicizie politiche importanti specie in campo sovranista. L'articolo ha suscitato una vivace attenzione nella Commissione agricoltura del Parlamento europeo, anche perché vi si afferma esplicitamente che il programma agricolo, uno dei pilastri della costruzione dell'Unione Europea, ora «viene sfruttato dalle stesse forze anti-democratiche che minacciano tale costruzione dall'interno», ossia i populistici, soprattutto in Ungheria. «Nessuno poteva pensare», ha dichiarato Attila Ara-Kovács, deputato socialdemocratico ungherese, «che i governi si sarebbero semplicemente appropriati di questo denaro». E il rumeno Dacian Cioloș, già primo ministro del suo Paese e commissario europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, denuncia che i fondi dovrebbero andare ai piccoli agricoltori piuttosto che alle grandi imprese; e si dovrebbero dare in cambio di risultati e non, come oggi, senza condizioni³¹.

L'evoluzione del dibattito, che non è nuovo, mostra anche un mutamento di sensibilità che porta a una pressione per accentrare nelle capitali nazionali o direttamente a Bruxelles scelte e decisioni che normalmente sono prerogativa delle autorità regionali o nazionali.

L'agricoltura non è l'unico punto delicato. Un altro, che gli italiani conoscono molto bene, riguarda *l'industria siderurgica*, anch'essa antico pilastro della costruzione europea che nacque proprio dalla CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).

Secondo uno studio di S&P Global, i margini degli industriali europei dell'acciaio saranno nel 2019 al più basso livello da dieci anni. Le prospettive per ArcelorMittal, il colosso franco-indiano del continente, sono passate da «neutrali» a «negative»: è ricaduto in rosso (perdita netta di 33 milioni di dollari) e non ha aspettative immediate di grande miglioramento. Per gli italiani, ArcelorMittal significa Taranto, il possibile arresto dell'Altoforno 2 e l'intera tematica finanziario-industriale che ruota attorno all'eventuale uscita, parziale o totale, degli attuali proprietari dallo stabilimento, del quale si minaccia la chiusura.

Il discorso è, però, più generale. La siderurgia europea, infatti, è stretta in una tenaglia tra domanda debole e costi di produzione in rialzo. Il rallentamento dei mercati automobilistici, che assorbono il 21 per cento del consumo d'acciaio in Europa, ne ha frenato la domanda nel primo semestre 2019, e questo potrebbe condizionare i risultati di tutto l'anno. Parallelamente, il prezzo delle materie prime, in particolare del minerale di ferro, è stato spinto verso l'alto dal disastro della miniera di Brumadinho, in Brasile, del 25 gennaio, dove la rottura di una diga della società mineraria Vale causò centinaia di morti e la riduzione della produzione. Nel frattempo, la sovrapproduzione di acciaio nel mondo ha spinto al ribasso i prezzi dei materiali siderurgici. Infine, la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina ha indotto i produttori asiatici, a cominciare dalla Turchia, a buttarsi sul mercato europeo e pare che i limiti posti dall'Unione non siano serviti a nulla³².

ArcelorMittal ha annunciato una riduzione di 4,2 milioni di tonnellate nel secondo semestre del 2019; Tata, altro colosso indiano impegnato in Europa, ha licenziato oltre 3 mila dipendenti. La fusione Tata-Thyssen (per la quale già nel 2018 si prevedevano 4 mila esuberanti su 48 mila lavoratori) al dicembre 2019 era in forse. Inoltre, i vincoli ambientali in materia di anidride carbonica potrebbero far diminuire la competitività della siderurgia europea se il resto del mondo non seguirà l'Europa nei programmi di riduzione dell'inquinamento. La vendita dei «diritti all'inquinamento» non usati da parte dei produttori «virtuosi» non ha sortito altro che un beneficio secondario e temporaneo.

Questi due esempi mostrano l'importanza degli interventi dell'UE a livello dei singoli settori. Deve però essere segnalato un loro cambiamento di natura: sempre più chiaramente, essi vanno di pari passo con l'aumento del sostegno pubblico a un numero via via maggiore di settori. In Europa, ciò ha portato alla teorizzazione dei «giganti europei», ossia associazioni o fusioni di grandi imprese, magari di Paesi diversi, ma tutte appartenenti alla stessa area e con un sostegno politico indiretto a livello di Unione.

Non è chiaro, al momento attuale, in quali settori l'Europa voglia veramente competere. L'industria dell'auto è stata fortemente scossa dagli scandali, che hanno coinvolto soprattutto le case costruttrici tedesche e sono costati svariati miliardi in multe e risarcimenti in ogni parte del mondo, oltre che il posto ad alti dirigenti. La riconversione da motori diesel a nuovi motori a benzina, oppure ad autoveicoli ibridi o elettrici, vede l'industria europea in ritardo di fronte all'«assalto» di imprese basate sull'elettronica (un esempio eloquente è l'americana Tesla) e sta dando luogo a vari tentativi di unione e collaborazione, primo fra tutti quello tra FCA e

Peugeot che porta alla costituzione del quarto gruppo automobilistico mondiale.

Accordi tra grandi imprese di Paesi diversi all'interno dell'UE sono stati firmati, per esempio, nel settore cantieristico, dove l'italiana Fincantieri e la francese Naval Group hanno annunciato nel giugno 2019 una *joint venture* nel settore delle navi militari. Collaborazioni e progetti di fusione riguardano la francese Alstom, ma sono ancora a livelli preliminari. Dinamiche europee, non più unicamente nazionali e proiettate nell'economia globale da una capogruppo rigorosamente identificabile con il Paese d'origine, sono in corso di sviluppo in settori che vanno dalla chimica all'alimentare, passando per l'industria aeronautica e la meccanica.

Più indietro sono il comparto bancario, dove fusioni o collaborazioni sovranazionali importanti potrebbero realizzarsi in un futuro non troppo distante, e la grande distribuzione, dove potrebbe materializzarsi una risposta europea ad Amazon.

L'Europa, che continua a essere fortemente presente e in fiera competizione con gli Stati Uniti nel settore aeronautico (si pensi al contrasto Airbus-Boeing), sconta naturalmente il suo ritardo nelle telecomunicazioni: pur con eccellenze in comparti specifici, gli europei usano telefoni cellulari americani, coreani e cinesi, essendo di fatto usciti da questo settore, dove erano partiti con grandi iniziative.

Nel complesso, il panorama appare dinamico e con molte operazioni in corso o possibili. L'epoca di von der Leyen e Lagarde sembra come una porta socchiusa: speriamo che venga spalancata e che le iniziative oggi abbozzate non vengano troncate.

¹ Questo è l'*incipit* di un'importante pubblicazione ufficiale, *Beyond GDP: Measuring What Counts for Economic and Social Performance*, OECD, Paris 2018, che rappresenta una delle prime prese di coscienza, al di fuori del mondo accademico, dell'insufficienza e del potenziale carattere distortivo di un uso troppo esteso del PIL per valutare gli andamenti economici.

² Cfr. «Oxygen bar sells fresh air in pollution-hit New Delhi» sul sito di *Euro-news*, 15 novembre 2019, e «Troppo smog, a Nuova Delhi nascono gli "oxygen bar" dove il ristoro è l'aria», online, *la Repubblica*, 17 novembre 2019.

³ Presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1989. Cfr., tra gli altri, il *Los Angeles Times* del 18 novembre 2019.

⁴ Sulle reali prospettive di crescita dell'economia indiana si possono, peraltro, nutrire dubbi. Le statistiche ufficiali, infatti, censiscono con continuità solo l'economia «formale», che vale il 49 per cento del PIL; quella «informale», che comprende, per esempio, la quasi totalità dell'agricoltura, viene rilevata ogni cinque

anni e le tendenze registrate si applicano ai conti nazionali per i cinque anni successivi. A oggi, il settore «formale» mostra consistenti segnali di rallentamento, mentre il dato complessivo è frutto di una media con gli andamenti del settore «informale» registrati nel 2015. Cfr. Arun Kumar, «The Gathering Storm», *The Caravan*, anche online, novembre 2019.

⁵ I climatologi tendenzialmente trascurano il possibile effetto di fattori «extra-climatici», come le radiazioni solari. In passato ciò ha portato a immaginare fatti che non si sono poi (ancora) verificati, come lo scioglimento dei ghiacci e la sommersione di importanti arcipelaghi oceanici. Gli avvenimenti dell'ultimo decennio sembrano muoversi in questa direzione, ma una simile discussione esula dal campo di osservazione del nostro *Rapporto*.

⁶ Un tentativo di sintesi di questi sviluppi si deve a Manuel Anselmi, *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano 2019.

⁷ Massimo Livi Bacci, «Un miliardo di sconosciuti», *Neodemos*, 24 settembre 2019.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. «Introduzione / 2016: un anno bisestile sullo spartiacque della storia», in Mario Deaglio (a cura di), *Globalizzazione addio? Ventunesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2016, pp. 17-20, in particolare la figura 2.

¹⁰ Cfr. Luca Deaglio, «La Francia in collera», *Quadrante Futuro*, online, 18 aprile 2019.

¹¹ Bureau of Labor Statistics (BLS), *Non-Farm Payrolls*, tav. B1 dell'*Employment Situation Summary* del mese di ottobre 2019.

¹² Si tratta della teoria, elaborata da Milton Friedman nel 1969, per descrivere l'immissione di denaro nell'economia reale – direttamente ai consumatori e alle imprese – da parte delle Banche centrali. Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *Sull'asse di equilibrio. Diciassettesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2012, p. 22.

¹³ Cfr. <https://fred.stlouisfed.org/series/U6RATE>.

¹⁴ Joseph E. Stiglitz, *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*, Norton, New York 2012; trad. it. *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2013.

¹⁵ Qui rappresentato, secondo la definizione fiscale ufficiale, dagli americani compresi tra il 50° e il 90° percentile di ricchezza. Cfr. Alexandre Tanzi e Michael Sasso, «Richest 1% of Americans Close to Surpassing Wealth of Middle Class», *Bloomberg*, online, 9 novembre 2019.

¹⁶ Cfr. <https://news.gallup.com/poll/203207/trump-job-approval-weekly.aspx>.

¹⁷ Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/United_States_presidential_approval_rating.

¹⁸ Evan Comen, «Which Manufacturers Are Bringing the Most Jobs Back to America?», *USA Today*, online, 28 giugno 2018.

¹⁹ Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Jobs_created_during_U.S._presidential_terms.

²⁰ Rich Miller, «Trump's 3% Growth Feat in 2018 Undone by Annual Data Revisions», *Bloomberg*, online, 26 luglio 2019.

²¹ Matthew Yglesias, «New GDP Data Confirms Trump's Tax Cuts Aren't Working», *Vox*, online, 26 luglio 2019.

²² Nel 2015, quand'era ministro della Difesa, fu accusata di aver parzialmente copiato la sua tesi di laurea. Si sottopose a un riesame della tesi e ne uscì «assolta».

²³ Va considerato che i 73 deputati europei eletti in Gran Bretagna si sono astenuti, essendo in corso la procedura di uscita del loro Paese dall'Unione, così come alcune forze politiche di altri Paesi, tra cui la Lega.

²⁴ Patrizia Licata, «L'Europa digitale di Ursula von der Leyen: "Più investimenti in AI e privacy"», *CorCom*, online, 17 luglio 2019.

²⁵ Questa affermazione di Thierry de Montbrial è tratta da un'intervista, della quale costituisce il titolo, al quotidiano economico francese *Les Échos* dell'11-12 ottobre 2019.

²⁶ «Emmanuel Macron on Europe's fragile place in a hostile world», *The Economist*, 7 novembre 2019.

²⁷ Pierre Haski, «In Cina Macron tenterà di ridare peso all'Unione Europea», *Internazionale*, 4 novembre 2019.

²⁸ Cfr. www.buongiornoasia.com.

²⁹ Cfr. «Now, with Italy Falling off a Cliff, it's Hard to See How the Euro Can Survive at All», *The New York Times*, 10 novembre 2011.

³⁰ Cfr. nota 25.

³¹ «The Money Farmers: Oligarchs and Populists Milk the E.U. for Millions», *The New York Times*, 4 novembre 2019.

³² Anne Feitz, «Alerte rouge chez les sidérurgistes européens», *Les Échos*, 15 ottobre 2019.

2. Il lavoro, il capitale e il capitalismo

2.1. Scenari per il futuro del lavoro

Andante ma non troppo

The great jobs boom, la grande esplosione del lavoro. Così titolava l'*Economist* nel maggio scorso. Secondo il settimanale britannico, la maggior parte delle economie avanzate starebbe beneficiando di una crescita dell'occupazione addirittura «senza precedenti», nonostante i postumi decennali della Grande Recessione e i timori per la robotizzazione di massa¹. È vero?

Tra il 2017 e il 2018 il tasso di occupazione nei Paesi OCSE, ai quali di fatto si riferiva l'*Economist* (tabella 2.1), è aumentato nell'area euro e negli Stati Uniti, a conferma di una congiuntura ancora positiva, in maniera coerente con la tendenza di lungo termine, che, dagli anni Novanta in poi, ha visto crescere sensibilmente la partecipazione al mercato del lavoro in quasi tutti i Paesi del mondo (ad esempio, nel 1990 il tasso di occupazione, rispetto a oggi, in Germania era inferiore addirittura di 12 punti, in Giappone di 8 punti, in Italia di 6 punti). Perché, allora, si dovrebbe guardare con prudenza a questi dati positivi? Soprattutto, perché il lavoro continua a essere in cima alle preoccupazioni generali?

Il primo motivo per non abbandonarsi all'euforia risiede, come già si è sostenuto nelle più recenti edizioni di questo *Rapporto*², nelle caratteristiche degli strumenti di analisi. I principali indicatori sul lavoro ancora oggi utilizzati – ossia il tasso di occupazione e di disoccupazione – sono stati concepiti quarant'anni fa³ in un contesto caratterizzato da modelli di impiego molto diversi: dal punto di vista statistico⁴, una persona è consi-

Autori del presente capitolo sono Giorgio Vernoni (par. 2.1), Giorgio Arfaras (par. 2.2) e Mario Deaglio (par. 2.3).

Tabella 2.1 – Tasso di occupazione (15-64 anni) nei principali Paesi OCSE (valori percentuali)

	2008	2017	2018
OCSE	66,3	67,7	68,4
Stati Uniti	70,9	70,1	70,7
Canada	73,5	73,4	73,8
Giappone	70,9	75,3	76,9
Area euro	65,8	66,3	67,3
Francia	64,9	64,7	65,4
Germania	70,1	75,3	75,9
Italia	58,7	58,0	58,5
Spagna	64,5	61,1	62,4
Regno Unito	71,5	74,1	74,7

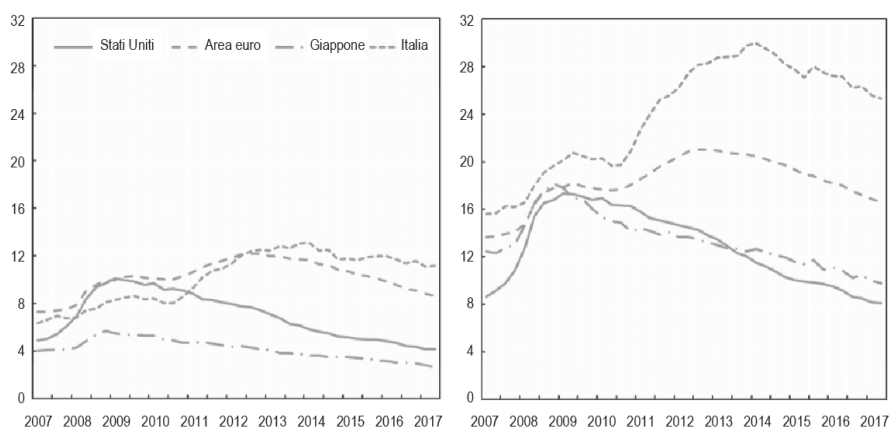
Fonte: OECD Library

derata occupata se ha lavorato almeno 1 ora nella settimana di riferimento. In altre parole, un *rider* che, per 5 ore alla settimana, consegna in bicicletta pasti a domicilio, è conteggiato nella categoria degli «occupati» esattamente come un chirurgo, specializzato in trapianti, impegnato 50 ore alla settimana. Per contro, una persona è disoccupata soltanto se è «attivamente» alla ricerca di un impiego, mentre, nel caso non lo sia, viene relegata nell'anonimato delle «non forze di lavoro».

L'applicazione meccanica di questi indicatori tradizionali ai modelli di impiego contemporanei, caratterizzati da frequenti cambiamenti di datore di lavoro e tipologia contrattuale, da flessibilità oraria e lavoro a tempo parziale, rischia, da una parte, di sovrastimare l'occupazione e, dall'altra, di sottovalutare condizioni di instabilità lavorativa più insidiose della disoccupazione. Per questo motivo, i principali osservatori istituzionali – OCSE, ILO, Eurostat, U.S. Bureau of Labor Statistics – hanno iniziato a sperimentare nuovi indicatori in grado di offrire letture più significative.

Una strada consiste nella rilevazione delle ore totali lavorate, da porre in rapporto alla popolazione in età da lavoro. Un'altra soluzione è la stima del tasso di sottoutilizzazione del lavoro, che, oltre ai disoccupati, considera anche le persone inattive ma disponibili a lavorare e gli occupati a tempo parziale involontario. La figura 2.1, tratta da una pubblicazione dell'OCSE⁵, confronta l'andamento del *tasso di disoccupazione* e del *tasso di sottoutilizzazione del lavoro* nell'ultimo decennio in Europa, Stati Uniti, Giappone e Italia e contiene diverse informazioni interessanti.

Figura 2.1 – Tasso di disoccupazione (a sinistra) e tasso di sottoccupazione (valori percentuali)



Fonte: OECD, *Labour Force Statistics 2017*, OECD Publishing, Paris 2018

- ① Si può constatare che, pur avendo entrambe le misure fatto registrare, fino all'inizio del 2019, un andamento decrescente, la sottoutilizzazione del lavoro è molto più elevata della disoccupazione. All'inizio del 2018 risultava essere circa il doppio della disoccupazione negli Stati Uniti (8,1 per cento vs. 4,2) e nell'area euro (16,6 per cento vs. 8,1), pari a quasi due volte e mezza in Italia (25,3 per cento vs. 11,2) e a quasi quattro volte in Giappone (9,8 per cento vs. 2,6).
- ② Sia la disoccupazione sia la sottoutilizzazione del lavoro sono molto più alte in Europa (e la sottoutilizzazione è a livelli critici in Italia).
- ③ L'Europa, e l'Italia in particolare, risultavano ancora lontane dai dati del 2007, prima della Grande Recessione.

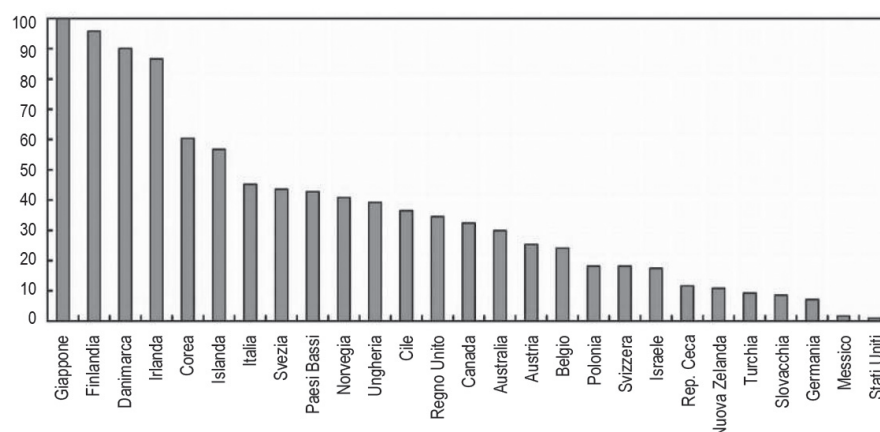
Un'ulteriore motivazione per cui è consigliabile un'analisi articolata della congiuntura è connessa alla qualità e alla distribuzione della nuova occupazione, entrambe molto diverse rispetto al passato. Negli ultimi anni la ricerca economica (e anche questo *Rapporto*) ha dedicato grande attenzione ai processi di divergenza e di concentrazione che caratterizzano il modello economico contemporaneo «digitale», evidenziando sia la riduzione della quota di reddito attribuita al lavoro (*labour share of income*), sia le «polarizzazioni» occupazionali, che privilegiano i mestieri non ripetitivi e molto qualificati a svantaggio dei livelli intermedi, sia, infine, la distribuzione non proporzionale della produttività generata dalle nuove tecnologie, che si concentra sul personale più qualificato in grado di utilizzarle pienamente⁶.

Un meccanismo analogo si osserva anche a livello geografico: la gran parte della nuova occupazione dell'ultimo decennio si è infatti concentrata nelle cosiddette «regioni-capitali» – ossia le aree che gravitano intorno a centri urbani particolarmente «densi», non necessariamente corrispondenti alle capitali politiche (e talora più di una per Paese) – come Tokyo, Londra, Parigi, Barcellona, Monaco, Milano (sulla rilevanza delle città cfr. anche il riquadro nel cap. 1).

Le ragioni alla base di questo processo sono molteplici, interconnesse e rimandano a fattori storici, e comunque non recenti, di localizzazione. Tuttavia, ciò che oggi sembra fare la differenza è la possibilità di raggiungere in queste aree livelli di concentrazione molto elevati degli *assets* materiali (infrastrutture, dotazioni immobiliari, connettività) e immateriali (competenze, capacità di ricerca e formazione, pluralismo culturale, qualità della vita) richiesti dai processi innovativi e creativi dell'economia digitale in termini non solo qualitativi, ma anche quantitativi, di scala; si tratta di un meccanismo che tende a drenare queste risorse anche da zone periferiche, innescando fenomeni di depauperamento difficili da contenere.

La figura 2.2, che mostra l'incidenza dell'occupazione creatasi nelle regioni-capitali sul totale dell'occupazione aggiuntiva in una selezione di Paesi OCSE, permette di rendersi conto dell'entità di questo fenomeno. In molti Paesi le grandi città hanno generato una quota dell'occupazione aggiuntiva superiore al loro peso demografico.

Figura 2.2 – Incidenza dell'occupazione generata nelle regioni-capitali sul totale dell'occupazione aggiuntiva, 2006-2016 (valori percentuali)



Fonte: OECD, *Job Creation and Local Economic Development 2018*, OECD Publishing, Paris 2018

La questione, in poche parole, è che nel mercato del lavoro contemporaneo i vincenti non prendono tutto, ma, senza dubbio, prendono la gran parte della posta, lasciando agli altri la consolazione di medie statistiche accettabili. Ciò accade a livello geografico, dove poche «città-stato» diventano centri gravitazionali di intere economie nazionali, a livello di imprese, tra le quali poche «aziende superstar» dominano intere catene del valore, e, naturalmente, accade alle persone.

Vincitori e perdenti nel mercato del lavoro globale

Ma chi sono i vincitori e i perdenti nel mercato del lavoro globale e digitalizzato? Nel più recente *Employment Outlook*⁷, l'OCSE ha evidenziato i gruppi socio-anagrafici che sono stati maggiormente penalizzati dalla «precarietà» del lavoro, dalla sottoutilizzazione e dalla disparità salariale nel decennio successivo alla Grande Recessione. I risultati hanno messo in luce due fattori principali: il livello di istruzione e la variabile anagrafica, con particolare enfasi sulle coorti più giovani della popolazione e sulle persone con titolo di studio inferiore alla laurea.

Per quanto riguarda la stabilità del lavoro, rilevata comparativamente misurando la durata dei rapporti di lavoro (*job tenure*), si verifica una riduzione media del 4,9 per cento nel periodo 2006-2016, con valori peggiori per le persone con basso titolo di studio (-8,5 per cento), i giovani tra i 15 e i 29 anni (-6,6 per cento) e le donne (-5,6 per cento).

Per quanto riguarda invece la sottoccupazione – ossia la percentuale di lavoratori part-time involontari e con orario inferiore alle 30 ore settimanali – a fronte di un aumento medio tra il 2006 e il 2016 di circa l'1 per cento, la crescita tra le persone con basso titolo di studio è stata pari a 2,9 punti percentuali e quella tra i giovani a 2,6 punti, mentre non sono stati rilevati scostamenti consistenti tra uomini e donne.

Considerando, infine, la disparità salariale, misurata in termini di variazione dell'incidenza degli occupati a bassa retribuzione, gli aumenti più significativi hanno riguardato le persone mediamente istruite (+0,9 per cento) e gli under 30 (+0,2 per cento), mentre le donne hanno fatto registrare un netto miglioramento (-2,4 per cento), di gran lunga superiore a quello degli uomini (-0,6 per cento).

Non sono dati sorprendenti e, apparentemente, neppure drammatici. Da sempre i giovani e le persone meno istruite costituiscono strutturalmente (e fisiologicamente, entro certe soglie) le componenti più deboli delle forze di lavoro. Tuttavia, di recente queste condizioni di marginalità si sono ulteriormente ampliate, segno anche del fallimento delle

molte politiche messe in atto per contenerle, e il fattore istruzione è diventato determinante. Appare difficile al giorno d'oggi, e ancor di più lo sarà in futuro, avere cittadinanza nel mercato del lavoro senza una dotazione di competenze che consenta di adottare strategie individuali di adattamento continuo. Allo stesso tempo, si intravedono due discontinuità rilevanti.

- ① La prima è l'affanno del ceto medio, con livelli di istruzione secondari ed esperienze lavorative a media complessità ma tendenzialmente ripetitive, che, di fronte al bivio tra l'accettazione di mestieri meno qualificati e lo spostamento verso i livelli superiori, finisce per restare intrappolato nella prima opzione.
- ② La seconda è la tendenza al miglioramento della condizione femminile, che sembra quanto meno orientata nella giusta direzione in termini sia di partecipazione sia di qualità del lavoro.

Alla luce di queste sommarie considerazioni, come si può valutare l'anno appena trascorso? Bene, ma non benissimo, e comunque senza l'entusiasmo dell'*Economist*, del resto temperato dalle previsioni pessimistiche pubblicate nel corso dell'autunno dello stesso anno. Bene perché, dal punto di vista quantitativo, lo shock del 2008 è stato riassorbito e, almeno negli Stati Uniti, è possibile parlare statisticamente di «piena occupazione». Non benissimo perché questa «piena occupazione» nasconde una dinamica salariale negativa e un aumento delle diseguaglianze tra lavoratori.

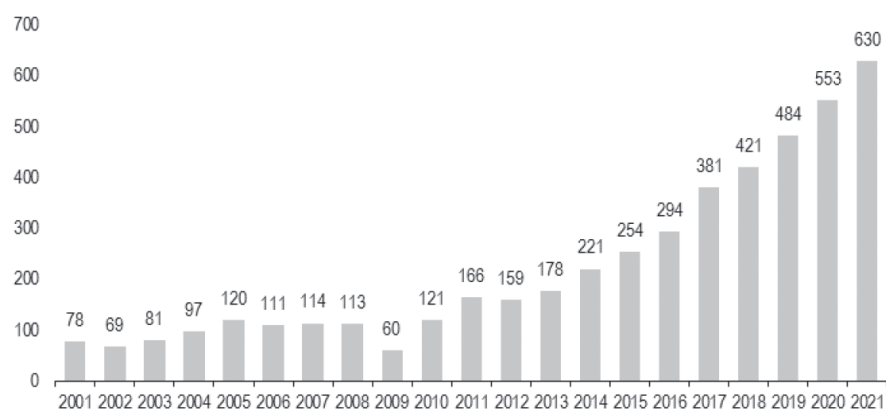
Nel frattempo, nubi minacciose si manifestano all'orizzonte, con una recessione ciclica già annunciata (ma non certa) e le inevitabili crisi – intese letteralmente come «scelte, decisioni, cambiamenti» – connesse alla globalizzazione, alla rivoluzione tecnologica e al mutamento climatico. Se sulla prima questione è meglio non fare previsioni troppo azzardate, sulle altre è invece utile fare il punto della situazione, tracciando tre scenari per il futuro del lavoro.

La marcia dei robot continua

Secondo la Federazione Internazionale di Robotica, nel 2017 sono stati prodotti nel mondo 381 mila robot industriali, un terzo in più rispetto al 2016 e oltre cinque volte in più rispetto al 2009. La «marcia dei robot» sta dunque accelerando e si prevede condurrà a realizzare, nel 2021, 630 mila apparati (figura 2.3).

Un altro indicatore in grado di rappresentare questo cambiamento di paradigma tecnologico, ora spesso definito come *digital transformation*, è l'intensità di capitale sotto forma di tecnologie informatiche e delle te-

Figura 2.3 – Produzione mondiale di robot industriali (migliaia di unità)



Fonte: International Federation of Robotics

lecomunicazioni (ICT) per ora lavorata, che indica la quota della produttività oraria del lavoro attribuibile all'apporto delle tecnologie digitali. Secondo le rilevazioni dell'OCSE, tra il 1995 e il 2015 questo apporto è triplicato in Francia e in Italia, quadruplicato in Spagna, quintuplicato in Germania e nel Regno Unito ed è quasi sei volte negli Stati Uniti⁸.

Di fronte all'eloquenza di questi dati, il dibattito sugli effetti della robotizzazione di massa sull'occupazione si è articolato su due linee divergenti.

Da una parte, gli «ottimisti» constatano come, allo stato attuale, gli effetti negativi previsti dai primi modelli di analisi non abbiano avuto luogo, in quanto la distruzione dei lavori obsoleti è stata accompagnata dalla creazione di nuovi tipi di occupazione, mentre la maggiore produttività ha fatto scendere i costi di produzione e aumentare la domanda di beni e servizi.

Dall'altra parte, i «pessimisti» (o realisti?) richiamano l'attenzione sui fenomeni di emarginazione generati dalla «distruzione creatrice», mettendo in guardia circa l'effettivo impatto che le nuove tecnologie potrebbero avere nei prossimi decenni. Secondo questi osservatori, la gran parte del potenziale di sostituzione delle tecnologie digitali, specificamente quello connesso alla possibilità di replicare attività lavorative nell'ambito dei servizi, non sarebbe stato ancora esplicitato del tutto per i notevoli investimenti necessari e per la lentezza della domanda ad adattarsi alle nuove modalità «automatiche» di offerta.

Quale potrebbe essere il saldo quantitativo e qualitativo finale di questi processi sostitutivi resta per ora oggetto di congetture. Gran parte de-

I supermercati senza cassieri

Un esempio di quanto potrebbe accadere in un futuro molto prossimo arriva dalla grande distribuzione organizzata. La gestione delle casse costituisce un caso da manuale di lavoro facilmente robotizzabile: si tratta di un'attività ripetitiva, ingegnerizzata e già oggi assistita da diverse tecnologie elettroniche di riconoscimento e di pagamento. Un ipermercato aperto 24 ore al giorno può avere decine di cassieri su più turni, talora centinaia, per soddisfare il flusso della clientela. Secondo il Bureau of Labor Statistics, negli Stati Uniti i cassieri sono il secondo profilo professionale più diffuso, circa 3,6 milioni di addetti.

Dopo cinque anni di sperimentazione, nel gennaio del 2018 Amazon, il gigante statunitense dell'e-commerce, ha aperto a Seattle il primo supermercato privo di casse, chiamato AmazonGo. I prodotti acquistati dai clienti sono rilevati nel momento in cui vengono prelevati dagli scaffali e il conto è addebitato all'uscita, senza alcuna soluzione di continuità. Nel corso del 2019 sono stati aperti ulteriori 12 punti vendita negli Stati Uniti (naturalmente, nelle altre «città-stato» globali di San Francisco, New York e Chicago) e nel 2020 il primo AmazonGo europeo dovrebbe aprire a Londra. Secondo Bloomberg, Amazon potrebbe inaugurare oltre 3.000 punti vendita nel mondo entro il 2021.

I supermercati senza cassieri – ma lo stesso sta accadendo ai gate aeroportuali ed è già accaduto, senza destare particolare clamore, per i caselli autostradali – costituiscono un esempio teoricamente perfetto di quanto potrebbe verificarsi in futuro in moltissimi ambiti. L'applicazione di alcune tecnologie in senso lato «digitali» – in questo caso, la sensoristica avanzata, il riconoscimento ottico, l'intelligenza algoritmica – rende possibile l'automazione su larga scala di mestieri routinari a media e bassa qualificazione. Contestualmente, l'introduzione di queste nuove tecnologie consente la creazione di posti di lavoro nella ricerca e sviluppo (si pensi ai cinque anni di sperimentazione delle casse automatiche condotti da Amazon) e nell'installazione e manutenzione degli apparati, oltre ai già citati effetti positivi sui prezzi e sulla domanda.

Giorgio Vernoni

gli strumenti di analisi dell'impatto occupazionale della *digital transformation* sviluppati a partire dal 2010 non sono stati, nei fatti, modelli economici, bensì modelli tecnologici: hanno cioè stimato la fattibilità tecnica dell'automazione delle diverse occupazioni e hanno poi applicato i risultati ai dati sull'occupazione⁹.

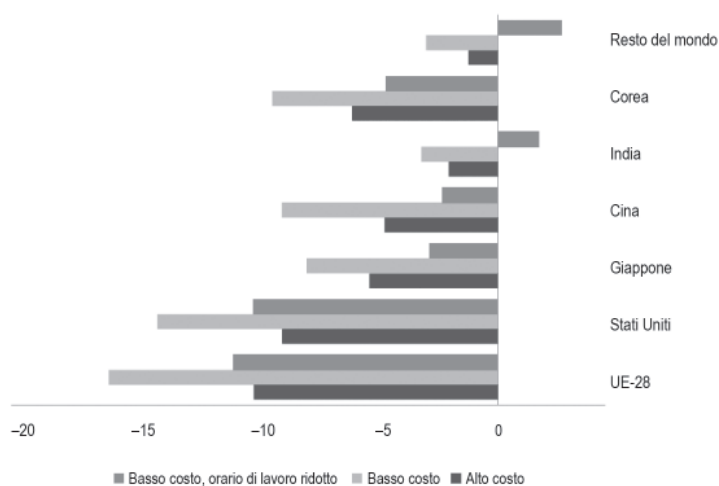
Una risposta più pertinente è arrivata dalla Eurofound di Dublino, la fondazione dell'Unione Europea che si occupa di tematiche connesse al lavoro e che ha sviluppato un primo modello compiutamente economico sull'impatto occupazionale della robotizzazione di massa¹⁰. Il modello è stato utilizzato per simulare, nelle principali regioni economiche e sui più importanti macro-settori di attività mondiali, gli effetti sull'occupazione nel 2030 in tre diversi scenari, messi in rapporto a una «linea base» (*baseline*) per la quale si è ipotizzato un livello di automazione analogo a quello attuale, con costi di adozione delle nuove tecnologie elevati (primo scenario) e contenuti (secondo scenario). Inoltre, è stata anche studiata una variante del secondo scenario che prevede una riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione pari al 5 per cento del monte ore medio settimanale.

I risultati stimano, nei Paesi aderenti all'UE, un saldo occupazionale netto, ossia comprensivo dei posti di lavoro distrutti e dei posti di lavoro creati, del -10 per cento nel primo scenario, del -16 per cento nel secondo scenario e del -11 per cento nella variante con riduzione di orario. I dati corrispondenti per gli Stati Uniti risultano essere di poco inferiori (-9 per cento nello scenario ad alto costo e -14 per cento nello scenario a basso costo), mentre per Cina e India sono significativamente inferiori per la minore propensione agli investimenti delle imprese e il minore costo del lavoro (figura 2.4).

Si tratta di risultati che confermano alcune delle conclusioni messe a fuoco dalle ricerche realizzate nell'ultimo decennio:

- l'impatto occupazionale atteso è proporzionale all'elevato potenziale di automazione delle nuove tecnologie;
- l'impatto netto è mitigato sia dalla generazione di nuovi posti di lavoro nella progettazione e implementazione delle nuove tecnologie, sia dalla maggiore domanda indotta dalla riduzione dei prezzi di beni e servizi e dalla crescita complessiva dell'economia;
- la compensazione è però solo parziale e non allineata in termini di competenze richieste, con conseguenti problemi di *mismatch* tra domanda e offerta;
- il rapporto tra costo delle tecnologie, tendenzialmente in calo, e costo del lavoro è il fattore determinante nella valutazione dell'opportunità di investimento in automazione.

Figura 2.4 – Impatto occupazionale, nel 2030, della trasformazione digitale: differenze rispetto allo scenario attuale (valori percentuali)



Fonte: Eurofound, *Technology Scenario: Employment Implications of Radical Automation*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019

Un'ulteriore conclusione è che l'introduzione di misure in grado di compensare l'aumento dell'apporto del capitale sotto forma di tecnologia con la conseguente riduzione della quota di reddito attribuita al lavoro (in questo modello, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione) potrebbe produrre effetti positivi. Resta da vedere se queste «profezie» si tramuteranno in realtà, visto l'elevato numero di variabili oggettive e soggettive non incluse nel modello di analisi. Potrebbe anche accadere, ad esempio, che i clienti mostrino di preferire le relazioni umane con i cassieri; oppure, come già in passato, che la crescita economica sia tanto intensa da contenere la disoccupazione indotta dalle nuove tecnologie. Ma quanto può crescere ancora l'economia ai tempi delle guerre commerciali e del cambiamento climatico?

Gli effetti di una possibile «transizione verde»

Non si possono, infatti, trascurare gli effetti di sviluppi solo apparentemente esterni al processo produttivo, come il mutamento climatico e il conseguente Accordo sul clima, sottoscritto a Parigi nel 2015 da 196 Paesi, che prevede, quale obiettivo principale, di contenere l'aumento della

temperatura media globale al di sotto di due gradi rispetto ai livelli preindustriali, soglia oltre la quale le implicazioni sociali, economiche e geopolitiche del mutamento climatico potrebbero diventare insostenibili. Messo in discussione dal ritiro degli Stati Uniti imposto da Donald Trump nel 2017, l'Accordo è tuttora operativo e non ha subito ulteriori defezioni.

Considerato da una prospettiva economica, il cambiamento climatico e gli strumenti necessari per contenerlo costituiscono il movente per la definizione di un nuovo modello di sviluppo basato sì su minori emissioni, ma soprattutto sulla riduzione della componente di sviluppo lineare del modello attuale, ampiamente fondato sull'utilizzo di risorse non rinnovabili, in favore dell'introduzione di maggiori elementi di circolarità, ossia di uso e riuso delle risorse¹¹.

Già lo scorso anno questo *Rapporto* aveva riportato i risultati dei primi studi, realizzati dall'International Labour Office¹², sull'impatto occupazionale del passaggio a un'economia «verde», evidenziando quale principale criticità la concentrazione delle conseguenze negative nei Paesi in via di sviluppo. Un ulteriore contributo è arrivato quest'anno dalla già citata Eurofound¹³, che ha provato a simulare l'impatto economico e occupazionale dell'Accordo di Parigi in Europa e nelle principali regioni del mondo.

Il modello ha ipotizzato uno scenario «a basse emissioni» che prevede un set di interventi in materia di energia e di trasporti (sono stati esclusi l'agricoltura e l'allevamento), un sistema di incentivi e disincentivi per la loro introduzione (tasse, tariffe, sussidi), nonché i loro effetti sulla domanda, sui prezzi dei prodotti e sui livelli di reddito disponibile e di consumo. Le politiche selezionate prefigurano alcune delle iniziative che potrebbero essere effettivamente introdotte entro il 2050:

- l'istituzione a livello globale di una tariffa sulle emissioni e di un mercato dei titoli di emissione;
- l'introduzione di programmi pubblici per il miglioramento dell'efficienza energetica a livello domestico e industriale secondo gli standard stabiliti dall'Agenzia Internazionale per l'Energia¹⁴;
- il vincolo di utilizzo di biocarburanti nel trasporto aereo pari al 18 per cento dei consumi totali;
- la previsione di sistemi di tariffazione garantita per i produttori di energia da fonti rinnovabili basati su contratti di lungo termine;
- il divieto di apertura di nuove centrali elettriche a carbone;
- il divieto di circolazione dei vecchi veicoli e l'estensione delle tasse di registro progressive legate al livello di emissioni;
- la limitazione delle quote di mercato delle auto di lusso con motore a combustione interna;

- l'adozione sistematica di veicoli elettrici in tutte le modalità di trasporto pubblico.

L'ipotesi è stata messa in rapporto a uno scenario base in cui si è assunta una tendenza delle emissioni analoga a quella attuale. I risultati dell'analisi hanno segnalato effetti relativamente modesti, seppure caratterizzati da variazioni significative tra regioni diverse (tabella 2.2).

Tabella 2.2 – Impatto, nel 2030, dell'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico: differenze rispetto allo scenario attuale (valori percentuali)

	Mondo	Stati Uniti	Cina	India	UE-28
Prodotto interno lordo	0,1	-3,4	4,7	0,6	1,1
CO ₂	-34,7	-45,5	-26,5	-53,2	-20,3
Occupazione	0,5	-1,6	2,3	0,1	0,5
Investimenti	1,0	-2,5	3,2	1,1	1,7
Consumi	0,4	-2,0	11,2	-1,1	0,7

Fonte: Eurofound, *Energy Scenario: Employment Implications of the Paris Climate Agreement*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019

Gli effetti sull'occupazione seguirebbero le tendenze ipotizzate per il PIL e sarebbero di qualche consistenza negli Stati Uniti, dove il modello stima una riduzione degli occupati dell'1,6 per cento (principalmente a causa della minore produzione di petrolio), e in Cina, dove si prevede un aumento del 2,3 per cento (in ragione dei cospicui investimenti necessari per la conversione del settore energetico), mentre sarebbero modesti nell'Unione Europea (+0,5 per cento), pur a fronte di prevedibili differenze connesse alle specializzazioni produttive dei diversi Stati membri. Risulterebbero penalizzati i Paesi produttori di fonti energetiche fossili (in particolare, di carbone), come la Polonia e la Repubblica Ceca, e favoriti i Paesi potenziali produttori diretti di energie rinnovabili e tecnologie a esse correlate, come la Spagna, la Germania, il Belgio e anche l'Italia, che potrebbero orientare verso altri impieghi le ingenti risorse fino a oggi destinate alle importazioni di prodotti petroliferi.

Anche l'analisi per settore di attività non segnala, nel Vecchio Continente, variazioni significative tra scenario «a basse emissioni» e scenario base, se non quelle nel settore primario e nelle *utilities*. Alcune differenze interessanti, tuttavia, emergono guardando all'occupazione per livello di retribuzione, che nel modello «verde» risulterebbe molto meno polariz-

zata tra posti ad alto e basso reddito, in favore di una configurazione più equilibrata e connotata da una migliore tenuta dei posti a media e bassa qualificazione. La migliore performance dei posti di lavoro a media retribuzione sarebbe da ricondurre alla crescita dell'industria e delle costruzioni, che si caratterizzano per la maggiore incidenza di occupazione a media complessità e a media retribuzione, mentre quella dei posti a bassa retribuzione sarebbe da ricondurre all'aumento della domanda di servizi personali, nel commercio e nella ristorazione, sospinta dalla minore spesa per i prodotti energetici importati.

Il risultato più interessante è, quindi, la portata non dirompente degli effetti di una plausibile «transizione verde» sia sulla crescita sia sul lavoro. Inoltre, sembrerebbe possibile la compensazione degli effetti occupazionali della «transizione verde» rispetto a quelli della «transizione digitale»: la prima potrebbe favorire una crescita dell'occupazione a bassa e media qualificazione in attività ad alta intensità di lavoro, un trend opposto a quello determinato dalla *digital transformation*, che invece mostra di favorire le professioni non ripetitive, in particolare quelle ad alta qualificazione. Infine, si constata anche in questo caso la distribuzione non uniforme a livello geografico degli effetti negativi, che tenderebbero a concentrarsi nei Paesi in via di sviluppo e nei Paesi produttori di petrolio.

Dal lungo al breve periodo: l'effetto dei dazi di Trump

Da ultimo, devono essere considerati gli effetti dei dazi introdotti dagli Stati Uniti e i confusi sviluppi – rappresaglie, controversie, accordi – dell'estate-autunno 2019.

All'inizio di settembre il valore complessivo dei prodotti cinesi interessati dai dazi americani era pari a 550 miliardi di dollari, ossia il totale delle esportazioni annuali negli Stati Uniti, mentre il valore dei prodotti statunitensi toccati dalle tariffe cinesi era pari a 185 miliardi, uno squilibrio che ha costretto la Cina ad adottare anche l'arma della svalutazione del renminbi.

La guerra commerciale non è, però, soltanto sino-americana. Tra il 2018 e il 2019 gli Stati Uniti hanno introdotto tariffe sui prodotti importati dal Messico, dal Canada, dall'Unione Europea, dal Giappone, oppure su intere categorie merceologiche, a prescindere dalla provenienza. Ha suscitato clamore, per le spiacevoli conseguenze non soltanto economiche, l'ipotesi di prevedere dazi sui vini francesi, in risposta alla decisione della Francia di introdurre un'imposta sui proventi delle *digital companies* statunitensi.

Ma l'imposizione di una tariffa sul vino di Borgogna è sufficiente a rendere più competitivo il vino californiano? Gli studi sull'impatto delle precedenti ondate protezioniste negli Stati Uniti, pure molto meno intense di quella attuale, hanno in realtà mostrato effetti generalmente negativi. Una ricerca realizzata nel 2001 in seguito allo Steel Revitalization Act, un provvedimento approvato dall'amministrazione di George W. Bush per rilanciare l'industria siderurgica della Rust Belt, provò a valutarne l'impatto occupazionale, stimando un saldo negativo prodotto dalla differenza tra un modesto effetto diretto positivo nell'industria siderurgica e un effetto indiretto negativo nelle industrie basate sul metallo¹⁵.

Se è facile stimare l'impatto primario delle tariffe sulle importazioni dei prodotti interessati, è alquanto difficile, al contrario, prevederne gli effetti secondari, soprattutto quando si tratta di materie prime. I dazi si scaricano infatti su catene del valore molto segmentate, in cui anche un prodotto *made in* un determinato Paese contiene quote rilevanti di valore aggiunto generato all'estero. Gli effetti secondari possono scatenare la rappresaglia da parte dei Paesi colpiti, un aumento dei prezzi con conseguenze negative sul potere d'acquisto o una rimodulazione dell'offerta che, oltre alle produzioni nazionali, può favorire Paesi terzi non interessati dalle restrizioni.

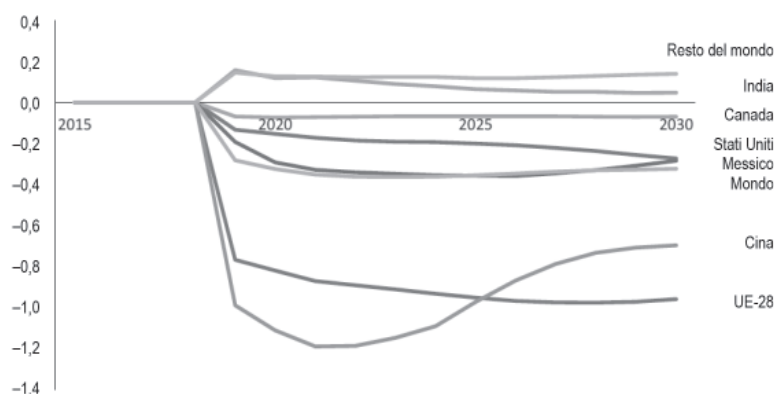
Il terzo scenario realizzato da Eurofound, dopo quelli dedicati agli effetti della robotizzazione e dell'Accordo di Parigi sul clima, costituisce uno dei primi esperimenti di modellizzazione a livello macro-economico delle conseguenze delle politiche protezioniste. In particolare, è stato stimato l'impatto economico e occupazionale di un sensibile aumento delle tariffe fra le tre principali aree di libero scambio del mondo: l'Unione Europea, la Cina e l'area NAFTA (ora denominata USMCA)¹⁶, che include il Canada, il Messico e gli Stati Uniti.

Il modello ha assunto una serie di misure protezioniste molto simili per proporzioni a quelle applicate nella realtà:

- la sostituzione dell'accordo che regola l'area NAFTA con un altro trattato;
- un aumento del 25 per cento delle tariffe reciprocamente applicate dagli Stati Uniti, dall'Unione Europea e dalla Cina sul valore di tutte le importazioni di prodotti industriali e agricoli.

Diversamente dalle precedenti ricerche, che generalmente hanno stimato le conseguenze di misure selettive su un solo prodotto (ad esempio, l'acciaio o l'alluminio), la simulazione ha tenuto conto anche dell'adozione di rappresaglie, delle implicazioni per i Paesi terzi non sottoposti a dazi e delle ripercussioni sui prezzi e sui salari. Come in precedenza, questo scenario è stato messo a confronto con uno scenario base a condizioni

Figura 2.5 – Impatto occupazionale, dal 2018 al 2030, della guerra commerciale tra Stati Uniti, Cina e Unione Europea: differenze rispetto allo scenario attuale (valori percentuali)



Fonte: Eurofound, *Trade Scenario: Employment Implications of a Large Increase in Tariffs*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019

invariate fino al 2030, indicando la differenza in termini di prodotto interno lordo e di occupazione. I risultati (figura 2.5) hanno segnalato effetti caratterizzati da configurazioni diverse e marcate differenze regionali.

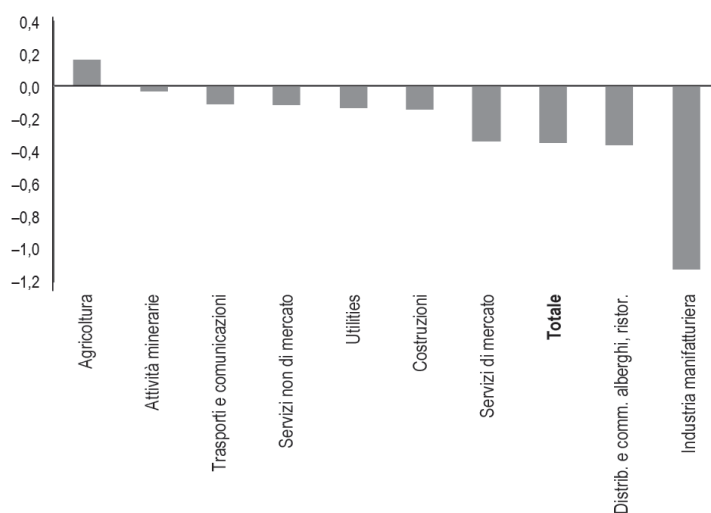
- ① Un primo gruppo di Paesi è costituito dagli aderenti all'area NAFTA, dove l'impatto negativo sarebbe relativamente modesto. In Canada risulterebbe quasi nullo (-0,1 per cento), mentre negli Stati Uniti sarebbe inizialmente della stessa intensità e poi destinato ad accentuarsi, fino a 3 decimi di punto nel 2030, a causa dell'aumento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari.
- ② Le conseguenze sarebbero invece di maggiore portata nell'Unione Europea e in Cina, le due principali aree esportatrici del mondo, dove le tariffe potrebbero determinare, già nel breve termine, una contrazione del PIL compresa tra lo 0,8 e l'1 per cento su base annua. Le due aree farebbero però registrare andamenti divergenti nel lungo termine: l'UE tenderebbe al peggioramento, mentre la Cina mostra una migliore capacità di recupero, riconducibile alla possibilità di reindirizzare le esportazioni verso aree diverse dagli Stati Uniti (compresa la stessa UE) e alla possibilità di ricorrere a importazioni da altri Paesi dell'area asiatica a costi aggiuntivi modesti.
- ③ Un terzo gruppo è costituito dai Paesi non interessati dall'*escalation* tariffaria, rappresentati nel modello dall'India. In queste aree, gli effetti sulla crescita potrebbero essere positivi per la possibilità di recuperare quote di mercato a danno dei Paesi direttamente coinvolti.

Le ragioni di queste differenze sono da ricondurre soprattutto al grado di partecipazione delle diverse aree al commercio internazionale, allo stato della loro bilancia commerciale – in particolare, nei confronti degli Stati Uniti – e, naturalmente, alla loro specializzazione produttiva. La stima dell'impatto sull'Europa mostra i risultati più preoccupanti in Germania, principale esportatore continentale verso gli Stati Uniti, in cui l'effetto stimato sul PIL sfiorerebbe nel 2030 addirittura i 2 punti percentuali, mentre risulterebbero allineati alla media continentale dell'1 per cento l'Italia, la Spagna e la Francia, tre Paesi caratterizzati da un mix di prodotti più articolato e più difficile da sostituire. Sarebbe invece modesto l'impatto sul Regno Unito, che, in ragione della sua specializzazione nel settore terziario, risulterebbe colpito in maniera indiretta. Ad apparire più esposti nella simulazione sono i Paesi Bassi, con una riduzione al 2030 di 2,1 punti di PIL, non solo per la specializzazione produttiva, ma soprattutto per la funzione di piattaforma logistica continentale (e tedesca in particolare) che fa sì che il transito e la riesportazione di merci rappresentino il 50 per cento dell'export totale¹⁷.

L'occupazione seguirebbe tendenzialmente l'andamento del ciclo economico, seppure in scala minore. Secondo lo scenario ipotizzato, nel 2030 l'occupazione in Europa potrebbe essere di 3 decimi di punto inferiore rispetto allo scenario base a fronte di un calo medio del prodotto lordo di 1 punto. La differenza sarebbe da ricondurre alla minore intensità di lavoro (anche grazie al maggior peso della tecnologia nella formazione del valore) dei settori interessati dai dazi. L'analisi dell'impatto occupazionale per settore di attività segnala una contrazione degli occupati nell'industria di oltre 1 punto percentuale a causa dei costi più elevati e del calo della domanda. Riduzioni allineate alla media generale si registrerebbero nel commercio e nel turistico-alberghiero, per via del minore potere d'acquisto dei consumatori, e, indirettamente, nei servizi alle imprese, componenti di catene del valore ai cui vertici sono le attività industriali connesse alle esportazioni (figura 2.6).

A due anni dall'inizio della «madre di tutte le battaglie» di Donald Trump – la politica sulla quale probabilmente il presidente americano si giocherà la rielezione nel 2020 – la chiave di lettura offerta da questa simulazione comincia a trovare riscontri nella realtà. Dopo la svalutazione della moneta cinese, l'impatto della contrazione del commercio internazionale è ormai evidente anche sull'economia della Germania: l'istituto di statistica tedesco ha certificato un calo della produzione industriale di oltre 5 punti percentuali rispetto al 2018. D'altra parte, pur con tutte le articolazioni analitiche del caso, esiste una semplice, incontrovertibile e, si potrebbe dire, «trumpiana» verità economica di fondo: negli ultimi ven-

Figura 2.6 – Impatto occupazionale, nel 2030, della guerra commerciale tra Stati Uniti, Cina e Unione Europea, per settore di attività: differenze rispetto allo scenario attuale (valori percentuali)



Fonte: Eurofound, *Trade Scenario: Employment Implications of a Large Increase in Tariffs*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019

t'anni gli Stati Uniti hanno alimentato la crescita dei loro principali competitori geopolitici attraverso il deficit commerciale e le importazioni petrolifere. Questa fase storica è conclusa, resta da vedere quale forma assumerà quella appena iniziata.

2.2. Vecchi e nuovi monopoli, tassi di interesse, innovazione

La globalizzazione in tre tempi, il futuro in tre domande?

Secondo la datazione correntemente seguita, l'attuale globalizzazione ha compiuto all'incirca quarant'anni, essendo legata alla grande apertura dei mercati finanziari mondiali, nel 1978-1980, e alla regolazione dei mercati mondiali delle merci con l'Uruguay Round, terminato nel 1994 con l'accordo di Marrakech e l'istituzione dell'Organizzazione Mondiale del Com-

mercio (OMC, o WTO dalle iniziali inglesi di World Trade Organization). Questo quarantennio può essere diviso in tre parti.

- ① *Il periodo 1978-1991 può essere indicato come la Grande trasformazione*, per usare il titolo dell'opera dell'economista-antropologo Karl Polanyi, che non ha perso di attualità con il passare dei decenni. Si affermano le politiche liberiste in Occidente, con il lungo Governo Thatcher in Gran Bretagna (1979-1990) e con la presidenza Reagan negli Stati Uniti (1981-1989), e si hanno le prime aperture reciproche tra il G7 e la Cina, con l'istituzione da parte di quest'ultima delle Zone Economiche Speciali a partire dal 1979, per citare soltanto i fatti principali. Le frontiere tradizionali vengono superate, generalmente con soddisfazione e vantaggi produttivi e finanziari di tutte le parti in gioco.
- ② *Nel periodo 1991-2008 si ha quella che può essere definita come l'Era dell'ottimismo*, caratterizzata, tra l'altro, dalla corrente di pensiero della «fine della Storia», dal nome di un saggio dello scienziato politico americano Francis Fukuyama¹⁸, secondo il quale la storia non avrebbe più presentato delle novità e quindi sarebbe «finita». Si diffondeva – sempre nel 1991-2008 – anche l'idea che il ciclo economico fosse ormai sotto controllo e che si sarebbe potuta avere una crescita costante per un tempo indefinito. Nel campo dell'economia era questa l'opinione (tra gli altri) di Alan Greenspan, governatore della Federal Reserve dal 1987 al 2006. Parallelamente, nell'area più strettamente politica, si diffondeva il «liberalismo compassionevole» del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton (1993-2001) e del primo ministro britannico Tony Blair (1997-2007). Una non troppo dissimile variante del liberalismo era peraltro egemone nell'Europa continentale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale sotto l'etichetta di «economia sociale di mercato»¹⁹.
- ③ *Il 2009-2018 può essere definito come Periodo della grande ansia*, derivante da un'improvvisa e impreveduta caduta dei mercati finanziari nel 2007-2008, trasferitasi all'economia reale negli anni successivi (la Grande Recessione) con modalità relativamente nuove, in mezzo a una rivoluzione tecnologica rapidissima e a un aumento molto forte delle disuguaglianze di reddito. I nostri più recenti *Rapporti* l'hanno analizzata a fondo. La politica monetaria ha bloccato una caduta produttiva del tipo di quella degli anni Trenta, ma non riesce a realizzare un ritorno alle precedenti condizioni di crescita elevata del prodotto lordo. Questo «azzoppamento» dell'economia reale appare legato a problemi di struttura, connessi alla domanda di lavoro e all'invecchiamento della popolazione e non gestibili con un intervento combinato del Tesoro e della Banca centrale. I problemi dell'economia reale sono peraltro emersi prima della crisi finanziaria, la quale ultima ha solo esacer-

bato, ma non determinato, la tendenza, che si manifesta in tutti i Paesi avanzati, all'aumento della domanda del lavoro molto qualificato e poco qualificato e alla contrazione della domanda del lavoro di media qualificazione (cfr. par. 2.1 sopra).

Ed eccoci all'oggi, con tre nodi, o, se si preferisce, tre interrogativi: l'andamento della globalizzazione, quello dei profitti e quello dei tassi di interesse.

- ① *Il primo interrogativo* riguarda la dinamica stessa della globalizzazione: si sta esaurendo, sta rallentando o sta cambiando natura? Mette conto segnalare che l'ultimo Rapporto del Fondo Monetario Internazionale ha ribadito la diagnosi di un grave rallentamento mondiale²⁰ (e di una crescita zero italiana, cfr. cap. 4, par. 2) con un linguaggio che non era mai stato così esplicito.
- ② *Il secondo interrogativo* ha per oggetto l'andamento dei mercati azionari, soprattutto quello degli Stati Uniti che è ancora il punto di riferimento della finanza mondiale: in salita fino all'estate 2019, ha poi avuto una fase di stallo e quindi una situazione di incertezza di fronte alla quale non possiamo fare a meno di domandarci se stiamo assistendo a una pausa di crescita oppure a un'inversione di tendenza.
- ③ *Il terzo interrogativo*, conseguenza logica del secondo, deriva dall'incertezza circa la prevalenza della scelta di tenere i tassi di interesse «schiacciati», come hanno fatto, tra le altre, la Fed e la BCE, oppure se assisteremo al ritorno del costo del denaro alla «normalità».

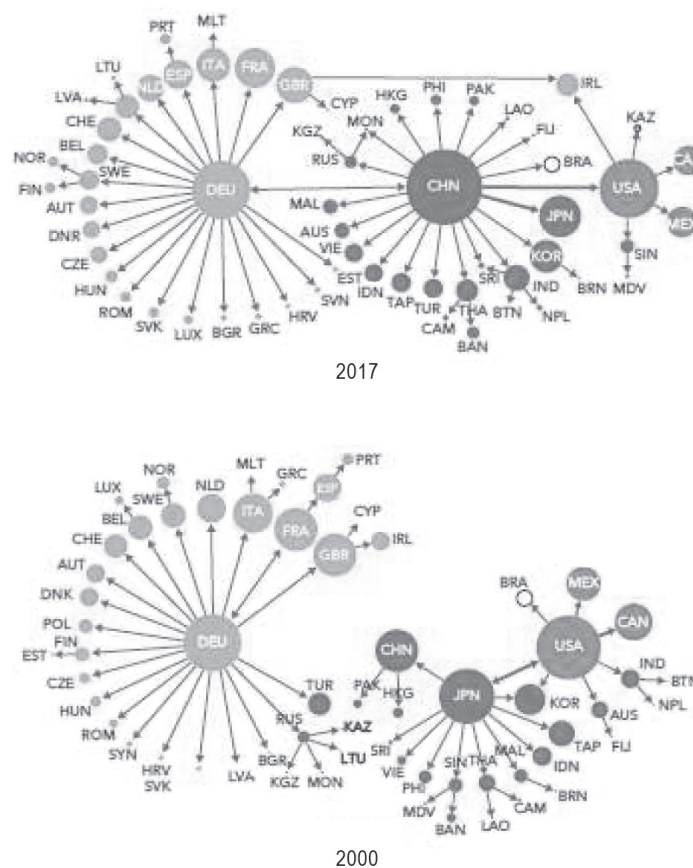
Sono quesiti pesanti, ai quali non esiste una risposta semplice. In estrema sintesi, proponiamo le nostre risposte, illustrate qui di seguito.

- Non solo la globalizzazione rallenta, ma sta anche strutturalmente cambiando natura: senza essere l'inferno, non è quel paradiso privo di problemi che veniva presentato quindici o venti anni fa.
- Gli utili, che sono cresciuti molto – ma solo in alcuni settori –, dovrebbero mostrare, nel complesso, una modesta flessione pur in presenza di una politica monetaria ultra-espansiva.
- In quest'ultimo caso, è importante notare che vi sono sì vantaggi di breve termine derivanti dalla continua creazione di liquidità, come il sostegno ai mercati finanziari e la compressione del costo del debito privato e pubblico, ma anche gravi rischi di lungo termine, come l'incentivo per i privati e per gli Stati a indebitarsi più di quanto farebbero se tenessero conto del ritorno dei tassi alla normalità.

Fatte queste considerazioni, siamo pronti a partire per il viaggio nei nostri rischi e nelle nostre incertezze con la (relativamente) complessa figura 2.7. Essa si può ricollegare alla ricerca di nuovi strumenti di analisi per descrivere e comprendere la nostra economia di cui si è parlato, a pro-

posito del lavoro, nel paragrafo precedente. Qui l'analisi parte dal concetto di *hub* – che in inglese indicava originariamente il mozzo di una ruota, da cui il concetto di perno, fulcro, e anche di centro nevralgico di un sistema di trasporti – sviluppato da tre ricercatori asiatici, i cinesi Xin Li e Zhi Wang e il giapponese Bo Meng; il loro contributo compare nel Rapporto sulle «catene globali del valore» pubblicato congiuntamente nel 2019 dalla OMC con l'OCSE, la Banca Mondiale e altre istituzioni²¹.

Figura 2.7 – Il volto mutato della globalizzazione: oggi è l'Oriente il centro degli scambi*



* La dimensione dei cerchi rappresenta l'ammontare di valore aggiunto delle esportazioni. La linea che collega i cerchi ha uno spessore che è in proporzione al valore aggiunto degli scambi fra partner commerciali.

Fonte: X. Li, B. Meng e Z. Wang, «Recent Patterns of Global Production and GVC Participation», in World Trade Organization et al., *Global Value Chain Development Report 2019*, World Trade Organization, Geneva 2019

L'analisi dei tre autori mira a disegnare una «rete» degli scambi internazionali in cui un Paese è identificato come «centro nevralgico» (hub) di un gruppo di Paesi se la maggioranza delle importazioni degli altri Paesi proviene dal Paese-hub. Senza entrare in dettagli che il lettore interessato può trovare nella pubblicazione indicata in nota, è possibile così pervenire alla definizione di mappe dei centri di scambio dell'economia globale.

La figura mostra i mutamenti strutturali nel commercio internazionale di beni e servizi tra il 2000 e il 2017. Le economie sono collegate da frecce che partono dal Paese-hub, o dal Paese le cui importazioni derivano prevalentemente – o comunque in una quota significativa – dallo stesso Paese-hub.

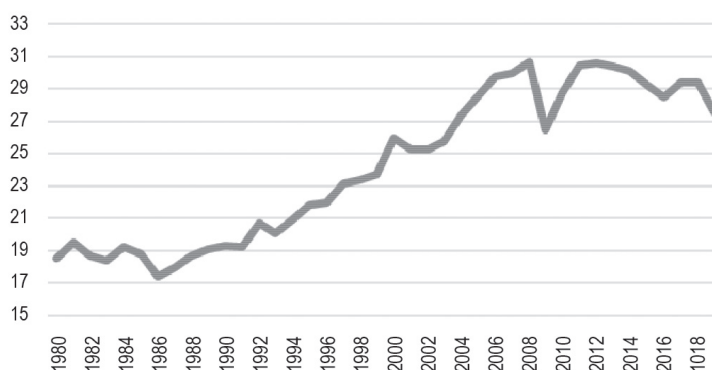
Nel 2000 i Paesi centrali negli scambi dell'economia globale (hub) erano la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti, con un ruolo secondario ma importante della Cina. Si noti che nel 2000 la freccia che unisce Germania e Francia ha due punte, a indicare che in realtà si tratta di un unico hub. Lo stesso vale per i rapporti tra Stati Uniti e Giappone. Sempre nel 2000, si notano alcuni «hub secondari» come quello russo (verso Kazakistan, Lituania, Mongolia e Kirghizistan).

Nel 2017 la Cina appare come il polo principale degli scambi mondiali, superando leggermente la Germania (che accentua la sua centralità nei confronti della Francia) e, in misura considerevole, gli Stati Uniti, i quali scambiano con il mondo soprattutto attraverso alcuni intermediari (Canada, Messico, Irlanda, Singapore eccetera)²². Queste variazioni nel peso degli scambi internazionali costituiscono una delle dimensioni mediante le quali analizzare, come si fa nel capitolo 3, le variazioni nel peso politico delle diverse aree del mondo.

Va inoltre considerato che la globalizzazione, se misurata col più classico dei suoi indicatori, ossia come rapporto tra il valore del commercio internazionale e il PIL mondiale, ha sostanzialmente smesso di aumentare. Cresciute prima della Grande Recessione fino a raggiungere il 30,7 per cento nel 2008 (quasi un terzo della produzione mondiale esportata!), le esportazioni crollarono nettamente nel 2009, come mostra la figura 2.8, recuperando il livello precedente nel 2010. Da quel livello, però, non si sono più mosse se non in ribasso leggero, con la quota scesa sotto il 30 per cento, mentre il ritmo della caduta, secondo stime ricavate dai dati del *World Economic Outlook* dell'ottobre 2019, sembra accelerare, il che del resto è ragionevole viste le guerre commerciali in corso.

Perché tutto questo? Una prima risposta è data dalla figura 2.7 sopra. Gli scambi legati alla produzione industriale hanno da tempo superato i confini nazionali e sono organizzati intorno a quattro «centrali» di assemblaggio di parti prodotte in tutto il mondo, e cioè la Cina, la Germania,

Figura 2.8 – Globalizzazione in stallo: rapporto tra le esportazioni mondiali di beni e il PIL mondiale (valori percentuali)



Fonte: World Trade Organization et al., *Global Value Chain Development Report 2019*, World Trade Organization, Geneva 2019

gli Stati Uniti e il Giappone. A partire dalla crisi iniziata nel 2007, si osserva quindi non solo una caduta del tasso di crescita del commercio globale, ma anche un mutamento di importanza relativa delle economie al centro degli scambi. Proponiamo al lettore tre spiegazioni di questo fenomeno che si completano a vicenda.

Una *prima spiegazione* è che il ruolo della manifattura, preminente nelle fasi iniziali dello sviluppo, si sta riducendo con il tempo a favore di quello dei servizi, che sono, per loro natura, complessivamente meno internazionali delle merci, ossia si scambiano soprattutto a livello locale (anche se la quota dei servizi acquistati e venduti a livello internazionale, dal turismo alla finanza, sta aumentando rapidamente).

Una *seconda spiegazione* è data dalla diffusione dell'automazione, che rende meno rilevante il costo del lavoro sul costo totale di un prodotto. Per conseguenza, si riducono sia la competitività dei Paesi con bassi salari, sia il flusso di investimenti che vanno nella loro direzione.

Una *terza spiegazione* è legata alle dinamiche dei cambi: quasi tutte le transazioni finanziarie e buona parte di quelle reali avvengono in dollari. Negli ultimi anni, il rialzo del dollaro dopo la Grande Recessione ha messo in difficoltà soprattutto le imprese dei Paesi emergenti che si erano indebitate in dollari a buon mercato e che ora devono restituire debiti diventati più cari.

Il discorso presenta anche una dimensione politico-strategica: alcuni²³ vedono nel rafforzamento delle autocrazie – Cina, Russia e, in maniera più blanda, Iran e Turchia – una sfida mortale all'egemonia occidentale, e in

particolare agli Stati Uniti come «modello» per il mondo, perché il modello dei Paesi autoritari potrebbe – mostrando che si può arrivare al successo con un modello diverso – influenzare i Paesi emergenti, buona parte dei quali sono impegnati in importanti transizioni interne (cfr. cap. 1, par. 1).

Secondo altri²⁴ (ed è questa la posizione dell'attuale Amministrazione americana) la sfida sicuramente esiste, è pericolosa ma non mortale, perché la distanza economica, militare e tecnologica fra i Paesi democratici e quelli autocratici è ancora abissale. È innegabile il peso sempre maggiore dei Paesi illiberali nell'economia mondiale, ma quelli liberali – ricchi in termini assoluti, anche se meno ricchi in termini relativi – potrebbero, nella peggiore delle ipotesi, tornare alle posizioni della fine degli anni Ottanta, quelle con l'Unione Sovietica ancora in vita e la Cina appena liberalizzata, commerciando soprattutto fra loro.

Come giudicare la vera potenza delle autocrazie? Per fornire una risposta attendibile bisognerebbe valutare meglio il loro modello di sviluppo, la loro situazione demografica nel corso dei prossimi decenni, nonché i vantaggi, probabilmente sempre minori per effetto della diffusione della robotica, derivanti dal basso costo del lavoro. E i riflettori andrebbero puntati prima di tutto sulla Cina, la maggiore delle autocrazie, il che può aiutare a chiarire il punto²⁵.

Se la Cina non è in grado di sfidare gli Stati Uniti perché, al di là delle apparenze, il divario di potenza tra americani e cinesi è ancora troppo ampio (come lo fu quello tra anglo-franco-americani e tedeschi durante le due guerre mondiali), non avrebbe senso prepararsi a uno «scontro esistenziale». Per contenere Pechino, dovrebbe bastare una maggior presenza politica e militare statunitense in Asia, con l'aggiunta di altre azioni per frenare la costruzione delle «Nuove vie della seta» e bloccare la diffusione della tecnologia cinese di alto livello.

L'argomentazione circa l'inferiorità della Cina nei confronti degli Stati Uniti è basata prima di tutto su un'analisi strutturale: la Cina ha ancora una massa, non più sterminata ma decisamente consistente, di agricoltori inefficienti che contribuiscono poco al PIL. Passando all'industria, e tenendo conto non della produzione assoluta ma di quella per addetto, ossia della produttività, osserviamo di nuovo un grande divario a favore degli Stati Uniti.

I tassi di crescita cinesi sono trainati dagli investimenti, soprattutto in infrastrutture, sotto la supervisione, se non il diretto intervento, dello Stato. In Occidente le economie sono largamente trainate dagli investimenti e dai consumi privati.

Ludwig von Mises, un grande economista austriaco, poco meno di cento anni fa sosteneva che l'errore degli economisti socialisti era quello

di non capire che si potevano senz'altro sostituire – come funzione organizzativa ed esecutiva – i manager del capitalismo con quelli del socialismo, ma che non si potevano sostituire gli imprenditori. Questi ultimi, infatti, svolgono un altro compito, che è quello di innovare seguendo un sistema di informazioni decentralizzato. Perciò le infrastrutture come tali non richiedono quell'attività imprenditoriale diffusa tipica del capitalismo. Esse possono (molto spesso devono) essere costruite a partire dalla decisione del settore pubblico – come fu fatto a suo tempo e con successo, negli anni Trenta, anche negli Stati Uniti.

Nel caso cinese abbiamo un'economia trainata dalle infrastrutture il cui ampliamento ormai «mostra la corda». Infatti, si ha un limite alla costruzione di infrastrutture e di nuove città, e questo limite di domanda diventa un limite finanziario per effetto del debito: man mano che sono costruite nuove infrastrutture, il rendimento tende a scendere²⁶.

Naturalmente, quanto affermato è riferito alla costruzione di infrastrutture nuove in aggiunta a quelle esistenti in un mercato saturo. Nel caso della costruzione di infrastrutture dove ve ne sono poche o nessuna – come quelle che collegherebbero i molti Paesi dall'Asia all'Europa attraverso le «Nuove vie della seta» – il discorso sul rendimento decrescente va qualificato. Infine, la critica «alla von Mises» del modello cinese di crescita del Paese trainata dalle infrastrutture, e quindi dalla burocrazia e non dal mercato, ha trovato una risposta originale. La Cina ha una burocrazia, quella millenaria dei Mandarini, duttile e incentivata a muoversi come se fosse un ceto di imprenditori. Le rigidità «sovietiche», tipiche di una burocrazia volta alla pianificazione, le appartengono quindi poco²⁷. E a questo punto il giudizio deve rimanere sospeso e gli occhi devono rimanere aperti.

Mercati finanziari, rendita e profitto

È tempo di passare dall'economia reale all'economia finanziaria e quindi ai mercati finanziari. E qui il discorso ruota essenzialmente attorno ai profitti delle imprese (del fattore di sconto, ossia il rendimento dei titoli pubblici emessi dai Ministeri del Tesoro di tutto il mondo, si discuterà nella prossima sezione).

Occorre partire da una precisazione fondamentale: i «profitti» sono saldamente intrecciati alle «rendite», di cui esistono tre tipi: una «naturale», una «sana» (detta anche «rendita dell'imprenditore») e una «patologica».

La prima è quella delle risorse naturali non illimitate, a cominciare dalle terre coltivabili (in origine teorizzata da David Ricardo nei suoi

Principi di economia politica del 1817). Man mano che cresce la domanda di prodotti agricoli, i loro prezzi tendono a salire e, quando sono sufficientemente alti da giustificarlo, vengono messe a coltura nuove terre, meno produttive. Siccome i costi di produzione nelle terre più produttive sono inferiori, mentre il prezzo di vendita è uguale, a parità di superficie coltivata o di prodotto ottenuto, si crea una differenza tra ricavi e costi a favore delle terre più produttive. Questa differenza si può considerare «naturale» (perché, appunto, dipende dal terreno e non dalle tecnologie o dall'abilità umana).

La «rendita sana» (teorizzata dall'economista austriaco Joseph Schumpeter nella prima metà del XX secolo) è legata all'innovazione: chi innova per primo gode di un «sovra-profitto» dovuto ai suoi minori costi, rispetto agli altri produttori, se l'innovazione ha carattere produttivo, o al maggior prezzo/volume di vendita in regime di pochi grandi produttori (il cosiddetto «oligopolio») in cui gli altri siano rimasti indietro. Tale rendita scompare quando la novità viene «assorbita» dal mercato perché il nuovo prodotto e/o il nuovo metodo di distribuzione, la nuova struttura produttiva, sono imitati dalle imprese che innovano per seconde. I prezzi scendono per effetto della concorrenza, il sovra-profitto (la «rendita dell'imprenditore») viene meno e i benefici dell'innovazione si distribuiscono ai consumatori.

Vi è poi un terzo tipo di rendita, né naturale né sana, talvolta detta «rendita del *crony capitalism*», efficacemente traducibile come «capitalismo dei comparì» o, se si preferisce, «rendita del capitalismo protetto». Essa trae origine dalla protezione legale – totale o parziale – dalla concorrenza di cui usufruisce un comparto o un produttore che, a seguito di tale protezione, diventa monopolista o semi-monopolista.

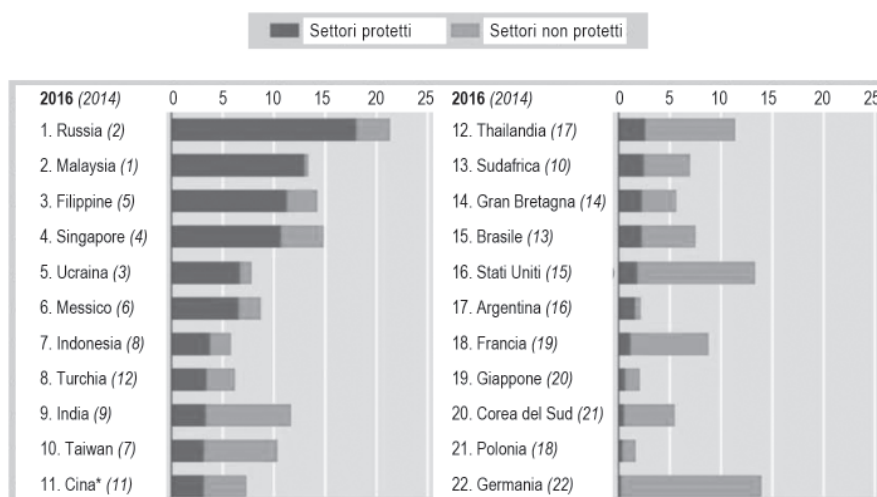
Il «capitalismo protetto» si osserva spesso nei Paesi in via di sviluppo quando l'economia nazionale è dominata dalle industrie estrattive o dalle materie prime agricole oppure da produzioni industriali a basso valore aggiunto: è facile, allora, che ci sia collusione fra *élites* politiche ed *élites* economiche (e che esse portino la ricchezza cumulata fuori dal Paese verso i maggiori centri finanziari mondiali).

Un ulteriore caso è presente nei Paesi avanzati con profonde disegualianze nei redditi e poca concorrenza tra imprese. Negli Stati Uniti il «capitalismo protetto» si sviluppa con i contributi alle campagne elettorali, con la forte pressione (*lobbying* che spesso avviene alla luce del sole, oggetto di normative e ispezioni) sui membri del Congresso e sugli organi di controllo della concorrenza, infine con il passaggio (*revolving door*) dagli incarichi di governo a quelli privati. Va da sé che alcuni settori possono trarre benefici maggiori di altri dalle rendite in quanto regolati o

legati all'intervento pubblico: fra questi, soprattutto la finanza, l'energia, le infrastrutture, il settore immobiliare.

Il fenomeno si misura in quattro mosse: 1) si prendono i patrimoni dei grandi ricchi, ossia i miliardari (in dollari); 2) si sommano i patrimoni distinguendo quelli che hanno origine nei settori tipici del «capitalismo dei compari», come definiti prima, da quelli che hanno origine negli altri settori; 3) li si mette in rapporto con il PIL del Paese d'origine; 4) si ordinano in base all'incidenza sul PIL originata nei settori del «capitalismo protetto» e si ottiene la classifica (figura 2.9), elaborata dall'*Economist*²⁸.

Figura 2.9 – La concentrazione della ricchezza nei settori protetti (ricchezza miliardaria in percentuale del PIL 2016, ordinata secondo l'incidenza del «capitalismo dei compari»)



* Compresi i territori.

Fonti: *Forbes*; International Monetary Fund; *The Economist*

Questa classifica non è un indice di corruzione, perché i multimilionari possono essere un tramite trasparente fra il privato e il pubblico e perché la ricchezza multimilionaria può essere legalmente ereditata e non impegnata direttamente dai proprietari nelle attività economiche. La classifica è perciò soprattutto un modo per osservare la concentrazione della ricchezza quando si abbia una concorrenza limitata o nulla.

Sono i Paesi in via di sviluppo a mostrare la massima concentrazione

della ricchezza che trae origine dai settori protetti: i multimilionari «da rendita» controllano, infatti, il 50 per cento della ricchezza complessiva dei multimilionari dei rispettivi Paesi. Nei Paesi sviluppati la quota è molto più modesta, in media pari al 15 per cento. Troviamo la massima concentrazione della «rendita» in Russia, la minore in Germania. Purtroppo, dalla classifica manca l'Italia.

Le cose, come al solito, sono alquanto complicate. Da un lato, a seguito dell'analisi appena svolta, abbiamo registrato una crescita della «rendita» che spinge verso una concentrazione della ricchezza lontana dall'universo concorrenziale. Dall'altro, abbiamo registrato un grande impatto delle innovazioni di ultima generazione, impatto che si manifesta non solo nei risultati finanziari ma anche, e forse soprattutto, nei modi di vivere e sull'occupazione. Questo grande impatto delle innovazioni è maggiore di quelli relativi alle ondate innovative del passato? I dati attualmente a disposizione non consentono una risposta certa: tutto è ancora da vedere.

Anche qui, esistono due scuole di pensiero: quella «negazionista», che, in una battuta, sostiene che l'arrivo dell'automobile, oltre cento anni fa, ha avuto un impatto che la nascita dell'automobile elettrica non potrà mai avere²⁹; e quella «possibilista», che ritiene si stia aprendo una nuova epoca, una quarta rivoluzione industriale³⁰, dopo la prima (il tessile, le ferrovie), la seconda (il motore a scoppio, l'elettricità, la chimica) e la terza (l'informatica). La quarta rivoluzione non è prevedibile, ma ciò non le impedirà un giorno di stupirci con nuovi orizzonti possibili.

Se a un estremo vi è la rendita «sana» e all'altro il «capitalismo protetto», vi sono tuttavia anche dei casi «ibridi», al confine fra profitto e rendita, ai quali il dibattito pubblico non presta la necessaria attenzione. Il primo è quello del «capitalismo immobiliare». Una volta, man mano che la popolazione si spostava verso le città, aumentava l'offerta di abitazioni, in quanto la maggior domanda suscitava una maggior offerta e i prezzi degli immobili, pur generalmente salendo, non esplodevano. Negli Stati Uniti, per esempio, fra il 1950 e il 1970 i prezzi delle case, al netto dell'inflazione, erano cresciuti del 35 per cento, i costi di costruzione del 28 per cento. Fra il 1970 e il 2000, invece, i prezzi sono cresciuti del 72 per cento, mentre i costi si sono ridotti del 3 per cento³¹.

Come si spiegano andamenti così diversi? Il prezzo di un immobile è dato dalla somma del costo di costruzione e del costo del diritto di costruire edifici di determinate caratteristiche e cubatura in un'area ben delimitata. L'elemento di particolare dinamismo dietro l'ascesa dei prezzi è, naturalmente, il costo del diritto di costruire, tanto maggiore quanto maggiore è la restrizione dell'offerta di nuovi permessi; ciò normalmente

avviene nelle aree più ambite, quelle che sono tali perché crescono più delle altre e perciò possono produrre i redditi più alti, quindi mostrano una dinamica dei prezzi degli immobili più elevata.

Questa dinamica non è di poco conto: spiega, infatti, assai più di molti altri fattori, la diseguaglianza crescente, incidendo pesantemente sulla distribuzione del reddito e della ricchezza³². Se si prende la quota dei profitti nella ripartizione del reddito di più Paesi in un arco temporale molto lungo, che parte dal secondo dopoguerra, si constata che tale quota è crescente ma, al suo interno, i «normali» profitti d'impresa sono stabili come percentuale del valore aggiunto; a salire, invece, è proprio la percentuale dei profitti immobiliari³³.

Al confine fra profitto dell'innovazione e rendita quasi-monopolistica si colloca un altro settore cruciale, di cui da questo punto di vista non si discute ancora abbastanza.

Un gruppo di imprese – soprattutto tecnologiche e soprattutto negli Stati Uniti – fa registrare risultati sempre più lusinghieri, il che porta a settori composti di poche grandi realtà: è il caso dei «giganti del *web*». Ciò conduce, dopo una fase innovativa «spumeggiante» che si conclude con un'ondata di fusioni, alla riduzione della concorrenza e al diffondersi delle «rendite», ossia di profitti per questi settori superiori a quelli che si avrebbero se la concorrenza prevalessse. L'effetto negativo di tale andamento si vedrà nel lungo termine ed è rappresentato da una minor dinamicità dell'economia³⁴. Le imprese semi-monopolistiche tendono, infatti, a investire meno di quanto farebbero se ci fosse un'aperta concorrenza.

Gli andamenti recenti confermano quanto fin qui argomentato. La grande crescita della Borsa statunitense fino all'estate 2019 trova una spiegazione nell'esplosione dei prezzi dei titoli tecnologici, insieme al loro peso negli indici, piuttosto che nell'andamento delle imprese nel loro complesso. Per avere un'idea dell'importanza dei giganti della tecnologia nel trascinare la Borsa, si fissi a 100 il valore degli indici al 1° gennaio 2015. Da allora e fino a poco tempo fa (scriviamo nell'autunno 2019) il NYSE è cresciuto del 17 per cento, lo S&P500 del 37 per cento, il Dow Jones del 47 per cento, il Nasdaq Composite del 60 per cento, il Nasdaq 100 del 70 per cento. Insomma, più gli indici danno peso alla tecnologia, più l'economia statunitense appare vivace³⁵.

Ne consegue che la dinamica degli utili va concentrandosi, e ben più di quanto comunemente si immagini. I profitti anomali – quelli che superano un rendimento ragionevole del capitale – li troviamo concentrati nella tecnologia e nella farmaceutica degli Stati Uniti. Al resto del mondo poco avanza³⁶.

**Variegato a mutamento continuo:
ecco il sistema bancario globale**

Nel grande quadro del mutamento del capitale e del capitalismo globale, che cosa sta succedendo alle banche? Gli istituti di credito del mondo costituiscono un insieme quanto mai variegato, in un periodo caratterizzato da forte evoluzione tecnologica e da un'innovazione dei rapporti con la clientela che riguarda tutti i settori e quindi anche quello finanziario.

In Europa le banche faticano a generare reddito, ma negli Stati Uniti il primo semestre del 2019 è stato foriero di utili grazie a tassi di interesse più elevati e margini da commissioni più cospicui. I profitti dell'ultimo anno possono considerarsi in linea con la remunerazione del capitale che gli investitori richiedono.

E se le banche americane sono le più redditizie, si potrebbe dire che quelle cinesi sono le più grandi e quelle di alcuni Paesi del Far East, come Singapore, le più innovative. Sono infatti cinesi le prime tre banche a livello mondiale per dimensione degli attivi, a cominciare dalla Industrial and Commercial Bank of China, di proprietà dello Stato.

La Cina, però, non è fatta solo di banche grandi, ma anche di banche locali di dimensioni minori che stanno creando alcuni grattacapi al governo. Al salvataggio pubblico della piccola Baoshang Bank, del maggio 2019, hanno fatto seguito altri salvataggi, anche in collaborazione con istituzioni finanziarie nazionali. Le difficoltà nascono dal rallentamento della crescita economica, che ha generato crediti deteriorati e portato a un assottigliamento delle riserve di capitale. Per arginare questo fenomeno, il Governo sta considerando una riforma regolamentare che preveda, in caso di difficoltà di una banca locale, la partecipazione anche del governo locale al salvataggio, tale da favorire un possibile consolidamento per far fronte a situazioni di criticità.

Per quanto non ci sia un'apposita classifica, si potrebbe dire che sia ancora un Paese asiatico, Singapore, uno dei principali contendenti – o addirittura il detentore – di un altro record: quello delle banche più innovative. E questo grazie alla DBS Bank, la cui strategia è basata su un mix di iniziative che vanno dal supporto delle fintech locali a un forte orientamento verso il mobile banking passando per la valorizzazione della cosiddetta customer experience,

ossia di tutte le interazioni che il cliente può avere con il proprio istituto.

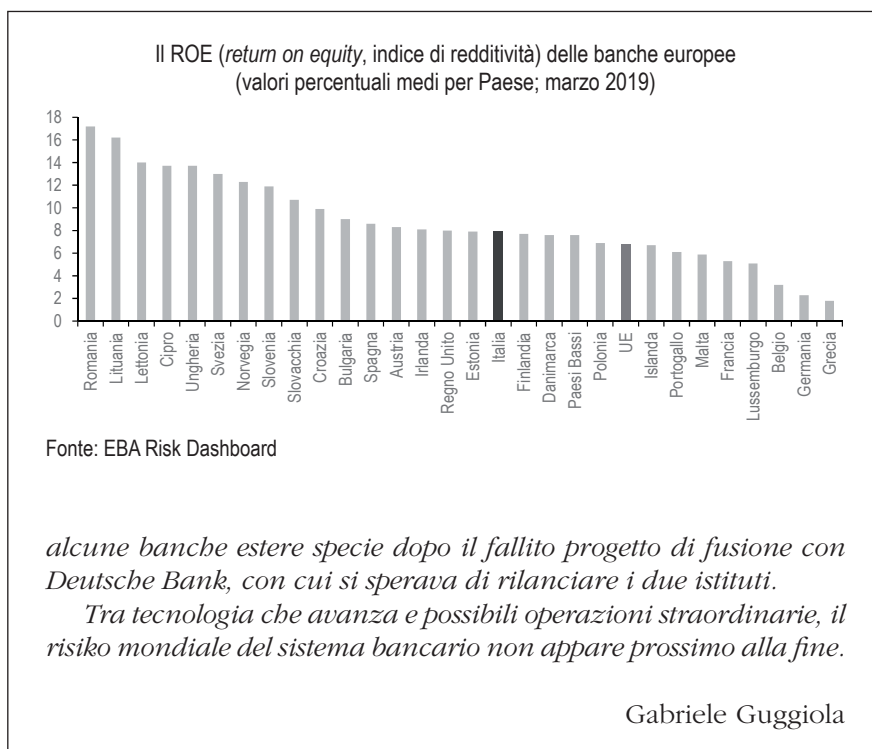
E le banche europee? Come evidenziato dalle priorità indicate dalla BCE per l'anno 2020, ci sono almeno due temi-chiave: continuare il processo di risanamento e pulizia degli attivi e rafforzare la sostenibilità dei modelli di business, in modo da garantire la capacità di generare reddito anche in futuro.

Per quanto riguarda il primo punto, l'Autorità Bancaria Europea evidenzia come l'NPL ratio (percentuale dei crediti deteriorati) sia sceso al 3 per cento nel secondo trimestre del 2019. Tuttavia, alcuni Paesi rimangono sopra quel 5 per cento che l'Autorità stessa considera una soglia di attenzione: Cipro, Croazia, Grecia, Italia (cfr. cap. 4, par. 3), Portogallo e Ungheria. Di qui l'invito del Supervisore a procedere nell'attività di «pulizia» badando, nel contempo, alla qualità delle nuove erogazioni in modo da limitare il crearsi di nuovi flussi di crediti deteriorati.

Tra i potenziali rischi per gli attivi delle banche non ci sono soltanto i crediti deteriorati, ma anche attività, quali alcuni derivati, scarsamente liquide e quindi difficilmente valutabili sulla base di parametri di mercato. Mentre i crediti deteriorati sono tipicamente un problema per le istituzioni finanziarie che erogano crediti più «tradizionali», derivati complessi possono destare preoccupazione per le banche più orientate verso l'investment banking, oggetto di specifiche azioni di controllo e de-risking che hanno riguardato alcuni colossi europei, specie tedeschi.

Come si è detto, però, risolvere i problemi nati durante la crisi non è l'unica priorità. Il rallentamento dell'economia, insieme all'evoluzione tecnologica, ha infatti messo a nudo una debolezza strutturale del sistema bancario, che si sta interrogando su come generare reddito in un contesto in continua evoluzione.

Ci sono alcune possibili leve per incrementare la redditività (cfr. figura). Oltre agli ingenti investimenti in tecnologia, spesso in partnership con fintech del settore, va considerato che le banche evolveranno, forse divenendo piattaforme su cui «montare» tutti i servizi alla clientela, con un uso dei dati sempre più massiccio e «intelligente». C'è poi il tema delle economie di scala. La strada per una vera Unione Bancaria è ancora in salita, ma qualche «ammiccamento» tra colossi anche di Paesi diversi è avvenuto, come nel caso della tedesca Commerzbank, oggetto di interessamento da parte di



L'andamento dei tassi di interesse

Ciò che accade ai tassi di interesse a lungo termine riflette ciò che dovrebbe accadere in futuro ai tassi a breve termine. I tassi a lungo termine sono, infatti, i tassi a breve attesi nel corso del tempo più un «premio per il rischio», un premio dovuto alla naturale incertezza delle previsioni. Ci si aspetta che le Banche centrali mantengano i tassi a breve ancora «schiacciati», il che contribuirebbe a tenere «schiacciati» anche i rendimenti a lungo termine. Questi ultimi, se misurati in termini reali, ossia se depurati dall'inflazione, sono diventati nulli, quando non negativi, dopo che la crisi finanziaria si è manifestata in pieno. Una trentina di anni fa, invece, i rendimenti reali veleggiavano intorno al 4 per cento.

I prezzi delle attività finanziarie sono di fatto ancorati ai rendimenti dei debiti pubblici dei Paesi maggiori o degli organismi internazionali come la Banca Mondiale. La base dei rendimenti è quella dei titoli emessi dai Ministeri del Tesoro di questi Paesi, perché è ragionevole supporre

che siano molto liquidi, ossia facilmente vendibili, e a basso «rischio emittente», ossia ragionevolmente solidi.

Alta liquidità e basso rischio implicano basso rendimento, e un decennio di calo dei rendimenti ha portato a un innalzamento dei prezzi. Le attività a reddito fisso di origine privata, essendo di fatto agganciate a quelle di origine pubblica, sono anch'esse cresciute, sebbene il loro alto rischio implichi rendimenti maggiori e prezzi minori. Nel caso delle azioni, poi, possiamo avere prezzi più elevati perché, a parità di utili, un «fattore di sconto» basso alza il valore attuale dei redditi d'impresa. Si ha così un doppio impatto delle attività finanziarie legate al settore privato: quello di una maggiore ricchezza percepita da parte di chi le detiene (per effetto dei prezzi più elevati) e quello del minor costo del capitale per le imprese (per effetto delle minori cedole offerte in sede di sottoscrizione delle obbligazioni).

Le ragioni del declino decennale di tassi e rendimenti sono, tanto per cambiare, tutt'altro che condivise³⁷, mentre è condivisa l'idea che l'architettura dei mercati finanziari stia oggi nella politica monetaria ultra-espansiva.

Una scuola di pensiero sottolinea l'impatto del maggiore risparmio legato al cambiamento demografico. Una parte della popolazione dei Paesi ricchi si avvicina alla fine della vita lavorativa e quindi cerca di accantonare per la pensione (si badi, però, che una volta giunti alla pensione – ossia tra poco – i *baby boomers* inizieranno a spendere i propri risparmi). L'integrazione della Cina – un Paese ad alto risparmio – nell'economia mondiale è un altro fattore (i cinesi, però, iniziano a viaggiare e le loro spese turistiche ormai tendono a bilanciare il surplus della bilancia commerciale). Per queste due ragioni, i rendimenti non potevano che restare bassi per l'eccesso di risparmio, ma non è detto che un giorno non risalgano per effetto del suo decumulo.

Secondo un'altra scuola di pensiero, i bassi rendimenti sono una distorsione causata dalle politiche perseguite dalle Banche centrali. Queste ultime hanno mantenuto i tassi di interesse a breve prossimi a (in alcuni casi sotto) zero per gran parte dell'ultimo decennio. Hanno anche speso migliaia di miliardi acquistando titoli di Stato con l'obiettivo di abbassare i tassi di interesse a lungo termine. Il controvalore degli acquisti è ormai pari a un terzo del PIL degli Stati Uniti e dell'area euro. Un rialzo dei tassi, e quindi dei rendimenti, metterebbe in seria difficoltà il sistema finanziario – che ha intanto accumulato un debito uguale se non maggiore di quello antecedente la crisi di oltre un decennio fa – e di conseguenza le Banche centrali non «osano» alzare il costo del denaro.

Va considerato quanto sia cruciale, per sostenere l'«indecisione ragionevole» delle Banche centrali nel non alzare i tassi, presumere che non vi

sarà inflazione. Allo stato, sembra che l'inflazione non riesca a emergere neppure quando, come negli Stati Uniti, il tasso di disoccupazione scende a livelli minimi. Il che si deve in parte alla disoccupazione «di fatto» (cfr. par. 2.1 sopra), che è maggiore di quella ufficiale, e in parte alla nuova configurazione produttiva al tempo della globalizzazione. La produzione non è più, infatti, nazionale e poi esportata, bensì internazionale, perché integra i siti produttivi dei molti Paesi attraverso le «catene del valore». Viene così a mancare l'inflazione «da costi», quella legata alla dinamica salariale. Intanto, l'inflazione «da domanda», quella per la quale una domanda superiore all'offerta genera un rialzo dei prezzi, non si palesa.

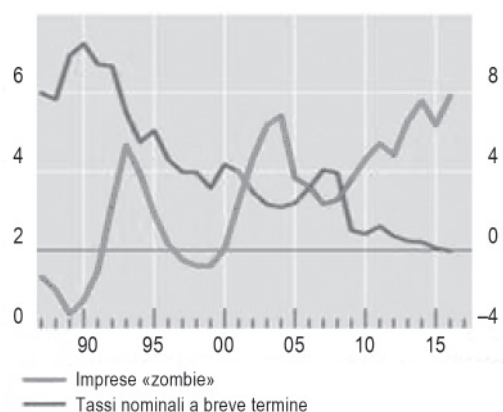
Quanto alla dinamica degli utili, si è detto sopra che essi sono da tempo concentrati in pochi settori e poche imprese. In questa sezione su tassi e rendimenti abbiamo visto che la politica monetaria è stata per molto tempo ultra-lasca e che probabilmente tale resterà. Intanto che si è mantenuta lasca, il debito privato e pubblico è cresciuto, tornando al livello precedente la crisi se non superandolo.

Le imprese deboli in questa fase non sono uscite in massa dal mercato³⁸. Come mai? Perché, grazie agli oneri finanziari «schiacciati», hanno trovato l'ossigeno per andare avanti. Le imprese che non sono in grado di onorare il proprio debito per periodi prolungati con il reddito operativo e che per di più hanno modeste prospettive di crescita (le cosiddette *zombie firms*, circa il 5 per cento delle imprese non finanziarie quotate – nella figura 2.10, la curva più chiara sulla scala di sinistra) sono molto più indebitate della media. Grazie al costo del denaro compresso (la curva più scura sulla scala di destra)³⁹ riescono ad andare avanti. La loro sopravvivenza – la sopravvivenza degli inefficienti – ha però dei costi, perché riduce il saggio di investimento dei settori in cui sono presenti nonché la dinamica della produttività degli stessi.

Ovviamente, un indebitamento elevato rende le imprese più vulnerabili nel caso di un inasprimento delle condizioni finanziarie. Va inoltre considerata la quota di obbligazioni con merito di credito basso. Dal 15 per cento del totale all'inizio del secolo, i *junk bonds* (titoli «spazzatura») sono arrivati al 45 per cento in Europa, mentre negli Stati Uniti si è passati dal 30 al 35 per cento. Se il loro merito di credito venisse ulteriormente abbassato, molti gestori di fondi dovrebbero – per attenersi alle regole – vendere dei titoli che a quel punto saranno diventati ben poco liquidi.

Una considerazione finale. Il mercato dei cambi ruota ancora intorno al dollaro, che è presente in quasi il 90 per cento delle transazioni mondiali. Malgrado le incertezze che avvolgono l'Unione Europea, l'euro è presente in circa un terzo delle transazioni mondiali. Malgrado Brexit, infine, la quota della sterlina resta stabile intorno a un decimo delle tran-

Figura 2.10 – La quotazione delle imprese «zombie» e i tassi di interesse (valori percentuali)*



* Negli anni Ottanta la curva delle imprese «zombie» era in campo negativo perché non vi erano imprese quotate non in grado di onorare i propri debiti ai tassi di interesse vigenti.

Fonte: Ryan Banerjee e Boris Hofmann, «The Rise of Zombie Firms: Causes and Consequences», *BIS Quarterly Review*, settembre 2018, pp. 67-78

szazioni mondiali. Ciò avviene probabilmente perché Brexit genera incertezza, e l'incertezza genera volatilità, e la volatilità si presta all'attività di *trading*. Di qui la domanda di sterline. In ogni modo, la metà degli scambi di valute nel mondo passa ancora dalla City. È un altro esempio della scarsa stabilità del sistema finanziario mondiale: talvolta sembra di camminare su un lago ghiacciato, con il ghiaccio che potrebbe anche rompersi. Provocando a tutti guai non da poco.

2.3. I nuovi volti del sistema capitalista

La diffusione di Internet e la sua dimensione politica

All'inquieto orizzonte mondiale di capitale e lavoro, delineato nei due paragrafi precedenti, fanno da contrappunto l'inquietudine e l'instabilità del capitalismo come sistema produttivo, fortemente accentuatesi negli anni più recenti. Le tradizionali divisioni in settori stanno scricchiolando e non solo l'«economia delle reti» si inserisce in pressoché tutti i comparti produt-

tivi, ma i «giganti digitali» sono usciti dalla loro «gabbia settoriale» per fare il loro ingresso nelle attività più varie, dall'industria alla distribuzione e alla finanza. Le novità del sistema produttivo si stanno ripercuotendo, a una velocità forse senza precedenti nella storia, sulle abitudini di vita – e in particolare di consumo – di più di metà della popolazione del mondo.

In questa loro espansione, i «giganti digitali» si stanno inevitabilmente scontrando con il potere pubblico e si devono confrontare con la società nel suo insieme, sia nei Paesi avanzati sia in quelli in via di sviluppo in cui prevalgono ancora importanti aree di povertà estrema.

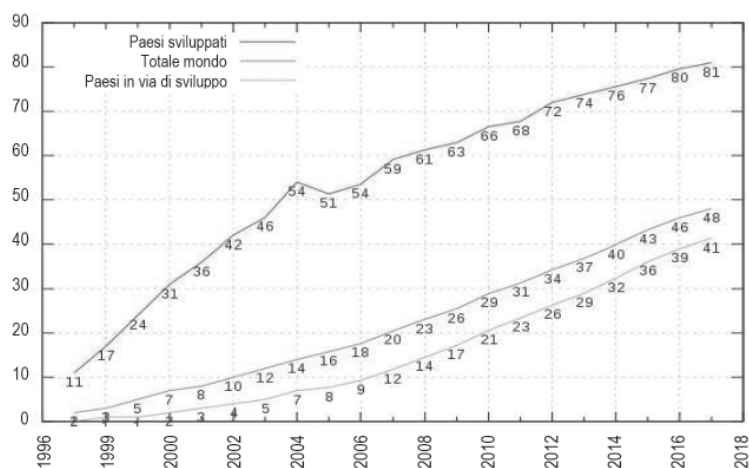
Il mondo digitale è nato come frutto terminale della ventata «di sinistra» che percorse le università americane ed europee, negli anni Sessanta e Settanta, con l'ideale di «collegare tutti con tutti» senza distinzioni di reddito o di classi sociali. Ha ora in mano dati e potenza di calcolo che consentono di disegnare accuratamente il «profilo» degli utenti di Internet, di prevedere ragionevolmente una parte crescente dei loro comportamenti collettivi e spesso anche individuali. I «giganti digitali» sono così diventati, volenti o nolenti, più simili al Grande Fratello del celebre *1984* di George Orwell che a rivoluzionari illuminati e si trovano ora a «monitorare», a «spingere gentilmente»⁴⁰ le persone collegate in rete verso determinati comportamenti considerati «buoni» o «migliori».

La figura 2.11 mostra il livello di penetrazione di Internet dalle origini fino al 2018. Come si può osservare, nei Paesi sviluppati oltre l'80 per cento della popolazione usa Internet, la cui crescita, assolutamente eccezionale fino al 2004, si è però interrotta nei due anni successivi per riprendere poi a un ritmo meno sostenuto. Dal 2018 si colgono segnali di rallentamento e perfino di calo nell'utilizzazione dei più diffusi e tradizionali «social».

Piuttosto regolare e in accelerazione, invece, appare l'andamento sia nei Paesi in via di sviluppo, sia nel mondo nel suo complesso. In ogni caso, a fine 2017 quasi metà della popolazione terrestre era connessa a Internet e nel 2019, secondo le prime stime, si sarebbe superato il livello del 50 per cento, al quale si può ragionevolmente ritenere che Internet si scontri – o si incontri – con la politica e con le problematiche sociali.

Naturalmente, la qualità e la velocità della connessione sono nettamente migliori nei Paesi più avanzati, ma è innegabile che si sta realizzando qualcosa di mai visto prima: proprio nell'ultimo decennio – denso per noi occidentali, e specie per noi europei, di incertezze e angosce e con l'emersione di particolarismi di ogni tipo – il pianeta sta vivendo un fenomeno di connessione, di «globalizzazione umana» prima ancora che economica, a costo immediato molto basso, o addirittura nullo, per gli utenti. Con il rischio per gli utenti stessi di veder impallidire il proprio

Figura 2.11 – Utilizzatori di Internet ogni 100 abitanti (valori percentuali)



Fonte: Wikimedia Commons

status di cittadini, peraltro alquanto ridotto o persino inesistente in molti Paesi del mondo, e di diventare, appunto, principalmente degli utenti.

Si delinea così un mondo ben diverso da quello che ci immaginiamo in Occidente, forse l'anteprima di un futuro radicalmente nuovo. Il primo chiaro esempio è la distribuzione per grandi territori degli utilizzatori di Internet (tabella 2.3).

La tabella mostra chiaramente che, per l'effetto congiunto di dinamiche demografiche e dinamiche di reddito, all'incirca la metà degli utilizzatori di Internet si trova in Asia, mentre America settentrionale, Europa e Australia non arrivano complessivamente al 25 per cento del totale mondiale, due percentuali probabilmente destinate la prima a salire e la seconda a scendere. Non ancora altrettanto chiaramente appare nelle statistiche la rapidissima corsa dell'Africa – iniziata solo pochi anni fa – dove i collegamenti via Internet sono particolarmente importanti data la carenza di comunicazioni stradali, ferroviarie e di telefonia fissa.

Si comprende perché il «centro» di Internet, se di centro si può parlare, tende a spostarsi verso l'Asia e perché operatori asiatici fanno concorrenza agli occidentali, a cominciare da Alibaba, che può essere considerato l'Amazon della Cina sebbene rimanga di dimensioni nettamente inferiori a quelle dei «colleghi» americani. Le traiettorie di queste due organizzazioni sono abbastanza simili, essendo entrambe nate come piattaforme del commercio elettronico (*e-commerce*) per estendersi poi verso altri settori.

Tabella 2.3 – Distribuzione per aree geografiche degli utilizzatori di Internet (valori percentuali sul totale mondiale)

Asia	49,8
Europa	16,3
Africa	11,9
America Latina e Caraibi	10,1
Nordamerica	7,4
Medio Oriente	3,9
Oceania e Australia	0,6

Fonte: International Communications Union

Ad Amazon si può premettere Google e aggiungere Facebook e Apple per ottenere l'acronimo GAFA: sono talvolta denominate la «banda dei quattro», un'espressione usata in maniera sicuramente non elogiativa. Tra il 2017 e il 2019, infatti, l'atteggiamento generale – sia della politica sia dell'opinione pubblica – nei confronti di Internet è, a dir poco, diventato più guardingo, persino nettamente negativo. Sono lontani i tempi (febbraio 2016) in cui Apple, per bocca del suo amministratore delegato, Tim Cook, rifiutò categoricamente di sbloccare l'apparato crittografico dell'iPhone del terrorista autore della strage di San Bernardino, in nome dell'inviolabilità della sfera della libertà individuale, ottenendo un chiaro appoggio dal mondo degli operatori di Internet⁴¹. Cook giudicò troppo pericolosa la possibilità, per l'autorità pubblica, di «entrare negli iPhone per la porta di servizio»⁴², e per questo venne applaudito. Ora i GAFA (e gli altri produttori di servizi e di componenti elettronici), a partire da Facebook, sono decisamente sulla difensiva e collaborano con le autorità in misura assai più ampia che in passato.

Il punto di svolta è stato quasi certamente il caso Cambridge Analytica, una società britannica di consulenza informatica, specializzata nell'analisi di dati degli elettori utenti di Facebook⁴³ (a cui la legava un'intensa collaborazione) allo scopo di permettere alle forze politiche loro clienti di influenzare, spesso subdolamente, le scelte di voto degli americani, soprattutto degli elettori non schierati o incerti.

L'influenza politica può essere esercitata attraverso Internet in vari modi, che spesso non coinvolgono la piattaforma informatica che li diffonde, tra i quali la «fabbricazione» e diffusione di notizie false o deforma-

te (*fake news*), oppure le campagne di insulti e di odio verso particolari esponenti politici con un livello di violenza accuratamente graduato, generati non da operatori umani ma da programmi informatici.

Il rapporto Internet-poteri pubblici può anche essere completamente ribaltato: possono essere i governi a usare Internet, anziché essere Internet a cercar di influire sui governi e sull'opinione pubblica, per risolvere legittimamente problemi collettivi (così, ad esempio, le analisi del traffico automobilistico effettuate mediante l'acquisizione e l'utilizzazione in tempo reale di dati sul percorso e la velocità dei veicoli allo scopo di ridurre le congestioni stradali). In Paesi non democratici, Internet può essere usato per controllare la popolazione, i suoi comportamenti e le sue convinzioni politicamente sgradite, talora mediante una censura preventiva di notizie e opinioni originate sia all'interno sia all'estero. Russia e Cina paiono all'avanguardia in questo campo; hanno inoltre sviluppato la capacità di escludere o limitare, temporaneamente o no, l'accessibilità a determinati siti dei residenti nei loro territori.

Infine, in campo bancario e di pubblica sicurezza, in molti Paesi, anche democratici, cominciano a essere applicati programmi di riconoscimento dei volti, mentre il monitoraggio dei «dialoghi» (*chats*) su Internet e anche delle conversazioni telefoniche è divenuto uno degli strumenti maggiormente usati nella lotta contro il terrorismo.

Verso la fine del «Far West digitale»?

Il confronto-scontro Stati-Internet presenta però anche un'altra dimensione, più banalmente collegata a un fenomeno assai più vecchio di Internet, ossia l'evasione fiscale. Il problema nasce dalla natura, difficile da qualificare, del «prodotto» di Internet, e in particolare di quei siti – e delle imprese che li controllano – che vendono, o comunque diffondono, programmi a pagamento di ogni tipo, dalla posta elettronica alle gestioni contabili. Dove vengono effettivamente prodotti questi servizi? La risposta è: in nessun luogo preciso bensì in un'altra «dimensione», ossia nel mondo impalpabile e scarsamente controllabile di Internet, appunto.

La logica conseguenza è che le imprese che producono questo fatturato tendono a farsi tassare in Paesi di loro scelta, e la scelta è naturalmente condizionata, prima di tutto, dal sistema di tassazione e dal livello delle aliquote, nonché, altrettanto naturalmente, dai costi e dalla disponibilità dei servizi essenziali. Nell'Unione Europea l'Irlanda, con le sue bassissime aliquote fiscali sulle imprese, è diventata la sede preferita per chi opera in Internet.

Tutto questo, però, comincia a suscitare sia la protesta delle imprese «normali» che non dispongono di tali possibilità di «acrobazie fiscali», sia l'interesse dei governi alle prese, sempre più frequentemente, con deficit strutturali di bilancio. E porta quindi a quella che assomiglia ormai a una «guerra fiscale» degli Stati nei confronti delle grandi imprese di Internet, una «guerra» in atto da tempo ma particolarmente intensa nel 2018-2019, e che accomuna motivazioni finanziarie e motivazioni di etica pubblica.

La tabella 2.4 raccoglie alcuni episodi di questa «guerra fiscale», relativi soprattutto alle inchieste aperte contro e alle multe comminate a gran-

Tabella 2.4 – Alcuni episodi della «guerra fiscale» tra Stati e multinazionali di Internet

Gennaio 2018	La Commissione Europea condanna <u>Qualcomm</u> , società statunitense leader nei componenti elettronici, a una multa di <i>997 milioni di euro</i> per aver ostacolato i possibili fornitori alternativi del suo più grande cliente, Apple <u>Amazon</u> raggiunge un accordo con il fisco italiano: pagherà <i>100 milioni di euro</i> per chiudere le vertenze relative al periodo 2011-2015
Febbraio 2018	<u>Amazon</u> raggiunge un accordo con il fisco francese: pagherà <i>200 milioni di euro</i> per chiudere una vertenza su imposte arretrate e sanzioni per il periodo 2006-2010
Luglio 2018	La Commissione Europea infligge a <u>Google</u> una multa di <i>4,34 miliardi di euro</i> per abuso di posizione dominante della piattaforma Android
Settembre 2018	<u>Apple</u> decide di pagare <i>14,3 miliardi di euro</i> in imposte all'Irlanda, come compensazione stabilita dalla Commissione Europea per il livello estremamente basso delle imposte irlandesi. Presenta però ricorso
Novembre 2018	<u>Facebook</u> pagherà al fisco italiano <i>oltre 100 milioni di euro</i> per chiudere le vertenze in atto
Gennaio 2019	Accordo in sede OCSE in via di principio per la tassazione delle imprese web (<i>web tax</i>) nel Paese in cui si realizzano i profitti, a prescindere dalla sede legale <u>Google</u> multata di <i>50 milioni di euro</i> in Francia per il modo non chiaro con cui ottiene dagli utilizzatori il consenso al trattamento dei dati personali
Febbraio 2019	Accordo tra <u>Apple</u> e il fisco francese: la multinazionale verserà <i>500 milioni di euro</i> per ottenere un decennio di «pace fiscale» (dieci anni di imposte non pagate sul fatturato francese)
Marzo 2019	Multa a <u>Google</u> di <i>1,5 miliardi di euro</i> da parte della Commissione Europea per abuso di posizione dominante (ostacolo a potenziali concorrenti sul mercato della pubblicità online)
Aprile 2019	<u>Facebook</u> sotto inchiesta in Canada per uso improprio dei dati degli abbonati
Luglio 2019	L'Unione Europea avvia un'indagine per uso improprio dei dati di vendita da parte di <u>Amazon</u>
Settembre 2019	Un tribunale francese sanziona <u>Facebook</u> per «clausole abusive» imposte ai venditori terzi affiliati alla piattaforma. Multa di <i>4 milioni di euro</i>

di «attori» di Internet. Essa va letta con l'avvertenza che non sempre è possibile riportare l'esito definitivo delle vertenze, in quanto queste si possono trascinare per anni e concludersi poi con transazioni per cifre inferiori a quelle indicate.

L'interazione tra le grandi imprese tecnologiche e le politiche economiche porta i governi ad azioni non già isolate ed estemporanee bensì concertate, le sole che possono veramente modificare la politica della dichiarazione dei redditi delle multinazionali (non solo nel settore Internet, ma anche di molte grandi imprese in settori «normali»). L'iniziativa dell'OCSE del gennaio 2019, alla quale si fa cenno nella tabella 2.4, è stata ripresa nel corso della riunione annuale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, tenutasi a Washington nella terza settimana di ottobre dello stesso anno, ossia in un periodo in cui gran parte dei Paesi ricchi stavano definendo le proprie leggi finanziarie per il 2020.

Negli Stati Uniti, l'accento è posto soprattutto sul lato normativo e non già su quello fiscale. I GAFAs si trovano ad affrontare una dozzina di grandi indagini da parte del Dipartimento di Giustizia e del Congresso nonché della Federal Trade Commission, che tutela gli interessi dei consumatori, specie per quanto riguarda concorrenza e *privacy* ma anche – nel caso di Facebook – acquisizioni e criptovalute. A livello locale, tutti i 50 Stati americani hanno aperto indagini su Google per violazione delle regole dell'Antitrust⁴⁴.

Un sondaggio svolto congiuntamente dal sito statunitense Data for Progress e da YouGov Blue, e pubblicato da Vox, mostra che una larga maggioranza degli elettori americani, indipendentemente dalle simpatie politiche, sarebbe favorevole allo smembramento dei grandi di Internet (tabella 2.5).

Ciò che colpisce è la relativa uniformità dei risultati, a prescindere dagli orientamenti politici degli intervistati. Ulteriori domande dello stesso sondaggio che esplorano altri possibili motivi di smembramento (come l'aumento della concorrenza che ne deriverebbe) mostrano la stessa uniformità di risultati. Non fa quindi meraviglia che candidati alla Casa Bianca ed esponenti dei due partiti si siano pronunciati apertamente in questa direzione, nella quale sono comprensibilmente più espliciti i democratici come Bernie Sanders ed Elizabeth Warren.

Nell'Unione Europea l'atmosfera è analoga, come suggerisce la volontà della nuova Commissione Europea. Nel suo discorso programmatico del 17 luglio 2019, la presidente, Ursula von der Leyen, ha indicato «la sicurezza e l'etica» come confini invalicabili per il mondo digitale e l'intenzione di introdurre rapidamente la *web tax* a livello dell'Unione: è

Tabella 2.5 – Gli elettori americani sono favorevoli allo smembramento dei grandi di Internet?*(valori percentuali)

	Orientamento politico degli elettori americani		
	Democratico	Repubblicano	Indipendente/Altro
Nettamente favorevole	29	25	32
Abbastanza favorevole	34	31	34
Abbastanza contrario	12	13	12
Nettamente contrario	5	6	6
Non si esprime	20	21	16

* Risposte alla domanda: «Siete favorevoli o contrari a una politica di smembramento delle società ad alta tecnologia, che annulli le recenti fusioni (come l'acquisto di Instagram da parte di Facebook) in modo da aumentare in futuro il livello di concorrenza?».

Fonte: Emily Stewart, «Poll: Two-thirds of Americans want to break up companies like Amazon and Google», Vox, 18 settembre 2019

facile immaginare che, per diversi Paesi incalzati dal deficit pubblico, questa nuova fonte di entrate tributarie possa assumere notevole importanza nei prossimi anni. Per motivi molto concreti di finanza pubblica come per motivi più elevati di carattere sociologico e politico, il «Far West digitale» deve finire, come ha osservato Maurizio Molinari⁴⁵, e chi lo domina deve sottomettersi a regole che difendano il mercato e i consumatori. Va inoltre ricordata la decisione del Parlamento europeo di approvare la tutela del *copyright* con una direttiva che diventerà legge entro 24 mesi in tutti gli Stati membri. Naturalmente, regole analoghe devono riguardare anche altri aspetti dell'innovazione digitale, quali l'«Internet delle cose», l'«industria 4.0» e l'«intelligenza artificiale», aspetti sempre più cruciali di un mondo in ebollizione.

La rivoluzione tecnologica divora i suoi figli?

Una delle caratteristiche di quest'imponente ondata innovativa – che comprende almeno sette passaggi diretti, in una chiara progressione tecnologico-temporale, cfr. tabella 2.6 – è l'accavallarsi, soprattutto in questi ultimi anni, di innovazioni fondamentali nel senso schumpeteriano del termine. Esse non rappresentano un semplice miglioramento delle tecnologie del passato, bensì una rottura con il passato stesso, e modificano la scena tecnologica. Lo stanno facendo probabilmente con una rapidità

molto superiore al passato, spesso ben prima che le potenzialità delle innovazioni precedenti siano sfruttate in pieno e ammortizzate.

In questa prospettiva di «accavallamento delle innovazioni fondamentali», il *personal computer* nelle sue varie forme è sicuramente ormai vecchio (il primo modello di *desktop* fu introdotto dall'Olivetti nel 1965). Insieme al *laptop* dei primi anni Ottanta, ha reso più facili le operazioni elettroniche – come la «navigazione» su Internet – che già sembravano una meraviglia quando venivano effettuate da una base fissa, per esempio il tavolo di un ufficio. Oggi, proseguendo nell'evoluzione, tali operazioni si possono eseguire tranquillamente non solo dal tavolino di un bar o dal sedile di un treno, ma anche da una sedia a sdraio su una spiaggia mediante uno *smartphone*. Introdotto nella seconda metà degli anni Novanta, lo smartphone, del resto, ha detronizzato, tra le altre cose, le macchine fotografiche digitali; ora potrebbe essere a sua volta parzialmente scalzato dai nuovi orologi digitali. Il *tablet* vede la luce nei primi anni Duemila e unisce la leggerezza e l'estrema trasportabilità dello smartphone alla potenza dei personal computer di maggior peso e dimensioni. Tutti questi progressi sono «figli» della rivoluzione elettronica e si può ritenere che tale rivoluzione li abbia fagocitati in breve tempo, sostituendoli con altre innovazioni più potenti, più facili da utilizzare e molto spesso disponibili, dopo pochi trimestri di commercializzazione, a prezzi più bassi.

Al di là di queste innovazioni in linea diretta, ci sono, largamente impreviste, le innovazioni che potremmo definire «laterali», riassunte anch'esse nella tabella 2.6.

Tabella 2.6 – Le innovazioni di Internet, uno schema generale

Le sette innovazioni «in linea diretta»	Le sette innovazioni «laterali»
Computer	Condivisione di beni un tempo personali (auto, casa, ecc.)
Personal computer	Sistema dei pagamenti
Desktop/Laptop	Sistema della distribuzione commerciale
Smartphone	Robot di nuova generazione di uso domestico
Tablet computer (iPad)	Automobili «intelligenti»
Smartwatch	Medicina e farmaci
«Internet delle cose»	Istruzione di nuovo tipo

- ① La principale innovazione laterale, esplosa negli ultimi anni, può essere considerata la *condivisione di beni* un tempo di proprietà stretta-

mente personale e ora di più ampia utilizzazione: si va dalle biciclette di proprietà pubblica – in moltissime grandi città, alle quali si accede con una carta elettronica, mentre il «telefonino» indica dove sono state lasciate le biciclette libere – alle automobili del cosiddetto *car sharing*, alle auto pubbliche con autisti «non professionali» della Uber. Su questa linea si collocano anche gli «affitti brevi» delle abitazioni, prevalentemente in località turistiche, conclusi per via totalmente informatica.

- ② Una seconda linea laterale riguarda il *sistema dei pagamenti*: le carte di credito e di debito potrebbero, entro tempi assai brevi, risultare superate da più agili, «piccole» carte di debito collegate mediante Internet al telefono cellulare dell'utente, attraverso cui passa l'operazione. Così, con la possibilità di effettuare con tali tessere spese anche minime, «il conto corrente si trasferisce nel telefonino», il che comporta una velocizzazione e una semplificazione di molte operazioni bancarie, con conseguente chiusura di filiali e riduzione del personale degli istituti. Nel luglio 1994 Bill Gates fece la celebre profezia: «Le banche sono dei dinosauri e noi le aggireremo». Le banche non sono state aggirate, ma la sfida oggi appare più realistica di un quarto di secolo fa. La risposta degli istituti si orienta nel senso di offrire servizi più rapidi tramite Internet.
- ③ Una terza linea laterale è quella del *sistema commerciale* e si identifica essenzialmente con un nome: Amazon. Fondata nel 1994 da Jeff Bezos, Amazon era inizialmente una «libreria elettronica»; all'insegna della lateralità, allargò i suoi interessi alla vendita di *software*, videogiochi e poi di abbigliamento, mobili, generi alimentari, giocattoli, farmaci e quant'altro, pressoché ovunque nel mondo, investendo espressamente sulla rapidità della consegna, sul mantenimento di prezzi bassi e sul forte reinvestimento dei profitti. La sua espansione ha creato difficoltà al sistema dei supermercati, in quanto Amazon è talora simile a un supermercato nel quale si può fare shopping da casa, una formula oggi seguita anche da molte catene del settore. Una crescita «troppo» rapida di questo sistema di vendite potrebbe risultare estremamente destabilizzante da un punto di vista sociale: basti pensare che, nei soli Stati Uniti, gli addetti alle casse dei supermercati sono, secondo le statistiche ufficiali, circa 3,6 milioni (cfr. riquadro nel par. 2.1 sopra), in larga prevalenza donne, attive soprattutto nei fine settimana, il cui salario può fare la differenza tra uno scenario di mera sopravvivenza e quello di una vita orientata in modo positivo in famiglie dal reddito medio-basso.
- ④ Una quarta linea laterale è quella dei *robot di ultima generazione*, dei quali si è parlato nel primo paragrafo di questo capitolo. I robot stanno

uscendo dalle fabbriche ed entrando nelle case, all'inizio sotto forma di aspirapolvere «intelligenti» che memorizzano i percorsi di pulizia e possono attivarsi a ore predeterminate. Si sta già, però, andando molto più in là, con il robot che si trasforma in assistente e infermiere, soprattutto per anziani, dei quali può tenere sotto controllo, anche a distanza, la respirazione e il battito cardiaco senza creare alcun disagio al paziente. Oltre, naturalmente, a servire la colazione a letto. Parallelamente, stanno aumentando altri tipi di sperimentazioni, come il robot-barman che prepara i cocktail personalizzati secondo i desideri dei clienti. A queste indicazioni di alta tecnologia se ne possono poi associare altre, a tecnologia bassissima, che permettono, mediante semplici «app», la consegna a domicilio, ad esempio, della pizza calda.

- 5 L'utilizzazione delle nuove tecnologie procede a ritmi velocissimi anche per quanto riguarda le *automobili*, favorite dalla manifesta insostenibilità dell'inquinamento atmosferico nelle grandi concentrazioni urbane. Per questo i motori elettrici e le auto ibride stanno mettendo in mostra cambiamenti importanti, con il possibile ingresso in forze dei grandi dell'informatica nel settore auto. Al di là dell'automobile che si autoguida, ancora molto lontana, se mai si realizzerà, sono stati introdotti automatismi che permettono al veicolo di controllare direttamente numerosi dei suoi sottosistemi, calibrandone il funzionamento alla situazione in cui il veicolo stesso si viene a trovare. Più in generale, il sistema dei trasporti sta vivendo una trasformazione rapida e profonda. I treni ad alta velocità non solo hanno alterato il tradizionale senso della distanza, rimasto fermo da oltre un secolo, ma sono in diretta concorrenza (e, apparentemente, con buone probabilità di vittoria) con le linee aeree sulle rotte tra 500 e 1.000 chilometri. Sono degni di nota anche veicoli del passato, rivisitati alla luce della modernità, come la bicicletta (che può diventare elettrica «spendendo» al momento opportuno l'energia accumulata con le pedalate) e il monopattino.

La lista potrebbe essere decisamente più lunga, ma immaginiamo che il lettore possa essere colto da un, sia pur lieve, senso di vertigine. Devono però essere menzionati almeno due altri campi di cambiamento epocale, il che ci porta, anche in questo caso, al mitico numero di sette.

- 6 Proponiamo, in primo luogo, il campo della *medicina* e dei *farmaci*, dal momento che l'uso di sperimentazioni condotte con strumenti elettronici ha consentito di acquisire una conoscenza enormemente approfondita dei meccanismi cellulari e delle modificazioni che le varie patologie possono provocare. Tutto ciò non si è tradotto in «medicine prodigio», come, ad esempio, gli antibiotici, ma in una vasta azione di miglioramento delle cure in settori specifici. L'andamento sta portando

verso farmaci studiati per diversi tipi genetici e probabilmente addirittura verso il farmaco progettato individualmente dopo l'esame genetico del paziente. Il progresso di altre tecnologie ha reso possibili operazioni chirurgiche via via meno invasive, effettuate con tecniche endoscopiche che permettono di inserire, in prossimità della zona malata, un piccolissimo bisturi e una minuscola telecamera, il che consente persino interventi a distanza: il chirurgo che comanda, tramite un pulsante e uno schermo, un bisturi elettronico può non essere in sala operatoria ma persino – perché no? – in un altro continente.

- 7 Chiudiamo con il cambiamento nei sistemi di *istruzione*, soprattutto nell'ottica di una necessità permanente di aggiornamento in un orizzonte così mutevole come quello sopra delineato, nel quale tutte le competenze invecchiano nel giro di pochi anni. L'istruzione a distanza degli adulti ha ormai una lunga storia, da quando la Open University britannica venne fondata nel 1969, ossia mezzo secolo fa, con severi livelli qualitativi, ponendo una preparazione universitaria eccellente alla portata di persone, tipicamente di mezza età, con un lavoro e poco tempo a disposizione. Da allora, le università telematiche e i corsi a distanza sono andati aumentando rapidamente, specie da quando alcune tra le principali università americane hanno posto gratuitamente su Internet gran parte del loro materiale didattico. Tale materiale, di per sé, non serve a un profano della disciplina, che ha bisogno di qualcuno che glielo spieghi. Ecco allora i primi passi, soprattutto nell'insegnamento delle lingue, di «prodotti didattici» che mettono assieme lezioni fruibili mediante Internet e compiti ed esercizi che possono essere corretti a distanza e poi spiegati – sempre via Internet – allo studente interessato, che può così prendere coscienza dei propri errori.

La vita di tutti i giorni, in altre parole, sta cambiando faccia sotto i nostri occhi, così come stanno cambiando faccia lavoro e capitale, finanza e fonti di energia, sensibilità al cambiamento climatico e percezione della necessità di uno sviluppo sostenibile. Parallelamente, come vedremo nel capitolo che segue, cambiano gli equilibri politici e militari.

Non abbiamo le capacità dei profeti per sapere come tutto ciò andrà a finire, e questo *Rapporto* deve prima di tutto mettere a fuoco i cambiamenti, lasciando ai lettori il giudizio e le conclusioni (e anche le incertezze e le non conclusioni, in un mondo sempre più complicato). La «messa a fuoco» di questo paragrafo e di questo capitolo vuole, in ogni caso, essere un punto di partenza e non un punto di arrivo. Una presa di coscienza, un momento di discussione, non già l'indicazione di una strada che solo talvolta ci sembra di intravedere, spesso in maniera, almeno apparentemente, ingannevole.

¹ «The Great Jobs Boom», *The Economist*, 23-31 maggio 2019.

² Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2018, p. 67.

³ I correnti standard di misurazione dell'occupazione e della disoccupazione sono stati adottati dalla tredicesima Conferenza internazionale di statistica del lavoro (International Conference of Labour Statistics) dell'ILO nel 1982.

⁴ Secondo la definizione standardizzata dall'International Labour Organization (ILO) adottata dagli istituti di statistica di tutti i Paesi del mondo, è considerato occupato chi ha più di 15 anni e ha svolto per almeno 1 ora un'attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura, oppure ha svolto almeno 1 ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare. I dipendenti assenti (ad esempio, per ferie o malattia) sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione.

⁵ Martine Durand, Jean-Paul Fitoussi e Joseph Stiglitz, *Beyond GDP: Measuring What Counts for Economic and Social Performance*, OECD Publishing, Paris 2018.

⁶ Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 71-74.

⁷ *OECD Employment Outlook*, OECD Publishing, Paris 2018.

⁸ La fonte è il World KLEMS Database. La World KLEMS Initiative è stata promossa dai principali istituti di statistica per facilitare l'analisi della crescita e delle configurazioni della produttività a livello globale.

⁹ Carl Frey e Michael Osborne, *The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation?*, Oxford Martin School, Oxford 2013; Ljubica Nedelkoska e Glenda Quintini, *Automation, Skills Use and Training*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, n. 202, 2018.

¹⁰ Eurofound, *Technology Scenario: Employment Implications of Radical Automation*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019.

¹¹ La definizione più riconosciuta di «economia circolare» è quella messa a punto dalla Ellen McArthur Foundation di Chicago: l'economia circolare è un sistema economico pensato per potersi rigenerare da solo, in cui esistono due flussi di materiali principali: quelli biologici rinnovabili, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici non rinnovabili, destinati a essere riutilizzati senza entrare nella biosfera. L'idea di fondo dell'economia circolare è che tutti i beni utilizzati dall'uomo debbano essere rigenerati dentro un ciclo chiuso privo di impatti sull'ambiente naturale, secondo una nozione per cui i rifiuti non esistono, ma costituiscono risorse da utilizzare di nuovo.

¹² International Labour Office, *World Employment and Social Outlook 2018*, ILO, Geneva 2018.

¹³ Eurofound, *Energy Scenario: Employment Implications of the Paris Climate Agreement*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019.

¹⁴ International Energy Agency, *World Energy Investment Outlook*, IEA, Paris 2016.

¹⁵ Joseph F. Francois e Laura M. Baughman, *Estimated Economic Effects of Proposed Import Relief Remedies for Steel*, Trade Partnership Worldwide, Washington 2001.

¹⁶ L'accordo NAFTA (North Atlantic Free Trade Agreement), sottoscritto da Stati Uniti, Messico e Canada nel 1993, è stato sostituito dall'accordo USMCA (United States-Mexico-Canada Agreement), sottoscritto alla fine del 2018 ma non ancora ratificato.

¹⁷ Rick de Kruijf, *Increasing Export Share of The Netherlands in World Trade*, Central Bureau of Statistics, The Hague 2018.

¹⁸ Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992; trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

¹⁹ Cfr., fra gli altri, Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

²⁰ IMF, *World Economic Outlook – Global Manufacturing Downturn, Rising Trade Barriers*, ottobre 2019.

²¹ Xin Li, Bo Meng e Zhi Wang, «Recent Patterns of Global Production and GVC Participation», in World Trade Organization *et al.*, *Global Value Chain Development Report 2019 – Technical Innovation, Supply Chain Trade, and Workers in a Globalized World*, WTO, Geneva 2019, pp. 19-54.

²² Hyun Song Shin, *What Is Behind the Recent Slowdown?*, presentazione al *workshop* «Public Finance Dialogue» promosso da Ministero delle Finanze tedesco e Centre for European Economic Research (ZEW), Bank for International Settlements, Berlino, 14 maggio 2019; World Trade Organization *et al.*, *Global Value Chain Development Report 2019*, cit.

²³ Andrea Kendall-Taylor e David Shullman, «How Russia and China Undermine Democracy», *Foreign Affairs*, ottobre 2018.

²⁴ Ivan Krastev, «Eastern Europe's Illiberal Revolution», *Foreign Affairs*, maggio 2018.

²⁵ Cfr. la *Lettera economica* del Centro Einaudi, online, del 23 settembre 2018.

²⁶ Si immagini una quarta corsia di autostrada aggiunta alla terza con un numero di veicoli in transito più o meno invariato, intanto che il finanziamento fatto a debito «morde» perché gli introiti da pedaggi non sono aumentati, mentre il debito lo è.

²⁷ Yuen Yuen Ang, «Autocracy with Chinese Characteristics», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2018.

²⁸ Cfr. «The Party Winds Down», *The Economist*, 7 maggio 2016.

²⁹ Martin Wolf, «Same as It Ever Was», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2015.

³⁰ Tyler Cowen, «Is Innovation Over?», *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2016.

³¹ Brink Lindsey e Steven M. Teles, *The Captured Economy: How the Powerful Enrich Themselves, Slow Down Growth, and Increase Inequality*, Oxford University Press, New York 2017.

³² Sahil Mahtani e Chris Miller, «Don't Blame the Robots. How Housing Prices and Market Power Explain Wage Stagnation», *Foreign Affairs*, 30 agosto 2017.

³³ Giorgio Arfaras, «I critici di Piketty», *Lettera economica* del Centro Einaudi, online, 31 marzo 2015.

³⁴ Federico J. Diez, Daniel Leigh e Suchanan Tambunlertchai, *Global Market Power and Its Macroeconomic Implications*, IMF Working Paper 18/137, giugno 2018.

³⁵ Stefano Puppini, «Tecnologia e dintorni», *Lettera economica* del Centro Einaudi, online, 8 novembre 2018.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ «Dynamism Has Declined across Western Economies», *The Economist*, 15 novembre 2018.

³⁸ «Ifigenia fra bolle e stagnazione», *Lettera economica* del Centro Einaudi, online, 16 marzo 2017.

³⁹ Tale curva stima i tassi bassi mediante la modesta redditività bancaria, a sua volta misurata come capitalizzazione di Borsa sul patrimonio netto.

⁴⁰ Cerchiamo di rendere in questo modo il termine inglese *nudging*, che significa letteralmente «pungolo». Cfr. Richard H. Thaler e Cass R. Sunstein, *Nudge: Improving Decisions about Health, Wealth, and Happiness*, Yale University Press, New Haven 2008; trad. it. *Nudge, la spinta gentile*, Feltrinelli, Milano 2014.

⁴¹ Mario Deaglio (a cura di), *Un futuro da costruire bene. Ventiduesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2017, p. 96.

⁴² Leander Kahney, «The FBI Wanted a Backdoor to the iPhone. Tim Cook Said No», *Wired*, online, 16 aprile 2019.

⁴³ «Cos'è il caso Cambridge Analytica?», *Il Foglio*, online, 19 marzo 2018, dove si avanza l'ipotesi che la società britannica sia stata coinvolta anche nella politica italiana.

⁴⁴ Cfr., tra gli altri, Maurizio Molinari, «L'assedio ai giganti digitali», *La Stampa*, 13 ottobre 2019.

⁴⁵ *Ibidem*.

3. Continenti in via di ristrutturazione

3.1. Trump-Putin, un rapporto indecifrabile

Quel 16 luglio a Helsinki

Per leggere le complesse vicende del 2019, è utile fare un passo indietro, e precisamente tornare al 16 luglio 2018. Quel giorno, a Helsinki, dopo un colloquio cominciato con tre quarti d'ora di ritardo e durato tre quarti d'ora più del previsto, il presidente americano Donald Trump e quello russo Vladimir Putin tennero una conferenza stampa congiunta, destinata a passare alla storia¹. Il presidente Trump, infatti, scelse quell'occasione per dichiarare pubblicamente la sua mancanza di fiducia nella conclusione raggiunta dai servizi americani di *intelligence* (confermata in seguito da un'indagine condotta dal Senato statunitense, il cui rapporto finale sarebbe stato votato all'unanimità da repubblicani e democratici)² secondo i quali si erano verificate significative interferenze russe volte a influenzare l'esito delle elezioni presidenziali del 2016. Il Presidente espresse al contrario, sulla scorta di quanto riferitogli direttamente da Putin, la convinzione che tali interferenze non si fossero verificate, spingendosi fino a imputare pubblicamente alle agenzie di *intelligence* e al loro lavoro lo stato precario delle relazioni fra i due Paesi.

Le dichiarazioni di Donald Trump, rese due giorni dopo aver annoverato l'Europa fra i «nemici» dell'America³ e a fianco di un Putin visibilmente compiaciuto e lievemente beffardo, suscitarono reazioni immediate di sconcerto e presa di distanza, perfino da parte di alcuni esponenti del Partito Repubblicano negli Stati Uniti. Furono però archiviate in fretta, in

Autori del presente capitolo sono Giuseppina De Santis (par. 3.1) e Paolo Migliavacca (parr. 3.2-3.5).

qualche modo sommerse dal flusso continuo delle intemperanze verbali proferite dal capo *pro tempore* del «mondo libero». Rilette oggi, tuttavia, quelle dichiarazioni fanno pensare, suscitando più di un interrogativo.

Perché il 2020 sarà un anno ad alta tensione

Mentre negli Stati Uniti si è avviata nel novembre 2019, per la quarta volta nella storia, la saga dell'*impeachment* presidenziale, su un elemento in particolare vale la pena riflettere, ossia su quali e quante tensioni si stanno accumulando e si accumuleranno nei prossimi mesi, di qui alle elezioni presidenziali del 3 novembre 2020, sul piano interno (la procedura di *impeachment*) e sul piano internazionale (i conflitti espliciti o latenti che affliggono soprattutto, ma non solo, il Medio Oriente).

La democrazia americana ha da sempre identificato quale proprio tratto distintivo – di cui andare orgogliosi, a confronto con quello che accadeva nelle turbolente repubbliche sudamericane e, nel Novecento, anche in Europa – la capacità di gestire la transizione ordinata del potere a seguito delle elezioni. La Costituzione prevede addirittura un periodo di circa 80 giorni fra l'elezione del Presidente e l'insediamento della nuova Amministrazione, proprio per consentire un passaggio di consegne ordinato fra uscenti ed entranti e per enfatizzare la fedeltà repubblicana che, intorno al 20 gennaio di ogni anno successivo a quello bisestile, si trasferisce da un comandante in capo non candidato o non rieletto a quello successivo. È impossibile, nell'ultimo scorcio del 2019, fare previsioni sull'esito delle elezioni presidenziali prossime, al di là del fatto che, senza dubbio, costituiranno un punto di svolta per la politica e la geopolitica sul piano globale. Lo stato dell'opinione pubblica americana, tuttavia, lascia intuire che potrebbe trattarsi di un passaggio più complicato del consueto.

Quel che è oggi evidente, infatti, è che Donald Trump, che pure ha un tasso di approvazione del suo operato fra i più bassi per un Presidente al terzo anno di mandato⁴, può contare su una base di consenso pari a circa il 40 per cento sul totale degli elettori, ma a oltre il 90 per cento fra i soli elettori repubblicani; tale base per ora non appare minimamente scalfita, anzi parrebbe consolidarsi intorno alla sua controversa figura. E, soprattutto, intorno alla narrativa di un uomo solo contro la «palude» di Washington e gli intrighi delle *élites*, volti a defraudare il popolo della sua legittima scelta elettorale.

Al di là di ogni considerazione di merito, questa narrativa è pericolosa per una ragione specifica: il 40 per cento dei consensi, infatti, verosimilmente non basterebbe ad assicurare a Trump la rielezione, specialmente

se si trovasse di fronte un avversario capace di parlare non solo agli elettori democratici, ma anche a coloro che si dichiarano «indipendenti», pari al 15 per cento circa del totale⁵, sicché in questi mesi il Presidente ha bisogno, in primo luogo, di espandere la propria base elettorale, in previsione anche di un possibile, forse probabile, indebolimento del ciclo economico (su cui cfr. cap. 1, par. 1).

Uno degli strumenti che Donald Trump sta utilizzando a questo scopo – quello che rischia di costargli l'*impeachment* – è una sorta di «contro-inchiesta» sulle interferenze russe (il cosiddetto *Russiagate*): ossia il tentativo di provare una cospirazione ai suoi danni, volta a «fabbricare» prove dell'interferenza russa, che a suo dire sarebbe stata organizzata durante la campagna elettorale del 2016 dall'amministrazione Obama, con la complicità di Paesi alleati e delle loro agenzie di sicurezza. E già questa operazione è potenzialmente destabilizzante, in quanto comporta pesanti ingerenze nelle dinamiche politiche di una serie di Paesi.

Non si tratta infatti solo dell'Ucraina, a cui il presidente Trump avrebbe minacciato di sospendere gli aiuti militari nel conflitto che la oppone alla Russia di Putin se non fosse stata riaperta un'indagine in grado di danneggiare Joe Biden, l'ex vicepresidente di Obama che nell'estate del 2019 appariva come il contendente più pericoloso per Trump, nonché il meglio piazzato nella corsa alla *nomination* democratica⁶.

Nella vicenda entra anche il Regno Unito, che il 23 giugno 2016 aveva deciso di uscire dall'Unione Europea. Poche settimane dopo, proprio dalla Gran Bretagna sarebbe partito il cosiddetto «dossier Steele» (dal nome dell'autore Christopher Steele, ex funzionario dell'MI6 in ottimi rapporti con le agenzie di sicurezza inglesi e americane), un documento considerato dai servizi segreti britannici come credibile allarme sulle interferenze russe nella campagna elettorale statunitense e pertanto da questi trasmesso alle loro controparti americane.

L'attuale premier Boris Johnson, pesantemente sponsorizzato da Trump, venne designato quale leader del Partito Conservatore nel luglio 2019, subito dopo uno scontro diplomatico fra Gran Bretagna e Stati Uniti. Lo scontro era stato causato dalla fuga di notizie, non si sa da chi orchestrata, circa alcune comunicazioni confidenziali dell'ambasciatore inglese a Washington, sir Kim Darroch, rivolte ai suoi interlocutori a Londra e molto critiche nei confronti del presidente Trump. Quest'ultimo aveva immediatamente reagito svillaneggiando il diplomatico via Twitter. Darroch era stato difeso dalla premier ancora in carica, Theresa May, dimettendosi tuttavia nel giro di qualche giorno, dopo il plateale rifiuto da parte di Boris Johnson di spendere una parola in suo favore⁷. Due settimane dopo, Johnson era diventato premier.

Va sottolineato che una Gran Bretagna che uscisse in maniera traumatica, senza accordo, dall'Unione Europea (rischio tuttora presente, considerato il tipo di relazione futura con l'UE che Boris Johnson ha delineato nella sua vittoriosa campagna elettorale) sarebbe per forza di cose molto più malleabile nei confronti di un'Amministrazione americana dalla cui disponibilità a concludere rapidamente un trattato commerciale dipenderebbe, a quel punto, in misura drammatica. E va anche ricordato, per inciso, come la Gran Bretagna abbia informalmente svolto la funzione di anello di congiunzione, in materia di *intelligence* e di sicurezza, fra Stati Uniti (e mondo anglofono in generale) e UE, essendo da un lato partner degli accordi europei, dall'altro membro della cosiddetta Five Eyes Alliance, fra Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda⁸.

E poi c'è l'Italia. A Roma gli investigatori americani parrebbero cercare informazioni su tale professor Joseph Mifsud, docente della Link University di Roma, asserito tramite fra i servizi russi e la campagna elettorale di Trump e del quale si sarebbero perse le tracce un paio d'anni fa. Anche in questo caso, l'*endorsement* pubblico di fine estate da parte di Donald Trump del neo (ed ex) presidente del Consiglio «Giuseppi» Conte⁹ risulta piuttosto singolare¹⁰.

Questo, per quel poco che ne sappiamo, è il tentativo da parte di Donald Trump di trasformarsi, agli occhi della popolazione, da potenziale imputato all'interno del *Russiagate* a vittima di un complotto, e persino a moralizzatore in capo, utilizzando a questo fine gli strumenti della politica estera americana. Sempre in tema di politica estera, c'è tuttavia un altro strumento possibile, anche più pericoloso, per recuperare consenso: quello, ben noto purtroppo e usato più di una volta soprattutto da regimi autoritari, di scatenare una guerra per unire la popolazione contro il nemico esterno.

Per rimanere alle vicende dell'autunno 2019, è questo verosimilmente uno dei moventi dell'operazione militare decisa dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan (concordata, di nuovo, in una telefonata con Donald Trump, animato, sembrerebbe stavolta, dall'intento di mantenere la promessa elettorale di «riportare a casa i nostri ragazzi», nonché, si potrebbe malignamente pensare, dal desiderio di fare un favore a Putin, aprendogli uno spazio rilevante nella infinita crisi siriana) volta alla creazione di una «zona cuscinetto» sulla frontiera nord-orientale fra Siria e Turchia, «liberata» dalle milizie e dalla popolazione curda che la occupano e destinata a ospitare invece qualche milione di profughi siriani rifugiatisi in Turchia.

Il Medio Oriente non manca di crisi latenti o conclamate, né manca di governi autoritari, o aspiranti tali, in cerca di legittimazione (cfr., oltre, il par. 3.3). Alcuni soggetti – a cominciare da Erdoğan, continuando con il

principe ereditario saudita Mohammad bin Salman e, per certi versi, con lo stesso presidente del Consiglio israeliano Benjamin Netanyahu – hanno lo stesso problema di Trump, quello cioè di consolidare il proprio consenso, che sia per via elettorale, come avviene in Israele e finora anche in Turchia, o all'interno di una *élite* tribale, come nel caso saudita.

Un problema analogo, peraltro, riguarda anche il presidente russo Vladimir Putin, alle prese con un'economia stagnante e «rapinata» dalle consorterie di regime, nonché con una popolazione per ora divisa fra rabbia, stanchezza e rassegnazione. Che ci sarebbe di meglio, allora, di una guerra per riallineare emozioni del popolo e interessi dei leader? Dopotutto, la storia ci dice che le democrazie sono meno bellicose delle dittature e delle semi-dittature, non foss'altro perché in democrazia a un certo punto viene fuori il conto dei morti e qualcuno, in termini elettorali, lo paga. Le dittature non hanno questi problemi, almeno all'inizio, e le *demokrate* possono pensare, almeno all'inizio, di riuscire a scamparli.

Torniamo allora all'istantanea da cui queste riflessioni hanno preso spunto: che cosa, esattamente, si sono detti o promessi il presidente russo Putin e il presidente americano Trump il 16 luglio del 2018? E quanto di quello che vediamo oggi è una recita a soggetto, largamente dipendente da casualità e interessi mutevoli degli attori coinvolti, ma comunque su una bozza di copione che da qualche parte è stata pur scritta? Dalla risposta – che non pretendiamo di conoscere – a questo interrogativo può dipendere l'esito, terribilmente incerto, di tutto quanto è descritto qui di seguito.

3.2. Washington si allontana e la Cina si avvicina

Stati Uniti: un uomo (troppo) solo al comando

Una netta rottura con decenni di tradizione diplomatica consolidata a livello mondiale; uno stile di comunicazione aggressivo al servizio di una politica che spesso sembra esitante e perfino casuale; un'oscillazione almeno apparente – con la difficoltà a formare una squadra coesa di collaboratori, continuamente sostituiti – tra il tentativo di proseguire una strategia di supremazia mondiale e quello di una chiusura in una sorta di «fortezza America». Così può essere sintetizzato il modo di governare fin qui adottato da Donald John Trump, 45° Presidente degli Stati Uniti, in

carica dal 20 gennaio 2017: una politica dagli scossoni forti e la cui direzione appare ondivaga.

Scossoni e incertezze sono particolarmente evidenti negli incontri internazionali, che Trump preferisce a due, *tête-à-tête*, con un dialogo diretto idealmente risolutore. E questo perché si ritiene un negoziatore assai abile, grazie all'esperienza maturata come uomo d'affari di successo: per limitarci al 2019 (dopo l'accenno al vertice di Helsinki del 2018 nel paragrafo precedente), si va dai colloqui con il leader nordcoreano Kim Jong-un a Hanoi, nel febbraio 2019, finiti con il brusco abbandono del tavolo negoziale da parte del Presidente americano, all'incontro spettacolare tra gli stessi due leader sulla linea di confine tra le due Coree, quattro mesi dopo, che si è rivelato una mera *photo opportunity* senza altre ricadute concrete. Anche lo scambio d'idee con il leader cinese Xi Jinping, in margine al vertice del G20 di Osaka, è finito in un nulla di fatto, a parte il generico impegno a continuare gli interminabili negoziati commerciali bilaterali.

L'oscillazione presidenziale (che potrebbe anche essere una strategia, ma di cui finora non si coglie il senso) ha avuto diversi episodi clamorosi:

- al vertice canadese del G7, nel giugno 2018, Donald Trump approva il comunicato finale, ma il giorno successivo alla sua pubblicazione ritira la sua firma lanciando pesanti insulti al premier ospite Justin Trudeau, definito «disonesto e debole»;
- nel maggio 2019 il Presidente approva i piani della NASA per il ritorno, entro dieci anni, di astronauti americani sulla Luna e ne sollecita addirittura l'anticipazione. Alcune settimane più tardi dichiara invece che «la NASA [...] deve concentrarsi su obiettivi molto più ambiziosi della Luna, dove siamo stati cinquant'anni fa, compreso Marte»;
- in giugno Trump annuncia una «durissima ritorsione» in seguito all'abbattimento da parte iraniana di un drone, tra i più moderni dell'arsenale americano, che sorvolava lo Stretto di Hormuz o, forse, il territorio iraniano. Dieci minuti prima dell'avvio ferma però la rappresaglia, ufficialmente per evitare le «molte vittime civili che avrebbe provocato»;
- in agosto il Presidente cancella all'ultimo istante una visita ufficiale in Danimarca, prevista da mesi, per il netto rifiuto del Governo danese di discutere la vendita della Groenlandia agli Stati Uniti, come se si trattasse di un investimento immobiliare qualsiasi;
- in settembre Trump invita i leader Taliban e il presidente afgano Ashraf Ghani a un vertice segreto a Camp David in cui discutere il ritiro dei militari statunitensi, ma, alla notizia dell'ennesimo soldato americano ucciso, fra le molte vittime, in un attentato a Kabul, disdice l'incontro e rompe i negoziati.

Tra le poste negative va poi iscritto il mancato incontro con Vladimir Putin (fissato per l'11 novembre 2018 a Parigi), lungamente auspicato da Mosca e da vari Paesi dell'Unione Europea – e in fondo desiderato anche dallo stesso Trump – che doveva servire a esaminare il voluminoso dossier del contenzioso bilaterale, a partire dai trattati sulla riduzione delle armi strategiche (il New START, prossimo alla scadenza, e l'INF, riguardante la soppressione dei missili a raggio intermedio schierati in Europa, denunciato dagli Stati Uniti prima e dalla Russia poi).

Anche in seguito a questa cancellazione, nel corso del 2019 si è passati a una struttura più «normale» dei vertici, svoltisi in prevalenza a delegazioni complete, nei quali tre figure politiche di alto livello dell'Amministrazione, ossia il vicepresidente Mike Pence, il Segretario di Stato Mike Pompeo e il Consigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton (fino alle sue dimissioni) hanno assunto un ruolo molto maggiore che in passato, con una delega operativa di fatto su numerosi aspetti della politica estera americana.

Le molteplici missioni condotte dal trio Pence-Pompeo-Bolton (collettivamente e individualmente) non hanno però generato risultati apprezzabili. Comunque non migliori di quelli, assai modesti, ottenuti dal Presidente. Gli Stati Uniti continuano, almeno in apparenza, a vedere erosa la loro influenza internazionale, tanto a livello globale quanto nelle regioni più critiche dal punto di vista della stabilità, come il Medio Oriente, l'Africa e anche l'America Latina (cfr., oltre, i parr. 3.3 e 3.4). Questo sia a causa degli strumenti prescelti per raggiungere alcuni degli obiettivi di politica estera (come l'uso frequentissimo delle sanzioni economiche, adottate in una misura senza precedenti, anche se, almeno fino al novembre 2019, senza risultati realmente tangibili, se si eccettua il pessimismo crescente per gli effetti generati sull'economia globale), sia, soprattutto, per un'oggettiva mancanza di chiarezza sulle finalità ultime che essa si prefigge.

Un segnale preciso di questo persistente disagio è costituito dal rapidissimo ricambio delle figure apicali, che ha raggiunto il livello di oltre cinquanta *grands commis* dimissionari o «silurati» in meno di un triennio di presidenza¹¹. Il che è indice non tanto dell'adozione di un drastico *spoils system*, quanto delle forti rivalità all'interno della Casa Bianca, dell'elevata «umoralità» della gestione presidenziale e della difficoltà dei vertici dell'Amministrazione di pianificare la politica interna ed estera sulla base di indicazioni incerte e continuamente modificate.

Tra i più importanti abbandoni (alcuni con «licenziamenti» molto sommersi) ricordiamo quelli del Segretario alla Difesa Jim Mattis, dimessosi alla fine del 2018 per forti dissensi sulla politica estera del Presidente, specie quella mediorientale; della rappresentante americana all'ONU Nik-

ki Haley; del capo dello staff presidenziale John Kelly; del procuratore federale Jeff Sessions e di Dan Coats, direttore della United States Intelligence Community (composta dalle 17 agenzie e organizzazioni del Governo federale che svolgono attività d'*intelligence* per la protezione della sicurezza nazionale), cacciato a fine luglio 2019 perché in disaccordo sulla politica estera seguita dalla Casa Bianca. Il siluramento più clamoroso è però quello di John Bolton (terzo Consigliere per la Sicurezza nazionale licenziato dopo Michael Flynn e Herbert McMaster), sollevato dal suo incarico da Trump il 10 settembre 2019 con un frettoloso tweet.

I risultati non brillanti della politica estera americana appaiono in buona parte legati all'erraticità e soggettività delle decisioni presidenziali, due caratteristiche non soltanto non celate all'opinione pubblica internazionale, ma, anzi, spesso esaltate come prova della capacità del Presidente di mutare il proprio giudizio con sterzate improvvise, anche di grande rilievo strategico. Così, misure annunciate con largo anticipo come punti fermi dell'azione americana sono state sovente ribaltate dalla Casa Bianca poco tempo dopo. L'*Afghanistan* ne è l'esempio più chiaro: Trump è passato dall'annuncio del ritiro delle truppe americane, all'inizio della sua presidenza, a quello di un aumento del contingente militare da 9 mila a 16 mila uomini, poi a una «soluzione pacifica» del conflitto dopo una nuova, parziale smobilitazione di 5 mila uomini concordata nell'agosto 2019 in cambio di un (possibile) «cessate il fuoco» dei Taliban. Cui in settembre è seguito, come si è già accennato, un ulteriore, brusco arresto dei negoziati. E poi l'annuncio di una nuova ripresa delle trattative alla fine di novembre.

Un analogo ondeggiamento si è verificato riguardo alla *Siria*. Nel dicembre 2018 Trump decide il rapido ritiro dei 2.200 soldati americani presenti nel Paese, ma, come per l'*Afghanistan*, di fronte alle pressioni congiunte del Pentagono e della Segreteria di Stato, dopo due mesi annuncia che circa 400 uomini «resteranno come *peacekeepers*» per proteggere la popolazione curda. Con il solito tweet, nell'ottobre 2019 torna però ad annunciarne il ritiro, consentendo alla Turchia di attaccare i curdi nella Siria settentrionale. Salvo specificare, pochi giorni dopo, che alcune centinaia di militari sarebbero restati a presidiare i pozzi petroliferi siriani per evitare la loro «possibile ricaduta nelle mani dell'ISIS».

*Alla ricerca di una Grand Strategy.
Ma il vero nemico è la Cina*

Tutti questi eventi hanno indotto diversi osservatori a dubitare che Donald Trump stia perseguendo un'autentica *Grand Strategy*, ossia «il modo

in cui i Presidenti statunitensi organizzano mezzi e finalità per garantire la sicurezza a lungo termine» del Paese, secondo la definizione del politologo britannico Patrick Porter¹². Dal secondo dopoguerra e fino alla presidenza Obama, tale sicurezza di lungo periodo si è tradotta nella ricerca di una supremazia duratura e senza rivali, ma caratterizzata da un'organizzazione del mondo in senso multilaterale e liberale che, ove possibile, è ricorsa largamente al cosiddetto *soft power* (o «potere morbido»), come l'ha definito il politologo americano Joseph Nye¹³, basato principalmente sulla forza di attrazione non coercitiva di un apparato politico-economico-finanziario finora senza eguali nel mondo.

Nell'ottica trumpiana, il perseguimento di tale supremazia e la lotta contro ogni suo indebolimento o erosione si condensano in due motti, ormai celebri: *America First* e *Make America Great Again*. Per realizzarli, Trump sembra conoscere soltanto lo strumento attuativo dell'*hard power* – una «muscolarità» basata, tra l'altro, sull'esibizione della forza militare – e ritenere che giravolte frequenti possano non essere in contraddizione tra loro, anzi. Quest'obiettivo generico di fondo sembra passare attraverso due traguardi intermedi:

- ① *frenare il più possibile l'ascesa della nuova potenza globale cinese*, cercando di crearle difficoltà nelle regioni politicamente più sensibili (Taiwan, Hong Kong, Xinjiang, Tibet) e, soprattutto, di rallentarne l'ascesa economica mediante «guerre» commerciali, con divieti di esportazione di tecnologie americane e d'importazione di tecnologie cinesi, nonché con l'uso dell'arma dei dazi sulle importazioni da Pechino. Aumentando però, nel contempo, le pressioni per una revisione radicale del suo sistema politico-economico, quasi un parziale *regime change*, in quanto illiberale e creatore di distorsioni negli scambi internazionali;
- ② *declassare la Russia a potenza di secondo rango*, benché Mosca conservi un notevole potenziale quanto ad armamenti strategici (testate atomiche e missili intercontinentali) e sia tornata ad assumere una posizione di forza in Africa e, soprattutto, in Medio Oriente. Ciò passa attraverso la già citata rottura dei trattati sulle armi strategiche e sui missili di teatro in Europa per provocare una corsa al riarmo che Mosca avrebbe enormi difficoltà a sostenere sul piano economico (e forse anche su quello politico-sociale), causandone il collasso sul modello di quanto l'amministrazione Reagan realizzò con l'Unione Sovietica negli anni Ottanta del secolo scorso mediante il lancio dell'Iniziativa di Difesa Strategica (SDI).

Un ribaltamento di questo secondo obiettivo americano può tuttavia derivare dall'esito positivo del primo vertice tra il presidente russo Vladimir

Putin e il collega-rivale ucraino Volodymyr Zelensky, tenutosi a Parigi il 9 dicembre allo scopo di comporre il conflitto armato strisciante che nel Donbass dura dal 2014. Dall'incontro, da entrambe le parti definito «positivo», potrebbe scaturire un processo di pacificazione generale del continente europeo, al cui sbocco ci sarebbero la fine delle sanzioni economiche occidentali contro Mosca, la ripresa di relazioni costruttive tra Occidente e Russia, un rinnovo più agevole dei trattati internazionali sul disarmo lasciati scadere nel 2019 da Washington e, in prospettiva, un rallentamento (o forse addirittura il blocco) del processo di formazione dell'alleanza tra Russia e Cina, già ipotizzato nel precedente *Rapporto*, che potrebbe costituire la novità diplomatica più clamorosa degli ultimi anni¹⁴.

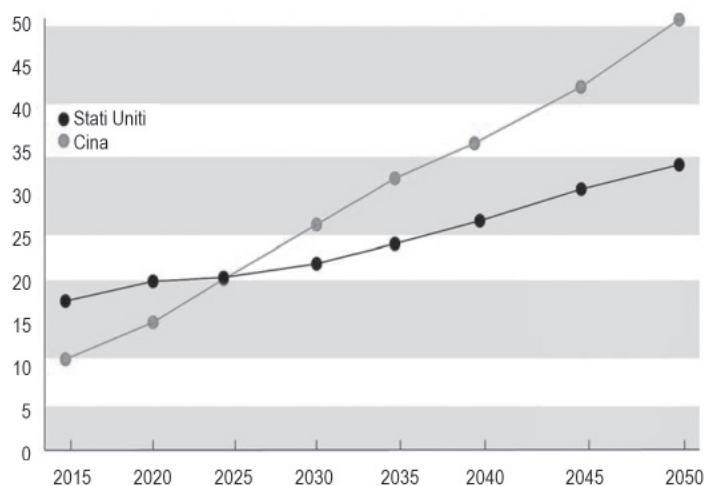
La Casa Bianca ha tradotto questi obiettivi in una sorta di «isolazionismo interventista», una contraddizione in termini che definisce in modo appropriato una linea ondivaga di chiusura entro i propri confini eretti a fortezza etnico-social-religiosa ed economica – con la volontà di ridurre, ove possibile, la presenza politico-militare all'estero scaricandone i relativi oneri sugli alleati, atlantici ed estremo-orientali¹⁵ – alternata a continue riaffermazioni della potenza globale americana.

Il termine di paragone assoluto con cui Washington ha compreso di doversi misurare a ogni livello resta comunque Pechino. Al di là della retorica sulle sanzioni commerciali contro la Cina, gli Stati Uniti temono le dimensioni assunte dallo sviluppo economico cinese. Soprattutto, i suoi contenuti tecnologici (intelligenza artificiale, 5G, «Internet delle cose», *quantum information*, *big data*, progetti spaziali) e geopolitici («Nuove vie della seta», ambizioni nelle regioni artiche e antartiche malamente camuffate da interessi scientifici, acquisto in massa di imprese e reti logistiche ovunque nel mondo), tali da prefigurare aspirazioni a Paese leader a livello globale.

Le previsioni del PIL sono sempre molto incerte e dipendono anche dall'unità di misura adottata, ma tutte danno come prossimo, se non già avvenuto, il «sorpasso» della Cina sugli Stati Uniti. Quelle che qui riportiamo (figura 3.1) stimano che tale sorpasso avvenga entro un quinquennio circa, mentre a metà secolo il vantaggio accumulato da Pechino nella ricchezza annua prodotta potrebbe essere nell'ordine del 30-40 per cento (quindi con il PIL statunitense inferiore ai 35 mila miliardi di dollari contro gli oltre 50 mila del PIL cinese). Tutto ciò lascerebbe agli americani un prodotto lordo per abitante ancora nettamente superiore a quello dei cinesi, ma il loro peso strategico indubbiamente risulterebbe aumentato.

La condizione necessaria affinché il sorpasso si compia e risulti duraturo è legata al conseguimento della superiorità tecnologica della Cina sugli Stati Uniti, verso cui Pechino sta indirizzando ogni suo sforzo. Il

Figura 3.1 – Il sorpasso del PIL Cina-Stati Uniti è dietro l'angolo? (migliaia di miliardi di dollari)



Fonte: John Feffer, «The Widening Rift Between the US and China», *The Nation*, 8 aprile 2019

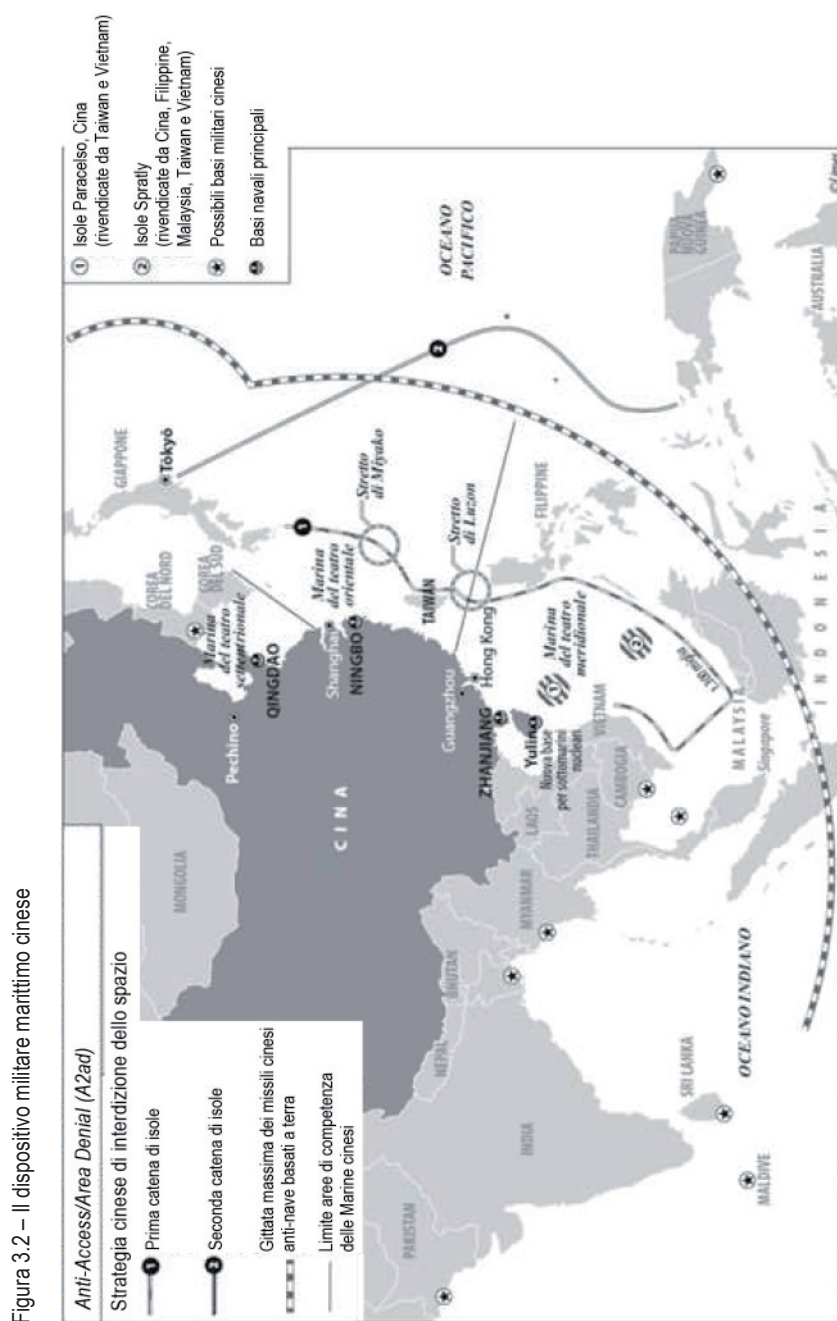
perché lo spiega molto bene Marta Dassù: «Lo sviluppo delle tecnologie fondate sull'intelligenza artificiale tenderà a influenzare i pilastri tradizionali della politica di potenza, rivoluzionando il modo in cui i conflitti bellici saranno combattuti e vinti, con un impatto trasformativo simile a quello avuto in passato dall'introduzione della polvere da sparo o dell'aeroplano [...] La nazione che svilupperà l'intelligenza artificiale più potente dominerà un futuro dove a contare non saranno più soltanto i megatoni delle testate nucleari o le armi convenzionali, ma anche i byte dei supercomputer»¹⁶.

Non si può certo negare che la politica promossa da Trump, di difesa «a ogni costo e con ogni mezzo» degli interessi commerciali e finanziari americani, abbia delle giustificazioni dal punto di vista degli Stati Uniti, anche se forse è carente sotto il profilo dell'analisi economica. Questi interessi hanno visto con crescente timore la loro presenza e influenza economica e geopolitica insidiata nel mondo dalla concorrenza sempre più agguerrita della Cina, assurta ormai al rango di sfidante planetario (e della Russia in seconda battuta). Mosca militarmente appare ancora potente grazie a un apparato bellico in costante modernizzazione in ogni campo, benché risulti piuttosto debole non soltanto sul piano economico, ma ora anche su quello politico-sociale, a causa del crescente malcontento popolare verso il sistema di potere putiniano¹⁷.

Ai due «nemici maggiori», che intendono «plasmare un mondo antitetico ai valori e agli interessi degli Stati Uniti» – come sostiene il principale documento della dottrina strategica americana, la *Nuclear Posture Review* 2018 – si aggiungono l'Iran (giudicato un pericolo perché la sua influenza regionale è in espansione) e la Corea del Nord (che avrebbe accumulato un arsenale di circa 60 testate nucleari e un notevole numero di vettori intercontinentali in grado di colpire quasi tutti gli Stati Uniti).

La competizione tra questi colossi politico-economico-tecnologici avrà inevitabili ricadute anche sui rispettivi sistemi politici e sugli equilibri interni. *Foreign Affairs* ha previsto che, come la Guerra Fredda del XX secolo è stata segnata dal conflitto ideologico tra comunismo e capitalismo, la Guerra Fredda 2.0 del secolo attuale sarà combattuta tra ciò che resta delle democrazie liberali (indebolite dalla competizione tecnologica e dagli andamenti demografici) e una nuova forma di «autoritarismo digitale», che potrà anche assumere taluni aspetti democratici per salvare le apparenze, ma che nella sostanza resterà dispotico¹⁸. La Cina sembra aver scelto proprio questa direzione: dal sistema di «crediti sociali» alla diffusione capillare, nei luoghi pubblici, della verifica della condotta dei cittadini mediante centinaia di milioni di telecamere, fino a veri e propri «caschi di indirizzamento remoto» da portare sul lavoro o a scuola, con cui si promuove il controllo sociale e si stabiliscono «indici di fiducia» individuali¹⁹, lo sviluppo tecnologico appare volto non a diffondere orizzontalmente il potere tra le masse, come proclamava Mao Zedong, ma a concentrarlo al massimo nei vertici di quello strano ircocervo che è un Partito Comunista totalitario e collettivista sì, ma anche capitalista al massimo grado.

Tale tipo di sviluppo è destinato, dunque, ad assumere un rilievo geostrategico assoluto. Si è già accennato alle principali aree verso cui s'incanala l'ambizione espansionistica cinese. Ma se alcuni obiettivi possono apparire stravaganti (come le due regioni polari) o forse troppo ambiziosi (come l'intera Africa), altri mostrano potenzialità molto concrete, come il controllo dell'intero Mar Cinese Meridionale e l'estensione della propria influenza politico-militare fino alla seconda catena di isole del Pacifico, che va dal Giappone alla Nuova Guinea occidentale. Lo scopo è di rompere l'accerchiamento tentato dagli Stati Uniti, che puntano sui capisaldi costituiti da Corea del Sud, Giappone, Taiwan, Filippine, Indonesia, Vietnam e Australia per cercare di contenere Pechino. Senza dimenticare la cosiddetta «collana di perle», la serie di basi navali per uso duale (civile e militare) che serve a contrastare le pretese di egemonia sull'Oceano Indiano di Nuova Delhi e quelle (parallele) di Washington, nonché la diligente presenza politico-economica in tutto il continente africano (figura 3.2).



Fonte: Defence Manpower Data Center, US Department of Defense

Per raggiungere i suoi obiettivi, Pechino sta approntando un dispositivo militare formidabile dotato di armamenti d'avanguardia, in parte ancora importati dalla Russia ma in misura crescente di produzione locale, tra cui *spiccano la radaristica, le armi spaziali e l'elettronica*. Le spese militari sono perciò in costante aumento e hanno raggiunto (secondo le stime del SIPRI) i 250 miliardi di dollari l'anno, ancora lontane dal livello americano ma ormai pari a quelle di tutto il resto di Asia (Medio Oriente escluso) e Oceania insieme. Secondo il *China Report 2019*, rilasciato in maggio dal Pentagono²⁰, le testate nucleari a disposizione e i relativi missili intercontinentali sono rimasti, per ora, pressoché invariati. Nell'ultimo anno, tuttavia, il numero di vettori intermedi, in grado di colpire tutto il continente asiatico e di minacciare le principali basi americane nell'Oceano Pacifico, è balzato da 30 a 80, mentre sono in fase di collaudo o di entrata in servizio nuovi aerei da bombardamento e caccia di quinta generazione.

Questi progressi, parzialmente ammessi da Pechino nel suo *Libro Bianco sulla Difesa*²¹, del luglio 2019, vengono giustificati con la necessità di essere preparati a risolvere i vari contenziosi territoriali aperti con molti Stati confinanti e le continue intrusioni nel proprio spazio aeronavale da parte di «Paesi estranei alla regione» (cioè, chiaramente, gli Stati Uniti); in particolare, si cita l'obiettivo d'impedire a ogni costo «l'indipendenza di Taiwan» (ritenuta un vero e proprio *casus belli*), di far fallire le varie tentazioni secessioniste interne e di chiudere il «problema Hong Kong». Il *Libro Bianco*, poi, respinge al mittente le accuse americane di espansionismo, sostenendo che la Cina «non cercherà mai l'egemonia, l'espansione o sfere d'influenza».

È chiaro che la crescente potenza militare, fondata sulla disponibilità di forze aeronavali in grado di abilitare quanto prima una proiezione di potenza su scala realmente planetaria, permette a Pechino di essere sempre più indipendente da ogni condizionamento esterno nelle grandi scelte di politica estera. A ciò contribuiscono i progressi in campo spaziale, non solo sul piano scientifico (con risultati prestigiosi, come l'esplorazione della faccia nascosta della Luna con un *rover* sbarcato dalla sonda Chang'e-4 e, tra pochi mesi, la costruzione di una moderna stazione orbitale intorno alla Terra, una missione su Marte e la possibile circumnavigazione di «taikonauti» del nostro satellite, fino a uno sbarco di uomini sulla Luna previsto entro quattro o cinque anni), ma soprattutto sul piano militare.

Terza potenza mondiale, dopo Unione Sovietica e Stati Uniti, a realizzare, già nel 2007, l'abbattimento dimostrativo di un satellite, la Cina sembra avere raggiunto livelli di eccellenza nel campo delle armi laser, sta sviluppando (in parte in cooperazione con la Russia) vettori ipersoni-

ci in grado di portare attacchi a bassa quota contro i quali, attualmente, è pressoché impossibile approntare difese efficaci e sta collaudando un radar capace di scoprire e abbattere gli aerei *stealth* americani di ultima generazione (invisibili, o quasi, a un radar tradizionale)²². Inoltre, pare ormai in grado di collocare armi atomiche in orbita spaziale, pronte a essere lanciate verso terra con minimi tempi di preavviso, cosa che le consentirebbe di scagliare un devastante attacco nucleare «di primo colpo». A tutto ciò occorre aggiungere la creazione di un «comando spaziale», simile a quello annunciato dalle principali potenze mondiali (Stati Uniti in testa), per coordinare le attività di militarizzazione dello spazio vicino alla Terra, in atto da alcuni anni benché uno specifico accordo internazionale le vieti²³. Il salto di qualità decisivo sarebbe tuttavia costituito da un sistema di avvistamento precoce degli attacchi missilistici, del quale Pechino è finora priva, ma alla cui realizzazione il presidente russo Vladimir Putin, nello scorso settembre, si è detto pronto a contribuire. Il che avvicinerebbe la Cina al livello strategico di Russia e Stati Uniti²⁴.

*Per l'Unione Europea un dilemma antico:
Alleanza atlantica o Alleanza continentale?*

È dalla fine della Guerra Fredda, con il manifestarsi dei primi segni che la NATO potesse avviarsi al capolinea, che il Vecchio Continente, e in particolare l'Unione Europea, discute l'ipotesi di creare un'alleanza politico-militare tra i soli membri della riva orientale dell'Atlantico. Ipotesi che potrebbe ricevere una nuova spinta dall'esito deludente del vertice NATO di Londra del dicembre scorso che, per involontaria ironia, doveva festeggiare i settant'anni dell'Alleanza: poca analisi strategica, molti insulti e minacce di guerre commerciali euro-americane sempre più ampie. Il processo, comunque, è stato a lungo rallentato dalle pressioni degli Stati Uniti, che vedevano con evidente timore la prospettiva di un alleato dotato di una potenza e un'influenza – inizialmente, quasi soltanto a livello economico – paragonabili alla propria, destinato quindi a trasformarsi, presto o tardi, in un *competitor* globale.

L'argomento utilizzato da Washington per respingere quest'ipotesi, data l'esistenza di una NATO ancora sufficientemente salda, era semplice e suadente: è insensato duplicare i non abbondanti mezzi disponibili e le strutture esistenti per creare una «gamba» europea dell'Alleanza. Tuttavia, alla base delle obiezioni americane era soprattutto la volontà di Washington di restare il *dominus* dell'Alleanza. Da qui il corollario secondo il quale «senza gli americani l'Europa è impotente, con gli americani è su-

bordinata». I già ricordati bilanci ridotti della difesa, lungamente debilitati dal «dividendo della pace», hanno fatto il resto. Logico, quindi, che l'Europa militare in questi anni abbia segnato il passo.

L'arrivo di Donald Trump alla presidenza del Paese «azionista di riferimento» della NATO, date le sue note posizioni negative sull'Alleanza e sull'Unione Europea, ha avuto l'effetto di una sferzata sul processo d'integrazione delle politiche di sicurezza continentali, da un punto di vista tanto dottrinale quanto operativo. Anche se resta tuttora irrisolta la *vexata quaestio* della costante carenza di stanziamenti europei in materia, che, accanto all'annosa mancanza di volontà politica, ha finora impedito la creazione di forze militari comuni in grado di assicurare, sia pure con la loro semplice esistenza, un sufficiente potere di deterrenza, similmente a quanto ha saputo fin qui realizzare l'Alleanza Atlantica.

Messo sul piano delle nude cifre, il problema-chiave è che, più ancora che spendere poco, l'Europa spende male. Il bilancio annuo per la difesa dell'UE ammonta a circa 250 miliardi di dollari (valore analogo a quello cinese), contro gli oltre 700 miliardi degli Stati Uniti, ma la capacità operativa delle forze armate europee (cioè la prontezza d'impiego funzionale) è soltanto un misero 10 per cento di quella americana. Non a caso, le cronache raccontano spesso di numerosi velivoli della Luftwaffe costretti a terra dalla mancanza di pezzi di ricambio, di frequenti incidenti tecnici a navi francesi e inglesi, di quasi tutte le forze armate centro-orientali ancora alle prese con la sostituzione dei vecchissimi arsenali ex sovietici, a trent'anni dalla fine del Patto di Varsavia, senza dimenticare il sempre più ridotto addestramento di piloti, marinai e carristi per cercare di contenere i costi. A ciò occorre sommare l'ottusa volontà di non unificare la fabbricazione dei principali sistemi d'arma (aerei da caccia, carri armati, navi di ogni tipologia), un errore destinato a protrarsi anche in futuro.

In sostanza, ammesso che si trovi finalmente la determinazione politica per reperire gli stanziamenti necessari (cosa resa ancor più ardua dall'esito delle recenti elezioni europee) e che ci si accordi su come pianificare l'unificazione di una parte almeno delle forze armate europee per farne uno strumento in grado di proiettare potenza anche fuori dai propri confini, occorre mettere insieme interessi e volontà, finora spesso divergenti, in modo da creare una «massa critica» strategica (sul piano sia degli eserciti sia delle industrie del settore) sufficiente a svolgere un ruolo geopolitico paragonabile a quello degli altri grandi attori planetari. Detto altrimenti, si tratta di attuare un compito che è parso proibitivo, specie in termini finanziari, ogni qualvolta è sorto il problema di come garantire la sicurezza continentale. Tanto che, soprattutto i Paesi medio-piccoli, fatti

due conti politico-economici, finora hanno sempre preferito il tranquillo vassallaggio agli Stati Uniti rispetto ai rischi e ai costi del «fai da te».

In effetti, come in una sorta di *déjà vu*, il tema dell'Europa della Difesa ricorre periodicamente con annunci a effetto ai quali poi, regolarmente, seguono risultati concreti molto modesti: l'egoismo e gli interessi nazionali, alla fine, sono quasi sempre prevalsi e dietro a essi si cela un «vuoto pneumatico» di volontà politica. Probabilmente non per caso, l'Eurocorps, forza multinazionale con la consistenza di un Corpo d'Armata, con i suoi 60 mila uomini forniti da otto Paesi – finora il più serio tentativo di creare una forza pan-europea di reazione rapida – agisce sotto il Comando e il Controllo (C2) della NATO, tornando così a tarpare la volontà europea di fare realmente da sé.

Resta soprattutto irrisolto il tema delle forze nucleari di Francia e Gran Bretagna. Si tratta della questione più delicata riguardante la difesa europea, poiché il Vecchio Continente, visti gli equilibri geostrategici globali, ha necessità di una forza nucleare credibile di deterrenza (un attacco atomico europeo «di primo colpo» non è giustamente ritenuto, a tutti gli effetti, neppure concepibile), in caso di aggressione a uno dei suoi membri, per non cadere in una posizione di sudditanza rispetto alle altre potenze dotate di armi di distruzione di massa. Le quali – fattore di enorme rilievo – sono in costante aumento nel mondo. «Grazie all'armamento nucleare, tra i potenziali nemici dell'Europa dovrebbe regnare l'incertezza sull'entità e il tipo di risposta militare cui andrebbero incontro in caso di aggressione convenzionale, rendendo quindi inaccettabile, rispetto alla posta in gioco, anche soltanto l'ipotesi di ricorrere a questo tipo di minaccia»²⁵.

Ciò è tanto più necessario ora che Stati Uniti e Russia hanno messo a punto armi atomiche (e le relative dottrine d'impiego) «a basso rendimento» (tra 1 e 5 kilotoni): questo tende inevitabilmente a favorirne un più rapido impiego in caso di *escalation* di un conflitto inizialmente convenzionale. Un arsenale europeo comune, poi, sarebbe tanto più utile se continuasse ancora a lungo la fase in cui la capacità militare convenzionale del Vecchio Continente fosse ridotta rispetto agli obiettivi minimali di proiezione credibile di potenza sulle regioni circostanti.

Il fatto che siano due le potenze europee dotate di armi nucleari crea inoltre problemi molto complessi per impostare un'ipotetica gestione condivisa (chi le comanda? chi pianifica la filosofia d'uso? chi ha diritto di premere il grilletto atomico?). Mentre, paradossalmente, proprio la crescente carenza di fondi sembrava indurre a una loro gestione quanto meno coordinata, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, se non pregiudica la partecipazione di Londra ai progetti già avviati in ma-

teria di fabbricazione di armamenti²⁶, certo complica non poco la prevedibile gestione comune franco-britannica delle componenti nucleari esistenti.

Neppure la futura situazione di un solo Paese europeo continentale dotato di armi nucleari semplifica, come potrebbe sembrare a prima vista, la soluzione del problema. La Francia, infatti, fa sempre più fatica a sostenere il peso di un arsenale dotato di un adeguato numero di testate (attualmente sono 290), di sottomarini lanciamissili (4) e dei relativi vettori (48 missili M51 e 54 da crociera ASMPA), della loro costosa manutenzione e, soprattutto, del loro costante aggiornamento. Tanto che gli stanziamenti per il settore (25 miliardi di euro la spesa ufficialmente prevista nel quinquennio 2019-2023) «cannibalizzano» quelli per il resto dell'Armée, costringendo al rinvio di vari progetti e riducendo vistosamente i livelli di preparazione. Si è allora ipotizzata una gestione «a mezzadria» della *force de frappe* in cui la Germania sostituisca la Gran Bretagna come partner «tecnico-economico», ottenendo finalmente, in cambio di un robusto sostegno finanziario, un accesso congiunto all'arma atomica e un appoggio esplicito e vigoroso per avere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

L'idea ha però suscitato diverse contrarietà in Francia, tanto che qualcuno vi ha collegato le repentine dimissioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa Pierre de Villiers, nel luglio 2017, formalmente presentate per protesta contro un ennesimo taglio di 850 milioni di euro agli stanziamenti militari convenzionali, ma, secondo ambienti militari legati alla tradizione gollista, dettate dal rifiuto di condividere con altri Paesi la *force de frappe*, meno che mai con l'antico (ma non troppo) nemico. Mentre i consensi sono stati solo limitati in Germania, data la consistenza delle cifre da stanziare in un momento di «quasi stagnazione» per l'economia tedesca.

Il problema dell'eventuale seggio permanente di Berlino all'ONU, inoltre, solleva l'irrisolta questione della rappresentanza dell'Unione Europea in quel consesso. La Brexit, infatti, consegna soltanto alla Francia la rappresentanza permanente di un membro dell'Unione Europea nel massimo consesso politico mondiale e ciò, in apparenza, potrebbe semplificare le cose impedendo che uno dei due Paesi debba rinunciare al proprio posto, ipotesi che sarebbe certo difficile da accettare. Parigi, tuttavia, non ha mai manifestato alcuna reale volontà di trasformare il suo seggio da nazionale a continentale. E l'Unione, almeno finora, si è ben guardata dall'impostare una discussione anche solo teorica in materia, mentre questa dovrebbe essere, in prospettiva, l'unica soluzione per un continente che punti a un'effettiva unificazione politico-militare.

3.3. Il Medio Oriente resta senza pace

Un'inedita «intesa» ridisegna gli equilibri in Medio Oriente

Il 2019 ci consegna un Medio Oriente più travagliato che mai da conflitti veri e propri e ostilità striscianti. Alla base di questa elevata conflittualità vi sono l'ulteriore radicalizzazione del secolare scontro tra Iran e Arabia Saudita – accentuata dalla scelta della presidenza Trump, in contraddizione con gli iniziali intenti di ritiro dalla regione, d'intervenire in forze al fianco del campo sunnita, rompendo l'accordo JCPOA (Joint Comprehensive Plan Of Action) che dal 14 luglio 2015 prevedeva il controllo delle attività nucleari di Teheran da parte dell'IAEA (l'Ente internazionale per l'energia atomica) – e l'applicazione di sanzioni economiche e finanziarie sempre più stringenti contro le vendite iraniane all'estero di petrolio, che nel 2017 rappresentavano il 71,7 per cento del valore totale dell'export (ma appena il 9,2 per cento del PIL). La rottura di quest'accordo mira a provocare il crollo del regime teocratico, confidando nel vasto malcontento popolare per le sempre più difficili condizioni di vita, o comunque a indebolirlo al massimo per indurlo a trattare un nuovo accordo nucleare ancor più severo e che comprenda, questa volta, limitazioni anche alle capacità missilistiche.

L'obiettivo finale degli Stati Uniti, che capeggiano, affiancati da Israele, un'eterogenea alleanza di Paesi sunniti (sempre più divisi tra loro e in parte riluttanti verso questa «crociata» anti-sciita), è di ridimensionare il più possibile le ambizioni di potenza regionale dell'Iran, che, grazie al conflitto siriano, è riuscito ad allargare la propria influenza fin sulle rive del Mediterraneo (condizionando le sorti di Iraq, Siria e Libano, dove sono presenti, in maniera più o meno rilevante, popolazioni sciite o a esse assimilabili) e, attraverso la guerra civile yemenita, su quelle del Mar Rosso.

La scelta politica di Obama (equidistanza degli Stati Uniti rispetto a quello scontro epocale politico-religioso) è stata ribaltata dalla decisione di Trump di assecondare il disegno strategico israeliano. Per Israele, che continua a vedere nell'Iran un autentico nemico con l'obiettivo della sua distruzione, si giustifica una sorta di «grande alleanza» regionale di fatto con gli storici rivali sunniti per contenere le mire espansionistiche pan-sciite di Teheran. In effetti, l'assetto complessivo della regione è uscito fortemente mutato dall'esito del feroce conflitto civile siriano, che ha visto trionfare il regime di Bashar al-Assad grazie al decisivo aiuto russo e iraniano. Si è creato un nuovo, precario equilibrio legato alla confluenza d'interessi contingenti, in un'inedita alleanza trilaterale nel contesto mediorientale.

- ① La *Russia*, rientrata nei giochi mediorientali vincendo l'ardita scommessa su Assad, è ora punto di riferimento, in concorrenza proprio con gli Stati Uniti, per diversi Paesi della regione: Egitto, Iraq, in parte gli Emirati Arabi Uniti, ma soprattutto, inopinatamente, l'Arabia Saudita (è comune l'interesse a sostenere i corsi del petrolio mediante la regolazione concordata della sua estrazione) e Israele (che, ferma restando la scelta preferenziale per Washington, ha stabilito con Mosca regole precise per contenere, sul territorio siriano, le forze iraniane entro limiti spaziali accettabili per Tel Aviv e mantiene contatti politici trimestrali al massimo livello). Strumento cruciale di tale ampliamento d'influenza del Cremlino sono state le vendite di armi e la costruzione di centrali atomiche per uso civile (in Iran, Turchia, Egitto e Giordania).
- ② La *Turchia*, che ambisce, sotto la guida di Erdoğan, a estendere la propria influenza sui territori di quello che fu l'Impero Ottomano (e anche oltre), a questo scopo ha aperto basi militari in Sudan e Somalia e ben due in Qatar (una terrestre e una aeronavale). Inoltre, appoggia la vasta rete di attività dei Fratelli Musulmani (dall'Egitto alla Striscia di Gaza, attraverso Hamas) attirandosi così l'ostilità congiunta di Arabia Saudita e Israele, che ritengono il movimento in odore di terrorismo. Con una svolta clamorosa, Ankara ha stabilito un rapporto politico-strategico sempre più stretto con Mosca, culminato nell'acquisto del sistema russo di difesa anti-aerea S-400 e, forse, di avanzatissimi caccia, il che ha posto la Turchia ai margini della NATO e l'ha resa passibile di sanzioni americane, sfociate nell'esclusione dal progetto del caccia F-35. Unici ostacoli, ma rilevanti, nel rapporto con Mosca sono stati finora le posizioni antitetiche sulle guerre civili in Siria e in Libia, dove i due Paesi potrebbero giungere a uno scontro militare diretto.
- ③ L'*Iran*, preso nella morsa delle sanzioni americane, ha trovato un'ottima sponda negli altri due partner con regolari incontri a tre, al massimo livello, per cercare di ridisegnare il futuro della regione dopo il conflitto siriano. Teheran esce rafforzata anche dall'istituzione di esercitazioni navali con la marina russa nelle acque dello Stretto di Hormuz. Il rapporto politico con Mosca e quello economico con Cina e India (i migliori clienti del petrolio iraniano) costituiscono per l'Iran un utile contrappeso alle sanzioni e alle minacce di attacchi militari americani.

Il ruolo del Qatar

L'alleanza Russia-Turchia-Iran appare comunque più il risultato d'interessi contingenti che la convergenza di strategie di lungo periodo. Fra i tre

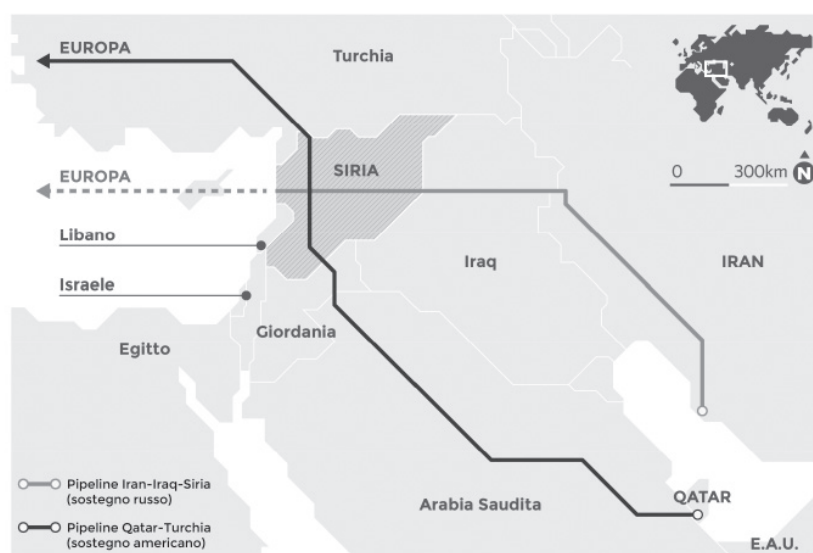
Paesi, infatti, corre una storia di radicate ostilità reciproche: la Russia zarista, autonominatasi erede dell'Impero Bizantino grazie al mito della «terza Roma», ha avuto per tre secoli l'Impero Ottomano quale nemico elettivo, che frenava il sogno di espandersi verso sud per liberare Costantinopoli dagli «infedeli»; ciò ha costituito uno dei principali collanti del nazionalismo ortodosso e pan-slavo. L'espansione russa nell'Asia centrale dei secoli XVIII e XIX, poi, si è realizzata anche a spese dell'Impero Persiano, e il miraggio di raggiungere uno sbocco sull'Oceano Indiano, in epoca sovietica, è stato perseguito soprattutto passando attraverso la Persia. Per contro, Turchia e Iran, oltre ad avere resistito militarmente all'espansionismo russo, si sono combattuti con accanimento per almeno quattro secoli, l'uno (sciita) proteso a espandersi a ovest e l'altra (sunnita) rivolta in direzione opposta fin dai tempi di Solimano il Magnifico (1520).

Il discorso cambia, e molto, se a questi tre Paesi, così diversi tra loro, si unisce il piccolo ma influente emirato del *Qatar*. Per anni la dinastia degli al-Khalifa, che lo governa da oltre due secoli, si è distinta per la resistenza ad accettare la supremazia saudita all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo, finché, nel giugno 2017, è scattato un duro boicottaggio politico-economico da parte dei Paesi «fratelli» con l'accusa di non avere rotto ogni legame con l'arci-nemico iraniano e di avere favorito, attraverso gli ostentati rapporti con la Fratellanza Musulmana, la diffusione del terrorismo dell'ISIS nella regione. Il soccorso economico prestato con rapidità ed efficacia da Ankara (e, in maniera più simbolica, da Teheran) ha consentito alla Turchia sia di aprire in Qatar due basi militari (cfr. *supra*), alimentando così le proprie ambizioni di espansione geopolitica nel Golfo Persico, sia di studiare il dirottamento (per ora soltanto potenziale) di una quota delle enormi risorse qatariote di gas²⁷ – finora esportate soprattutto in Estremo Oriente previa liquefazione – verso Iran, Iraq e Turchia e, da qui, verso il mercato europeo.

Il vagheggiato, enorme «gasdotto sunnita» che avrebbe dovuto snodarsi sulla riva sud del Golfo per giungere, via Siria (previo abbattimento del regime di Assad), in Turchia e poi in Europa, appoggiato dagli Stati Uniti, potrebbe diventare un «gasdotto sciita» patrocinato dalla Russia, correndo sulla riva nord, quella iraniana (figura 3.3), e convogliando anche il gas qatariota.

Inoltre, è in fase di costruzione la lunga tratta ferroviaria che unirà l'Iran, attraverso l'Iraq, al porto siriano di Latakia, che ospita già la maggiore base navale russa del Mediterraneo, mentre è quasi pronto il raccordo tra la rete iraniana e quella pakistana. Se si considera che questa linea s'inserisce nel quadro delle «Nuove vie della seta» promosse dalla Cina, si può ben comprendere l'enorme rilievo geopolitico che questa «Intesa

Figura 3.3 – La «guerra dei gasdotti»: due maxi-progetti alternativi

Fonte: *Il Sole 24 Ore*

mediorientale», com'è stata ribattezzata da alcuni analisti russi, sta assumendo negli equilibri non soltanto regionali, ma addirittura continentali e globali. Attraverso di essa la Cina potrebbe presto affacciarsi sul Mediterraneo, giustificando così la definizione di «partner strategico» attribuita da Pechino a Teheran²⁸.

Va infine sottolineato un dato che suggella la grande destrezza diplomatica dell'emiro Tamim al-Thani: il Qatar – accusato dai sauditi di essere palesemente filo-turco e di appoggiare il terrorismo islamico – ospita ad Al Udeid la più grande base aerea americana dell'intera regione, ha appena terminato la costruzione (a proprie spese) della grande base navale di Al Wakra (presso la capitale Doha) riservata alle unità americane ed è uno dei maggiori acquirenti regionali di armamenti dal Pentagono.

Quanto reggerà questa coalizione che sfida la storia? È difficile fare previsioni, ma è certo che, se il retaggio del passato svolge un'indubbia azione contrastante, le spinte aggreganti sono considerevoli. In particolare, il sentimento anti-americano – anche se forse non ancora radicato nel caso turco – sembra sufficientemente compatto per tenere insieme Iran e Russia, almeno nel breve-medio periodo. La stessa Turchia, del resto – che appare ormai pronta ad abbandonare il proprio posto nella NATO in cambio di una mano libera russa verso le antiche regioni d'influenza ottomana – non

ha finora formalizzato alcun passo, né contro i quasi ex alleati né specificamente contro gli Stati Uniti, se si esclude l'accennata scelta di acquistare il sistema anti-aereo russo S-400 invece di quello americano Patriot. Potrebbe spiegarsi in questo modo (con il sacrificio dei curdi, nemici mortali della Turchia) la ritirata parziale di Trump dalla Siria del Nord: un estremo tentativo di evitare il definitivo passaggio di Erdoğan nel campo russo.

D'altra parte, come hanno dimostrato le elezioni amministrative perse sorprendentemente nella scorsa primavera, Erdoğan stesso non può permettersi scelte troppo azzardate, pena ulteriori e pericolosi cali di consenso interno. Più probabilmente, continuerà a manifestare la propria insofferenza anti-occidentale e anti-europea (l'ingresso nell'UE resta infatti congelato *sine die*) «provocando» sia la Grecia con nuove rivendicazioni sulle isole dell'Egeo, sia Cipro con le esagerate pretese di controllo sulle acque territoriali che circondano l'isola per mettere le mani sulle cospicue risorse d'idrocarburi che vi si stanno scoprendo. Può infatti contare, su questo fronte, sulla tradizionale passività dell'Unione Europea – di cui pure Cipro fa parte – la quale ha soltanto minacciato d'imporre imprecisate sanzioni.

Gli equilibri mediorientali ruotano ancora intorno al ruolo politico e militare svolto dall'America. Aniché ridimensionare la loro storica presenza regionale, secondo la linea scelta da Obama, con Trump gli Stati Uniti paiono propensi a mantenere una «robusta» capacità d'azione attraverso gli 80 mila uomini dislocati nelle 34 basi militari poste dall'Egitto all'Afghanistan, anche se un intervento militare sarebbe meno massiccio che in passato. L'altro strumento «mirato» d'influenza è costituito dalla vendita di armi, dosando la quale il Pentagono, che nella regione ha quattro dei suoi sette migliori clienti dell'ultimo decennio (tabella 3.1), conta di poter mantenere un equilibrio geopolitico a sé favorevole, benché precario.

Tabella 3.1 – I dieci maggiori importatori di armamenti dagli Stati Uniti, 2009-2018 (milioni di TIV)*

Arabia Saudita	13.470	Singapore	3.946
Australia	7.769	Turchia	3.772
Emirati Arabi Uniti	6.923	Giappone	3.640
Corea del Sud	6.279	Taiwan	3.566
Iraq	4.165	Regno Unito	3.183

* Il TIV (Trend Indicator Value) misura il volume delle consegne delle principali armi convenzionali. Rappresenta il trasferimento di capacità militari e non il valore finanziario del trasferimento stesso.

Fonte: Statista, su dati SIPRI

Il desiderio, ripetutamente manifestato da Trump, di ritirarsi dal Medio Oriente ha due giustificazioni. La prima è il minore rilievo della regione per Washington – data la forte riduzione delle importazioni petrolifere americane dopo il boom dello *shale oil* negli Stati Uniti – la cui attenzione strategica è prevalentemente assorbita dalla competizione con la Cina. La seconda è la convinzione, nutrita fino all'estate del 2019, che il Medio Oriente potrebbe finalmente reggersi sulle proprie gambe, sotto il profilo della sicurezza, grazie all'alleanza MESA (Middle East Strategic Alliance), la cosiddetta «NATO araba», guidata dall'Arabia Saudita e con il decisivo sostegno esterno d'Israele. Tuttavia, è parso presto evidente che, ancora una volta, il mondo sunnita era pronto più a dividersi che a unirsi, anche dinanzi alla sbandierata minaccia proveniente dall'Iran. Tra le forze mobilitate da Washington è sempre in atto una sorta di «tutti contro tutti».

L'Egitto, che vanta il più consistente esercito del mondo arabo, si è «sfilato» in aprile dalla costituenda alleanza per una dichiarata sfiducia nel progetto, mentre Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che sono stati tra i maggiori promotori, si sono scontrati sulla gestione del conflitto civile nello Yemen e, fino all'inizio di novembre, si sono combattuti per interposta fazione (anche se in giugno Abu Dhabi ha annunciato il ritiro di gran parte del proprio corpo di spedizione operante in quel Paese). Alla base della contesa c'è l'eccessivo interventismo che i sauditi rimproverano agli Emirati, i quali hanno aperto basi militari in ogni angolo della regione (Eritrea, Somaliland, Libia e perfino in Niger, presso il confine libico), in evidente competizione con Riad, con il probabile obiettivo di controllare le rotte del petrolio intorno alla penisola araba. Compito assai arduo da realizzare anche per una forza armata così ambiziosa come quella emiratina e che i sauditi ritengono di loro competenza esclusiva. Il contrasto ha poi assunto l'aspetto della rivalità personale tra due giovani principi «rampanti», il saudita Mohammad bin Salman (detto MBS) e l'emiratino Mohammed bin Zayed (detto MBZ).

L'Oman, che formalmente fa ancora parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo e della MESA, in realtà si è ritirato di fatto per assumere un ruolo di mediazione tra Riad e Teheran. Non sorprenderà, quindi, che la Siria e il suo regime, fino a pochi mesi fa ritenuti impresentabili agli occhi del mondo sunnita, stiano rientrando con tutti gli onori in molte organizzazioni regionali da cui erano stati espulsi. E che diversi Paesi, tra cui i «nemicissimi» Emirati, si siano nuovamente visti alla grande fiera annuale di Damasco per approfittare delle opportunità economiche offerte dalla ricostruzione del Paese.

Questi diffusi e laceranti contrasti contribuiscono in particolare ad

alimentare tre conflitti, in apparenza senza fine e verso i quali Europa e America risultano largamente disattente.

- ① *La guerra in Siria*, sostanzialmente vinta da Bashar al-Assad (sia pure al prezzo di circa 600 mila vittime e circa 13 milioni di sfollati, di cui metà all'estero, e danni stimati dall'ONU in almeno 400 miliardi di dollari), ma senza una soluzione ben definita. Sono ancora in atto scontri sanguinosi per la riconquista delle ultime roccaforti dei ribelli (Idlib su tutte), l'intervento militare di Ankara (contenuto da forze russe, che hanno sostituito il piccolo contingente americano) è riuscito a respingere i guerriglieri curdi dal confine turco, mentre Trump, dopo un ennesimo annuncio di ritiro, ha spostato i suoi pochi uomini a controllare i giacimenti di greggio di Deir-el-Zor, molto ambiti da Assad per rimpinguare le casse vuote dello Stato. Ma non va dimenticata la residua presenza di sacche di resistenza dell'ISIS, alimentate dai prigionieri fuggiti dai campi di detenzione controllati dai curdi fino al momento dell'invasione turca.
- ② *La guerra nello Yemen*, dal 2015 diventata un crogiolo inestricabile di conflitti etnici, religiosi, economici e politici. Sul terreno si scontrano l'etnia Houti – sciita, che riceve aiuti militari dall'Iran, schierata al Nord – la cui forza bellica, culminata in settembre in un clamoroso attacco aereo ad alcuni impianti petroliferi sauditi (cfr., oltre, par. 3.5), ha costretto Riad a un sostanziale armistizio; i «governativi», sostenuti da un corpo di spedizione della MESA (benché ora sul campo restino, di fatto, soltanto i sauditi, che usano largamente forze mercenarie); e i «secessionisti» del Consiglio di Transizione del Sud, in parte infiltrati da terroristi di al-Qaeda, che godono dall'estate scorsa dell'appoggio degli Emirati Arabi Uniti (i quali fanno anch'essi ampio ricorso a soldati mercenari), in piena ostilità politico-militare con le truppe di Riad. Secessionisti e governativi hanno raggiunto un accordo provvisorio di pace in novembre: i primi hanno ceduto il controllo del vitale porto di Aden in cambio di alcuni posti nel Governo. Il conflitto ha finora causato 60 mila vittime, mentre la quasi totalità dei 24 milioni di abitanti necessita di aiuti umanitari e 10 milioni soffrono fortemente la fame.
- ③ *La guerra in Libia*. Dopo oltre cinque anni di conflitto civile, la situazione sul campo resta bloccata tra due grandi contendenti: il Governo di accordo nazionale, coalizione guidata da Fayeze al-Sarraj – la sola riconosciuta a livello internazionale, ma ridotta al controllo di Tripoli e di una striscia di costa fino a Sirte – e l'Esercito nazionale libico, guidato dal generale Khalifa Haftar, che controlla gran parte del Paese e i più importanti giacimenti d'idrocarburi. Con al-Sarraj sono schiera-

ti la Turchia (principale fornitore di armi), il Qatar (prodigo di contributi finanziari) e, con il più basso profilo possibile, l'Italia (che dà aiuti umanitari e sanitari), l'UE e l'ONU. Haftar è sostenuto da Egitto ed Emirati Arabi Uniti (che hanno inviato parte della loro aviazione), Francia e Russia (che forniscono *intelligence*, armi, logistica e mercenari) e, con un appoggio soprattutto politico, da Arabia Saudita e Gran Bretagna. Alla fine di luglio anche Trump, con un brusco voltafaccia, ha abbandonato al-Sarraj. L'offensiva che in aprile Haftar ha scatenato per chiudere definitivamente il conflitto si è infranta contro la sorprendente resistenza delle cosiddette «milizie di Misurata», che alle porte di Tripoli, con il concorso di diversi blindati e droni turchi, hanno impedito lo sfondamento nemico causandogli, anzi, notevoli perdite. L'assedio alla capitale libica, in corso da allora fino all'inizio di dicembre, non ha avuto successo. Il prezzo pagato dalla popolazione in un quinquennio di guerra civile è di circa 10 mila morti e quasi mezzo milione di sfollati, mentre i danni economici (tra quelli materiali e i mancati introiti da idrocarburi) si stimano in almeno 100 miliardi di dollari.

Occorre inoltre ricordare *la guerra all'ISIS*, che è sembrata vinta una prima volta con la caduta, il 23 marzo 2019, di Baghuz, l'ultima roccaforte territoriale, e poi una seconda volta, definitiva, con l'uccisione del califfo Abu Bakr al-Baghdadi, annunciata trionfalmente da Donald Trump il 27 ottobre. Di fatto, benché i colpi subiti siano stati gravi, lo Stato islamico sembra sopravvivere (specie in Afghanistan, Asia centrale e sud-orientale) e il semi-sconosciuto Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurayshi è stato scelto come nuovo leader. Secondo il Central Command americano, lo Stato islamico disporrebbe ancora di 13-14 mila uomini in Siria e 17 mila in Iraq.

Un cenno merita, infine, il conflitto strisciante che Israele conduce in territorio siriano (ma anche in Libano e, forse, in Iraq) contro la presenza delle forze armate iraniane (Guardiani della Rivoluzione) e loro alleate (Hezbollah libanesi). Si tratta di attacchi effettuati mediante aerei pilotati o droni armati contro le basi principali e le unità che si avvicinano troppo al confine israeliano o che l'*intelligence* di Tel Aviv sospetta di preparare incursioni sul suo territorio. I buoni rapporti politici russo-israeliani già ricordati hanno finora impedito l'innescare di ritorsioni di ampie dimensioni, che potrebbero portare a un conflitto generalizzato di enorme portata. Ma il rischio che questi attacchi (israeliani e iraniani), in origine volutamente limitati, possano sfuggire di mano agli autori resta altissimo, specie tenendo conto che Iran e Israele si considerano a vicenda nemici mortali.

La pace secondo Trump (e Israele)

A corollario dei programmi di Donald Trump di ritiro americano dal Medio Oriente c'è, da sempre, l'ambizione di «regalare» alla regione un piano di pace che risolva definitivamente il conflitto tra palestinesi e israeliani, sancendo però, nei fatti, la supremazia politico-economica di questi ultimi sull'intera regione. Dopo un triennio di faticosa elaborazione, la parte economica del piano è stata finalmente rivelata nel giugno 2019, durante una conferenza internazionale (poi declassata a *workshop*) denominata «Peace to Prosperity» e organizzata a Manama, capitale del Bahrein, come ricco strumento in grado di «oliare» a dovere la successiva proposta politica. Questa, assai più ardua da definire, è destinata a seguire in un secondo tempo, per ora indeterminato.

Frutto dell'attività di una squadra di esperti coordinata dal genero di Trump, Jared Kushner, peraltro privo di qualsiasi formazione ed esperienza internazionale – il quale ha lavorato in gran segreto, sollevando le ire dei Segretari di Stato Rex Tillerson prima e Mike Pompeo poi, tenuti all'oscuro di ogni sviluppo –, il piano, subito denominato «accordo del secolo», prevede l'investimento di 50 miliardi di dollari. La somma sarà raccolta tra grandi investitori internazionali (soprattutto le ricche monarchie arabe della regione, che verseranno il 70 per cento del totale, con il resto erogato da Europa e Stati Uniti) sotto forma di doni, prestiti e flussi di capitali privati; 30 miliardi circa saranno destinati a rianimare la disastrosa economia palestinese in Cisgiordania e a Gaza e 20 miliardi circa saranno spalmati tra Egitto, Libano e Giordania, dove risiede gran parte dei profughi «storici». Il denaro mobilitato servirà a finanziare un totale di 179 progetti, che spaziano dalle energie alternative alla costruzione di un dissalatore per dare a Gaza acqua potabile, dalle telecomunicazioni allo sviluppo industriale in genere, dalla sanità all'istruzione. La più rilevante delle infrastrutture, cui sono dedicati 5 miliardi di dollari, è il «corridoio» che dovrebbe mettere in comunicazione Gaza con la Cisgiordania, costituito (pare) da un colossale viadotto, lungo 40 chilometri e alto 30 metri da terra, al fine di non toccare, letteralmente, il territorio israeliano.

Il progetto, tuttavia, non sembra partito con il piede giusto. Il Libano l'ha respinto a priori. Giordania ed Egitto, anch'essi coinvolti, pur mostrando interesse, hanno inviato delegazioni di secondo piano. I palestinesi si sono immediatamente opposti e anche il Governo israeliano ha dovuto fare altrettanto (ecco perché il declassamento a *workshop*) per evitare la facile accusa che il piano fosse tagliato su misura sulle sue esigenze e interessi.

In realtà, per numerosi osservatori, proprio di questo si potrebbe trattare: del tentativo di allettare i palestinesi con mirabolanti programmi economici affinché siano poi più disposti a «digerire» i molti «fatti compiuti» politici che in questo triennio Trump ha imposto loro. L'attuale presidenza americana ha un pregiudizio del tutto favorevole a Israele, offrendogli senza contropartita un'incredibile serie di «regali» diplomatici²⁹.

Di fronte a una posizione così palesemente sbilanciata, è chiaramente quasi impossibile per la Casa Bianca presentarsi come mediatore «onesto e credibile». Eppure, i problemi ai quali occorre dare una soluzione restano, inesorabilmente, gli stessi di sempre:

- lo status di Gerusalemme, città sacra alle tre grandi religioni monoteiste;
- il riconoscimento reciproco dei confini tra Israele e i suoi vicini;
- la firma di un accordo di sicurezza tra gli stessi che cancelli i timori reciproci di un attacco militare;
- la fine dell'occupazione della Cisgiordania e lo smantellamento di tutti gli insediamenti dei coloni ebraici, giudicati illegali dal resto del mondo ma non più da Trump, che in novembre li ha ritenuti «non contrari al diritto internazionale»;
- la ripartizione concordata delle risorse naturali, l'acqua *in primis*;
- infine, il punto più scottante riguarda il ritorno dei discendenti dei profughi arabi fuggiti da Israele all'arrivo degli ebrei, sul quale nel 2000 fallì a Camp David il vertice arabo-israeliano proposto dal presidente Clinton. Esso si prospetta di fatto irrealizzabile perché Israele riconosce soltanto poche migliaia di aventi diritto (i sopravvissuti all'esodo), rispetto agli oltre 5 milioni indicati dai palestinesi (che comprendono invece i discendenti degli esuli originari).

Le incognite israeliana e saudita

Per ragioni assai diverse tra loro, due Paesi del Medio Oriente presentano un futuro ricco d'incertezze: Israele e Arabia Saudita. In apparenza, il primo attraversa una fase molto positiva, forse la migliore della sua storia:

- l'economia cresce a ritmi più che accettabili (+3 per cento medio annuo il PIL nell'ultimo quinquennio) e vanta il primato mondiale d'investimenti in R&S (4,3 per cento del PIL); solo la spesa pubblica va rimessa sotto controllo (il deficit è al 4 per cento annuo);
- i palestinesi sono alle corde e non sembrano in grado di costituire alcun pericolo militare (a parte il lancio occasionale di missili artigianali dalla Striscia di Gaza), né ora né nel futuro prevedibile, e neppure di creare, a breve-medio termine, un proprio Stato;

- il Paese dispone a piacimento dei territori occupati in Cisgiordania e gli insediamenti dei coloni si espandono di fatto senza controllo;
- con il mondo sunnita la breccia politica è ormai aperta ed è prossimo l'avvio del processo di riconoscimento formale dello Stato d'Israele da parte di quasi tutti i Paesi della regione;
- la forza militare di Tsahal, l'esercito israeliano, è ai suoi livelli massimi;
- l'alleanza storica con gli Stati Uniti è salda come non mai, tanto sul piano militare quanto su quello politico-economico, e da essa, come abbiamo visto, giungono appoggi di straordinaria utilità;
- lo spauracchio Iran – almeno secondo i servizi segreti israeliani, che sul tema hanno una visione analoga a quella dei colleghi americani, ma lontana da quella ufficiale del Governo – non è tale da costituire un pericolo imminente.

Che cosa può quindi turbare un Paese che naviga a vele spiegate? I problemi nascono dal contesto politico-sociale: il solco che divide la minoranza araba (20 per cento della popolazione totale) e il variegato mondo ebraico non è mai stato così profondo. E alcune discutibili iniziative politiche (il mancato riconoscimento dei matrimoni misti tra israeliani e arabi; la proclamazione dello Stato nazionale ebraico nel 2018) sembrano prefigurare pericolose tentazioni di emarginare le minoranze. Ma è soprattutto sul piano politico che la situazione appare incerta: la vicenda di Netanyahu, costretto a ripetere le elezioni vinte di misura in aprile perché incapace di formare un governo e poi uscito sconfitto in settembre – per di più con a carico una procedura d'*impeachment* per corruzione, frode e abuso d'ufficio avviata in novembre dal Procuratore generale dello Stato – mostra come il Paese sia spaccato a metà, con due visioni del futuro sempre più distanti tra loro. Una, quella della destra capitanata dal Likud, con il decisivo appoggio di vari piccoli partiti religiosi, punta a un Paese «puro» sotto il profilo etnico-religioso, chiuso in se stesso e accogliente soltanto per la diaspora mondiale ebraica, pronto a colpire inesorabilmente chiunque dissenta da questo disegno. L'altra visione, espressa da quanto resta della sinistra storica laburista e secolare, che però ha paura di usare questo termine perché «fuori moda», è rappresentata oggi dal partito Bianco e Blu (i colori della bandiera d'Israele) dell'ex generale Benny Gantz; essa propugna il ritorno a una società più aperta e laica, ma al suo interno i personalismi sono diffusi e pare incapace di trovare figure carismatiche che la guidino.

Anche in settembre le elezioni non hanno dato un responso chiaro: entrambi gli schieramenti non sono stati in grado di costituire una maggioranza in Parlamento e, dopo qualche mese di inutili negoziati (come in aprile), si è reso necessario un terzo ritorno ravvicinato alle urne (2

marzo 2020). Le scelte israeliane restano ovviamente un'incognita, ma si può prevedere che con Gantz la «crociata» contro il nemico iraniano sia attenuata, almeno nella forma, rispetto ai proclami di Netanyahu e che solo la Siria resti un campo aperto di scontro con Teheran. Difficile pensare alla ripresa di un dialogo politico complesso con i palestinesi, benché sia probabile che rientrino gli intenti annessionistici degli insediamenti dei coloni in Cisgiordania (almeno la gran parte) e dell'intera valle del Giordano.

L'Arabia Saudita è invece preda di una sommatoria di difficoltà che, oltre a condizionarne a fondo lo sviluppo, potrebbero minare lo stesso futuro del Paese. A suscitare le maggiori incertezze è la situazione politica interna: il principe ereditario Mohammad bin Salman (MBS), che sembrava sul punto di assumere tutto il potere in tempi brevissimi con l'obiettivo di modernizzare a tappe forzate un regno per molti versi fermo ai tempi di Maometto, è «scivolato» nel 2018 sul drammatico caso di Jamal Khashoggi, giornalista e oppositore dell'attuale re, fatto letteralmente a pezzi nel consolato saudita di Istanbul quasi certamente su suo ordine.

Da allora, nonostante il fortissimo appoggio diplomatico offerto dalla Casa Bianca, il principe si è trovato personalmente isolato sul piano internazionale. Dopo alcune concessioni simboliche (libertà di guida alle donne, cinema e bar aperti a tutti, turismo occidentale finalmente permesso), i suoi progetti d'innovazione sociale hanno segnato il passo, forse per non urtare la facile intolleranza del clero wahhabita tradizionalista. All'interno, la popolarità della monarchia è incerta e quella del principe ereditario ancora di più: il rinnovamento profondo del regno sembra interessare i giovani (e comunque chi si attende favori dalla corte), ma decisamente meno l'*establishment* e gli anziani, che, godendo del vero potere politico-economico, sono le «cinghie di trasmissione» del consenso nella struttura sociale del regno. Il principe ereditario appare pronto a usare il pugno di ferro per reprimere un dissenso per ora sporadico – specie nella provincia orientale, quella con i principali giacimenti petroliferi ma abitata in prevalenza da sciiti – ricorrendo sempre di più alla pena di morte (le esecuzioni capitali nel 2019 potrebbero risultare il doppio delle 149 del 2018) e determinato a continuare la lotta per impedire che qualche uomo di corte, specie se di sangue non reale, accumuli troppo potere e possa diventare un rivale pericoloso, come dimostrano le nomine di fine agosto 2019, ai vertici di Aramco (il gigante petrolifero mondiale) e del Ministero del Petrolio, di due principi molto vicini al capo del Governo.

Dal punto di vista diplomatico-internazionale, il ricordato appoggio di Donald Trump (che di fatto ha impedito ogni censura, anche simbolica, su MBS) è stato prezioso, ma il Paese versa in uno stato di difficoltà. È

dalla guerra dello Yemen che nascono i maggiori problemi per Riad: i ribelli Houti si sono rivelati un osso assai più duro del previsto, giungendo ad attaccare centinaia di volte obiettivi militari e industriali sauditi, compreso l'aeroporto della stessa capitale Riad e vari giacimenti di greggio, anche negli Emirati Uniti. Fino al clamoroso attacco di metà settembre 2019 in cui 25 tra droni e missili da crociera hanno colpito con precisione incredibile il cuore dell'apparato produttivo petrolifero del regno³⁰. Hijra Khurais, uno dei principali giacimenti di petrolio del Paese, e Abqaiq, il più grande impianto mondiale di stabilizzazione del greggio, sono stati gravemente danneggiati, prendendo poi fuoco. Al di là degli effetti sul mercato petrolifero, che ha perso per alcune settimane circa il 6 per cento della produzione globale, il regno saudita ha visto svanire circa 500 milioni di dollari al giorno di mancata produzione: le tre settimane occorse per riportare la situazione alla normalità riparando gli impianti colpiti sono costate a Riad oltre 10 miliardi di dollari.

Il danno forse più grave dell'attacco Houti è però quello causato all'immagine di potenza politico-militare di riferimento del mondo sunnita che il regime saudita cerca da anni di accreditarsi. A pezzi, oltre ad Abqaiq e Hijra Khurais, paiono finite le residue velleità di Riad di condurre guerre anche solo contigue ai confini di casa, vista l'incapacità di difendere le proprie infrastrutture produttive più delicate. E questo nonostante le decine di miliardi di dollari investiti per decenni nell'acquisto dei migliori armamenti americani ed europei (nel 2018 il budget militare è ammontato a 83 miliardi di dollari, contro appena 45 miliardi spesi dalla Russia), specie in campo anti-aereo. Il fallimento, poi, si allarga a macchia d'olio: i missili americani Patriot (che costano 3 milioni a esemplare) hanno dimostrato di non essere in grado di abbattere droni poco sofisticati, tanto che Washington aveva già deciso di acquistare da Israele il sistema anti-missile Iron Dome, il cui sviluppo aveva contribuito a finanziare fin dal 2014.

A giudizio di molti osservatori, l'intervento nello Yemen è ormai fallito per le forze della «NATO araba», che da vari mesi si limitano a compiere bombardamenti aerei terroristici su obiettivi civili (scuole, ospedali, perfino carceri). Per ora i riflessi interni della guerra (al di là del contraccolpo psicologico durissimo dell'attacco Houti) sono ridotti (anche perché il corpo di spedizione inviato nello Yemen è largamente composto di mercenari stranieri e poche sono le vittime nazionali). Se la situazione sul campo peggiorasse o si protraesse ancora nel tempo, tuttavia, il conflitto yemenita potrebbe diventare la «guerra in Vietnam» di Riad. Inoltre, esso ha provocato gli accennati, forti contrasti con gli Emirati Uniti, fino a pochi mesi fa il più saldo alleato del regno: il Consiglio di Cooperazione del

Golfo, che pretendeva di diventare una sorta di «Unione Europea» regionale sotto direzione saudita, è di fatto dissolto.

Ultimo capitolo, forse potenzialmente il più delicato: Trump sta autorizzando l'Arabia Saudita a impadronirsi di tecnologia nucleare grazie a sei differenti permessi segreti che dovrebbero consentire a diverse aziende americane, finora ignote, di costruire due centrali elettronucleari civili³¹. Questo darebbe a Riad il controllo dell'intera filiera del settore, compreso l'arricchimento dell'uranio, che Washington normalmente nega a ogni acquirente della propria tecnologia nucleare. Un paletto posto nel settembre 2019 dal Segretario americano all'Energia Rick Perry, dopo ripetute proteste del Congresso, è la firma di un impegno saudita a sottoporre i propri impianti a un sistema d'ispezioni ricorrenti e improvvise da parte americana. È chiaro però che il tema è esplosivo, sia per l'intuibile ostilità dell'Iran, sia perché questo tipo di assistenza segreta spalanca la porta ai timori di proliferazione, nei confronti tanto di Riad quanto di molti altri Paesi amici che fossero tentati di reclamare il medesimo tipo di accordi (dagli Emirati Uniti all'Egitto, dall'Indonesia al Brasile).

Sul piano economico, la modernizzazione si estrinseca nell'ormai notissimo piano «Vision 2030» (un marchio di successo: l'hanno adottato anche gli Emirati Uniti), dalla data entro la quale il Paese dovrebbe cambiare radicalmente volto, dipendendo meno dagli idrocarburi e assai più dal settore industriale (peraltro da creare quasi *ex novo*) e dai servizi. La prolungata fase di corsi petroliferi medio-bassi, tuttavia, non aiuta certo a finanziare il costosissimo piano (ben 4 mila miliardi di dollari la stima delle uscite, secondo uno studio del McKinsey Global Institute)³², mentre il flusso degli investimenti esteri resta abbastanza modesto.

Il pareggio di bilancio è previsto con il barile di petrolio a 85 dollari, mentre la media di quest'anno è oscillata intorno ai 65 dollari. Un aiuto notevole avrebbe potuto offrirlo la privatizzazione parziale di Aramco, il gigante petrolifero mondiale, da cui MBS contava d'incassare ben 100 miliardi di dollari³³. L'offerta delle azioni, dopo continui rinvii (in seguito all'attacco ad Abqaiq e Hijra Khurais si parlò anche di fine 2020), è stata in parte ridimensionata (appena l'1,5 per cento invece del 5 per cento inizialmente fissato) ed è iniziata a metà novembre 2019. La somma ricavata dalla quotazione (96 miliardi di riyal, pari a 25,6 miliardi di dollari) appare esigua rispetto al fabbisogno di cassa saudita, ma è stata comunque ampiamente sottoscritta, soprattutto da capitali cinesi. Anche in aprile la prima emissione di obbligazioni aveva fatto registrare un successo record, con una raccolta di ordini superiore a 100 miliardi di dollari, quasi dieci volte il valore di lancio, che era stato infine alzato da 10 a 12 miliardi.

3.4. E intanto nel resto del globo...

L'Asia sospesa tra sviluppo e guerre (anche nucleari)

Lasciamo questo «bubbone» molto doloroso e allarghiamo lo sguardo alla regione dell'Indo-Pacifico, come la Casa Bianca (e non solo) ama chiamarla. Per molti versi, il centro politico-economico del mondo si sta spostando qui. L'aveva ben capito l'amministrazione Obama (nella persona dell'allora Segretaria di Stato Hillary Clinton) quando, nel novembre 2011, aveva annunciato la sua svolta epocale chiamata «Pivot to Asia», un riposizionamento geopolitico che riduceva il peso dei «teatri strategici» europeo e mediorientale a favore della regione Asia-Pacifico. L'attuale amministrazione Trump segue la stessa logica, benché realizzata con un'impostazione e una metodologia totalmente differenti, ma ha allargato il concetto geopolitico fino a ricomprendere l'Asia sud-orientale (il blocco dei Paesi ASEAN), quella meridionale (India e Pakistan su tutti) e, attraverso di essi, l'intero l'Oceano Indiano. Senza scordare l'Oceania e i microstati del Pacifico occidentale.

Le ultime Amministrazioni americane partono dall'assunto che il mondo si stia sviluppando intorno alla Cina – da anni l'area più dinamica dell'economia globale – e che il tempo dell'Oceano Atlantico perno della potenza e della ricchezza mondiale, ahinoi, sia ormai finito. Con la differenza sostanziale, però, che per Obama questa svolta, se gestita con lungimiranza, presentava rischi non disgiunti da opportunità; secondo Trump, invece, per gli Stati Uniti costituisce soltanto una minaccia drammatica, economica e geopolitica, contro la quale devono reagire subito e con ogni mezzo.

Che occorra fare i conti con l'Asia dovrebbe esser chiaro da ben più di un decennio. Eppure, questa «svolta copernicana» ha faticato a farsi strada nell'America opulenta d'inizio millennio, scossa nelle sue consolidate certezze di superpotenza solitaria soltanto dalla crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008, quando un tracollo generale sembrò travolgere le economie occidentali, mentre invece l'Asia continuava a macinare record di sviluppo eccezionali. È però servita a Hillary Clinton per puntualizzare la situazione nel suo noto saggio *America's Pacific Century*³⁴, rendendo evidente il fenomeno. E le contromisure sono state rapidamente adottate.

Sul piano economico, la differenza tra le due «scuole» è totale. Obama puntava ad accordi multilaterali (come il TPP, Partenariato Trans-Pacifico) per «avvolgere» e isolare la Cina, costringendola, se vi avesse aderito,

ad accettare regole spesso ignorate nel campo produttivo (ad esempio, rispetto dei brevetti, rifiuto dello spionaggio industriale, tutela dei diritti dei lavoratori). Trump ha invece rinunciato alla multilateralità, in nome dell'*America First*, impugnando subito l'arma delle sanzioni commerciali (dazi), che usa a tutto spiano, fiducioso che la controparte (la Cina, ma anche storici alleati politici come Giappone, Corea del Sud e Unione Europea) prima o poi si rassegni a sedersi al tavolo negoziale firmando accordi bilaterali più vantaggiosi per Washington. Il dato più convincente circa la «sensibilità» di Pechino ai dazi è questo: le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti valgono il 4 per cento del proprio PIL, quelle americane verso la Cina appena l'1 per cento. Se si guarda ai mercati e ai posti di lavoro perduti dall'America a favore dell'Asia, Trump sembra avere ragione nell'identificare il «nemico» economico nel continente asiatico. La Cina da sola, per esempio, ha contribuito, dal 2000 al 2013, al 23 per cento della crescita mondiale, rispetto al 12 per cento degli Stati Uniti³⁵. E nei primi dieci mesi del 2019 il 67,8 per cento dei 716,4 miliardi di dollari di passivo commerciale accumulato dall'America è dovuto all'Asia.

Trump, come si è già accennato, non distingue tra alleati o avversari: intende riportare in patria lavoro e imprese emigrati all'estero e raddrizzare la bilancia commerciale. L'obiettivo appare di incerta fattibilità e i mezzi adottati sono probabilmente poco efficaci, ma Trump va avanti senza esitazioni: l'Indo-Pacifico dev'essere riconquistato a ogni costo.

Sul piano strategico, c'è invece una certa continuità d'azione tra le presidenze di Barack Obama e di Donald Trump. Nel 2014, l'allora Segretario alla Difesa, Leon Panetta, annunciò che entro il 2020 il 60 per cento della marina americana sarebbe stato dislocato stabilmente in Estremo Oriente. Oggi si può dire che la redistribuzione dell'apparato militare statunitense sia un risultato raggiunto. Trump, dunque, ha seguito una linea già tracciata, sia mirando a garantire la libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale³⁶, la cui sovranità Pechino rivendica quasi integralmente, sia accettando di riprendere a vendere armi difensive a Taiwan. Pilastri della sua linea d'azione sono però la partnership strategica con l'India e la creazione di una «cintura di contenimento» con Giappone, Corea del Sud, Australia e alcuni dei membri dell'ASEAN (l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico) che vedono in Pechino un pericolo crescente. Per comprendere appieno la letterale esplosività della situazione geopolitica asiatica occorre tener conto che 11 dei 15 maggiori eserciti mondiali e 5 dei 9 Paesi dotati di armi nucleari si trovano nel continente (ricomprendendo tra essi anche la Russia, che giunge fino a Vladivostok).

Requiem per l'Afghanistan?

Per l'America la guerra in Afghanistan – la più lunga della sua storia, poiché dura da ben 18 anni – tra poco sarà soltanto un ricordo. Certamente doloroso, considerati gli almeno 350 mila cittadini afgani uccisi, in gran parte civili, ai quali bisogna aggiungere oltre 6.500 militari occidentali, di cui 2.400 americani e 53 italiani. Un motivo particolare per citarli è che purtroppo civili e militari, afgani e stranieri, potrebbero essere morti invano, così come probabilmente invano risulteranno essere stati spesi gli oltre 1.000 miliardi di dollari sborsati dai soli Stati Uniti, visto che l'obiettivo originario dell'intervento americano in Afghanistan – impedire ad al-Qaeda di crearvi un proprio «santuario» – risulta largamente mancato. Gli accordi raggiunti con i Taliban, nell'agosto 2019 a Doha, stabiliscono infatti che i militari americani entro gennaio 2020 siano ridotti a meno di 5 mila e i restanti vengano in seguito progressivamente ritirati in cambio della sola promessa dei guerriglieri-terroristi di non permettere che il suolo afgano sia usato da al-Qaeda o dall'ISIS per attaccare gli Stati Uniti o i loro alleati. Si adempirà così la promessa elettorale del presidente Trump di ritirare i restanti militari americani da un conflitto ormai del tutto impopolare in patria, anche perché senza altre soluzioni possibili. Il Presidente stesso, in qualità di comandante supremo, non aveva celato la sua delusione per come andavano le cose**.*

Da questa decisione, che per gli Stati Uniti dovrebbe segnare la fine di un lungo incubo, nascono però diversi problemi. Il primo e più grande è che il sistema politico di formale democrazia che l'America si lascia alle spalle con il Governo di Ashraf Ghani non appare una controparte credibile per negoziare un diverso futuro del Paese con la guerriglia Taliban, tanto che le trattative di pace finora si sono svolte senza di esso. È prevedibile che i Taliban ne facciano rapidamente un solo boccone, considerato che la corruzione interna e le faide tribali l'hanno reso invisibile a una parte cospicua dei cittadini. Ed è probabile che a questo risultato si pervenga, purtroppo, dopo una fase di spietata guerra civile. Qui, infatti, si rivela la debolezza dell'accordo raggiunto a Doha: non prevede alcuna tregua o riduzione degli attacchi Taliban.

Un dato terribile evidenzia i segni dello sfaldamento militare del Governo di Ghani: nell'ultimo quinquennio sono stati uccisi 45 mila

uomini delle forze di sicurezza, su un totale di 258 mila effettivi (oltre il 17 per cento). E questo nonostante che l'apparato militare governativo nel 2019 abbia ricevuto dall'Occidente aiuti per ben 5 miliardi di dollari. Il segnale più eloquente dell'impreparazione delle forze afgane l'ha lanciato Joseph Dunford Jr, Capo degli Stati Maggiori riuniti – e quindi l'ufficiale di più alto grado dell'esercito americano – che il 28 agosto, all'annuncio di Trump dell'imminente accordo per avviare la smobilitazione, ha così criticato la mossa: «Gli afgani non sono ancora in grado di gestire da soli il livello di violenza che si registra nel Paese. Non userò la parola ritiro ora; direi che faremo in modo che l'Afghanistan non sia un santuario per il terrorismo e tenderemo di portare pace e stabilità nel Paese». Occorre inoltre ricordare l'estrema debolezza del sistema politico impiantato da Washington: a oltre due mesi dalle elezioni presidenziali svoltesi il 28 settembre, in cui lo stesso Ghani era sfidato dal suo vice Abdullah Abdullah, il Governo non ha pubblicato i risultati, rinviandone l'annuncio indefinitamente a causa di centinaia di migliaia di voti la cui attribuzione è contestata da entrambi i candidati.

Chi verrà dopo – i Taliban – non sarà comunque meglio dell'attuale regime, anzi. Questo ha l'indubbio merito di aver cercato di assicurare un certo grado di laicità dello Stato e di libertà personali, ma le garanzie chieste dagli americani ai futuri padroni del Paese per le minoranze religiose, i diritti delle donne e la libera espressione del pensiero e dei diritti politici sono destinate, con molta probabilità, a svanire con la loro partenza. Il fatto stesso che i Taliban si definiscano tuttora un «emirato islamico», in continuità con il loro primo quinquennio di potere (1996-2001), la dice lunga sulle loro intenzioni. Né basta la promessa (finora verbale) di non ripetere alcuni eccessi dell'epoca che fecero inorridire l'Occidente: dalla proibizione di suonare musica in pubblico a quella di praticare sport, dal divieto di dare istruzione alle donne e l'obbligo rigoroso, per loro, di indossare il burqa fino al divieto, per i bambini, di far volare gli aquiloni.

È inoltre curioso notare come gli Stati Uniti, nemici implacabili di ogni forma di terrorismo, abbiano accettato di sedersi al tavolo negoziale con un movimento che al terrorismo continua a ricorrere come arma elettiva di combattimento e non l'ha abbandonata neppure durante le trattative. Senza dubbio, si tratta di un segno di debolezza (per quanto inevitabile) che li costringerà, prima o poi, a ripetere l'esperienza con altri interlocutori, come Hamas a Gaza

e Hezbollah in Libano, dotati delle stesse caratteristiche di movimenti indipendentisti e di liberazione.

L'altro pericolo, come si è già accennato, è costituito dalla costante espansione dell'ISIS nel Paese. Il nucleo originario dei combattenti locali affiliati al Califfato, ridottisi da 3.000 a 1.000 nel 2017 in seguito a una serie di campagne mirate americane, è nuovamente aumentato a 5.000 nel 2019, mentre si teme l'arrivo di almeno 7.000 reduci da Siria e Iraq, bene addestrati e ovviamente desiderosi di rivincita. Il rischio è che l'esperienza del Califfato si ripeta nel Khorasan (così i terroristi islamici chiamano la macro-regione composta da Afghanistan, Pakistan, Iran, Asia centrale ex sovietica, Kasbmir e India del Nord). Il vuoto di potere che si annuncia con la partenza delle forze americane, né facilmente né rapidamente colmabile dai Taliban, per l'ISIS appare un'occasione perfetta. Neppure sembra essere una garanzia sufficiente l'ostilità esistente tra Taliban e terroristi islamici: è possibile che, dopo una fase iniziale di potere, il regime dei Taliban sia travolto dalla feroce determinazione di ricreare un Califfato assai più ampio e solido del precedente.

Le vicende afgbane meritano un'ultima annotazione, dal punto di vista dei rapporti tra l'America e i suoi alleati. Metà delle truppe di «Resolute Support» (l'operazione militare di sostegno al Governo afgbano guidata dalla NATO) proviene da 41 Paesi, dei quali soltanto uno ha deciso (e negoziato) il ritiro, di fatto per conto di tutti gli altri, ma senza alcuna discussione previa e, quindi, senza alcun mandato a rappresentare gli altri 40. Si potrà dire che, dal 1945, questa per gli Stati Uniti è un'abitudine. Tempi e modalità della smobilitazione delle truppe dei 40 Paesi restanti sono dunque ancora ignoti. Si tratta di una vicenda che sembra fatta apposta per alimentare, tra gli alleati di Washington, nuovi dubbi sulla sua affidabilità a lungo termine.

Paolo Migliavacca

* Sono destinati a partire, prima o poi, anche gli 8.700 uomini dei Paesi alleati degli Stati Uniti (di cui 900 italiani), dal 2015 classificati come «forza non combattente» (addestratori delle forze di sicurezza locali) nell'ambito dell'operazione «Resolute Support».

** Cfr. Steve Holland e Doina Chiacu, «Trump Says U.S. Role in Afghanistan Has Turned into “Ridiculous” Police Force», Reuters, 20 agosto 2019.

Esaminiamo ora, per sommi capi, la situazione delle tre macro-regioni del continente.

Asia nord-orientale. Se l'Asia è il fulcro dell'economia mondiale, questa regione è il fulcro (e il motore) dell'Asia. Cina, Giappone, Corea del Sud e, in misura minore, Taiwan – anche la Corea del Nord, pur con un'economia minuscola e fragilissima, deve entrare nel conto per le sue capacità nucleari – rappresentano insieme il 70 per cento del PIL continentale e oltre il 20 per cento di quello planetario. Le forti tensioni politico-strategiche esistenti, unite a numerose rivendicazioni territoriali irrisolte, costituiscono però un ostacolo notevole per il grande potenziale di ulteriore crescita.

Tutti e cinque i Paesi, pur essendo alcuni formalmente alleati (Cina e Corea del Nord; Giappone e Corea del Sud), hanno complessi contenziosi aperti, che minacciano di degenerare in conflitti devastanti, considerato che Cina e Corea del Nord sono dotate di armi atomiche e di missili intercontinentali. Tuttavia, mentre le difficoltà tra Pechino e Pyongyang sono di natura solamente politica, legate al desiderio cinese di tenere sotto controllo gli sviluppi nucleari del piccolo ma ambizioso vicino (e nella «Città Proibita» nessuno certo piangerebbe di dolore se il processo di denuclearizzazione avviato da Washington andasse a buon fine), quello tra Tokyo e Seul è un caso assai più complicato.

La *Corea del Sud* reclama riparazioni politiche (oltre che simbolicamente finanziarie) per le migliaia di donne costrette a prostituirsi per i soldati giapponesi durante l'ultimo conflitto mondiale. E chiede il riconoscimento dei danni morali subiti dal Paese durante i quarant'anni di occupazione coloniale nipponica (1905-1945). Su questi temi, sentitissimi in Corea, il *Giappone* non ha mai fatto gesti riparatori significativi, al di là di generiche e parziali dichiarazioni di scuse e dell'elargizione di 800 milioni di dollari in aiuti e prestiti nel 1965, al momento della ripresa dei rapporti diplomatici bilaterali. Nell'estate 2019 si è giunti alla fine della cooperazione tra i servizi segreti dei due Paesi (poi rientrata) e a una serie di ritorsioni commerciali. Anche qui si tratta di strascichi della Seconda Guerra Mondiale: la Corte Suprema di Seul ha imposto risarcimenti ai colossi giapponesi Mitsubishi e Nippon Steel per il trattamento inumano da essi inflitto ai lavoratori coreani nel conflitto mondiale e Tokyo ha risposto riducendo l'esportazione di componenti importanti per l'industria coreana dei semiconduttori. Le stesse relazioni diplomatiche ufficiali potrebbero essere in pericolo. Senza scordare, poi, il contenzioso territoriale costituito dalle isole Dokdo, pochi scogli posti nel Mar del Giappone, occupati dalla Corea alla fine della Seconda Guerra Mondiale ma reclamati da Tokyo, che li chiama Takeshima.

Il nodo più delicato è però costituito dall'armamento nucleare di cui si è dotata la *Corea del Nord*. L'iter per eliminarlo, concordato nel 2018 nel vertice «faccia a faccia» di Singapore fra Trump e Kim Jong-un, è paralizzato di fatto, come ha rivelato il fallimento del secondo incontro diretto organizzato a Hanoi, in Vietnam, a fine febbraio. Sembra ormai chiaro che Kim non intende affatto rinunciare al suo arsenale atomico, neppure in cambio della fine delle dure sanzioni economiche statunitensi (di cui peraltro reclama un'attenuazione come gesto iniziale di buona volontà), perché costituiscono la miglior garanzia della sopravvivenza politica sua e del suo regime. Mentre Trump potrebbe forse accettare un «congelamento» dell'arsenale nucleare di Kim ai livelli attuali, l'America deve tener conto che il Giappone, il quale teme da tempo che Pyongyang possa utilizzare realmente queste armi, rifiuta tale ipotesi.

Potenzialmente esplosiva è anche la situazione di *Taiwan*. L'isola è oggi governata da Tsai Ing-wen, del Partito Progressista Democratico, prima donna a raggiungere questa carica nel Paese e convinta indipendentista. Proprio l'indipendenza, però, è il *casus belli* che la Cina invocherebbe per invadere l'isola e realizzare l'unificazione cui ambisce da settant'anni. Per questo a Taipei ci si muove per assicurarsi l'autonomia più ampia possibile, senza però mai proclamare ufficialmente la secessione. Un aiuto a questa linea giunge anche dalle notevoli forniture militari (2,2 miliardi di dollari di velivoli, missili anti-aerei e carri armati) che in luglio Trump ha deciso di concedere nuovamente, malgrado le forti proteste di Pechino. È comunque singolare che Washington venda massicciamente armi a un Paese che non riconosce più, avendo accettato nel 1979 di rompere i rapporti con Taipei per riconoscere solo la Repubblica Popolare Cinese. Resta però tuttora valido il «trattato di difesa comune», firmato nel dicembre 1954, che pone l'isola sotto la protezione statunitense.

La vendita di armi americane quasi certamente non impedirebbe un'invasione militare cinese, se Pechino ravvisasse che l'isola non intende rientrare nell'orbita della madrepatria, ma serve a renderla proibitiva in termini di costi umani e materiali, oltre che politici. E a mantenere attiva una spina politica nel fianco cinese, anche se, sul piano internazionale, l'isolato conta sempre di meno, essendo riconosciuta soltanto da 16 Paesi (tutte micro-nazioni del Pacifico e dei Caraibi) su 193 che fanno parte dell'ONU. Mentre Hong Kong attraversa una profonda e prolungata crisi politica per la mancanza delle libertà individuali di base, Taiwan cerca di difenderle anche con le armi. Nella consapevolezza, come ha chiosato un osservatore, che «il presente di Hong Kong è il futuro di Taiwan».

La scena regionale (e non solo) è dominata poi dal problema delle relazioni tra Cina e Giappone, i due giganti continentali insieme all'India.

La rivalità tra i due Paesi data da molti secoli e non si è certo risolta con la disfatta nipponica del 1945, anche perché – come nel caso della Corea del Sud – Tokyo finora ha rifiutato di fare i conti politici con il proprio passato d'invasore della Cina e ha mantenuto una posizione negazionista sulle enormi atrocità ivi commesse. Se le relazioni economiche bilaterali sono sempre più intense (il che costituisce certamente un freno contro ogni seduzione bellicista), quelle politico-diplomatiche risentono di un antagonismo nuovamente intenso. Ciò è dovuto a ragioni sia territoriali (la contesa sulle isole Senkaku/Diaoyu, le cui acque nasconderebbero ingenti risorse d'idrocarburi, per difendere le quali Tokyo sta potenziando la sua Guardia costiera), sia soprattutto geostrategiche. Alla loro base ci sono il predominio sul Pacifico occidentale e la volontà americana d'indurre il Giappone a contrastare, grazie anche alla sua potente marina e a ingenti aiuti economici, l'espansionismo cinese verso i micro-stati del Pacifico.

Asia sud-orientale. Come l'Europa è guidata dall'onnipresenza dell'UE, così la regione è sotto l'influenza crescente dell'ASEAN (l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico, formata da Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia e Vietnam), il cui modello d'integrazione ricalca proprio quello europeo. Compreso l'obiettivo di darsi una politica estera e militare comune. Insieme, i 10 Paesi rappresentano la quinta economia più grande del mondo e la terza dell'Asia, hanno una popolazione complessiva di 650 milioni di abitanti, con un reddito medio annuo di 13.500 dollari, e il loro PIL globale sfiora ormai i 3 mila miliardi di dollari, grazie a un tasso di crescita stabilmente superiore al 5 per cento annuo.

Questi brillanti risultati, tuttavia, nascondono una realtà in fermento e ricca di contrasti, tanto al suo interno quanto verso il resto del continente. Il punto nodale è costituito dai rapporti con la Cina. Il gigante del Nord, come abbiamo più volte ricordato, intende infatti annettere il 90 per cento del Mar Cinese Meridionale, sulle cui acque si affacciano 6 dei 10 membri, controllando così l'enorme flusso di traffici che vi transita e sottraendo al legittimo sfruttamento dei Paesi rivieraschi le enormi risorse di idrocarburi che si presume siano celate nei suoi fondali: 14.150 miliardi di metri cubi di gas e 125 miliardi di barili di petrolio, secondo le stime del gigante energetico CNOOC (China National Offshore Oil Corporation).

Vietnam e Indonesia, soprattutto per ragioni storiche, sono i due Paesi che con maggior vigore si oppongono all'espansionismo di Pechino. In particolare, il primo, che si vede negato l'accesso a risorse energetiche che, secondo fonti americane, varrebbero 2.500 miliardi di dollari.

Le *Filippine*, invece, dopo l'arrivo al potere del presidente Rodrigo Duterte, hanno optato per una politica accomodante, benché nel 2016 una sentenza della Corte internazionale di Giustizia dell'Aia abbia accolto in pieno le loro tesi sul controllo di alcuni piccoli atolli. Duterte spera infatti in un accordo bilaterale che consenta a Manila di ricevere il 60 per cento degli idrocarburi ritrovati.

Il fatto è che, narcotizzati dai cospicui aiuti cinesi, i Paesi più poveri come *Cambogia*, *Laos* e *Myanmar* (che peraltro non sono interessati alla vicenda perché non si affacciano sul mare conteso) hanno scelto di non contraddire Pechino. Phnom Penh, ad esempio, per la fedeltà dimostrata otterrà in dono la costruzione di un porto e *Timor Leste* (che non è membro dell'ASEAN, ma ha lo status di «osservatore») sarà «aiutato» con 500 milioni di dollari a sviluppare l'enorme giacimento di Greater Sunrise, che conterrebbe idrocarburi per 50 miliardi di dollari di valore. La linea compiacente, di fatto, è stata condivisa anche dai Paesi più ricchi: chi ha ottenuto in cambio la cessione di molti armamenti sottocosto (*Thailandia*), chi massicci investimenti infrastrutturali (*Malaysia*) e chi generosi aiuti finanziari, vitali per un sultanato petrolifero le cui riserve d'idrocarburi sono avviate a un rapido esaurimento (*Brunei*).

La crescente condiscendenza dell'ASEAN verso Pechino non sta soltanto pregiudicando i diritti dei Paesi rivieraschi sui rispettivi tratti di mare di competenza (entro, cioè, le 200 miglia di «Zona economica esclusiva» riconosciute a livello internazionale), ma rischia di compromettere sul nascere il tentativo della presidenza Trump di «arruolare» l'associazione nella sua politica di contenimento politico-economico della Cina. In soccorso di singoli Paesi (come le Filippine) è intervenuto il Giappone, organizzando esercitazioni aeronavali congiunte e cedendo unità militari in disuso. Analoghe esercitazioni ha svolto l'India, anche se occorre ben altro per tentare di fermare il rullo compressore cinese. In questo contesto regionale, la politica americana sembra quindi perdere sempre più attrattiva. Un ulteriore fattore di debolezza è poi costituito dalle guerriglie separatiste che interessano il Myanmar (le minoranze Shan e Kachin, mentre i Rohingya, musulmani, sono fuggiti in massa in Bangladesh), l'Indonesia (la minoranza indigena in Irian Jaya è in rivolta da trent'anni) e la Thailandia (l'insurrezione dei musulmani della provincia meridionale di Pattani dura da vent'anni).

Asia meridionale. Il tema dello sviluppo economico – che pure sarebbe di enorme rilievo, considerato che nell'ultimo quinquennio l'*India* è cresciuta del 7,5 per cento medio annuo, il *Pakistan* del 5 per cento circa e il *Bangladesh* del 7,2 per cento – qui è surclassato dalla guerra a bassa

intensità (ma già tre volte sfociata in conflitto aperto) che da oltre settant'anni vede contrapposti India e Pakistan. Le ragioni di questa ostilità così tenace sono molteplici e assai complesse e derivano dalla sanguinosissima spartizione dell'Impero britannico delle Indie nel 1947, che causò almeno 2 milioni di morti e ben 15 milioni di sfollati, lasciando dietro di sé un'interminabile scia di rancori e ingiustizie.

Tra queste ultime spicca la sorte dello *Jammu e Kashmir*, a netta maggioranza musulmana ma occupato in buona parte dall'India. Gli abitanti dello Stato (dove vivono, sparsi su 220 mila chilometri quadrati, due terzi dei 13 milioni di residenti dell'intera regione, composta anche dall'Azad Kashmir pakistano), pur godendo di un'ampia autonomia garantita dall'India a livello costituzionale, non hanno mai accettato l'amministrazione diretta di Nuova Delhi, alimentando un conflitto strisciante, con scontri che coinvolgono occasionalmente reparti dei due eserciti, che ha causato ben 100 mila morti soltanto nell'ultimo ventennio. Nell'agosto 2019 (ma con efficacia giuridica dal 1° ottobre) il premier nazionalista indiano Narendra Modi ha però revocato unilateralmente queste garanzie, tentando di soffocare definitivamente, *manu militari*, la ribellione popolare permanente. L'iniziativa ha invece innescato una nuova protesta generalizzata, causando la rottura totale, politica ed economica, dei già difficili rapporti tra Nuova Delhi e Islamabad.

I rischi sono aggravati dal fatto che, dal 1997, India e Pakistan sono dotati di armi nucleari (circa 150 testate ciascuno) e di decine di missili in grado di colpire tutto il continente. Si tratta certamente degli arsenali più pericolosi del mondo perché mal custoditi, in mano a una catena di comando molto incerta e con una filosofia d'impiego mai adeguatamente chiarita. Tanto che, malgrado entrambe le parti aderiscano al principio del «non sparare per primi» (*no first use*), periodicamente militari e politici dei due fronti minacciano di utilizzare armi atomiche anche in caso di scontri convenzionali limitati.

Ad aggiungere pericolo a pericolo c'è il fatto che l'India, nonostante adotti una politica che punta alla distensione dei rapporti bilaterali, resta un avversario elettivo della Cina (che infatti vanta una storica e salda alleanza con il Pakistan). Proprio per questo Nuova Delhi si è avvicinata moltissimo, sul piano geopolitico, agli Stati Uniti (senza peraltro cessare gli ottimi rapporti con la Russia, che resta il primo fornitore di armamenti del Paese), i quali hanno di fatto simmetricamente congelato l'antica alleanza con il Pakistan. La speranza evidente di Washington è di fare dell'India uno dei pilastri portanti della sua politica di contenimento della Cina (gli altri sono il Giappone e l'Australia).

L'America conta inoltre sull'aiuto indiano per uscire dall'Afghanistan

con i minori danni possibili. Nuova Delhi, grazie a investimenti e aiuti cospicui al Governo Ghani, vanta infatti una solida presenza nel Paese, anche se nei rapporti con i Taliban (finora solo indiretti) sembra sopravanzata da Pechino. Il progettato asse politico-economico tra India, Afghanistan e Iran sembra quindi destinato a restare sulla carta a favore dell'assai più solido «corridoio economico» Cina-Pakistan, alimentato da Pechino con ben 67 miliardi di dollari, tra crediti e investimenti, nel quadro della «Belt and Road Initiative». Grazie all'accesso al porto pakistano di Gwadar, per la Cina si spalancheranno le acque dell'Oceano Indiano.

Cose degli altri mondi

Mentre Nordamerica, Europa e Asia devono destreggiarsi tra le difficoltà e i conflitti sopra illustrati, che cosa accade nel resto del pianeta?

L'*America Latina* sembra avviata a un nuovo periodo di forti e diffuse tensioni sociali. La crisi più grave è senza dubbio quella, interminabile, del *Venezuela*. Gli Stati Uniti da quattro anni stanno provando ad abbattere il regime di Nicolás Maduro mediante una vasta gamma di strumenti, comprendenti, oltre all'embargo petrolifero, l'appoggio all'autoproclamazione del presidente dell'Assemblea nazionale, Juan Guaidó, a Capo dello Stato *ad interim* a gennaio e, probabilmente, a un paio di colpi di stato, presto falliti. La Casa Bianca ha poi favorito la fuga di oltre 4 milioni di profughi; infine, in agosto, ha imposto un embargo totale sulle proprietà venezuelane all'estero.

Contrariamente alle speranze americane e dell'opposizione, lo «zoccolo duro» del consenso popolare continua però a sostenere Maduro, che, grazie alle sanzioni, ha buon gioco nello scaricare su Washington la responsabilità dei disastri del Paese, mentre esercito e polizia restano largamente fedeli al Governo «legale» che riceve, inoltre, un robusto sostegno internazionale da Russia, Cina, Cuba, Turchia e Lega araba.

A causa anche delle dure sanzioni applicate da Washington e della diffusa corruzione, il settore petrolifero venezuelano non è più in grado di mantenere i livelli produttivi per finanziare un volume minimo d'importazioni di beni di prima necessità. Nell'ultimo decennio l'estrazione di greggio è precipitata da 3,2 a 0,77 milioni di barili al giorno, anche se in novembre è rimbalzata oltre 1,1 mb/g. La crisi, dal 2013, ha prodotto un crollo cumulativo del PIL del 62 per cento, l'iper-inflazione viaggia a 10 milioni per cento, di fatto i prezzi raddoppiano ogni 26 giorni e oltre il 90 per cento dei venezuelani vive ormai sotto la soglia di povertà. Tanto

che, secondo molti economisti, il Paese attraversa la più profonda decadenza economica del dopoguerra a livello mondiale.

Nel resto dell'America Latina s'impone, per importanza, l'ennesima crisi economico-finanziaria dell'*Argentina*. Buenos Aires è tornata a rischio *default* (sarebbe il nono della sua storia) a causa del vorticoso aumento del debito totale (pubblico e privato), che ha raggiunto, alla fine del primo trimestre del 2019, il 127,1 per cento del PIL, con un incremento di 34 punti percentuali in soli dodici mesi. A metà luglio il FMI, preoccupato circa la restituzione del suo credito di ben 57 miliardi di dollari erogato nel 2018, ne ha concesso la ristrutturazione, chiedendo però un'ulteriore stretta fiscale al Governo. Questo ha aderito, portando il costo del denaro al 60 per cento e imponendo restrizioni alla circolazione dei capitali per cercare di tenere sotto controllo l'inflazione. Il PIL cala (tra -3 e -5 per cento per il 2019 e almeno -1,5 per cento stimato nel 2020), l'inflazione sfiora il 60 per cento e oltre un terzo degli argentini vive sotto la soglia di povertà. Date queste premesse, è facile comprendere la sconfitta del presidente in carica, il liberista Mauricio Macri, alle elezioni presidenziali del 27 ottobre (40,4 per cento dei voti contro il 48 per cento dello sfidante giustizialista Alberto Fernández, che è valutato negativamente dai mercati).

In *Messico* il primo anno di presidenza di Andrés Manuel López Obrador, eletto con un programma di lotta al neoliberismo, è trascorso nell'ombra degli Stati Uniti e del desiderio di Donald Trump di costruire (o rafforzare, là ove già esiste) l'imponente muro anti-immigrati che separa i due Paesi, del costo stimato di almeno 5 miliardi di dollari³⁷. La «guerra dei dazi» fra Washington e Pechino ha comunque consentito al Messico di diventare il primo partner economico degli Stati Uniti (464 miliardi di dollari di scambi nei primi nove mesi del 2019, contro 431 miliardi raggiunti dalla Cina). López Obrador si è detto contrario alla riforma che aveva aperto il settore petrolifero a partecipazioni straniere e ha indicato come priorità del suo mandato la fine della corruzione e della violenza nel Paese. Su questi fronti, tuttavia, i risultati ottenuti sono scadenti.

In *Brasile* Jair Bolsonaro festeggia il primo anno di potere con risultati meno brillanti di quanto promesso in campagna elettorale. Votato dal 55 per cento dei brasiliani per combattere l'elevato tasso di criminalità, il clientelismo e la corruzione che hanno permeato anche l'*establishment* politico, Bolsonaro è giudicato negativamente dal 38 per cento dell'elettorato, contro il 29 per cento che lo valuta in modo positivo. Pesano su questo dato non solo l'iniziale negazione dei giganteschi incendi in Amazzonia dell'estate 2019 e poi l'indecisione prolungata nell'affrontarli, ma anche la difficoltà nel far accettare al Parlamento e all'opinione pub-

blica la colossale riforma delle pensioni, che prevede risparmi per ben 250 miliardi di dollari in un decennio grazie anche all'innalzamento deciso dell'età pensionabile. Resta infine da valutare l'impatto della scarcerazione di Inácio Lula da Silva (condannato per corruzione a oltre otto anni di carcere) imposta da una sentenza della Corte Suprema: la sua popolarità, pressoché intatta, potrebbe rivelarsi molto scomoda per Bolsonaro.

Il *Cile*, comunemente giudicato un modello continentale di pace e di progresso, in ottobre si è ribellato a sorpresa contro l'ennesimo aumento delle tariffe dei trasporti pubblici: la rivolta, durata varie settimane, ha causato diverse decine di morti, migliaia di feriti, centinaia di arresti e danni stimati in oltre 1,5 miliardi di dollari. Il presidente Sebastián Piñera, di destra, dopo una iniziale sottovalutazione della protesta è corso ai ripari rimaneggiando a fondo il Governo e accettando di mettere allo studio una riforma della Costituzione, che risale ai tempi della dittatura di Pinochet.

Anche in *Bolivia*, a sua volta ritenuta da tempo un Paese stabile e in crescita, sembra iniziata una fase di tensioni politico-sociali. Il presidente Evo Morales, di sinistra, il 10 novembre ha annunciato le sue dimissioni dopo avere invano cercato di forzare l'esito delle elezioni presidenziali del 20 ottobre, giudicate «manipolate» dagli osservatori dell'Organizzazione degli Stati Americani. Le grandi proteste popolari, ma soprattutto l'invito del comandante dell'esercito, generale Kaliman Romero, a dimettersi «per il bene della nostra Bolivia», hanno indotto Morales alla resa. Ne è seguita una dura repressione delle manifestazioni dei seguaci di Morales, costata una trentina di vittime. Il Governo *ad interim*, insediatosi per far svolgere nuove elezioni, sembra infatti voler liquidare i resti del «Movimento per il socialismo», accusato di «terrorismo» come il suo leader.

Da ultima la *Colombia* è scesa in strada in massa: oltre un milione di manifestanti (soprattutto studenti) hanno chiesto il proseguimento del processo di pacificazione nazionale con gli ex guerriglieri delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia), che il presidente Iván Duque, ormai largamente impopolare, intende fermare.

L'*Africa* vive una fase di robusta crescita economica: dal +3,5 per cento del 2018 al +3,6 per cento nel 2019, secondo la Banca Mondiale, fino al +4,1 previsto nel 2020 dall'African Development Bank. Secondo il FMI, la situazione, anche in una prospettiva di breve termine, non potrà che migliorare, grazie agli effetti positivi dell'African Continental Free Trade Area (AfCFTA), l'accordo continentale di libero scambio firmato nel marzo 2018 da 54 su 55 Stati del continente (unica assente, l'*Eritrea*). Esso stabilisce la progressiva eliminazione dei dazi doganali e facilita la libera circolazione

delle merci (e, in forma più limitata, dei servizi), creando un mercato unico di 1,3 miliardi di persone e un blocco economico da 3.400 miliardi di dollari. Il tallone d'Achille resta il reddito annuo per abitante (1.400 dollari nel 2018, il peggiore dato regionale mondiale, con un aumento medio inferiore all'1 per cento annuo), legato sia a una vivace dinamica demografica (+2,7 per cento l'incremento medio annuo della popolazione), sia alla forte componente agricola nella formazione di tale reddito, che lo espone ad andamenti climatici sempre più imprevedibili.

Il «vizio» endemico africano resta la forte conflittualità interna, causata dai ricorrenti problemi etnico-tribali. In questa tipologia ricadono i casi di *Sud Sudan*, *Centrafrica*, *Camerun* (dove la regione occidentale, anglofona, vuole staccarsi dal resto del Paese, francofono), *Repubblica Democratica del Congo* e *Mozambico* (qui si sta riaffacciando una guerriglia a sfondo terroristico-religioso, viste anche le prospettive di sviluppo alimentate dai ricchissimi giacimenti di gas). Legata invece a un vasto movimento di terrorismo islamico è la lotta armata di Boko Aram (5 mila guerriglieri che dal Nord della *Nigeria* colpiscono anche i vicini *Camerun*, *Ciad* e *Niger*), mentre il *Mali* è afflitto da forme autoctone di terrorismo islamico legate ad al-Qaeda. Anche la *Somalia* è preda dello stesso fenomeno (al-Shabab), con attacchi che periodicamente coinvolgono pure il *Kenya*.

Vanno inoltre ricordati alcuni progressi nell'eliminazione della gerontocrazia tuttora diffusa nel continente: nel 2019 sono cadute le lunghissime dittature del 75enne Omar al-Bashir in *Sudan* (30 anni), deposto da una giunta militare dopo una sanguinosa repressione della crescente opposizione popolare, e dell'82enne Abdelaziz Bouteflika in *Algeria* (20 anni), dimessosi per le grandi proteste di piazza dopo essersi candidato per un quinto mandato presidenziale. Restano al potere molti altri leader dalla longevità politica notevole: l'85enne Paul Biya è presidente del *Camerun* da 37 anni; Denis Sassou Nguesso, 76enne, guida il *Congo-Brazzaville* da 40 anni (con un piccolo intervallo di un lustro); in *Gabon* la dinastia dei Bongo è al potere dal 1967 (52 anni); da un po' di meno i Macias Nguema reggono la piccola (ma ricca di petrolio) *Guinea Equatoriale*.

Un cenno merita, infine, la situazione dell'*Oceania* e dei 14 micro-stati dell'Oceano Pacifico, in quanto il confronto-scontro tra Stati Uniti e Cina sta ormai coinvolgendo pure questa regione, fino a pochi anni fa trascurata: la proiezione verso la cosiddetta «seconda catena di isole» dell'Oceano (cfr. figura 3.2 sopra) – entro cui sono compresi territori giapponesi (Bonin), americani (Marianne e Guam) e lo Stato indipendente di *Palau* – indica chiaramente che anche su questa direttrice si muove la pre-

vedibile espansione cinese. Nell'aprile 2018 Pechino avrebbe sondato *Vanuatu*, duemila chilometri a est dell'Australia, per utilizzare a uso duale, civile e militare, il porto di Luganville, modernizzato l'anno precedente con capitali cinesi. Le «visite di cortesia» di navi militari cinesi nella regione appaiono in costante aumento e la prospettiva di una futura base cinese in qualche isola-stato, con seri problemi per Stati Uniti e Australia, è realistica.

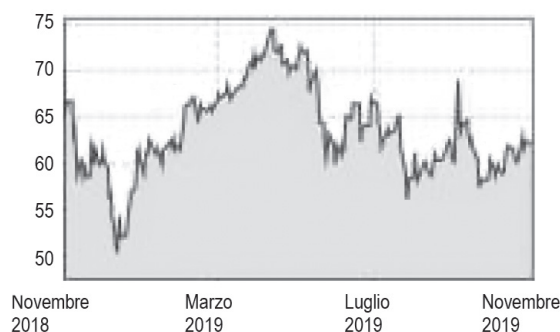
In quest'area l'antemurale della Cina è l'*Australia*, Paese di riferimento per molti Stati della regione (anche se spesso, in passato, accusata di adottare metodi paternalistici), poiché prodiga di aiuti economici e militari nonché pilastro, con India e Giappone, della politica di contenimento adottata da Washington nei confronti di Pechino. Finora l'Australia è riuscita a tenere sotto controllo l'influenza dei rivali perché ha tenuto fede agli impegni di assistenza assunti: nel periodo 2011-2017 ha erogato, sotto forma di donazioni, aiuti pari a 6,25 miliardi di dollari statunitensi per vasti programmi incentrati sulla sanità e l'istruzione, a fronte di stanziamenti per 5,87 miliardi. La Cina ha invece posto a bilancio una somma simile, ma ha elargito effettivamente soltanto 1,21 miliardi, per di più sotto forma di prestiti. Trova così conferma, almeno in questa regione, l'accusa occidentale secondo cui Pechino preferisce questo tipo di sostegno poiché crea dipendenza attraverso il rapido accumulo di debito estero.

3.5. Dai mercati, petrolio per tutti. Ma quanto?

«Major» e consumatori vincono, l'OPEC perde

L'edizione 2018 di questo *Rapporto* aveva ipotizzato un prezzo «giusto» del petrolio intorno a 70 dollari al barile³⁸. Dove «giusto» significava la possibilità di soddisfare più o meno equamente i tre principali attori del mercato del greggio: i Paesi consumatori, i Paesi produttori (riuniti in una sorta di «Cartello allargato», chiamato OPEC Plus)³⁹ e le «Major energetiche», il termine che indica collettivamente le maxi-imprese chiamate a svolgere la funzione essenziale di «cinghia di trasmissione» produttiva nella lunga filiera che parte dalla ricerca della materia prima e termina alla stazione di servizio. Ebbene, l'andamento del mercato ha sostanzialmente confermato questa previsione, consegnando alle statistiche una quotazione media annua intorno a 65 dollari (figura 3.4).

Figura 3.4 – L'andamento annuo del prezzo del petrolio Brent (dollari al barile)



Fonte: Oil-Price.net

È stato un prezzo soddisfacente per i grandi protagonisti del mercato? Certamente sì per i consumatori (Stati e imprese), i cui budget di spesa sono rimasti entro le previsioni, consentendo in molti casi anche risparmi assai utili in una fase economica globalmente debole. Altrettanto positivo appare il consuntivo per le major, che, secondo le stime di *Forbes Global 2000*, dovrebbero far registrare, grazie alla continua riduzione dei costi, un aumento del fatturato del 16,2 per cento (da 4.121 miliardi di dollari del 2018 a 4.797 miliardi del 2019) e addirittura un balzo del 36 per cento dei profitti (da 214 a 292 miliardi nello stesso periodo). Ovviamente meno positivo è stato il bilancio per i Paesi dell'OPEC, i cui introiti sono scesi da 711 miliardi di dollari nel 2018 a una stima di 604 miliardi nel 2019 (-15 per cento), sia a causa delle quotazioni lievemente inferiori alle previsioni (le stime prevalenti erano per prezzi tra 70 e 80 dollari al barile), sia per i tagli produttivi adottati per sostenere i prezzi.

Considerato che il *fiscal break-even*, il punto di pareggio del bilancio statale, per alcuni Paesi produttori (Algeria e Iran) era posto addirittura a 110-120 dollari al barile, che per altri (Arabia Saudita e Oman) oscillava intorno a 85-95 dollari o comunque (per Iraq ed Emirati Uniti) intorno alla soglia media dei corsi (65 dollari) e che solo Qatar e Kuwait si collocavano sotto (50 dollari), il vero perdente risulta quindi l'OPEC insieme agli altri 10 Paesi «fiancheggiatori» (Russia e Messico su tutti, ma anche Kazakistan e Azerbaigian).

Da anni si va ripetendo che il Cartello è avviato a una lenta ma costante perdita d'influenza sul mercato e anche l'andamento del 2019 sembra dimostrarlo, preso com'è stato nella spirale perversa «tagli produttivi per

difendere i prezzi, minori introiti, tentazione di aumentare la produzione per difendere le quote di mercato, calo delle quotazioni, necessità di nuovi tagli produttivi». Oggi l'OPEC propriamente detta controlla poco più del 30 per cento della produzione e circa il 40 per cento del mercato mondiale, mentre negli anni Settanta del secolo scorso, l'«epoca d'oro» del Cartello, tali valori superavano il 50 per cento. Dalla sua le resta soltanto il controllo dell'80 per cento delle riserve convenzionali (carta peraltro formidabile), ma l'arrivo sul mercato del petrolio americano da scisti (*fracking oil*) ha sparigliato le carte, consentendo agli Stati Uniti di assumere un ruolo sempre più rilevante come esportatore, pur restando, in assoluto, un importatore netto. Inoltre, la tentazione di molti membri, interni ed esterni, di «barare» sulle quote produttive è ricorrente.

Sul capo del Cartello pende anche la minaccia del NOPEC (No Oil Producing and Exporting Cartels Act) – la legislazione più volte proposta dal Congresso americano per mettere fuori legge il Cartello petrolifero come nemico del libero mercato, sempre bloccata dai precedenti Presidenti – al quale Trump ha lasciato intendere di essere favorevole. Per impedire l'adozione di questa misura, l'Arabia Saudita ha tuttavia minacciato di abbandonare l'uso del dollaro nelle transazioni energetiche internazionali, il che causerebbe un enorme terremoto finanziario globale segnando la fine irrimediabile dell'alleanza tra Washington e Riad.

Contrariamente a quanto potrebbero far pensare i «venti di crisi» (prima commerciale e poi macro-economica) che soffiano sui mercati, la domanda petrolifera continua comunque a crescere, seppure a ritmi via via più ridotti. Nel 2018 si è registrato un aumento di 1,2 milioni di barili al giorno sul 2017, il che ha portato al livello medio annuo di 99,1 mb/g. Il 2019 ha mostrato un trend analogo: la crescita dovrebbe assestarsi su 1 mb/g, per un totale che supererebbe per la prima volta la fatidica «quota 100 mb/g». Altri 1,2 mb/g dovrebbero aggiungersi nel 2020, secondo le ultime stime dell'International Energy Agency (IEA), con una domanda totale di poco superiore a 101 mb/g.

È da notare come l'aumento della domanda di prodotti finiti si concentri soprattutto su due di essi: le benzine di alta qualità e il *jet-fuel* per aerei, carburanti sempre più difficili da trovare sui mercati occidentali a causa delle limitazioni strutturali del sistema di raffinazione, cui peraltro dovrebbe porre almeno parzialmente rimedio un piccolo aumento produttivo atteso dagli impianti di Cina e Medio Oriente. Il 2020 presenta inoltre il problema del passaggio (obbligato) al *bunker oil* (nafta per navi) con basso contenuto di zolfo (0,5 per cento)⁴⁰, misura a cui il settore è largamente impreparato e che creerà problemi notevoli alla raffinazione.

L'autentica novità è che l'aumento della domanda petrolifera è meno forte che in passato, tanto che alcuni analisti hanno pensato a un'imminente riduzione netta e non a una semplice crescita a velocità più ridotta. La prospettiva più interessante (ovviamente, per i consumatori) è che nel 2020 continui il piccolo *oil glut*, ossia la sovrabbondanza dell'offerta di greggio, che nel 2019 è stato il vero responsabile del mancato aumento dei prezzi. Secondo le previsioni della IEA, l'eccedenza produttiva di 0,9 mb/g registrata nel primo semestre del 2019 è continuata, pur in misura minore, anche nel resto dell'anno e potrebbe scendere a 0,3-0,5 mb/g nel 2020.

Per cercare di riprendere il controllo del mercato l'OPEC ha deciso, nel suo 177° meeting semestrale di Vienna del 6 dicembre 2019, di aumentare di altri 0,5 mb/g (di cui 0,372 mb/g a carico del Cartello e i restanti 0,131 mb/g del gruppo dei Paesi esterni) i tagli produttivi in vigore dal 2017, per un totale di 1,7 mb/g a cui occorre aggiungere altri 0,4 mb/g di «tagli volontari unilaterali» che l'Arabia Saudita si è impegnata a continuare, per un valore globale di circa 2,2 mb/g. Basterà questa cifra a mantenere il mercato in equilibrio? Considerato che l'ulteriore riduzione effettiva è di 0,5 mb/g, tutto è legato al rispetto dell'accordo da parte di alcuni membri più «problematici» – soprattutto Iraq, Venezuela e Nigeria, che per differenti ragioni interne hanno un disperato bisogno di massimizzare la loro produzione interna – e della Russia, che da tempo tende a sfiorare la propria quota, anche se in misura ridotta.

La miglior conferma della sostanziale stabilità che regna nel mondo petrolifero l'ha fornita l'attacco con droni e missili portato dai guerriglieri yemeniti Houthi al giacimento di Hijra Khurais, uno dei maggiori dell'Arabia Saudita (da cui si estraggono 1,5 mb/g), e all'impianto di Abqaiq, il più grande al mondo per la stabilizzazione del greggio (7 mb/g). Nel par. 3.2 si è accennato ai contraccolpi politico-militari provocati dall'audace raid. Qui merita ricordare l'impatto sulle quotazioni mondiali del greggio, schizzato fino a 68,38 dollari al barile nel primo giorno di contrattazioni successivo all'attacco (+13,55 per cento, aumento-record dai tempi della prima Guerra del Golfo, nel 1991), ma poi ridisceso in pochi giorni, intorno a 62 dollari, quando si è compreso che i danni, per quanto ingenti, erano riparabili in meno di un mese, che le riserve stoccate da Riad erano comunque copiose e potevano supplire alla mancata estrazione e che, in ogni caso, la produzione americana di *fracking oil* permarrà in lieve aumento (+0,7 mb/g nel 2020, secondo Goldman Sachs) e perciò in grado di sostenere adeguatamente l'offerta.

Molto rumore per nulla, quindi? Di fatto, l'attacco yemenita ha sottolineato il distacco del mercato dai tempi (piuttosto vicini) in cui bastavano uragani di media intensità, piccoli conflitti o anche soltanto il timore di

potenziali tensioni in regioni produttive o in punti-chiave (*choke-points*) di transito per causare sussulti anche violenti ai prezzi. Poco è cambiato in questo senso: il mercato tornerà a ricaricare sui corsi del greggio i rischi assicurativi che la filiera produttiva corre nelle sue varie fasi. Quasi ci si fosse accorti che, parafrasando la celebre fiaba di Hans Christian Andersen, «il re petrolio è nuovamente nudo». Si tratta, per ora, di alcuni dollari al barile: nulla in grado di turbare davvero le quotazioni, ma qualcosa che rammenta come il rischio, nel campo dell'«oro nero», sia all'ordine del giorno. E come il punto di equilibrio del mercato vada cercato un po' più in alto, verso i 70-75 dollari al barile.

Un mercato pigro o distratto?

È necessario chiedersi, a questo punto: sarà possibile nel 2020 estrarre agevolmente almeno 101 mb/g di petrolio (o anche 102 mb/g)? La risposta è legata alle dinamiche degli investimenti nell'estrazione che, secondo il noto analista di mercato Wood Mackenzie, si sono bruscamente ridotti, tra il 2014 e il 2016, da circa 530 a 300 miliardi di dollari, per poi continuare il loro lento calo fino ai 220 miliardi previsti per il 2020.

Poiché occorre mediamente un quinquennio per passare dal ritrovamento di un giacimento alla sua messa in produzione, è chiaro che stanno per venire al pettine i nodi dei mancati investimenti. Nulla di drammatico se l'accennato aumento della domanda mondiale dovesse continuare a rallentare sulla spinta delle guerre commerciali che imperversano da oltre un anno: come minimo, a disposizione ci sono 1,2 mb/g che l'OPEC Plus ha tagliato per sostenere i corsi durante l'ultimo biennio (ora diventati, come si è detto, 1,7 mb/g), che potrebbero tornare facilmente sul mercato. Inoltre, la produzione dei Paesi non aderenti al Cartello, secondo la IEA, crescerà di 2,4 mb/g, quasi tutti provenienti dallo *shale oil* di Stati Uniti e Canada. La stessa OPEC riconosce che quest'aumento sarà di almeno 2,05 mb/g, ammettendo così che la politica del «petrolio facile» (produzione potenziata al massimo per far crollare i prezzi e mandare fuori mercato lo *shale oil*, che aveva costi di estrazione più alti), adottata dal Cartello nel 2014-2016, è stata un fallimento e non sarà riproposta.

Diverso il discorso, invece, se dovesse «scoppiare la pace» commerciale tra Washington e Pechino. Un divario superiore a 1 mb/g tra domanda e offerta, a vantaggio della prima, porterebbe agevolmente i prezzi verso quota 80 dollari, peraltro rialimentando rapidamente il flusso degli investimenti nella ricerca e sviluppo di nuove risorse che, a loro volta, richiederebbero alcuni anni per essere estratte.

D'altra parte, che in questa fase dominata dal timore di guerre doganali senza quartiere e senza fine il mercato sia risultato frenato in modo anomalo sembra testimoniarlo il sostanziale distacco con cui sono state accolte situazioni di crisi produttive prolungate che, in altri tempi, avrebbero scatenato il panico, alimentato la speculazione e lanciato il prezzo del barile verso livelli a tre cifre. Si tratta, in particolare:

- del crollo delle esportazioni dell'Iran, colpito da drastiche sanzioni americane che ne hanno ridotto le vendite estere da 2,4 a 0,4 mb/g;
- del calo parallelo delle esportazioni del Venezuela da 1,97 mb/g del 2015 agli attuali livelli intorno 1 mb/g (con un trend, come si è accennato, piuttosto negativo), legato in parte alle sanzioni economiche americane e in parte alla crescente paralisi del settore estrattivo locale per la prolungata diminuzione degli investimenti;
- delle difficoltà perduranti in Libia, derivanti dall'interminabile guerra civile, che hanno portato l'export di Tripoli a oscillare, nella migliore delle ipotesi, intorno a 1,1 mb/g (ma nel triennio 2014-2016 il crollo fu a 0,3 mb/g), una situazione che potrebbe ripresentarsi in caso di ulteriore aggravamento del conflitto.

Anche altri «incidenti» potenzialmente dirompenti per le quotazioni del greggio sono stati riassorbiti con sorprendente disinvoltura, con un rialzo delle quotazioni di un paio di dollari per meno di una settimana:

- gli attacchi con droni, nel maggio 2019, a quattro petroliere (due saudite, una norvegese, una degli Emirati Uniti) nel Golfo Persico e, in giugno, ad altre due nel Golfo dell'Oman, nonché a un oleodotto saudita della portata di 2 mb/g;
- i ripetuti attacchi con missili e droni dei ribelli yemeniti Houti verso vari giacimenti e raffinerie sauditi, precedenti a quello spettacolare e devastante del 14 settembre;
- il sequestro a Gibilterra *manu militari*, all'inizio di agosto, di una grande petroliera iraniana (sospettata di trasportare greggio in Siria), al quale Teheran ha risposto catturando a sua volta alcune piccole petroliere in transito nello Stretto di Hormuz, di cui una britannica (poi rilasciate).

La spiegazione di quest'apparente indifferenza, secondo il *Petroleum Intelligence Weekly* del 24 maggio, è abbastanza semplice: «La Storia mostra che la volatilità dei prezzi è legata molto più al versante della domanda che a quello dell'offerta». Se a ciò si aggiunge il potenziale ricorso alla capacità produttiva residua di cui il Cartello disponeva (circa 1,8 mb/g), il chiarimento appare esauriente. Occorre però tener conto che, di quegli 1,8 mb/g, restano utilizzabili meno di 0,8 mb/g, a causa del rimpiazzo della produzione iraniana effettuato soprattutto dall'Arabia Saudita, se-

guita da Iraq e Nigeria. Ogni ulteriore mancata produzione – dovuta vuoi a cause atmosferiche, vuoi a guerre, attacchi militari a impianti-chiave o ad altri rischi geopolitici – sarà ben più difficile da compensare. E allora i prezzi potranno riprendere rapidamente il «nervosismo» di un tempo.

A tutto gas (preferibilmente liquido)

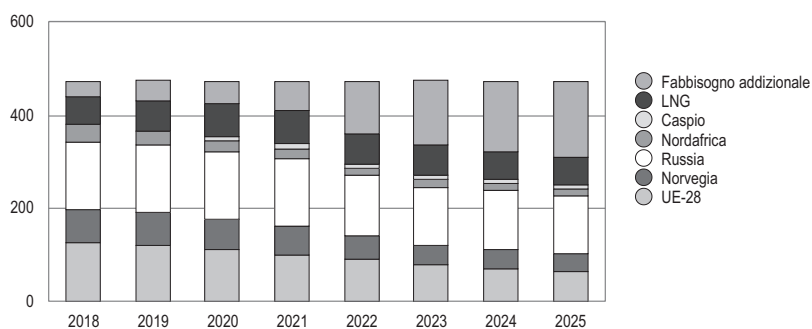
Se il settore petrolifero cresce, sia pure lentamente, quello del gas non sembra accusare difficoltà di sorta. Anzi, macina sempre nuovi record. Secondo i dati della Statistical Review of World Energy 2019 di British Petroleum, produzione e consumi nel 2018 sono rispettivamente aumentati del 5,2 e 5,3 per cento (a titolo di confronto, i risultati del greggio sono stati +2,4 e +1,5 per cento). Questi valori si presume siano ripetuti nel 2019 e, stando a uno studio della IEA del giugno scorso, anche per tutto il quinquennio successivo, fino al 2024. La prospettiva, secondo la norvegese DNV GL, una delle maggiori società mondiali di certificazione, è che il gas nel 2050 giunga a soddisfare il 29 per cento della richiesta energetica globale. Tali risultati saranno resi possibili dalla domanda galoppante che continuerà a provenire dall'Asia intera (che sceglierà sempre più il gas, in luogo del petrolio e del carbone, per contenere il crescente inquinamento atmosferico) e dalla diffusione della rete distributiva, in particolare del sistema di trasporto del gas liquefatto (LNG). La domanda asiatica, nel 2020, dovrebbe valere quasi tre quarti delle importazioni mondiali di LNG (365 miliardi di metri cubi, su un totale di 500), mentre questo tipo di gas si avvia a rappresentare la metà degli scambi mondiali effettuati via pipeline. Cina, Giappone e Corea del Sud, da soli, già ora costituiscono oltre la metà del mercato mondiale di LNG.

Anche l'Europa, nel suo piccolo, giocherà un ruolo in questo mercato. Sotto il profilo politico, anzi, tale ruolo appare destinato a grande rilievo. Per decenni fortemente dipendente dagli acquisti di gas russo (e, un tempo, sovietico), con ben 201,9 miliardi di metri cubi importati nel 2018 (scesi peraltro a 192 miliardi nel 2019), malgrado i molteplici progetti per diversificare le fonti di approvvigionamento, oggi il Vecchio Continente è sotto la crescente pressione degli Stati Uniti (che spesso sconfinano nel velato ricatto) affinché

acquisti il suo LNG. Nel 2018 l'Europa ha importato 7,9 miliardi di metri cubi di gas americano, quantità che potrebbe salire a circa 10 miliardi nel 2020.

I principali importatori risultano Polonia e Lituania (per scelta politica: il Segretario americano all'Energia, Rick Perry, ha definito in Estonia il gas americano «molecole di libertà»), seguiti da Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Italia. Anche la Germania ha dovuto impegnarsi ad acquistare LNG americano, pur disponendo di sufficienti forniture. Ma non basta: Washington intende, con le buone o con le cattive, indurre l'Europa a comprare sempre meno metano da Mosca. Nel mirino, in particolare, c'è il raddoppio (da 55 a 110 miliardi di metri cubi annui) del gasdotto North Stream, che corre sotto il Mar Baltico, i cui lavori potrebbero essere ultimati all'inizio del 2021. Trump, infatti, valuta l'applicazione di sanzioni economiche alle imprese che parteciperanno ai lavori di costruzione. E forse, se le relazioni bilaterali continuassero a peggiorare, anche allo stesso Stato tedesco. La necessità dell'Europa di importare quantità crescenti di gas, tuttavia, deriva soprattutto dalla sua produzione interna in inesorabile calo: entro il 2025 occorrerà trovare ben 150 miliardi di metri cubi di nuove risorse (cfr. figura).

Fabbisogno previsto di gas per l'Unione Europea e contratti di fornitura da Paesi terzi (miliardi di metri cubi annui)



Fonte: International Energy Agency

Dopo alcuni anni caratterizzati dal rinvio di vari progetti di produzione di gas e dei relativi impianti di liquefazione e rigassifica-

zione, il LNG si avvia a conoscere un decennio di boom: nuovi impianti per ben 54 miliardi di metri cubi saranno finanziati entro il 2021, mentre gli investimenti previsti entro il 2025 ammontano a 200 miliardi di dollari. La capacità produttiva crescerà quindi fortemente per l'avvio simultaneo di numerosi progetti ai quattro angoli del mondo.

- Gli Stati Uniti dovrebbero raddoppiare la loro capacità di esportazione a 80 miliardi di metri cubi entro il 2023, rispetto ai 39 miliardi del 2019.
- La Russia ha ultimato da poco l'impianto di Yamal, da 9,9 miliardi di metri cubi, e sta per avviare Arctic LNG 2, da 12 miliardi di metri cubi (costo rispettivo: 27 e 21 miliardi di dollari).
- Tra pochi anni entreranno in funzione due treni di liquefazione in Mozambico (7,7 e 9 miliardi di metri cubi annui, del costo di 20 e 23 miliardi di dollari).
- L'Australia, tra il 2020 e il 2023, aggiungerà altri sei impianti di liquefazione (costo: circa 50 miliardi di dollari) ai dieci esistenti, della capacità di 52,5 miliardi di metri cubi.
- Papua-Nuova Guinea, che ha un impianto da 5 miliardi di metri cubi in funzione dal 2013, costato 19 miliardi di dollari, intende realizzarne un secondo della capacità di 3,25 miliardi di metri cubi (costo: 13 miliardi di dollari).
- La Nigeria ha approvato nel 2019 sette progetti per aumentare del 35 per cento la propria capacità di esportazione di LNG, portandola da 13,2 a 18 miliardi di metri cubi.
- L'Egitto, diventato importatore di LNG tra il 2015 e il settembre 2018 per la domanda interna in forte crescita, è tornato nel 2019 a esportare 5 miliardi di metri cubi grazie al giacimento gigante di gas di Zohr, ritrovato nel 2015 dall'ENI al largo del delta del Nilo.
- Il Qatar, che ha una capacità di esportazione di 46,2 miliardi di metri cubi, intende elevarla a 66 miliardi (+37 per cento) entro il 2024, per un costo stimato di 32 miliardi di dollari. Inoltre, aggiungerà 100 navi metaniere alla propria flotta, che oggi ne conta 69. Considerato che ogni unità ha un costo superiore a 200 milioni di dollari, si tratterà di un ulteriore investimento di oltre 20 miliardi.

Paolo Migliavacca

*E all'ambiente, chi pensa?
Una sommessa considerazione finale*

I ragionamenti fin qui fatti si sostengono sulla base di una situazione *business as usual*, ma tutto andrebbe rivisto nel caso di qualche «terremoto» politico o economico. Ce n'è in vista? Il più prevedibile, e potenzialmente dirompente, è costituito dalla vittoria del Partito Democratico alle elezioni presidenziali americane del 2020 o, in subordine, dall'esito favorevole del processo d'*impeachment* da esso intentato contro Trump. Tutti i suoi candidati principali fanno a gara nel proporre programmi di radicale tutela ambientale: un modo per distinguersi dal «negazionista» Trump, ma anche per rispondere alla richiesta di attenzione per l'ambiente che una parte dell'elettorato comincia a porre con crescente frequenza, impaurita dall'intensificarsi di uragani e fenomeni distruttivi estremi. Le soluzioni finora presentate, tuttavia, non solo comportano investimenti enormi, ma implicano modifiche sostanziali agli stessi meccanismi di mercato, prevedendo il passaggio a un'economia che impone scelte coercitive per combattere le forme di produzione più inquinanti.

Si va dall'economia «a zero emissioni» ipotizzata – con costi fra 3 e 10 miliardi di dollari – dai senatori *Cory Booker* (New Jersey) ed *Elizabeth Warren* (Massachusetts) e da *Julián Castro* (ex Segretario all'Edilizia) fino ai piani di *Bernie Sanders*, il candidato più a sinistra di tutti, che propone un «Green New Deal» da 16.300 miliardi di fondi pubblici per produrre l'energia elettrica totalmente con fonti rinnovabili entro il 2030 e «decarbonizzare» l'economia entro il 2050; la sua «rivoluzione verde» creerebbe 20 milioni di nuovi posti di lavoro consentendo di riconvertire quelli perduti nei settori energetici non rinnovabili con i salari garantiti per un quinquennio. L'ex vicepresidente (con Barack Obama) *Joe Biden* punta a realizzare un sistema produttivo nazionale «a zero emissioni» entro il 2050, in parte finanziato eliminando i tagli fiscali alle imprese varati da Trump.

È evidente come Donald Trump, dinanzi alla prospettiva di somme così imponenti in ballo e di legislazioni antitetiche al suo liberismo sfrenato, abbia buon gioco a proporsi come il paladino del «buon senso». Egli attende che siano gli altri Paesi industrializzati (Europa in testa) a promuovere misure ambientali «ragionevoli» alle quali gli Stati Uniti possano eventualmente aderire in forma selettiva e comunque sempre dopo che l'abbiano fatto i massimi inquinatori del pianeta, a cominciare da Cina e India, per non offrire vantaggi produttivi unilaterali ai grandi rivali commerciali dell'America. Per rendere più credibile la sua posizione intransigente, a novembre ha chiesto il ritiro formale degli Stati Uniti dall'Accor-

do di Parigi sul clima, mantenendo la promessa di rottamare un altro caposaldo dell'eredità di Barack Obama.

Eppure, il fatto che un intero partito, che continua a rappresentare almeno metà degli elettori statunitensi, faccia a gara nel proporre soluzioni ambientaliste (a volte irrealistiche, talora demagogiche, ma anche, in molti casi, attuabili) appare il segnale eloquente di un clima politico e sociale in via di mutamento. Se anche il prudente, misurato, sospettoso Zio Sam comincia a muoversi, è probabile che il mondo si stia avvicinando a una svolta epocale in cui il petrolio, ma soprattutto il carbone, siano avviati a un precoce pensionamento e le energie rinnovabili ricevano una spinta decisiva per diventare la prima (e poi la sola) fonte produttiva. Nella speranza che il mondo sia ancora in tempo a fermare i disastri ambientali.

¹ «Trump-Putin meeting: Republicans turn on “disgraceful” president after he sides with Russian leader over election meddling», *Independent*, online, 16 luglio 2018.

² *Report of the Select Committee on Intelligence, United States Senate on Russian Active Measures Campaigns and Interference in the 2016 US Elections*, online, 8 ottobre 2019.

³ «Trump calls European Union a “foe” – ahead of Russia and China», *The Guardian*, online, 15 luglio 2018.

⁴ «How popular is Donald Trump?», *FiveThirtyEight*, online.

⁵ Leo Drutman, «The moderate middle is a myth», *FiveThirtyEight*, online, 24 settembre 2019.

⁶ Clare Malone, «The front-runner?», *FiveThirtyEight*, online, 30 settembre 2019.

⁷ Patrick Wintour, «Kim Darroch: effectively sacked by Johnson on the orders of Trump», *The Guardian*, online, 10 luglio 2019.

⁸ Quest'alleanza, nata nel corso della Seconda Guerra Mondiale, fu largamente usata dai Paesi contraenti nel corso della Guerra Fredda, quando, mediante il sistema ECHELON, si cominciarono a captare sistematicamente le comunicazioni interne ed esterne dei Paesi del Patto di Varsavia. La «sorveglianza» delle conversazioni fu successivamente estesa in tutte le direzioni.

⁹ L'*endorsement* era avvenuto via Twitter il 27 agosto 2019, mentre era in corso il tentativo di formare il Governo cosiddetto Conte 2; il presidente del Consiglio veniva qualificato «uomo di grande talento», che «lavora bene» con gli Stati Uniti, e nella prima versione, successivamente corretta, indicato come «Giuseppe» Conte.

¹⁰ In particolare, se visto alla luce delle successive rivelazioni sul ruolo personale assunto in segreto da Conte quale «facilitatore» della contro-inchiesta americana, un ruolo giocato attraverso un irrituale rapporto diretto con il Segretario alla Giustizia statunitense William Barr, lasciando intendere che obiettivo di quella scelta fosse anche verificare – o insinuare – dubbi non solo sul ruolo dei servizi italiani nel 2016, ma addirittura sull'operato dei governi dell'epoca. Cfr. Tom-

maso Ciriaco, «La versione di Conte sul vertice USA-Servizi», *la Repubblica*, 8 ottobre 2019.

¹¹ Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2018, p. 116.

¹² Mario E. Maiolini, «Esiste una Grand Strategy dell'Amministrazione Trump?», *Rivista Marittima*, gennaio 2019, p. 77.

¹³ Joseph S. Nye Jr, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York 2004; trad. it. *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005.

¹⁴ Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 123-127: «Che cosa Trump può offrire (e chiedere) al Cremlino?».

¹⁵ Donald Trump punta ad applicare con molto rigore il concetto di *burden sharing* (ripartizione degli oneri), che è alla base del funzionamento dell'Alleanza Atlantica e delle relazioni con gli alleati asiatici, ma che è stato utilizzato con molta elasticità dalle precedenti Amministrazioni. Trump sembra interpretarlo in un'ottica strettamente mercantile («La sicurezza si paga»), che appare politicamente alquanto miope.

¹⁶ Marta Dassù, «La guerra tecnologica USA-Cina», *La Stampa*, 18 gennaio 2019.

¹⁷ Lo testimoniano le ripetute e affollate manifestazioni di piazza (fatto inconsueto in Russia) contro i tentativi del Governo d'impedire la candidatura di vari dissidenti per le elezioni locali del settembre 2019 e la significativa perdita di seggi subita da Russia Unita, il partito di Putin. Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., p. 119 e nota 8, p. 159. Più in generale, cfr. Dani Rodrik, «Populism and the Economics of Globalization», *Journal of International Business Policy*, vol. 1, 2017, n. 1-2, pp. 12-33.

¹⁸ Richard Fontaine e David Twining, «Standing Up for Democracy. American Values and Great Power Competition», *Foreign Affairs*, 18 luglio 2018.

¹⁹ Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., p. 129.

²⁰ Department of Defense, *Annual Report to Congress. Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2019*, Office of the Secretary of Defence, maggio 2019.

²¹ *China's National Defense in the New Era*, The State Council of Information Office of the People's Republic of China, Beijing, luglio 2019, p. 7.

²² Liu Xuanzun, «China's Meter Wave Anti-Stealth Radar Capable of Guiding Missiles to Destroy Stealth Aircraft: Senior Designer», *Global Times*, 23 maggio 2019.

²³ Il Trattato del 26 gennaio 1967 non proibisce in sé l'uso dello spazio esterno per scopi militari, ad esempio l'utilizzo di satelliti per osservazione. La sperimentazione di satelliti anti-satellite (di cui sono dotati Stati Uniti, Russia, Cina e, da qualche mese, India) è però ritenuta illegale. Trump sembra ora valutare un passo ulteriore, la collocazione in orbita terrestre di testate nucleari (espressamente vietate) e armi laser.

²⁴ Pavel Felgenhauer, *Russia Export Its Missile Early-Warning Knowhow to China*, The Jamestown Foundation, 10 ottobre 2019.

²⁵ Paolo Migliavacca, «Verso un deterrente atomico europeo?», *Affari Esteri*, luglio 2003, n. 139, pp. 664-665.

²⁶ Specie in campo aeronautico con il programma inglese *Tempest*, per la costruzione di un caccia multi-ruolo di sesta generazione, al quale aderiscono anche Italia e Svezia.

²⁷ Oltre 25 mila miliardi di metri cubi di riserve accertate, pari al 15 per cento circa del totale mondiale.

²⁸ Il 19 marzo 2019 dal ministro del Commercio Zhong Shan in visita in Iran.

²⁹ La lista è molto lunga. Eccone i punti principali: Trump lascia subito cadere la pregiudiziale «due popoli, due stati», in precedenza cardine della posizione politica americana; riconosce Gerusalemme come capitale dello Stato israeliano trasferendovi la propria ambasciata; taglia tutti i fondi americani (365 milioni di dollari all'anno, su un budget totale di 1,2 miliardi) all'UNRWA, l'ente ONU che assiste i profughi palestinesi; approva l'annessione unilaterale israeliana delle alture del Golan, al confine con la Siria, che il resto del mondo rifiuta.

³⁰ Secondo fonti di Riad, fino a tutto il mese di giugno 2019 gli Houthi hanno lanciato verso il territorio saudita 58 droni, 226 missili balistici e 710.606 «proiettili» non meglio definiti durante l'intera guerra civile, rendendo plausibile il fatto che l'attacco ai pozzi sauditi sia partito dallo Yemen (pur con mezzi, aiuti e regia iraniana), malgrado le accuse di Mike Pompeo, che con sicurezza (ma senza prove convincenti) ha puntato il dito su Teheran. Cfr. Lisa Barrington e Aziz El Yaakoubi, «Yemen Houthi Drones, Missiles Defy Years of Saudi Air Strikes», *Reuters*, 17 settembre 2019.

³¹ Cfr. Timothy Gardner, «U.S. Approved Secret Nuclear Power Work for Saudi Arabia», *Reuters*, 27 marzo 2019; e Viet Phuong Nguyen, «Decoding “Secret Authorizations” to Sell Nuclear Technology to Saudi Arabia», *Bulletin of the American Scientists*, 10 settembre 2019.

³² McKinsey Global Institute, *Moving Saudi's Arabia Economy Beyond Oil*, dicembre 2015.

³³ Cfr. Simon Watkins, «The Biggest Problem for the Aramco IPO», *Oilprice.com*, 13 ottobre 2019.

³⁴ Hillary Clinton, «America's Pacific Century», *Foreign Policy*, 11 ottobre 2011.

³⁵ Cfr. U.S. Congressional Research Service, *China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States*, online, 25 giugno 2019.

³⁶ «Ogni anno, circa 5.300 miliardi di dollari di merci transitano nel Mar Cinese Meridionale, e di questi scambi marittimi 1.200 miliardi riguardano gli Stati Uniti [...] Cinque dei dieci principali partner commerciali dell'America sono nell'area indo-asiatica e nel Pacifico e lì è diretto un quarto delle nostre esportazioni». Così l'ammiraglio Harry B. Harris Jr, già Capo del Comando navale americano del Pacifico, in un'audizione al Senato nel 2017.

³⁷ Poiché l'operazione continua ad andare a rilento, la Casa Bianca ha ottenuto un rapido rimpatrio dei migranti che comunque riescono a varcare il confine, imponendo un accordo-capestro che obbliga il Messico, sotto la minaccia di pesanti ritorsioni commerciali, a riprendersi i clandestini.

³⁸ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 148-149.

³⁹ Questo «Cartello allargato» è nato nel dicembre 2016 per fronteggiare la crescente concorrenza del *fracking oil* (greggio da scisti) americano. L'OPEC Plus comprende – oltre ad Algeria, Angola, Arabia Saudita, Ecuador, Emirati Arabi Uniti, Gabon, Guinea Equatoriale, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar e Venezuela, membri dell'OPEC propriamente detta – altri 10 Paesi, guidati dalla Russia: Azerbaigian, Bahrein, Brunei, Kazakistan, Malaysia, Messico, Oman, Sudan e Sud Sudan. In occasione del sesto incontro ministeriale, tenutosi a Vienna nel luglio 2019, i ministri del Petrolio dell'OPEC Plus hanno firmato una Carta di cooperazione a lungo termine, un documento ufficiale che trasforma la coalizione tra produttori petroliferi in un organismo permanente.



⁴⁰ Cfr. Paolo Migliavacca, «Un fil di fumo (destinato a svanire)», in Mario Deaglio (a cura di), *Il mondo cambia pelle? Ventitreesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 154-155.



4. Italia 2020, tra politica ed economia

4.1. La lunga strada verso l'Europa

Italia e Gran Bretagna, due storie parallele?



Nel primo pomeriggio di martedì 3 settembre, a Roma, il mondo politico italiano attendeva l'esito del voto sulla piattaforma Rousseau, dal quale dipendeva in larga misura il successo del tentativo in corso di formare un governo fra Partito Democratico e Movimento 5Stelle, dopo una crisi politica esplosa poco prima del Ferragosto e scatenata, stando a quanto dichiarato, dalla sopravvenuta certezza da parte del leader della Lega Matteo Salvini che «l'Europa» non gli avrebbe lasciato fare la legge di bilancio promessa tre mesi prima in una vittoriosa campagna elettorale. Non era tuttavia solo il mondo politico a tenere il fiato sospeso; a farlo erano anche i mercati finanziari, gli osservatori del sistema Italia e certamente molti semplici cittadini, dubbiosi rispetto al fatto che gli iscritti al Movimento potessero autorizzare una svolta in senso «europeista» dei loro rappresentanti.

Nelle stesse ore, a Londra, si apriva una complessa seduta della Camera dei Comuni, la prima dopo la pausa estiva, in cui si sarebbero scontrati, a colpi di interpretazioni regolamentari e votazioni ripetute, una potenziale benché assai eterogenea maggioranza dei parlamentari, accomunata dall'intento di scongiurare la temuta uscita senza accordo del Regno Unito dall'Unione Europea il successivo 31 di ottobre, e il nuovo primo ministro Boris Johnson, disposto a usare ogni arma – comprese una irrituale sospensione di cinque settimane delle sedute dei Comuni, la minaccia

Autori del presente capitolo sono Giuseppina De Santis (parr. 4.1 e 4.5), Giuseppe Russo (parr. 4.2 e 4.3) e Gabriele Guggiola (par. 4.4).



di espellere dal partito i deputati conservatori che avessero votato in dissenso dal governo, e quella di convocare elezioni politiche anticipate da tenersi il 15 ottobre – pur di assicurare la Brexit, con o senza accordo, ma infallibilmente il 31 di ottobre.

Il giorno dopo, autorizzato dal responso della piattaforma Rousseau, il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, scioglieva la riserva e rendeva pubblico il programma di governo concordato; intanto, alla Camera dei Comuni, dove nella notte precedente il governo aveva perso la maggioranza, il Cancelliere dello Scacchiere Sajid Javid illustrava il suo progetto di bilancio. Programma italiano di un governo qualificato da alcuni osservatori come il più a sinistra della storia della Repubblica, e bilancio britannico considerato da altrettanti osservatori come espressione del governo più a destra del dopoguerra, avevano tuttavia molto in comune, consistendo largamente in una lista di spesa in materia di servizi sociali, casa, sanità, scuola, università e sicurezza.

Entrambe le vicende si concludevano (provvisoriamente) la sera di lunedì 9 settembre: la Camera dei deputati votava la fiducia al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e al suo governo PD-5Stelle fra schiamazzi in aula e proteste in piazza, la Camera dei Comuni respingeva la proposta del premier Boris Johnson di tenere elezioni anticipate il 15 ottobre, prima di essere sospesa per cinque settimane, anche qui, fra schiamazzi in aula e proteste in piazza.

Alla base delle decisioni dei due Parlamenti stavano considerazioni analoghe, ossia il timore che da elezioni anticipate potesse scaturire la vittoria dei partiti cosiddetti «populisti»: nel caso italiano la Lega di Matteo Salvini, nel caso inglese il Brexit Party di Nigel Farage e un Partito Conservatore epurato dai moderati e largamente allineato alle posizioni di Farage medesimo. A votare e a morire, si direbbe, c'è sempre tempo.

Nel caso inglese, sappiamo come è andata a finire: le elezioni si sono poi tenute il 12 dicembre e il Partito Conservatore guidato da Boris Johnson le ha ampiamente vinte, su una piattaforma di netta divergenza del Regno Unito dall'Unione Europea.

Nel caso italiano, invece, nel momento in cui chiudiamo questo *Rapporto* lo spettro delle elezioni – ancora una volta, forse, con una nuova legge elettorale (cfr. riquadro) – continua ad aleggiare.

Il labirinto dei sistemi elettorali

Il sistema elettorale vigente è stato introdotto dalla legge n. 165/2017, approvata in prossimità delle elezioni del marzo 2018, dopo un dibattito politico-parlamentare reso ancora più complicato dalla necessità di tenere conto delle recenti pronunce della Corte Costituzionale in materia elettorale (sentenze n. 1/2014 e n. 35/2017).

La prima dichiarava l'incostituzionalità della legge n. 270/2005 sia nella parte in cui prevedeva il sistema delle liste bloccate, escludendo perciò il voto di preferenza, sia nella parte in cui prevedeva un premio di maggioranza senza soglia per la lista o coalizione di liste più votata.

La seconda pronuncia della Corte dichiara incostituzionale la legge n. 52 del 2015 nella parte in cui prevede il premio di ballottaggio e la possibilità per il capolista bloccato, candidato in più collegi e plurieletto, di scegliere il collegio di elezione. In entrambi i casi, il parametro costituzionale violato è il voto uguale «in uscita», quale si ricaverebbe dal combinato disposto degli articoli 48 e 3, comma secondo, della Costituzione.

Nella seconda, per i giudici costituzionali, «qualora il legislatore adotti il sistema proporzionale, anche solo in modo parziale, esso genera nell'elettore la legittima aspettativa che non si determini uno squilibrio sugli effetti del voto, e cioè una diseguale valutazione del «peso» del voto «in uscita», ai fini dell'attribuzione dei seggi», con conseguente compromissione di quel principio di rappresentatività cui tende fisiologicamente l'adozione di un sistema proporzionale. Ebbene, questa legittima aspettativa di una composizione parlamentare informata a rappresentatività sarebbe – sempre a giudizio della Corte – compromessa dalla mancata previsione di una soglia per accedere al premio, poiché in questo modo diventerebbe possibile «acquisire la maggioranza assoluta dei seggi» pur con «un numero di voti [...] relativamente esiguo».*

C'è qui un'evoluzione della giurisprudenza costituzionale, la quale giunge ormai a considerare l'uguaglianza sostanziale del voto e il principio di rappresentatività come parametri autonomi e a sé stanti, e non già come criteri accessori, la cui vincolatività sia subordinata e condizionata all'adozione di un sistema proporzionale. Difatti, si afferma chiaramente che le previsioni legislative in tema di premio di ballottaggio recano una «valutazione del peso

del voto in uscita fortemente diseguale»; e che, parimenti, il medesimo vizio ricorre nelle norme relative alla scelta del collegio di elezione da parte del capolista plurieletto, poiché esse ledono il voto di preferenza espresso dall'elettore nel collegio prescelto, determinando una «distorsione del suo esito in uscita».

*Ciò detto, il sistema elettorale attuale, introdotto dalla legge n. 165 del 2017, è un sistema misto, ma prevalentemente di tipo proporzionale. Si prevede, infatti, che il 61 per cento dei seggi (386 deputati e 193 senatori) sia assegnato in collegi plurinominali con voto (bloccato) di lista**, il 37 per cento dei seggi (232 deputati e 116 senatori) in collegi uninominali e il restante 2 per cento (12 deputati e 6 senatori) nelle circoscrizioni estere.*

Inoltre, le forze politiche possono presentarsi alle elezioni sia attraverso singole liste sia attraverso coalizioni di liste e non si prevede la possibilità di esprimere un voto disgiunto. Le soglie di sbarramento per la ripartizione dei seggi nei collegi plurinominali sono: del 3 per cento per le liste singole e del 10 per cento per le coalizioni di liste nella Camera dei deputati e del 20 per cento per le coalizioni di liste nel Senato.

*Il bilancio complessivo è che il legislatore del 2017 abbia inteso ponderare la governabilità e la rappresentatività in modo da far prevalere la seconda***.*

Il 30 settembre 2019 è stato depositato da otto Regioni, presso la cancelleria della Corte di Cassazione, il quesito referendario per l'abrogazione parziale della legge attuale. L'obiettivo delle Regioni promotrici del referendum è di eliminare la quota proporzionale al fine di ottenere un sistema elettorale di tipo maggioritario puro, interamente basato su collegi uninominali.

*Appare tuttavia dubbio che, alla luce della giurisprudenza costituzionale, il giudizio di ammissibilità della Corte dia esito favorevole. Bisogna, infatti, tenere presente che le leggi elettorali sono assoggettabili a referendum popolare «alla duplice condizione che i quesiti siano omogenei e riconducibili a una matrice razionalmente unitaria, e ne risulti una coerente normativa residua, immediatamente applicabile, in guisa da garantire, pur nell'eventualità di inerzia legislativa, la costante operatività dell'organo»****. Senonché l'eliminazione della quota proporzionale produrrebbe una normativa residua inadatta ad assicurare il rinnovo integrale del Parlamento. Poiché, infatti, rimarrebbe in piedi solamente la*

parte della disciplina legislativa relativa all'assegnazione dei seggi nei collegi uninominali, precisamente 232 alla Camera e 116 al Senato, non si avrebbe alcun metodo di assegnazione per i restanti 386 seggi della Camera e 193 seggi del Senato.

In definitiva, l'esito dell'abrogazione referendaria non sarebbe un sistema maggioritario puro, bensì un sistema incompleto, tale da «pregiudicare la costante operatività dell'organo». Sicché è ragionevole attendersi che la Corte giudichi inammissibile la richiesta di consultazione referendaria.

Anna M. Tavera

** Tutte le citazioni sono tratte dalla sentenza n. 1/2014. Per un commento generale della giurisprudenza costituzionale in materia elettorale (sino alla sentenza n. 35/2017) e una riflessione sulle principali posizioni della dottrina cfr. Omar Chessa, «Voto popolare e sistema elettorale nella Costituzione italiana», www.rivistaaic.it, online, 2017. Sull'uguaglianza del voto cfr. Piero Pinna, «Il premio di maggioranza alla prova dell'uguaglianza del voto», www.dirittoestoria.it, online, 2013; sul premio di maggioranza cfr. Giuseppe Lodato, Simone Pajno e Gino Scaccia, «Quanto può essere distortivo il premio di maggioranza? Considerazioni costituzionalistico-matematiche a partire dalla sent. n. 1 del 2014», www.federalismi.it, online, 2014.*

*** Ma si tratta di liste «corte», che sfuggono al rilievo di incostituzionalità della sentenza n. 1/2014, la quale precisò che «Simili condizioni di voto, che impongono al cittadino, scegliendo una lista, di scegliere in blocco anche tutti i numerosi candidati in essa elencati, che non ha avuto modo di conoscere e valutare e che sono automaticamente destinati, in ragione della posizione in lista, a diventare deputati o senatori, rendono la disciplina in esame non comparabile né con altri sistemi caratterizzati da liste bloccate solo per una parte dei seggi, né con altri caratterizzati da circoscrizioni elettorali di dimensioni territorialmente ridotte, nelle quali il numero dei candidati da eleggere sia talmente esiguo da garantire l'effettiva conoscibilità degli stessi e con essa l'effettività della scelta e la libertà del voto. [...] Le condizioni stabilite dalle norme censurate sono, viceversa, tali da alterare per l'intero complesso dei parlamentari il rapporto di rappresentanza fra elettori ed eletti».*

**** Sul bilanciamento tra rappresentatività e governabilità, con particolare riguardo alla giurisprudenza costituzionale, cfr. le osservazioni di Anna Alberti, «Discrezionalità del legislatore v. bilanciamento tra rappresentatività e governabilità. Una critica alla sent. n. 35 del 2017», www.forumcostituzionale.it, online, 2017.*

***** Così Corte Cost., 4 febbraio 1993, n. 32.*

Che cosa pensano gli italiani dell'Unione Europea

Consonanze e dissonanze fra Gran Bretagna e Italia di casuale hanno solo la sovrapposizione delle date. Il tema del ruolo dell'Unione Europea, del posto che la nazione di cui si è cittadini occupa nell'Unione, di quanto le decisioni prese dalle istituzioni nazionali siano influenzate o addirittura condizionate da ciò che si decide a Bruxelles, è diventato scottante in moltissimi Paesi. Il costo del «deficit democratico» dell'Unione Europea, di cui si è cominciato a discutere intorno alla fine degli anni Settanta, sta ora diventando evidente. In Italia poi il problema è stato esacerbato dall'abitudine della classe politica nazionale di invocare il «vincolo esterno» europeo per scaricare su altri la responsabilità di scelte impopolari. Questo ha lasciato una ferita profonda, che si somma a quelle inferte dalla grande crisi del 2008, ed è una ferita che, anche nel nostro Paese dopo la Gran Bretagna, potrebbe, se non curata, trasformarsi in una piaga infetta.

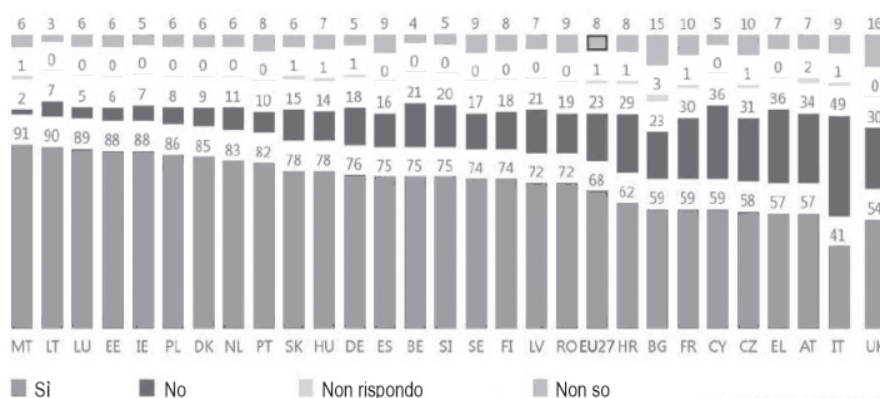
A riprova, basta guardare i dati dell'*Eurobarometro*, l'approfondito sondaggio che Commissione ed Parlamento producono, dal 1973, più volte all'anno su una varietà di temi, per «sentire il polso» dei cittadini dell'UE, e che contiene, oltre al dato complessivo europeo, anche quelli relativi ai singoli Paesi.

Dalla rilevazione realizzata nella primavera del 2019¹, tre mesi prima delle elezioni europee del 26 maggio e per questo largamente dedicata alla percezione che i cittadini hanno delle istituzioni comunitarie, si osservano numerosi, e sorprendenti, punti di contatto fra l'opinione pubblica italiana e quella inglese, cioè fra l'opinione pubblica di un Paese che ha votato per uscire dall'Unione e quella di uno dei Paesi fondatori, in passato fra le meno critiche, se non addirittura la più entusiasta. E le differenze anch'esse meritano considerazione, soprattutto se si tiene conto del fatto che, al momento del sondaggio, il Regno Unito si misurava esplicitamente con la questione da ben tre anni, ossia da quando, il 20 febbraio del 2016, l'allora primo ministro David Cameron aveva annunciato il referendum, mentre in Italia si era rimasti al livello di una discussione, in buona parte «sotterranea» (sui social, per esempio) e dai contorni confusi, nella quale fra l'altro non veniva mai chiarito fino in fondo se si parlasse di uscita solo dall'euro o anche dall'Unione.

Ebbene, alla domanda «Ritiene che in complesso, tutto considerato, il suo Paese abbia beneficiato della partecipazione all'Unione Europea?» più della metà dei cittadini britannici (il 54 per cento) rispondeva di sì, a fronte di due soli italiani su cinque (41 per cento), *il valore più basso nell'UE a 28 e l'unico inferiore al 50 per cento* (figura 4.1). Per converso, sono uno su due (49 per cento) gli italiani convinti che il Paese non abbia

ricavato alcun vantaggio dall'appartenenza all'Unione (e anche questo è un record), a fronte di un po' meno di un inglese su tre (30 per cento).

Figura 4.1 – «Ritiene che in complesso, tutto considerato, il suo Paese abbia beneficiato della partecipazione all'Unione Europea?» (valori percentuali)



Legenda. MT Malta, LT Lituania, LU Lussemburgo, EE Estonia, IE Irlanda, PL Polonia, DK Danimarca, NL Paesi Bassi, PT Portogallo, SK Repubblica Slovacca, HU Ungheria, DE Germania, ES Spagna, BE Belgio, SI Slovenia, SE Svezia, FI Finlandia, LV Lettonia, RO Romania, EU27 UE-27, HR Croazia, BG Bulgaria, FR Francia, CY Cipro, CZ Repubblica Ceca, EL Grecia, AT Austria, IT Italia, UK Regno Unito

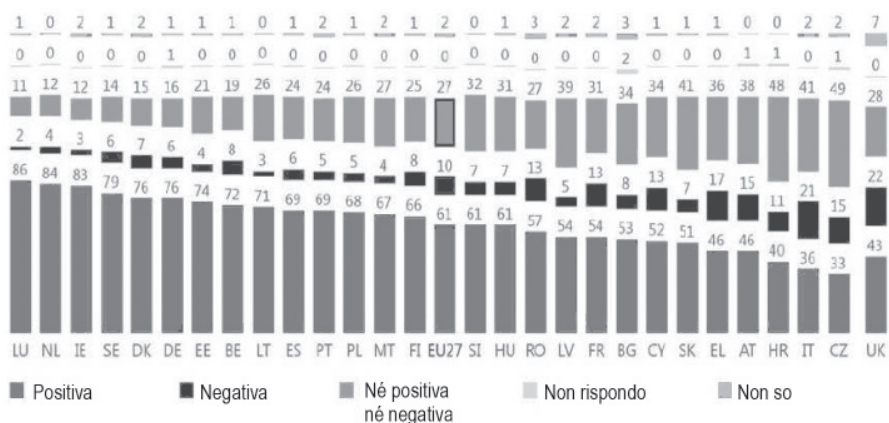
Fonte: Eurobarometer 2019 (91.1), *Closer to the Citizens, Closer to the Ballot*, p. 17

Quanto al giudizio sulla presenza attuale nell'Unione, questo è positivo per il 43 per cento degli inglesi a fronte del 36 per cento degli italiani (figura 4.2), mentre il giudizio negativo si equivale (22 contro 21 per cento), la differenza essendo data dalla risposta neutrale (giudizio né positivo né negativo) pari al 41 per cento fra gli italiani contro il 28 dei britannici – il che è comprensibile, considerata l'ampiezza e la durata del dibattito inglese rispetto a quello italiano.

Coerentemente, la domanda sul voto in caso di referendum vede risposte abbastanza diverse nei due Paesi (figura 4.3): in Gran Bretagna, il 37 per cento dichiarava che avrebbe votato per uscire, il 45 per restare e il 18 non sapeva; in Italia, le tre percentuali erano, rispettivamente, pari al 19, al 49 e al 32 per cento.

Italia e Gran Bretagna sono di nuovo vicine nella risposta alla domanda «Lei è d'accordo sul fatto che la voce del suo Paese conta nell'Unione Europea?», dove fra i 28 Paesi il Regno Unito è quintultimo con il 39 per cento di sì, ma l'Italia con il 32 è addirittura al penultimo posto, seguita

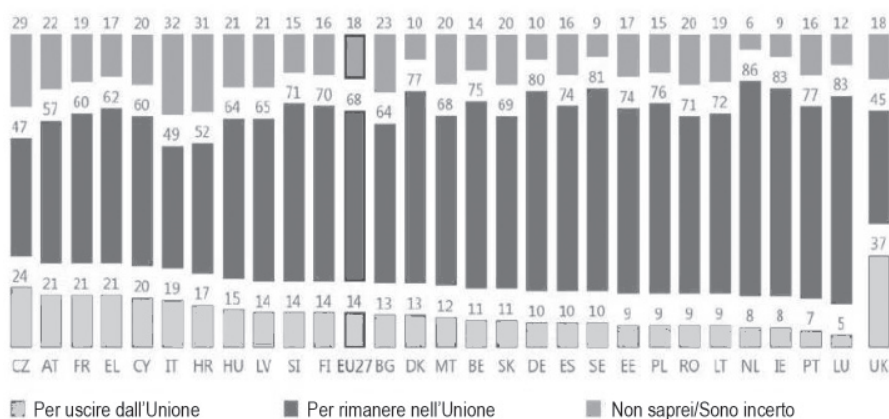
Figura 4.2 – «In generale, ritiene che la partecipazione del suo Paese all'Unione Europea sia una cosa...?» (valori percentuali)



Legenda. LU Lussemburgo, NL Paesi Bassi, IE Irlanda, SE Svezia, DK Danimarca, DE Germania, EE Estonia, BE Belgio, LT Lituania, ES Spagna, PT Portogallo, PL Polonia, MT Malta, FI Finlandia, **EU27 UE-27**, SI Slovenia, HU Ungheria, RO Romania, LV Lettonia, FR Francia, BG Bulgaria, CY Cipro, SK Repubblica Slovacca, EL Grecia, AT Austria, HR Croazia, **IT Italia**, CZ Repubblica Ceca, UK Regno Unito

Fonte: Eurobarometer 2019 (91.1), *Closer to the Citizens, Closer to the Ballot*, p. 16

Figura 4.3 – «Se oggi si tenesse un referendum riguardo alla partecipazione del suo Paese all'Unione Europea, come voterebbe?» (valori percentuali)

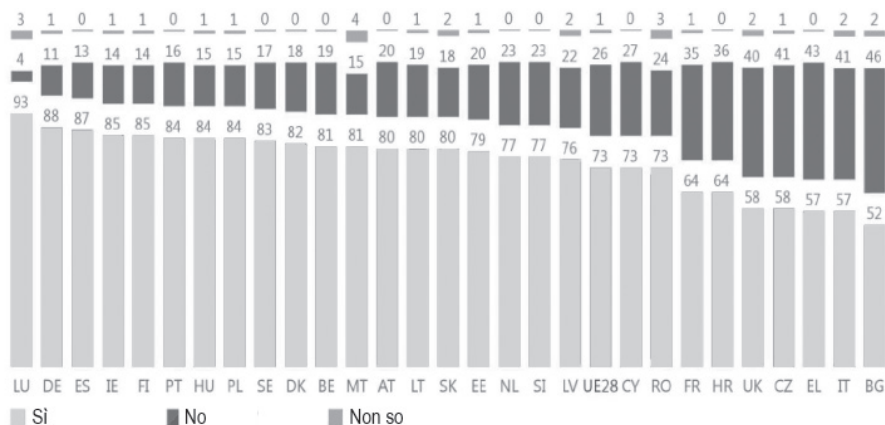


Legenda. CZ Repubblica Ceca, AT Austria, FR Francia, EL Grecia, CY Cipro, **IT Italia**, HR Croazia, HU Ungheria, LV Lettonia, SI Slovenia, FI Finlandia, **EU27 UE-27**, BG Bulgaria, DK Danimarca, MT Malta, BE Belgio, SK Repubblica Slovacca, DE Germania, ES Spagna, SE Svezia, EE Estonia, PL Polonia, RO Romania, LT Lituania, NL Paesi Bassi, IE Irlanda, PT Portogallo, LU Lussemburgo, UK Regno Unito

Fonte: Eurobarometer 2019 (91.1), *Closer to the Citizens, Closer to the Ballot*, p. 21

solo da Cipro. Non sorprende che nella rilevazione successiva, effettuata qualche settimana dopo le elezioni europee², alla domanda «Lei sente di essere un cittadino europeo?» (figura 4.4), a fronte di una risposta positiva in media UE di tre cittadini su quattro (74 per cento), sono poco più di un italiano su due (57 per cento) a rispondere di sì, seguiti solo dalla Bulgaria (52 per cento) e preceduti anche dalla Gran Bretagna (58 per cento). Simile invece, fra italiani e inglesi, è la valutazione che le cose vadano male in Europa: a pensarla così sono, rispettivamente, il 58 e il 57 per cento dei cittadini.

Figura 4.4 – «Lei sente di essere un cittadino europeo?» (valori percentuali)



LU Lussemburgo, DE Germania, ES Spagna, IE Irlanda, FI Finlandia, PT Portogallo, HU Ungheria, PL Polonia, SE Svezia, DK Danimarca, BE Belgio, MT Malta, AT Austria, LT Lituania, SK Repubblica Slovacca, EE Estonia, NL Paesi Bassi, SI Slovenia, LV Lettonia, UE28, CY Cipro, RO Romania, FR Francia, HR Croazia, UK Regno Unito, CZ Repubblica Ceca, EL Grecia, IT Italia, BG Bulgaria

Fonte: Eurobaromètre Standard 91, *La citoyenneté européenne*, 2019, p. 42

Gli italiani, per contro, risultavano assai meno preoccupati della media quanto alla crescita, in diversi Paesi europei, di partiti politici che protestano contro le *élites* politiche tradizionali: rispetto a un dato medio europeo del 61 per cento, quello italiano è pari al 50, al quintultimo posto in questa categoria di preoccupazione, a fronte del 55 per cento degli inglesi (il che, per inciso, dice qualcosa sulla disponibilità degli elettori nei confronti di questi tipi di movimenti nei diversi Paesi dell'Unione).

A completare il quadro, si può aggiungere (e questo vale sostanzialmente per tutti i Paesi europei) che la fiducia nell'Unione è inversamente

correlata con l'età dei cittadini-elettori e direttamente correlata, invece, con le dimensioni del comune di residenza, il livello occupazionale e, soprattutto, il grado di istruzione (tabella 4.1). Il che significa che gli europeisti più convinti sono tendenzialmente gli intervistati relativamente giovani, laureati, che vivono in una grande città e hanno un'occupazione soddisfacente.

Tabella 4.1 – «Nel giugno 2016, gli inglesi decisero con un referendum di uscire dall'Unione Europea (la cosiddetta Brexit). Se un referendum simile si tenesse nel suo Paese, come voterebbe?»

Risposta: «Voterei per rimanere nell'Unione»	UE	Italia	Regno Unito
Totale	68	49	45
Età			
15-24	72	61	53
25-39	67	55	50
40-54	68	50	53
55 e oltre	68	42	34
Sesso			
Uomini	69	50	41
Donne	68	48	50
Istruzione			
15-	61	39	25
16-19	64	47	41
20 e oltre	75	59	62
Tuttora studente	77	65	64

Fonte: Eurobarometer 2019 (91.1), *Closer to the Citizens, Closer to the Ballot*, Interviews

Questo insieme di dati, e specificamente il confronto Italia-Gran Bretagna, suggerisce una serie di considerazioni.

- ① In primo luogo, che *la questione europea nel nostro Paese è qui per restare*, non si risolverà nel cuore e nella mente degli italiani con puri interventi cosmetici o con riposizionamenti tattici delle forze politiche, e pertanto «riportare» l'Italia in Europa sarà un'operazione lunga e, per il momento, di esito almeno incerto.
- ② In secondo luogo, i dati *Eurobarometro* nel loro complesso spiegano l'esito delle elezioni europee ben più dei singoli sondaggi nazionali

sulle intenzioni di voto: a questi, infatti, danno un senso e una cornice di lettura nonché parametri interpretativi comuni, al di là delle variabili e svariate contingenze nazionali.

- ③ In terzo luogo, i dati mostrano quanto sia divisa l'opinione pubblica italiana sul punto e quanto, esattamente come in Gran Bretagna, questa divisione passi non solo fra partiti diversi, ma anche «dentro» a molti di essi. In entrambi i Paesi, di fatto, è in corso un riallineamento – né facile né indolore – sull'asse sì all'Europa/no all'Europa, ma questo a sua volta rischia di complicare e in qualche modo indebolire la dinamica politica, perché necessariamente costringe ad alleanze «innaturali» e porta in secondo piano tutto il resto, ossia che cosa ciascun partito propone in materia di politiche sociali, politiche economiche, diritti, *a latere* della posizione sull'appartenenza all'Europa.
- ④ Infine, i dati aiutano a ragionare su punti di forza e punti di debolezza della posizione europeista nei diversi Paesi, su quali leve siano disponibili e quali ostacoli debba superare chi si proponesse di ricostruire, intorno al tema europeo, una discussione meno aspra e capace di coagulare consenso; chi volesse, in altre parole, provare a giocare un ruolo politico come «imprenditore della fiducia» e non della paura. Approfondiremo questo punto nella sezione che segue, attraverso un'analisi dell'opinione pubblica italiana su una serie di questioni, cercando di delineare lo sfondo su cui si colloca il dilemma in materia europea.

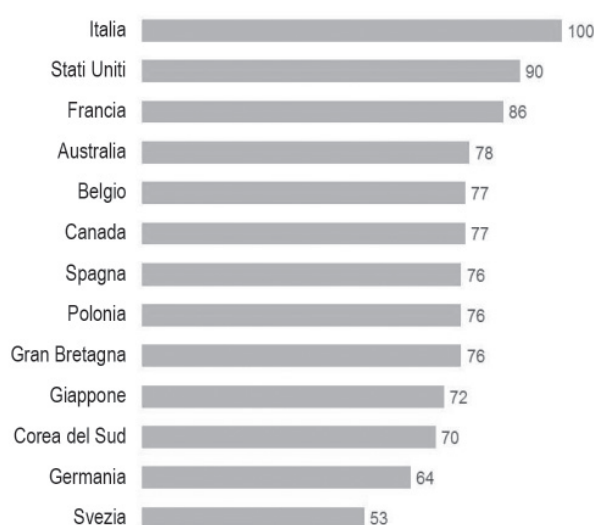
Una famiglia infelice (e ignorante)

Buona parte dei dati citati in questa sezione proviene da un confronto, sviluppato nel tempo dalla società Ipsos MORI, fra diversi Paesi nel mondo al fine di misurare lo scostamento fra il dato reale su un certo fenomeno, rilevato da fonti ufficiali, e la percezione che del medesimo fenomeno e della sua incidenza quantitativa ha la pubblica opinione nei Paesi considerati. I dati italiani sono stati ripresi e integrati con risultati di sondaggi nazionali da Nando Pagnoncelli, in un volume significativamente intitolato *La penisola che non c'è*³.

La prima conclusione è che su un gruppo di 14 Paesi (Stati Uniti, Polonia, Italia, Ungheria, Canada, Gran Bretagna, Australia, Germania, Corea del Sud, Spagna, Francia, Belgio, Giappone e Svezia) in cui la rilevazione viene condotta a partire dal 2014, e pur in un quadro generale di scarti ovunque significativi fra dato reale e dato percepito, l'Italia (figura 4.5) fa registrare lo scostamento massimo fra i due (la ricerca è stata poi estesa fino a 37 Paesi, ma l'Italia, pur perdendo il primato assoluto, è sempre

rimasta in testa ai 14 iniziali, preceduta nella classifica a 37 solo da Paesi con tassi di scolarità molto inferiori). Un primato, quindi, ma un primato preoccupante (la Gran Bretagna, invece, è nei primi posti per realismo delle percezioni).

Figura 4.5 – Scostamento fra dati reali, di fonte ufficiale, e dati percepiti dall'opinione pubblica sugli stessi fenomeni sociali (100 = massimo scostamento)



Fonte: Ipsos MORI, *People in Italy and the US are most wrong on key facts about their society*, online, 30 agosto 2018

La seconda conclusione è che, nel caso italiano, la distorsione percettiva avviene, in sostanza, in una sola direzione: ossia, l'opinione pubblica tende ad amplificare – e di molto – la portata di tutti i fenomeni avvertiti come allarmanti e forieri di possibili pericoli. Si tratta peraltro, nella maggior parte dei casi, proprio dei fenomeni su cui, da un lato, si concentra l'attenzione dell'informazione – e in particolare della televisione –, dall'altro si focalizza anche il dibattito politico, a livello locale, nazionale e, in alcuni casi, europeo.

Vediamo alcuni esempi, partendo dal tema dell'immigrazione: nel 2014, nell'immaginario collettivo, a fronte di una quota reale della popolazione immigrata sul totale pari al 7 per cento, gli italiani ritenevano in media che tale quota fosse pari al 30 per cento; ed è un valore *medio*, il che significa che per una porzione consistente di intervistati più di un

residente su due è immigrato. Di questa marea di immigrati, poi, gli italiani ritenevano che il 20 per cento fosse musulmano, a fronte di una quota reale stimata al 2 per cento dall'Istat e al 3,7 dalla Caritas. Non stupisce che, alla domanda posta nel 2016 sull'evoluzione probabile del fenomeno al 2020, gli italiani rispondessero che, a quel punto, i musulmani sul totale della popolazione sarebbero stati il 31 per cento, a fronte di una stima ufficiale del 5 per cento. Ancora, quasi un italiano su due (47 per cento) pensa che oltre metà degli immigrati presenti nel Paese siano irregolari, a fronte di una quota stimata dall'OCSE intorno al 10 per cento, in limiti dunque tutto sommato fisiologici. La percezione – soprattutto, è il caso di osservarlo, nella parte prevalente di italiani che si informa quasi solo dalla televisione⁴ – è perciò quella che sia in corso una sorta di invasione, fatta di immigrati largamente irregolari e, in quota consistente, islamici⁵.

Gli italiani, peraltro, sono anche convinti che, sul totale della popolazione, uno su due (il 48 per cento) abbia più di 65 anni, a fronte di un valore reale di poco superiore al 22 per cento, che l'età media nazionale sia di 59 anni, a fronte dei 45 reali, nonché, e perfino, che la quota di ragazze fra 15 e 19 anni che porta a termine una gravidanza sia pari al 17 per cento, a fronte dello 0,5 reale (la domanda è stata inserita per misurare la percezione di un fenomeno che rappresenta un problema serio in altri Paesi, ma che in Italia, com'è evidente, risulta del tutto marginale).

In questo quadro fosco, è pesante anche l'allarme sulla sicurezza, fondato su convincimenti a dir poco straniati: nel 2017 il 64 per cento della popolazione riteneva che il tasso di omicidi fosse aumentato rispetto al 2000, quando in realtà si era pressoché dimezzato, con un calo del 47 per cento. Analogamente, il 31 per cento pensava che negli stessi anni fossero aumentati i morti per terrorismo rispetto al quindicennio precedente, mentre solo il 19 per cento era consapevole del fatto che questi invece si fossero praticamente azzerati.

Se dai dati sulla popolazione si passa a quelli economici, le cose non migliorano: gli italiani ritenevano che il 49 per cento delle persone fossero disoccupate (il dato ufficiale era pari al 12), con ciò conquistando il primo posto nella classifica globale della distorsione, e, per conseguenza, valutavano come consistentemente superiore alla realtà anche la quota dei giovani cosiddetti NEET (inattivi, ossia né occupati né impegnati in percorsi di istruzione o formazione). Se può ancora essere comprensibile che solo il 18 per cento degli italiani sia soddisfatto dell'andamento del Paese, è invece sbalorditivo che, richiesti di collocare l'Italia in termini di peso economico fra i primi 200 Paesi del mondo, la media delle risposte la piazzò al 69° posto, a fronte del reale 8° posto in classifica (oppure 10°, a seconda del sistema di misurazione).

Vale la pena anche tenere presente che, quando agli intervistati si fa osservare la discrepanza fra la loro percezione e la realtà, la risposta più diffusa sia quella di screditare il dato insieme alla fonte da cui proviene: «il dato reale è considerato nella migliore delle ipotesi un dato errato, ma più spesso una manipolazione ad hoc, un'alterazione finalizzata a tenere tranquilli gli animi o a favorire gli interessi di una parte del Paese, spesso identificata nelle cosiddette *élites*»⁶.

Questo insieme di emergenze percepite, tuttavia, si scarica comunque in qualche modo «altrove»: in un altro quartiere, in una località vicina, nella regione confinante, chissà dove in verità. A suggerirlo è il confronto fra le emergenze percepite a livello nazionale e quelle a livello locale. Nel 2018, infatti, sul piano nazionale la preoccupazione per il lavoro e l'economia risultava prevalente, indicata spontaneamente da tre italiani su quattro (75 per cento), seguita dal welfare (38 per cento), dall'immigrazione (37 per cento), dal funzionamento delle istituzioni (33 per cento) e dalla sicurezza (24 per cento), con a grande distanza ambiente (8 per cento) e mobilità (5 per cento). Nella propria zona di residenza, invece, il quadro delle priorità si modificava radicalmente: al primo posto erano sempre il lavoro e l'economia, indicati però da poco meno di un italiano su due (42 per cento); a seguire mobilità e infrastrutture (39 per cento), ambiente (30 per cento), welfare (26 per cento), sicurezza (24 per cento), funzionamento delle istituzioni locali (15 per cento), e, buona ultima, l'immigrazione (13 per cento)⁷.

Qual è però il singolo provvedimento che gli italiani assumerebbero immediatamente se fossero al governo, anche perché sarebbe quello capace di generare il maggiore risparmio per le casse pubbliche (e quindi, si presume, libererebbe la maggiore quantità di risorse per rispondere alle emergenze percepite)? Ebbene, fra riduzione del numero dei parlamentari, privatizzazione di parecchie imprese pubbliche, abolizione delle province, vendita di parte dei beni demaniali, la stragrande maggioranza degli intervistati ha indicato la riduzione del numero dei parlamentari, considerata anche come la misura che più ridurrebbe la spesa pubblica⁸. Viene da dire che, se si è alle prese con problemi almeno parzialmente immaginari, le soluzioni non possono che risultare per lo meno altrettanto fantasiose (ma, da un altro punto di vista, si comprende anche perché il Movimento 5Stelle abbia trattato il taglio dei parlamentari come una misura non negoziabile).

È questo, comunque, il quadro dell'opinione pubblica che fa da sfondo e, in qualche modo, spiega l'atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea: se pensiamo di essere al 69° posto fra le economie mondiali, si capisce perché crediamo che il nostro Paese conti in Europa più o meno quanto lo pensano di Cipro i suoi abitanti.

Qui, evidentemente, le somiglianze con la Gran Bretagna finiscono: come scriveva Tolstoj, «Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo»⁹. L'infelicità degli italiani – parliamo di infelicità, ma si potrebbe pure parlare di rabbia – ha radici culturali anche nell'ignoranza, nel tasso di scolarizzazione basso, nella scarsa qualità dell'informazione, nella poca disposizione ad approfondire i problemi¹⁰; l'infelicità inglese ha origine in un mix di aspirazioni a un ruolo imperiale mai abbandonate e mal fermentate, in rinascenti ambizioni separatiste (la Scozia come la Catalogna?), in ferite prodotte da conflitti secolari e non ancora rimarginate (l'Irlanda).

Non è solo la strada, è anche il terreno

Né l'ignoranza degli italiani né i differenti revanscismi inglesi avrebbero però prodotto i terremoti di questi ultimi anni senza altri due ingredienti, di nuovo comuni ai due Paesi (e non solo a essi, in verità).

- ① Il primo è l'eredità devastante della crisi del 2008 sulla parte più povera e meno istruita della popolazione europea, nonché il senso di radicale incertezza che la crisi stessa, accompagnata all'evoluzione tecnologica, ha instillato nelle classi medie, che si percepiscono a rischio di impoverimento e di perdita di status sociale.
- ② Il secondo, non meno rilevante, è l'uso che di questa rabbia e di questa incertezza è stato fatto nei diversi Paesi dagli «imprenditori politici della paura», un uso largamente potenziato dalle nuove tecnologie di intelligenza artificiale, raccolta di dati comportamentali e loro lettura, profilazione dei singoli utenti del *web*, che dal marketing sono passate direttamente alla politica, nella disattenzione o nella compiacenza, a seconda dei casi, della politica stessa, quella per lo meno che agisce all'interno delle istituzioni.

Il loro effetto combinato ha fatto saltare i meccanismi della rappresentanza e i sistemi politici che avevano sorretto il funzionamento delle democrazie occidentali dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in avanti. A partire dal 2007-2008, l'impatto della crisi finanziaria «ha posto sotto estrema tensione il rapporto fra politica democratica ed esigenze di governance del capitalismo [...] la tensione si è manifestata non come crisi della partecipazione popolare o del controllo ultimo delle scelte politiche da parte dei leader eletti, bensì sotto forma di crisi dei partiti politici che storicamente avevano mediato fra i due. Ha messo alla prova i loro programmi, la loro coerenza e la loro capacità di mobilitare sostegno, e ne ha messo a nudo l'insufficienza»¹¹.

Il risultato, soprattutto nelle componenti più svantaggiate della popolazione e soprattutto in certi Paesi, è una desolata nostalgia, l'idea che «si stava meglio prima», un «prima» definitivamente precipitato nel passato (tabella 4.2). In Italia, in particolare, questo sentimento coinvolge oltre due terzi della popolazione (69 per cento), a fronte di una media UE del 50 per cento; solo per Grecia e Cipro si registrano valori superiori¹².

Negli stessi anni, si è affermato quello che è stato definito come «capitalismo della sorveglianza», inteso come «un nuovo ordine economico che si appropria dell'esperienza umana in quanto materia prima gratuitamente disponibile, da utilizzare in pratiche commerciali occulte di estrazione, predizione e vendita»¹³. Le «pratiche commerciali occulte» sono poi state applicate alla costruzione del consenso politico, sfruttando nei diversi Paesi le linee di faglia esistenti, lavorando sulle paure e sulla distorsione delle percezioni con effetti e controeffetti difficili da misurare, ma a oggi ormai documentati e innegabili¹⁴.

Questo aspetto della questione viene spesso identificato con l'etichetta semplicistica delle cosiddette *fake news*. La realtà è molto più complicata, nel senso che quanto sta avvenendo tocca i diritti fondamentali alla libertà di parola e opinione, da un lato, e alla riservatezza, dall'altro, ossia tocca i cardini delle democrazie liberali quali le abbiamo conosciute.

Per limitarsi comunque alle *fake news*, vale la pena segnalare come gli italiani si sentano particolarmente poco attrezzati in materia: condividono assai meno della media dei cittadini europei l'idea che «l'esistenza di notizie o informazioni che deformano la realtà o sono addirittura false sia un problema per la democrazia in generale (Italia 71 per cento sì, 20 per cento no, media UE rispettivamente 80 e 13); ritengono di non imbattersi spesso in questo genere di notizie o informazioni (media UE 72 per cento sì e 22 no, Italia 62 a 31); ma, soprattutto, dichiarano anche che non è facile per loro riconoscere le *fake news* (in media UE il 60 per cento dichiara che è facile o abbastanza facile identificarle, contro il 34 che lo trova difficile; in Italia i valori sono rispettivamente 49 e 43 per cento)¹⁵.

È per questo che «riportare l'Italia in Europa» non sarà un'operazione semplice o breve. Nemmeno è un'operazione per la quale esistano scorciatoie. Certamente, un po' di ripresa economica aiuterebbe. Certamente, affrontare in modo esplicito il tema delle diseguaglianze crescenti sarebbe utile. Certamente, abbassare i toni della discussione e svelenire i pozzi non può che far bene. Certamente, ricostruire un po' di fiducia è necessario. Tutto questo, però, potrà dare risultati solo se si accetta la dimensione del problema che abbiamo di fronte: che ormai non è più solo quello di individuare e applicare le «ricette giuste» bensì quello di ricreare un am-

Tabella 4.2 – «Nel complesso, per quanto riguarda la sua qualità di vita, ritiene che si stesse meglio prima?» (valori percentuali)

	Si	No	Non so
UE28	50	43	7
Età			
15-24	39	47	14
25-39	45	46	9
40-54	50	44	6
55 e oltre	55	40	5
Sesso			
Uomini	48	45	7
Donne	50	42	8
Istruzione			
15-	60	33	7
16-19	55	39	6
20 e oltre	40	53	7
Tuttora studente	37	50	13
Categoria socio-professionale			
Autonomi	46	47	7
Quadri	32	60	8
Altri impiegati	50	43	7
Operai	51	42	7
Lavoratori domestici	58	33	9
Disoccupati	61	31	8
Pensionati	56	39	5
Studenti	37	50	13
In difficoltà nei pagamenti			
Quasi sempre	70	24	6
Di tanto in tanto	63	31	6
Praticamente mai/Mai	41	51	8
Ritiene di appartenere alla:			
Classe operaia	58	35	7
Classe media inferiore	55	39	6
Classe media	47	46	7
Classe media superiore	28	66	6
Classe superiore	38	53	9

Fonte: Eurobaromètre Standard 91, *La citoyenneté européenne*, 2019, p. 101

biente in cui di ricette si possa discutere e su queste confrontarsi, per tentativi ed errori, guardando ai dati e alla realtà, immaginando un futuro che ai dati e alla realtà si ancori e da essi tragga sostanza. Come scriveva Hannah Arendt, «Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso, *non esiste più*» (corsivo nostro)¹⁶. O, come il presidente russo Vladimir Putin ha malamente dichiarato nel corso di una singolare conferenza stampa congiunta con il presidente americano Donald Trump, «Se poi parliamo di a chi si può credere, a chi non si può credere, se si può credere a qualcosa [...] non si può credere a nessuno»¹⁷. E questo risultato – la distruzione della fiducia, e con essa della possibilità di un dibattito pubblico in qualche misura ragionevole – è proprio il primo obiettivo di chi si dedica a operazioni di disinformazione. Che esistono da sempre, beninteso, ma che l'uso spregiudicato della rete ha reso in questi anni infinitamente più efficaci e pericolose.

4.2. Il «tilt» del PIL italiano nel 2019

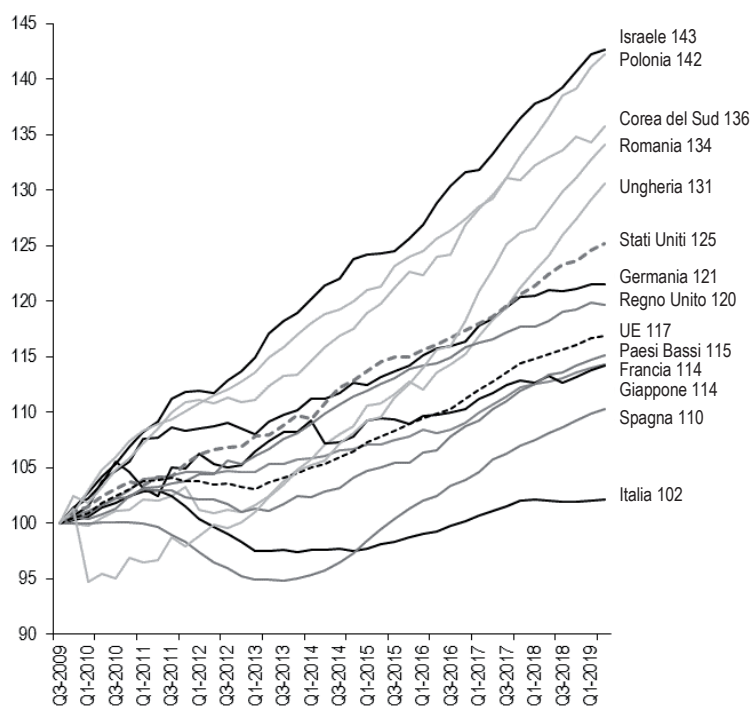
Il magrissimo bilancio di dieci anni

Dopo la Grande Recessione, la ripresa si è rivelata anemica, sia pure con varie gradazioni, in tutti i Paesi avanzati, nessuno dei quali è stabilmente ritornato alla «velocità di crociera» precedente; la ragione deve essere cercata nei complessi cambiamenti strutturali, tecnologici, demografici e sociali delle economie sviluppate. Dieci anni sono un tempo sufficiente per identificare nuove tendenze e per tirare le prime somme.

Il bilancio decennale fa spiccare gli Stati Uniti come il più dinamico tra i Paesi sviluppati (figura 4.6). Il PIL americano è aumentato del 25 per cento, ossia poco più del 2 per cento in media annuale, un valore di oltre un terzo inferiore al 3,1 per cento della precedente fase espansiva. Molto più lenta è stata la ripresa del Giappone, mentre Israele si distingue per il suo dinamismo. Tra i grandi Paesi emergenti – non considerati nella figura 4.6 – vanno naturalmente segnalati la Cina, il cui sviluppo è in attenuazione strutturale, e l'India, che continua – da livelli iniziali molto bassi – il suo slancio di crescita.

In Europa, a parte la situazione speciale dei Paesi dell'Est (Polonia, Repubblica Slovacca, Ungheria e Romania), che avevano però un distac-

Figura 4.6 – Andamento del PIL reale in Italia e in alcuni Paesi (base terzo trimestre 2009 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati OCSE

co strutturale da recuperare, il campione della crescita è stata la Germania, che fa registrare +21 punti percentuali dal 2009, corrispondenti a un'espansione media annuale dell'1,9 per cento. Più debole di quella della Germania risulta la crescita decennale della Francia: 14 per cento, ossia una variazione media annuale positiva dell'1,3 per cento, a cui si associa però una crescita quasi-zero del prodotto per abitante. Con valori inferiori a quello della Francia si trovano sia la Spagna sia l'Italia, ambedue negli stessi anni ricadute in recessione per effetto di un aggiustamento strutturale che si è sovrapposto a quello congiunturale.

Il PIL della Spagna, che nel periodo 2009-2019 ha realizzato un risultato positivo del 10 per cento (e quindi inferiore a 1 punto percentuale all'anno), ha mostrato una consistente flessione nel 2011-2014 a causa della crisi bancaria, poi risolta con l'assistenza delle istituzioni europee. Dopo di allora, la sua velocità di crescita risulta in linea con quella media dell'Unione Europea.

Non così l'Italia, la cui ricaduta è stata accompagnata da un rapido avvistamento della fiducia internazionale e interna determinato dal repentino peggioramento dei saldi di finanza pubblica. Per uscire da tale pericolosissimo avvistamento fu necessario, a partire dalla fine del 2011, adottare una manovra fiscale restrittiva a carattere strutturale, il che ripristinò la fiducia dei mercati nei confronti del sistema finanziario e del debito pubblico italiano nell'arco di appena dieci mesi, ma nel frattempo indusse le famiglie a moderare i consumi e gli investimenti immobiliari, mentre anche le imprese razionavano i loro investimenti.

La seconda recessione mise a nudo i tanti limiti del sistema produttivo italiano, caratterizzato da diffusi dualismi tra i quali ne spiccano due:

- il divario di produttività degli investimenti tra il Nord e il Mezzogiorno;
- il divario di efficienza e capacità di assorbimento dell'innovazione tra le grandi e medie imprese italiane e l'enorme massa delle piccole e micro-imprese. Per queste ultime, l'indebolimento della domanda ha provocato una situazione di criticità dei flussi di cassa e una più o meno grande incapacità, che sembra attenuarsi solo ora, di seguire le tendenze dell'innovazione.

Se dai dati complessivi del PIL si passa ai dati per abitante, si ha un abbassamento per la quasi totalità dei Paesi, e la posizione negativa dell'Italia – dove l'incremento demografico è stato pressoché zero o addirittura, negli ultimi anni, con valori negativi – risulta attenuata. In sostanza, una condizione non troppo lontana dalla stasi sta interessando quasi tutte le economie avanzate. E tuttavia se, come mostra la figura 4.6 sopra, il quadro della ripresa è scarsamente soddisfacente per tutti i Paesi sviluppati (inclusi Stati Uniti e Giappone), l'Italia rappresenta un caso degno di particolare attenzione perché è l'«ultima della classe» (e tale rimarrebbe anche se si aggiungessero alcuni piccoli Paesi non presenti in figura).

Per quanto possa sembrare facile individuare le cause della «inappetenza di crescita» che caratterizza le imprese e l'economia italiana, tanto che ormai non v'è giorno in cui non venga messo il dito su questo o quello svantaggio infrastrutturale – dall'emigrazione dei cervelli a quella delle start-up, dal pessimo stato delle infrastrutture all'eccesso di burocrazia e all'evasione fiscale –, il semplice catalogo dei divari lascia il tempo che trova: è difficile stabilire, infatti, se le debolezze di struttura italiane siano la causa ovvero l'effetto di un processo di crescita inferiore a quello degli altri Paesi avanzati.

Il caso dell'emigrazione dei cervelli è esemplare, perché trattenere fattori di produzione di alta qualità, in un mercato del lavoro diventato geograficamente fluido tra i Paesi dell'UE, non è granché difficile: basta saper offrire condizioni competitive. L'incertezza su quali siano le cause

e quali le conseguenze della crescita rallentata non influisce positivamente sulle politiche economiche, che, non a caso, tendono a mitigare gli effetti di una crescita striminzita senza andare veramente alla radice del fenomeno. Il diffondersi dell'abitudine alla concessione di bonus fiscali particolari, iniziata con gli 80 euro mensili ai lavoratori dipendenti e poi proseguita, dimostra la carenza di visione della politica economica, che si accontenta di rimarginare ferite locali con misure parziali, mentre l'organismo economico generale non riesce a scuotersi e un processo di crescita robusto e sostenibile di fatto non si avvia.

Il ritorno dello «zero virgola»

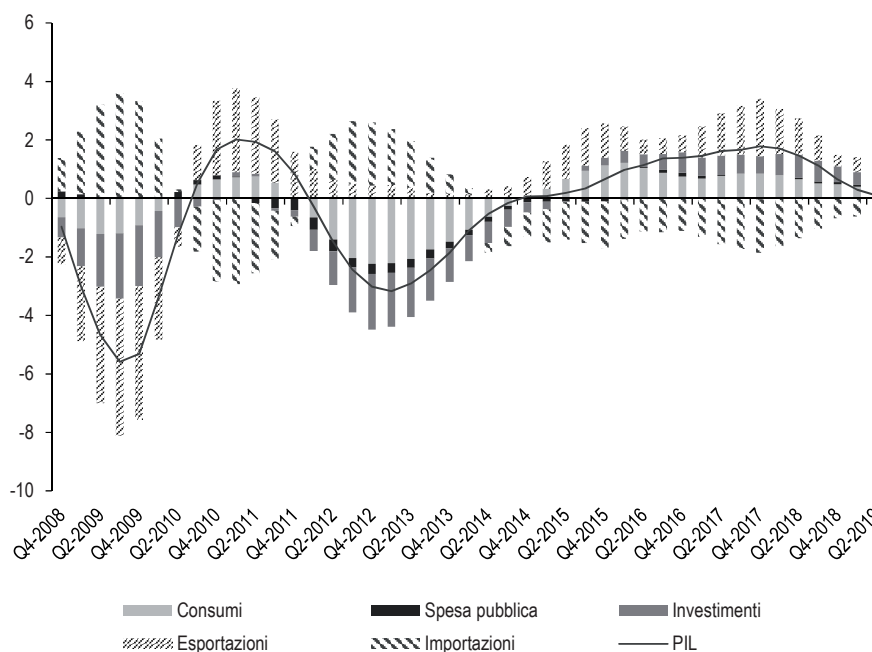
Dopo la «recessione dello spread», la ripresa è riapparsa, per la seconda volta, nel primo trimestre del 2014, ma nonostante tutto l'economia non è decollata. La crescita si è fermata al di sotto dell'1 per cento annualizzato per sette trimestri consecutivi, tanto da farle meritare l'attributo di «ripresa dello zero virgola».

Uno sguardo da vicino (figura 4.7) ai contributi attribuibili alle diverse componenti della domanda mostra come il principale ostacolo alla crescita del PIL sia stato costituito dalla persistente fase negativa degli investimenti fissi lordi (sia in edilizia che in beni strumentali), che fino a metà del 2015 hanno esercitato un impatto negativo o neutrale sulla crescita generale. Rispetto alla fine del precedente ciclo espansivo, gli investimenti fissi lordi sono infatti declinati vistosamente, lasciando sul terreno 80 miliardi di euro, pari a circa 4 punti percentuali di PIL, al cui vuoto va ascritta la «ripresa dello zero virgola» nel 2015 e nel 2016, quando, nonostante tutto, le aspettative delle famiglie e delle imprese cominciavano a migliorare.

Dalla «ripresa dello zero virgola» l'economia italiana cerca di uscire tra il 2016 e il 2017. In questi due anni riappare il «segno più» davanti agli investimenti in costruzioni – dovuto alla combinazione di manutenzioni straordinarie e ristrutturazioni degli immobili residenziali, oggetto di agevolazioni fiscali – unito a un certo risveglio, dal fondo che avevano toccato, dei permessi di costruire nuove abitazioni. Questi erano infatti precipitati dai 250.272 nel 2007 al minimo di 42.920 nel 2015; invertono la dinamica a scendere nel 2016 (44.583) e oltrepassano nuovamente la soglia delle 50 mila unità nel 2017 (51.859).

La crescita del PIL supera finalmente lo «zero virgola» nel primo trimestre del 2016 e dura fino al primo trimestre del 2018. Anche in questo periodo di «respiro», però, il dato italiano resta sensibilmente inferiore a

Figura 4.7 – Un quadro d'insieme della congiuntura italiana: variazioni percentuali del PIL rispetto all'anno precedente e contributo a esse di consumi, spesa pubblica, esportazioni, importazioni e investimenti



Elaborazione Centro Einaudi su dati Istat

quello della media europea, il che tende a ridimensionare la portata dei nove trimestri consecutivi di crescita oltre l'1 per cento, ma comunque lontana dal 2.

Se l'avvio della ripresa era stato segnato dalla fine della caduta degli investimenti, gli anni più vivaci, ossia il 2017 e il 2018, si caratterizzano per una bilancia corrente con l'estero eccezionalmente positiva (pari al 2,8 e al 2,5 per cento del PIL rispettivamente). Per confronto, prima della crisi, nel 2008, il saldo della bilancia corrente era negativo su livelli attorno al -3 per cento: in quell'anno e nei successivi, in altre parole, l'economia italiana correva (o meglio, camminava) consumando al di sopra delle sue possibilità e producendo meno del necessario a bilanciare i conti con l'estero, una condizione non proprio ideale per un Paese che già doveva farsi perdonare dalla comunità internazionale l'intemperanza sul controllo dei saldi di finanza pubblica. Passati dieci anni, il saldo di bilancia corrente è fortemente positivo: l'economia italiana vende all'estero

oltre 5 punti di PIL in più, peraltro con una ragione di scambio migliorata grazie alla crescita del valore medio unitario delle esportazioni superiore alla media del valore unitario delle importazioni, ossia con il contributo di un notevole innalzamento qualitativo. I 5 punti guadagnati dal saldo corrente con l'estero, uniti alla dinamica interna di consumi e investimenti (positivi, ma solo debolmente), portano nel 2017 la crescita del PIL fino all'1,6 per cento.

La situazione, divenuta particolarmente positiva, della bilancia corrente rivela il cambiamento di fondo nella struttura economica del Paese, con un *miglioramento della produttività in valore* concentrato per lo più nel settore manifatturiero. L'industria si è ristrutturata più agevolmente dei servizi, favorita dalla maggiore dimensione media delle sue imprese e potendo contare su una domanda del mercato mondiale in crescita; i servizi, invece, più che altro destinati al mercato nazionale e dominati dalle piccole imprese, hanno subito le condizioni limitanti sopra analizzate senza riuscire ad adottare, a differenza del settore manifatturiero volto all'export, strategie veramente efficaci di miglioramento dell'offerta.

Quando si arriva all'inizio del 2018, tuttavia, la parabola della crescita tocca precocemente il culmine e flette nuovamente prima di superare la barriera del 2 per cento. La caduta avviene d'improvviso e confuta, in un certo qual modo, l'aspettativa che i trimestri di accelerazione avessero innescato in via definitiva il circuito virtuoso della crescita. Che cosa è successo? L'8 marzo 2018 Donald Trump firmava il decreto che imponeva dazi del 25 e del 10 per cento sull'acciaio e l'alluminio, potenziando la sua strategia neo-protezionista destinata a raffreddare l'economia mondiale. Per l'Italia, che sull'economia mondiale aveva fondato le sue più concrete speranze di ripresa, il 2018 segna così l'inizio del «tilt» del PIL.

Passare da una ripresa sostenuta dalla domanda estera a una ripresa sostenuta dalla domanda interna non sarebbe stato impossibile, viste le condizioni largamente migliorate, nel frattempo, dei bilanci delle famiglie e delle imprese. Per indurre le prime e le seconde a rompere gli indugi, però, ad aprire i salvadanai, a ricorrere al credito (ottenibile ormai a bassissimo costo, grazie alla politica monetaria della BCE), l'economia interna avrebbe dovuto poter contare su un clima di fiducia solido e stabile: l'esatto opposto di ciò che il sistema politico italiano è stato in grado di fornire.

Dopo le elezioni del 4 marzo 2018 si sono succeduti alla guida del Paese due governi, ambedue caratterizzati da programmi di politica economica condivisi e osteggiati nello stesso tempo e nell'ambito della stessa maggioranza. Questi governi hanno cercato un facile consenso contingente attraverso le maglie della flessibilità europea sulle regole del bilan-

cio pubblico, sacrificando le riforme strutturali necessarie a creare un contesto competitivo per l'investimento e il successo delle attività economiche. I loro esponenti, esprimendo un alto grado di disaccordo dentro l'esecutivo, hanno seminato un'incertezza sul futuro sufficiente a congelare i piani di spese e investimenti di famiglie e investitori, interni e internazionali. Alla fine del 2019 il «tilt» del PIL viene pertanto servito: l'Italia torna in prossimità di «crescita zero» a dieci anni dalla grande crisi del 2009 ed è l'ultima della lista delle economie sviluppate, ordinate per crescita decennale del PIL. Una tale cifra, che si protragga per dieci anni, non è mai frutto del caso.

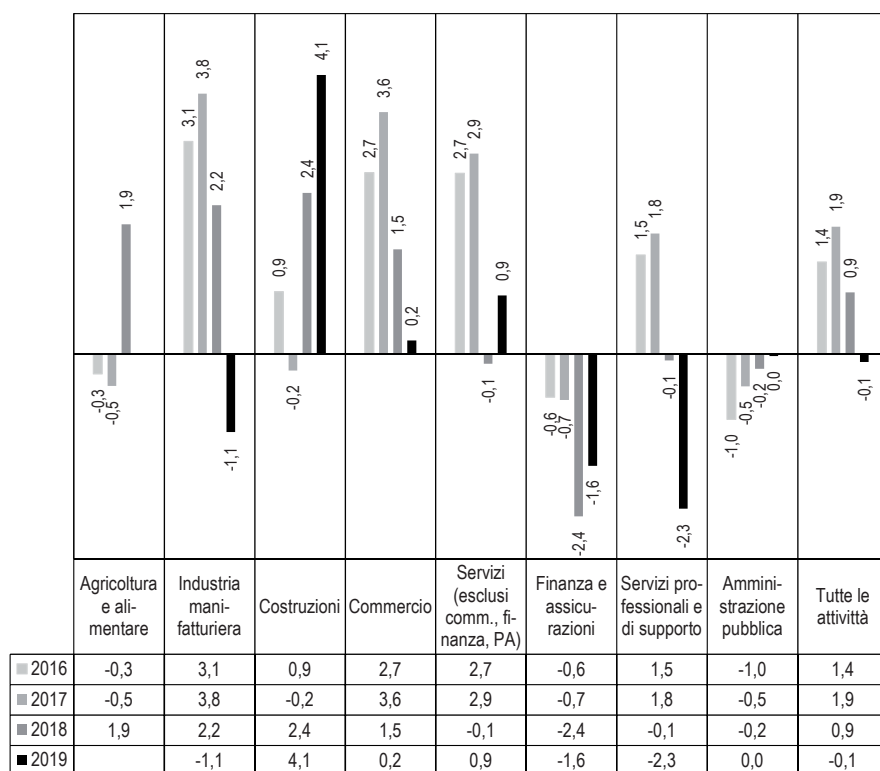
2019, metà economia in recessione

Le variazioni percentuali del valore aggiunto realizzato nei principali settori produttivi mettono in luce il cambio di passo, o meglio lo scivolone, compiuto nel 2019. Nell'anno precedente, infatti, tutti i comparti, tranne quello finanziario, avevano mostrato un aumento del valore aggiunto in termini reali. Solo la finanza aveva una variazione negativa, per lo più dovuta al cambiamento di paradigma in corso, ossia alla rivoluzione digitale nel settore della distribuzione dei servizi finanziari e dei pagamenti, che sta accelerando le dinamiche di sostituzione della forza lavoro con il potenziamento dei servizi online e la robotizzazione delle pratiche.

Nel 2019 la situazione è cambiata (figura 4.8): un settore su due, tra quelli considerati in figura, mostra una discesa del relativo valore aggiunto. L'*industria manifatturiera* (-1,1 per cento) riporta la variazione negativa che forse risalta di più, giacché è alla produzione di manufatti per l'export che l'economia generale deve la ripresa precedente. Ad affliggere la manifattura italiana non c'è solo il clima di aumentata incertezza interna, si pagano anche le conseguenze del rallentamento europeo, frutto, a sua volta, di almeno due cause:

- 1 le tensioni commerciali innescate dagli Stati Uniti e riflesse sul rallentamento del commercio mondiale, in crescita nel 2019 solo dell'1,3 per cento, secondo la WTO, rispetto al +3 per cento nel 2018;
- 2 il difetto di costruzione dell'Unione Europea – che non va dimenticato ed è stato sottolineato da Christine Lagarde alla vigilia dell'assunzione del suo mandato alla BCE – che ha consentito a Paesi dell'Unione con un sostanziale «doppio avanzo» (del saldo corrente con l'estero e del bilancio pubblico), come la Germania, di realizzare un risparmio in eccesso sacrificando, insieme ai propri investimenti, la domanda interna dell'eurozona.

Figura 4.8 – La diffusione della ripresa in Italia: variazioni percentuali annuali del valore aggiunto lordo nei principali settori (per il 2019, il calcolo si riferisce ai primi due trimestri)



Elaborazione Centro Einaudi su dati Istat

Un contributo notevole al calo manifatturiero nel 2019 è stato dato dal settore automobilistico. Nei primi sette mesi del 2019, infatti, dagli stabilimenti italiani – pressoché tutti parte del gruppo FCA e delle sue *joint ventures* – è uscito il 19 per cento di vetture in meno rispetto al 2018. Questa *débâcle* della produzione stride con la quasi tenuta (–0,6 per cento) delle immatricolazioni rispetto all’anno precedente e sconta l’invecchiamento della gamma dei prodotti offerti dall’industria nazionale, poco presente nei segmenti più dinamici, che includono i SUV (ormai declinati in moltissime varianti e versioni: urbani, compatti, *coupé*, eccetera) e le vetture ibride ed elettriche.

Anche per questo, probabilmente, nel corso del 2019 FCA ha cercato un’alleanza strategica, prima fallendo le nozze con Renault-Nissan e poi avendo successo in un’analoga operazione con PSA. La fusione si mostra

estremamente promettente per l'offerta che potrà fornire sul mercato, ma rischia di allontanare ulteriormente dall'Italia i centri decisionali di questa industria, che nel suo settore dovrà vedersela a un tavolo dove siederanno decisori francesi, americani e tedeschi, tutti quanti con un peso formale o sostanziale maggiore di quello che, nominalmente, avrà l'Italia.

Due note (solo moderatamente) positive servono a bilanciare in parte questi andamenti negativi: provengono dall'*agricoltura* e dal *turismo*, spesso collegati sia grazie agli interessi gastronomici dei turisti, sia per l'allargamento di fatto dell'offerta di soggiorno mediante i «bed and breakfast» delle aree agricole e gli «affitti brevi» delle aree urbane. Benché frequentemente sottovalutati nelle indagini statistiche, questi due settori hanno contribuito a sostenere e migliorare il reddito delle famiglie in molte zone e a rilanciare l'Italia come Paese «diverso» (post-industriale?) in grado di fornire un buon prodotto agro-alimentare a livello mondiale.

Continuando la lettura della figura 4.8, si vede come nel 2019 si sia pressoché azzerata la crescita del valore aggiunto nel *commercio*, che fino al 2018 ha rappresentato il settore nel quale si erano creati i due terzi dei nuovi lavori. La frenata è conseguente non solo alla spesa anemica delle famiglie, ma anche all'accelerazione dell'*e-commerce*, che comporta una sostituzione di lavoro con capitale e polarizza i redditi: la tendenza è quella di retribuire figure non più di presidio delle strutture fisse, ma che si occupano di tecnologia e logistica. L'*e-commerce* in Italia sta indubbiamente crescendo (+15 per cento all'anno) e cambiando la distribuzione di prodotti e servizi.

Nel 2018 l'*e-commerce*, ossia l'insieme degli acquisti degli italiani sulla rete, valeva 31,5 miliardi di euro, circa la metà di quello dei francesi e un terzo di quello inglese. Per quanto verso gli acquisti online si eserciti ancora una resistenza di matrice generazionale, culturale e territoriale (per cui l'*e-commerce* è più sviluppato tra i giovani, i diplomati e laureati e nelle regioni del Centro-Nord), la tendenza è ormai delineata e continuerà a sottoporre a stress la struttura della distribuzione commerciale in Italia. Il 68 per cento delle imprese del settore è ancora totalmente estraneo alle piattaforme digitali e non ha neppure una presenza promozionale online, una vetrina o un catalogo, vuoi per mancanza di competenze vuoi per mancanza di mezzi per dotarsene.

È dunque probabile che il sottosviluppo del commercio al dettaglio inizialmente continui a esercitare un freno alla distribuzione online, ma alla fine potrebbe risolversi nell'accaparramento di spazi commerciali immensi da parte delle grandi piattaforme di *e-commerce*, dotate di mezzi finanziari pressoché illimitati (incassando dai clienti prima di pagare i fornitori) e ormai velocissime nell'esecuzione delle strategie.

Il terzo settore che contribuisce, con la sua variazione negativa (-2,3 per cento), al «tilt» del PIL italiano nel 2019 è quello dei *servizi* (diversi da quelli pubblici e commerciali). Si tratta di un ambito estremamente diversificato, comprendente gli studi professionali e la ricerca e sviluppo, che offrono normalmente compensi medi o alti, insieme ai servizi a minore valore aggiunto, dalle pulizie alle manutenzioni. Nel complesso, sono quasi 5 milioni gli addetti, tra imprenditori, liberi professionisti e i loro dipendenti; vi operano inoltre molte cooperative. La netta flessione settoriale del 2019 segue alla stagnazione del 2018 e ciò pare doversi a qualcosa di più fondamentale della semplice variazione congiunturale. È ben vero che il perimetro di questi servizi è collegato alla dimensione geografica e demografica del Paese, e dunque il fatturato non può che essere frenato nella ricerca di nuovi clienti da servire. Tuttavia, la digitalizzazione sta aggredendo anche questo comparto: si pensi alla dematerializzazione della gestione documentale nelle aziende, all'ottimizzazione dei flussi di servizio grazie alla previsione dei carichi di domanda e alla robotizzazione del *middle* e *back office* delle imprese. L'innovazione digitale sta probabilmente iniziando a interessare il settore dei servizi con gli stessi effetti che ha prodotto sul settore finanziario e assicurativo, con la conseguente caduta, almeno in un primo tempo, di valore aggiunto, reddito e occupazione.

Così, mentre il 2019 si avvia alla conclusione, metà dell'economia nazionale è formalmente in recessione. Non una recessione grave, e probabilmente in parte determinata anche dal cambiamento tecnologico in corso, ma sufficiente a lasciare al 2020 solo un'esigua eredità positiva in termini di variazione acquisita del PIL, benché i centri internazionali di previsione economica accreditino all'Italia qualche «zero virgola» in più. Il 2020, in altri termini, sarà da costruire per tutti partendo da (quasi) zero, come quando si scrive su una pagina bianca, e questo, a dieci anni dalla crisi del 2009, è decisamente un risultato sotto le attese.

4.3. Le diseguaglianze della mancata crescita

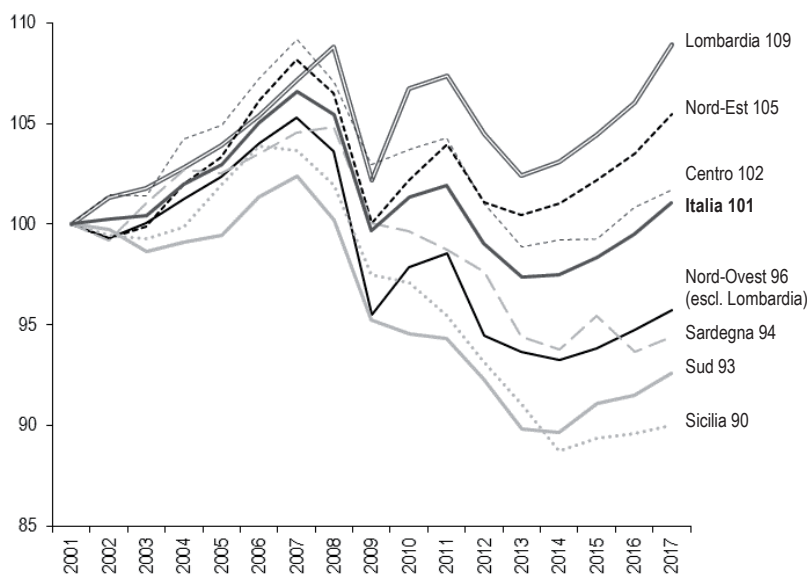
La forbice territoriale

Quando la crescita è zero, la sua naturale varianza, frutto delle diversità settoriali e territoriali nonché di modelli organizzativi, determina necessariamente che si abbia una dispersione attorno ai valori medi dei suddetti

settori e territori; non tutte le categorie di persone, comunque considerate, partecipano in maniera uguale al nuovo benessere (anche quando c'è crescita zero, qualche componente può avere nuovo benessere che compensa la riduzione del benessere altrui).

A crescita media zero, si avranno di certo «vincitori e vinti» anche a livello geografico. Tanto più che il divario economico tra aree del Paese è problema italiano irrisolto da sempre. La figura 4.9 illustra l'andamento del PIL dal 2001 al 2017 (e la tendenza non è cambiata in seguito) per le principali ripartizioni territoriali. Nel realizzare il grafico, la Lombardia è stata scorporata dal Nord-Ovest, dove è collocata nelle statistiche ufficiali, sia per la sua rilevante dimensione, sia perché, trattandosi della regione percepita come più dinamica, potrebbe «inquinare» i dati del Nord-Ovest geografico (Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta). Anche la Sicilia e la Sardegna sono state scorporate dal Sud per seguirne meglio gli andamenti.

Figura 4.9 – La formazione del PIL: andamento del valore aggiunto nelle macro-ripartizioni territoriali dell'Italia e di alcune regioni caratteristiche (numeri indice 2001 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati Istat

Come si vede, l'Italia nel complesso termina il periodo quasi ventennale con il PIL a 101, il che significa che la «crescita zero» o il «tilt» del PIL (cfr. par. 4.2 sopra) hanno un carattere molto più profondo di quanto la mag-

gioranza degli osservatori si aspettasse anche solo qualche trimestre fa e non sono soltanto il frutto avvelenato della crisi del 2009. Ci devono essere radici diverse, che cercheremo di approfondire nel seguito.

Sopra la media di 101 si collocano il Centro (102), che tuttavia dalla media non è molto distante, quindi il Nord-Est (105) e la Lombardia (109). Anche questa regione, l'area geografica economicamente più dinamica d'Italia, mostra una crescita reale media inferiore al mezzo punto percentuale per anno in vent'anni, ossia ricade nella zona della crescita da «zero virgola». Tutto il resto dell'Italia, che racchiude circa metà degli abitanti, in vent'anni ha perso terreno per produzione di reddito e, quindi, per capacità di distribuire potere di spesa e di investimento a famiglie e imprese.

Il Nord-Ovest, in particolare, si trova a 96, ossia perde addirittura 4 punti percentuali di PIL reale nell'arco di tempo considerato, e il Sud si attesta a 93. Quel poco di sviluppo che l'Italia è riuscita a esprimere è pertanto più concentrato di quello che l'economia italiana realizzava nella seconda metà del secolo scorso, quando il ritardo di sviluppo era visto come «la questione meridionale». La crescita è diventata «zero virgola», dove essa esiste, e alle regioni in ritardo, tradizionalmente quelle del Mezzogiorno, si sono aggiunte quelle dei due terzi del vecchio «triangolo industriale».

Questa premessa concorda con le conclusioni dei Rapporti 2017 e 2018 del Censis, che hanno descritto gli italiani prima come rancorosi, poi addirittura come arrabbiati e incattiviti, delusi dalla politica: una versione, insomma, tipicamente italiana di quella «cattiveria globale» della quale si è parlato nel cap. 1, par. 1¹⁸.

L'aumento della varianza territoriale dello sviluppo, unito alla stagnazione della media e all'andamento da «zero virgola» della regione più dinamica del Paese, ha generato sia una diffusa percezione di arretramento degli standard di vita, sia un incremento, nell'arco di tempo considerato e soprattutto negli anni più recenti, di dati allarmanti come il *numero delle famiglie e degli individui in povertà relativa* (rispettivamente, 3 milioni e 9 milioni, pari a circa il 15 per cento del totale), presenti ormai non più solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle regioni del vecchio «triangolo industriale».

La «ripresina» che aveva preso il volo nel 2017 per arrestarsi nel 2018 e svanire nel 2019 (le prime stime parlano di +0,2 per cento del PIL) non era riuscita a cambiare granché di questi numeri: il modesto aumento del PIL aveva stabilizzato, senza eroderla, la quantità di poveri, a indicare che quel poco di crescita che si andava formando non rimarginava le cicatrici della crisi e andava a vantaggio di soggetti – imprenditori e lavoratori – diversi dai poveri (per collocazione settoriale, territoriale e per abilità e competenze) in quanto in grado di intercettare le nuove opportunità del cambiamento tecnologico.

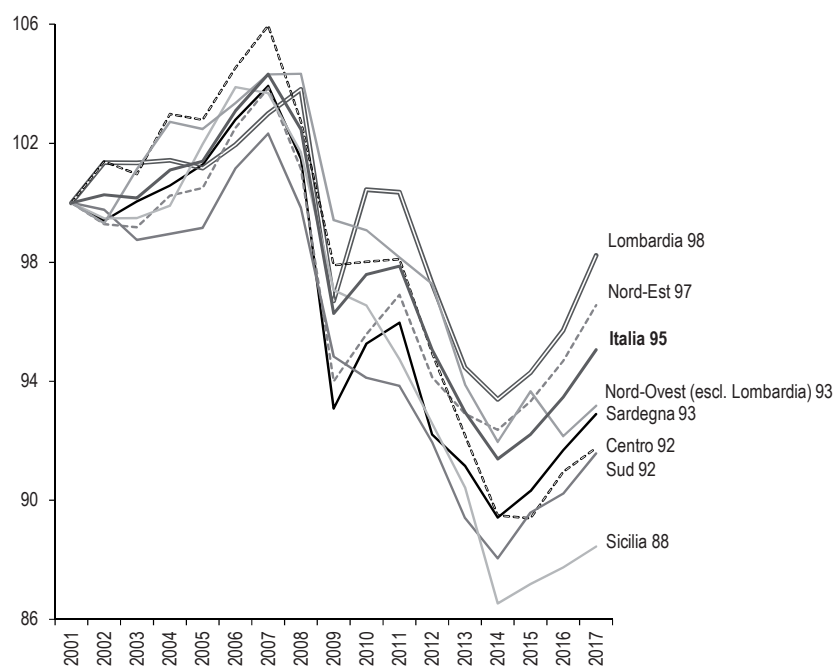
Anche in un Paese con una consolidata abitudine a convivere con divari territoriali, il loro acuirsi e le nuove «forbici», quali quella tra Nord-Ovest e Nord-Est, producono effetti sulle preferenze politiche: ne deriva la perdita della fiducia nella politica come sistema capace di regolare la società, tanto che gli elettori finiscono per premiare le proposte di scorciatoie impossibili o, semplicemente, di scenari futuri che non sono altro che rivisitazioni del passato. Il risultato delle elezioni del marzo 2018 ha visto il successo di questa offerta politica e i due governi conseguenti non si sono distinti per lungimiranza delle azioni, raramente volte a risolvere nodi e questioni strutturali. Nonostante siano trascorsi quasi due anni della nuova legislatura, veramente poco è stato fatto, per esempio, per rendere efficaci i fondi strutturali concessi dall'Unione Europea.

A livello UE, la «partita» 2014-2020 è in pieno svolgimento. I fondi sono concessi sulla base di una programmazione «dal basso», nazionale e regionale, al fine di migliorare la competitività del sistema economico e agevolare il cambiamento attraverso il potenziamento e l'abilitazione delle persone mediante programmi di formazione. *L'Italia, con 73,6 miliardi, è il secondo assegnatario dei fondi strutturali (dopo la Polonia, 81 miliardi), ma è al sesto ultimo posto (su 28 Paesi) per spesa ed erogazione effettiva*, con il rischio evidente che per parte di essi si incorra nel «disimpegno automatico» dei fondi stessi. Non basta, esiste una curiosa inerzia italiana nell'affrontare la questione dell'efficacia dei fondi, ormai rivelata dalle analisi obbligatorie di impatto: questa risulta essere scarsa o nulla¹⁹, o, nella migliore delle ipotesi, temporaneamente collegata al periodo di erogazione, senza traccia statistica di eredità positiva sul contesto in cui i fondi, è il caso di dirlo, sono piovuti.

È come se la difesa delle pratiche esistenti e delle inerzie burocratiche, delle consuetudini ultradecennali, impedisse il cambiamento di una delle poche partite di spesa pubblica realmente discrezionale dell'Italia, dato il carattere fortemente vincolato del bilancio pubblico ordinario, gravato dagli impegni pluriennali e dai compiti crescenti della spesa previdenziale e assistenziale. Eppure, le verifiche fatte in altri Paesi hanno dimostrato che i fondi europei possono essere efficaci nell'obiettivo della coesione, che si sostanzia nella riduzione delle distanze tra regioni europee in termini di reddito e occupati.

Quando per quasi vent'anni il PIL va in «tilt» e non cresce più, è inevitabile che le conseguenze si riverberino sulle persone e incidano sul benessere medio dell'intera società. Come si vede nella figura 4.10, la stagnazione del PIL medio ha comportato l'arretramento del PIL per abitante in tutti i territori del Paese, Lombardia inclusa, dove il PIL pro capite ha perso il 2 per cento in vent'anni, con punte in Sicilia, dove la flessione

Figura 4.10 – Andamento del PIL reale per abitante per raggruppamenti geografici dell'Italia (numeri indice 2001 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati Istat

è di ben 12 punti percentuali partendo da una base già nettamente inferiore alla media nazionale (riportata, nella figura, a livello 100 nel 2001 per tutti i raggruppamenti geografici).

Al «tilt» del PIL si è aggiunta la paralisi politica e (almeno in parte) burocratica. La politica italiana scuote l'opinione pubblica con l'eccesso di comunicazioni quotidiane, qualche volta smentite il giorno dopo, ma non dà più la «scossa» al PIL, non provoca la scintilla elettrica per avviare un motore che gira, da troppo tempo, davvero troppo piano.

Il dimezzamento dello spazio per gli investimenti potenziali

Fin qui l'economia italiana è stata analizzata prevalentemente con una lente di tipo keynesiano. La crescita è stata attribuita alla dinamica delle componenti della domanda e i nove trimestri consecutivi nei quali il PIL è aumentato oltre lo «zero virgola» sono stati ascritti all'andamento favo-

revole della domanda estera netta e al ritorno in positivo, sia pure in misura ridotta, degli investimenti. Tale chiave di lettura vale nel breve periodo, che è tradizionalmente quello nel quale non cambia, o muta poco, la quantità e qualità dello stock di capitale impiegato. Quando si vuole far luce su un periodo più lungo, quale è il bilancio del decennio post-recessione del 2009 oppure dei venti anni trascorsi dall'inizio del nuovo secolo, non si può trascurare il cambiamento dell'offerta.

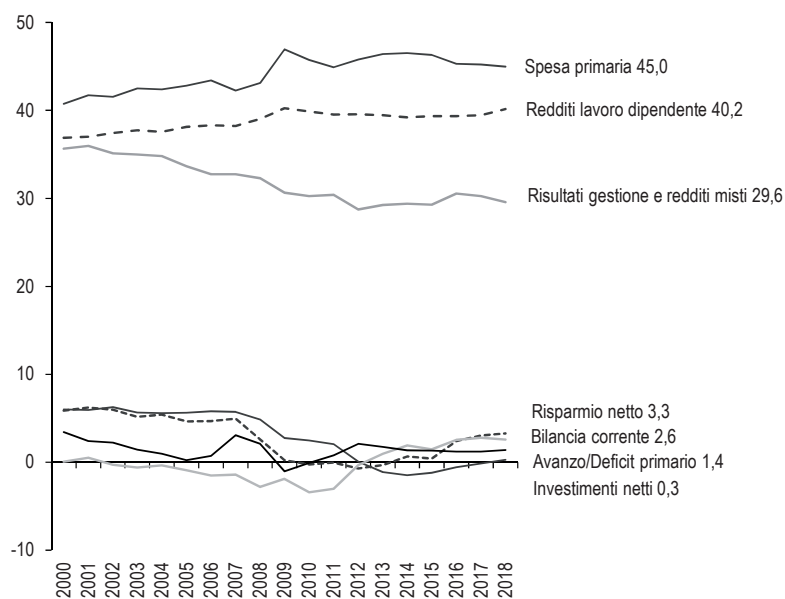
Siccome la prima variabile da considerare, nel cambiamento dell'offerta, è lo stock di capitale, ossia l'insieme organizzato dei mezzi di produzione che realizzano il PIL, occorre guardare alla dinamica degli *investimenti netti*, ossia degli investimenti aggiuntivi rispetto al semplice ammortamento, che serve a sostituire il capitale consumato nei processi produttivi. Ma come si forma l'investimento netto? In una economia chiusa, si forma a condizione che esista un risparmio netto, ossia che parte del PIL prodotto non sia consumato immediatamente e venga messo da parte, magari per nuovi investimenti. Questo risparmio non è il semplice risparmio delle famiglie (in Italia pressoché sempre positivo), ma include i profitti non distribuiti delle imprese (che possono essere negativi) e il saldo primario dei conti pubblici (attualmente positivo). In una economia aperta, si può ovviamente investire in eccesso al solo risparmio netto, a condizione che il resto del mondo finanzi un saldo corrente negativo dei pagamenti esteri.

La figura 4.11 mostra l'andamento, dal 2000 al 2018, di alcune grandezze macro-economiche fondamentali tra quelle che possono essere utili in questo ragionamento. Esse sono tutte espresse in percentuale del PIL corrente. Risulta che, nei diciannove anni considerati, il risparmio netto è passato dal 6 per cento al 3,3 per cento del PIL, il che significa che *lo spazio complessivo per i nuovi investimenti, quelli che accrescono il PIL potenziale, si è quasi dimezzato*.

Perché è avvenuto questo dimezzamento? La discesa di ben 6 punti, dal 36 al 30 per cento del PIL, dei risultati di gestione delle imprese è forse la principale spiegazione del calo del risparmio netto. Immaginando, per pura ipotesi, che i risultati delle imprese siano lasciati in azienda nel 50 per cento dei casi, si può concludere che 3 punti di risparmio netto sono probabilmente spariti proprio da qui. A essi si deve aggiungere il calo del risparmio netto dovuto alla contrazione dell'avanzo primario del bilancio pubblico, passato dal 3 allo «zero virgola» per cento del PIL, e determinante anch'esso ai fini della formazione di un risparmio netto.

Chi pensa di «spingere» la crescita aumentando la spesa in deficit trascura il fatto che ogni punto di deficit aggiuntivo sottrae spazio agli investimenti potenziali, riduce il PIL potenziale, mina la crescita e l'occupa-

Figura 4.11 – La formazione del risparmio netto e la spesa per gli investimenti netti (valori percentuali sul PIL in moneta corrente)



Elaborazione Centro Einaudi su dati Istat, ottobre 2019

zione future. La matrice della riduzione dell'avanzo primario è peraltro ben visibile nella figura 4.11, poiché la spesa pubblica primaria (ossia, al netto del pagamento degli interessi sul debito) si impenna in corrispondenza della prima recessione. La stagnazione del PIL successiva non ne permette il riassorbimento.

Infine, c'è la riduzione del risparmio delle famiglie, avvenuta durante gli anni della crisi in tutta l'eurozona, pari a circa 2 punti del reddito disponibile, ossia poco più di 1 punto percentuale del PIL complessivo. Alla base dell'«inappetenza per gli investimenti» vi è dunque il fatto che si sono generate assai meno risorse, circa la metà di quelle che il sistema economico rendeva disponibili alla fine del secolo scorso. L'investimento potenziale si è, per conseguenza, dimezzato.

Proseguendo l'analisi dei dati, si osserva anche che tra il risparmio netto (3,3 per cento del PIL) e l'investimento netto (0,3 per cento del PIL) c'è un divario molto alto, che fa dire sì che il sistema ha avuto meno risorse, ma non ha investito neppure quelle che ha generato. In effetti, è così. All'inizio del ventennio, risparmio netto e investimento netto non solo erano doppi, ma all'incirca coincidevano, il che consentiva che nel

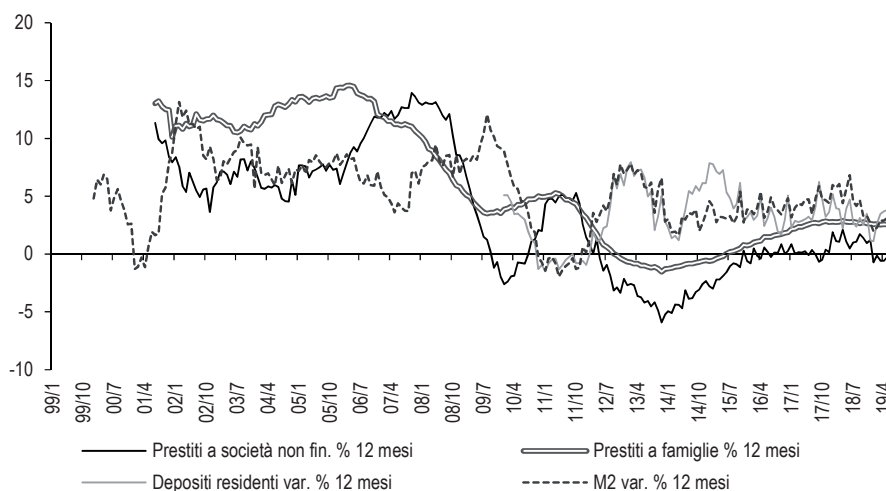
breve periodo il PIL non avesse lo stimolo derivante da una bilancia corrente positiva: l'economia del Paese preferiva investire su se stessa anziché cercare di aumentare la sua quota sulle esportazioni mondiali. Entrambi i comportamenti, beninteso, sono virtuosi, ma entrambi costituiscono virtù a metà: un eccesso di surplus corrente con l'estero che sacrifica gli investimenti interni redistribuisce verso di sé la domanda globale, ma non fa aumentare il prodotto potenziale necessario per soddisfare meglio la domanda futura.

I 6 punti di risparmio netto del 2000 andavano pressoché tutti negli investimenti e, per la maggior parte, si trattava di investimenti produttivi. La crisi e le sue conseguenze hanno mutato il modello di comportamento degli investitori, che hanno tirato i remi in barca. Tanto che, come la figura 4.11 fa emergere, per numerosi anni gli investimenti netti sono stati addirittura negativi. Per conseguenza, si è avuto il calo del PIL potenziale per almeno quattro anni consecutivi, ma, finita la fase di ristrutturazione, gli investimenti netti non si sono ripresi i 3 punti di spazio necessari per colmare la riserva del risparmio netto. Il che significa che 54 miliardi di investimenti potenziali non vengono realizzati e il loro equivalente ingrandisce le riserve che gli italiani tengono nei portafogli, per impiegarli nel futuro.

La «materialità» di questo comportamento si vede nell'andamento degli stock finanziari (figura 4.12). Anch'essa va esaminata in un'ottica di lungo periodo. Tra il 2000 e il 2007, il tasso di crescita dei depositi e quello dei prestiti bancari alle società non finanziarie seguivano la stessa traiettoria: si potevano quasi sovrapporre. Il sistema bancario intermediava tutta la liquidità che raccoglieva e questa si trasformava, almeno in parte, in investimenti (per la quota che non finanziava il capitale circolante delle imprese).

Con la Grande Recessione, cambia tutto. Prima si ha una contrazione parallela di depositi e prestiti, poi una seconda caduta tra il 2011 e il 2014, più pronunciata, per effetto della stretta creditizia che il sistema italiano ha dovuto superare. Dal 2013 si ha una crescita dei depositi nell'ordine del 4 per cento all'anno, *ma una crescita zero dei prestiti alla clientela delle imprese non finanziarie*. È la manifestazione dello «sciopero degli investimenti», dell'incapacità del sistema italiano di investire quanto si mette da parte. Non si tratta, si badi, del semplice adeguamento dello stock desiderato di attività finanziarie di riserva, in un contesto di maggior incertezza: in un'economia dotata di intermediari finanziari completi (ossia, che trasformano i flussi di risparmio in offerta di finanziamento per ogni scadenza e categoria di rischio), infatti, questo non impedisce l'investimento del risparmio macro-economico. Si tratta invece di

Figura 4.12 – Andamento dei depositi, dei prestiti e della moneta M2 in Italia (tassi di variazione percentuale a 12 mesi)



Elaborazione Centro Einaudi su dati Banca d'Italia

un auto-razionamento della domanda di credito per mancanza di sbocchi di investimento o per mancanza di volontà di investire. Né si può sostenere che il costo dell'indebitamento corrente sia un fattore di razionamento degli investimenti, perché è piuttosto l'opposto: il costo è infatti molto basso. La mitigazione dei tassi di interesse fa sostenere ad alcuni che i tassi siano tanto bassi da poter incentivare i progetti azzardati. Siamo in presenza di un vero e proprio «sciopero degli investimenti».

Lo «sciopero degli investimenti» e il ruolo della TFP

Lo «sciopero degli investimenti» è, d'altra parte, una delle tendenze mondiali della gestione delle imprese: si sostiene che le imprese debbano affittare, non acquistare, i componenti del capitale di cui hanno bisogno e si diffondono le politiche aziendali che tendono a ridurre l'assorbimento del capitale. Il capitale stesso assume forme sempre più liquide, al limite dell'invisibile. Cresce l'economia dei diritti di proprietà intellettuale. Secondo il *World Intellectual Property Report* del 2017, il valore del capitale intangibile rappresenta ormai più del 30 per cento del prezzo dei beni prodotti, tanto che nei prodotti e servizi in vendita ci sarebbero due dollari di capitale intangibile per ogni dollaro di capitale tangibile come

edifici, uffici e macchine²⁰. La corsa degli «intangibili» è tale che anche il reddito a loro attribuibile (ossia il valore di competenza del possessore dei diritti immateriali contenuti nei prodotti e nei servizi) sarebbe cresciuto del 75 per cento negli ultimi dieci anni, ovviamente a spese degli altri redditi, come le rendite sui capitali tangibili e i redditi da lavoro. Vi sono industrie (come quella automobilistica, alimentare, della moda e degli smartphone) nelle quali l'investimento intangibile determinerebbe ormai metà del valore del prodotto.

Una novità dell'investimento intangibile è che esso difficilmente è identificabile in una contabilità tradizionale. Nell'investimento fisico tradizionale, l'investimento precede la vendita ed è costituito dalla somma dei beni capitali acquisiti, che hanno un valore pari al costo. L'investimento intangibile, che procura valore, è assai più sfuggente: il valore di un brevetto è rappresentato solo in prima approssimazione dal costo della ricerca che precede la registrazione all'Ufficio Brevetti, deriva piuttosto dal valore attuale degli utili conseguibili con il suo sfruttamento.

Lo «sciopero degli investimenti» non sarebbe, quindi, un vero e proprio sciopero degli investimenti fisici, bensì uno spostamento dell'interesse degli investitori verso gli investimenti immateriali. E, del resto, quanto varrebbe un robot umanoide senza l'intelligenza artificiale destinata ad animarlo? E quanto vale questa intelligenza, se prima non vediamo quali azioni il robot sarà in grado di portare a compimento con successo? Quando una nuova piattaforma di scambio sociale o un gioco approdano sul mercato di Internet, valgono le ore di programmazione che si sono dovute pagare per realizzarli, più una manciata di costi tecnologici. Dopo un mese di utilizzazione, però, il valore dell'investimento compiuto potrebbe essersi moltiplicato per mille, in funzione degli utenti, oppure essere sceso a zero. La condizione «liquida» degli investimenti immateriali determina una sottostima, quasi sicura, degli investimenti che vengono contabilizzati nei bilanci delle imprese, per cui la realtà potrebbe essere in realtà migliore della sua rappresentazione statistica, o anche peggiore, a seconda che si siano azzeccati o meno gli investimenti intangibili.

Una seconda considerazione sullo «sciopero degli investimenti», correlata alla crescente dematerializzazione degli stessi, è che *la decisione sui nuovi investimenti è geograficamente fluida*. Un produttore di smartphone può decidere di sviluppare un nuovo sistema operativo, l'interfaccia grafica, i processori necessari al funzionamento in quasi qualsiasi Paese del mondo. La digitalizzazione è anche questo: l'«ultramobilità» del capitale.

Nei primi cinquant'anni della globalizzazione, convenzionalmente fissata all'inizio degli anni Settanta, le merci si potevano scambiare da un

Paese produttore a un Paese consumatore a patto che i consumatori finanziassero un insediamento produttivo fisico nel Paese dove erano più bassi i costi rilevanti, ossia quello del lavoro e le imposte. La mobilità del capitale era dunque essenziale alla prima globalizzazione, ma non era certo facile, perché comportava la delocalizzazione fisica di impianti e stabilimenti che si ammortizzavano in anni, o piuttosto in decenni.

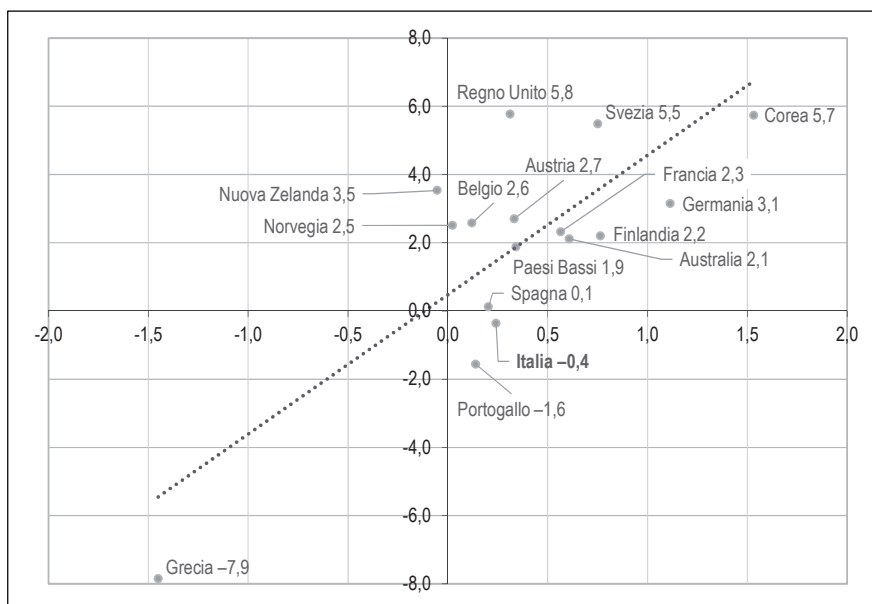
Chi compie un investimento immateriale sceglie invece il suo insediamento senza delocalizzare tonnellate di acciaio e calcestruzzo, bensì «viaggiando» attraverso i cavi e le onde delle reti informatiche. E va a localizzarlo dove può funzionare più agevolmente. Questo concetto è rappresentabile attraverso un particolare indicatore dell'economia tradizionale, ossia la crescita della *produttività totale dei fattori* (o TFP, dalle iniziali inglesi). La TFP è quel *quid* di aggiuntivo che un sistema produttivo realizza dato un certo input di fattori produttivi, al di là di ciò che la tecnologia corrente permette. Viene stimato come un residuo, un sovrappiù inspiegabile deterministicamente, ma che si ottiene se un sistema di produzione è inserito in un'organizzazione che dà luogo a esternalità positive degli investimenti. Insomma, se c'è un residuo positivo di produttività totale dei fattori, $2+2$ non fa necessariamente 4, ma può sommare 5 o più.

Abbiamo disposto le economie dell'OCSE su un grafico che riporta sull'asse orizzontale il tasso di crescita della produttività totale dei fattori e sull'asse verticale il tasso di crescita degli investimenti (figura 4.13). Il grafico evidenzia una elasticità degli investimenti all'aumento della produttività totale dei fattori pari a 3; pertanto, una produttività totale dei fattori che cresce dell'1 per cento all'anno suscita e/o attrae investimenti aggiuntivi pari al 3 per cento annuale. In secondo luogo, i Paesi svantaggiati, stando al grafico, sono quelli con una modesta crescita (o una crescita nulla) della produttività totale dei fattori – come l'Italia appunto –, Paesi che, anche per questo, investono meno e attraggono relativamente pochi (o non sono più sede di) investimenti internazionali.

In definitiva, riprendendo il filo del ragionamento fin qui percorso, il «tilt» del PIL non è frutto della crisi, ma si è generato ben prima. Con la crisi, tuttavia, molte cose sono cambiate: si è dimezzata la formazione del risparmio netto, al quale si attinge per gli investimenti netti; in aggiunta, dopo la ristrutturazione dell'economia, il potenziale investimento netto, pari a circa 50 miliardi, non viene realizzato bensì accantonato.

Questo cambiamento comportamentale, se strutturale, limita la crescita del PIL allo sfruttamento della domanda estera e la sottopone a flessione insieme a essa. La riduzione del costo del denaro non ha, per ora, centrato l'obiettivo di far tornare gli investitori, interni e internazionali, a

Figura 4.13 – Il peso sfuggente degli investimenti intangibili: relazione tra la percentuale di crescita media annua della TFP (produttività totale dei fattori) e la percentuale di crescita media annua degli investimenti reali, 2009-2018

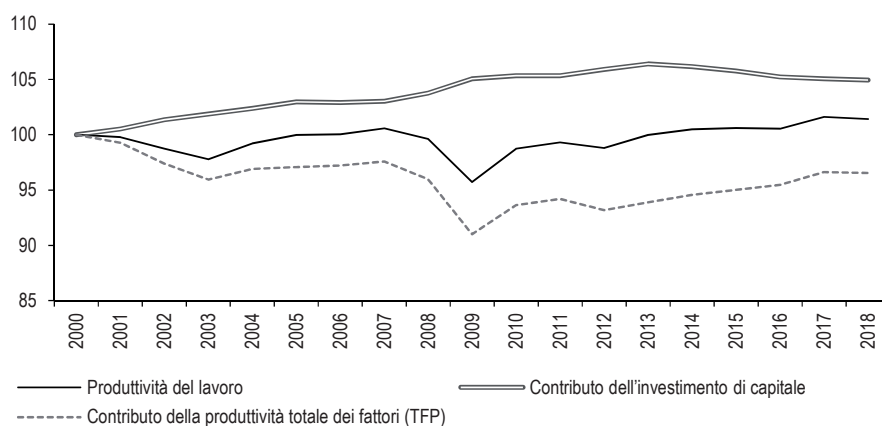


Elaborazione Centro Einaudi su dati OCSE

operare in Italia. Le stime indicano che essi tendono a preferire i Paesi nei quali la dinamica della produttività totale dei fattori è positiva, poiché quest'ultima comporta che un generico investimento possa trarre vantaggio non solo da se stesso, ma anche dalle esternalità riverberate sull'investimento da parte del contesto geografico, legale, sociale e fiscale in cui è realizzato. È il concetto di Silicon Valley e, in generale, dell'importanza economica delle città come centri di interazione produttiva (cfr. riquadro nel cap. 1, par. 1).

In Italia la dinamica della produttività totale dei fattori è stata addirittura negativa tra il 2000 e il 2009 (figura 4.14), il che ha comportato, per ogni investitore, un risultato sempre inferiore alle attese tecniche degli investimenti realizzati. Dal 2010 in avanti la dinamica della produttività totale dei fattori è diventata neutrale o moderatamente positiva, ma in misura non sufficiente a determinare la realizzazione effettiva degli investimenti mancanti, soprattutto in un contesto mondiale caratterizzato dalla ultramobilità del capitale di cui si è detto sopra, particolarmente di

Figura 4.14 – Indice di crescita della produttività media del lavoro e sue componenti (2000 = 100)



Elaborazione Centro Einaudi su dati Istat

quello investito nelle componenti immateriali, il cui impatto sui nuovi prodotti e servizi è all'incirca doppio di quello investito nelle componenti materiali.

La chiave per riaccendere il motore

A partire dal secondo trimestre del 2018, il motore del PIL italiano si è nuovamente spento. Gli effetti di questo prolungato arresto, insieme ai cambiamenti tecnologici, demografici e sociali, sono evidentemente negativi. Senza crescita non è possibile sostenere né il debito pubblico, in condizioni di ritorno alla normalità della politica monetaria, né il *welfare state* necessario e conseguente ai cambiamenti demografici, ossia all'invecchiamento della popolazione, destinato a diventare, in assenza di crescita, una vera e propria «tagliola» allo sviluppo.

Inoltre, la marcata differenza delle situazioni economiche nelle diverse aree d'Italia, come si è visto sopra, crea nuovi divari economici e territoriali anche in condizioni di crescita media zero, con forti ripercussioni di ordine sociale e politico. Il principale responsabile della mancanza di sviluppo di lungo periodo è lo «sciopero degli investimenti». Per un verso, si tratta di una conseguenza della crisi, che ha alzato il livello dell'incertezza e ha dimezzato il risparmio netto destinabile agli investimenti. Per altro verso, dipende dalla variazione nella natura degli investimenti stessi, nei quali aumenta la componente immateriale. Infine, però, si deve all'i-

inefficienza del contesto nel quale gli investimenti sono realizzati, sintetizzata dalla produttività totale dei fattori il cui tasso di crescita di lungo termine è nullo.

Non vi sono ricette facili e meno che mai in grado di fornire risultati immediati per innalzare la dinamica della produttività totale dei fattori, perché in ogni caso essa è sua volta dipendente dal capitale fisico infrastrutturale, dal progresso tecnico, dal capitale umano e dal capitale sociale.

In ciascuno di questi ambiti l'Italia continua a marciare con il freno a mano tirato. *La spesa pubblica in conto capitale è in discesa dall'anno 2000* e su di essa si è riversata la maggior parte dei tagli alla spesa pubblica complessiva, che l'hanno fatta passare dal 5 al 3 per cento del PIL, contribuendo a una situazione di visibile arretratezza delle infrastrutture.

In materia di spesa pubblica per investimenti, la legge di bilancio del 2019 dispone risorse per un totale di 220 miliardi in quindici anni, che il rispetto delle prassi correnti non permetterà di spendere effettivamente. Secondo l'Osservatorio dell'ANCE, una spesa programmata nel triennio 2016-2018 pari a ben 10 miliardi non è stata realizzata²¹. L'indice complessivo delle costruzioni pubbliche non residenziali, fatto pari a 100 nel 2000, nel 2018 era precipitato al livello di 50²². Nel campo del capitale umano, l'Italia produce solo 113 mila laureati STEM²³ all'anno (dato 2012), meno di quanti conseguano tale laurea in Polonia e Messico (156 mila) e nella Corea del Sud (144 mila), appena pochi di più dei 90 mila spagnoli. Le virtù del progresso tecnico si sprigionano dalla spesa per ricerca e sviluppo, che in Italia ammonta all'1,36 per cento del PIL, contro la media quasi doppia (2,4 per cento) dei Paesi aderenti all'OCSE.

Infine, il capitale sociale include diversi elementi, a seconda delle accezioni, fra i quali, per esempio, le norme del sistema legale, la fiducia nei terzi, le reti e le relazioni sociali positive per gli affari: tutti fattori riguardo ai quali da decenni si rileva come ci siano evidenti spazi di miglioramento (dalla riduzione della burocrazia ai tempi della giustizia). Non si costruisce un Paese in grado di reggere nell'ambiente competitivo internazionale di oggi senza aggiustare i viadotti delle autostrade, impedire che crollino i soffitti delle aule, metter fine ai tagli di personale in scuole, università e ospedali. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

L'avviamento del motore della ripresa – quella vera e duratura – richiede di ripartire dalle riforme strutturali, che sono la chiave di volta della modernizzazione della società e dell'efficientamento del sistema economico, perché il sistema stesso torni a essere attrattivo per gli investimenti.

Per quanto la strada per uscire dal «tilt» del PIL non sia semplice, l'Italia può contare su due alleati che agevoleranno una eventuale transizione.

- ① Il primo è l'euro: la politica della BCE continuerà infatti su un sentiero di moderazione, facilitando sia il servizio del debito pubblico, sia i nuovi investimenti.
- ② Il secondo alleato è la competitività internazionale ritrovata dall'industria. Se il meccanismo della crescita e del commercio globale non si incepperà del tutto sotto i colpi del neo-protezionismo, la bilancia commerciale strutturalmente in avanzo consentirà di conseguire progressi congiunturali, nell'attesa del successo delle riforme strutturali capaci di impatto sulla produttività totale dei fattori, ma per il momento fuori, purtroppo, o solo ai margini, dell'agenda politica nazionale.

4.4. Il ruolo strategico del sistema bancario

Le banche continuano a migliorare la qualità degli attivi

Il quadro presentato nei due precedenti paragrafi, e soprattutto nel paragrafo 4.2, è all'insegna di quella che potremmo chiamare «problematicità costruttiva»: i nodi irrisolti italiani (ma anche europei e mondiali) naturalmente esistono, sono cruciali e pesanti. È però possibile completare il nostro sguardo all'economia italiana con una nota almeno moderatamente positiva che riguarda il sistema bancario, di importanza strategica per riuscire a realizzare il rilancio necessario indicato nel paragrafo sopra.

Nonostante notizie relative a un singolo istituto non tali da modificare il quadro generale, nel 2019 è continuato il miglioramento della qualità degli attivi delle banche, un processo ormai in atto dal 2015. Questo miglioramento ha trovato un'autorevole conferma il 3 dicembre quando Moody's, una delle maggiori agenzie di *rating* del mondo, ha alzato la sua valutazione (*outlook*) del sistema bancario italiano, spiegando che le aspettative per il 2020 sono di un'ulteriore progressiva riduzione dei crediti deteriorati: «Le condizioni di finanziamento delle banche miglioreranno e il loro capitale rimarrà stabile»²⁴.

Moody's prevede che i prestiti problematici delle banche italiane scenderanno nel 2020 per il quinto anno consecutivo, come ha dichiarato Fabio Iannò, uno dei suoi vicepresidenti. Tuttavia, secondo i dati dell'Autorità Bancaria Europea, la loro incidenza, pari all'8 per cento, rimane più che doppia rispetto a quella della media dell'Unione Europea, pari al 3 per cento. È stato anche specificato che le previsioni sono basate sull'i-

potesi di una crescita debole ma positiva del PIL italiano e di prospettive stabili sul *rating* del debito sovrano italiano. Tali previsioni sono state formulate, negli stessi giorni, in sede OCSE.

È un risultato che fa tirare un sospiro di sollievo al mondo bancario. Nel 2019, infatti, la pressione da parte del mercato ha continuato a essere alta, con una penalizzazione delle banche con maggiori stock di *Non Performing Exposures* (o NPE, crediti deteriorati per i quali le attese di rimborso da parte del debitore sono parziali) che si è tradotta in valori di capitalizzazione più bassi rispetto alle banche più virtuose.

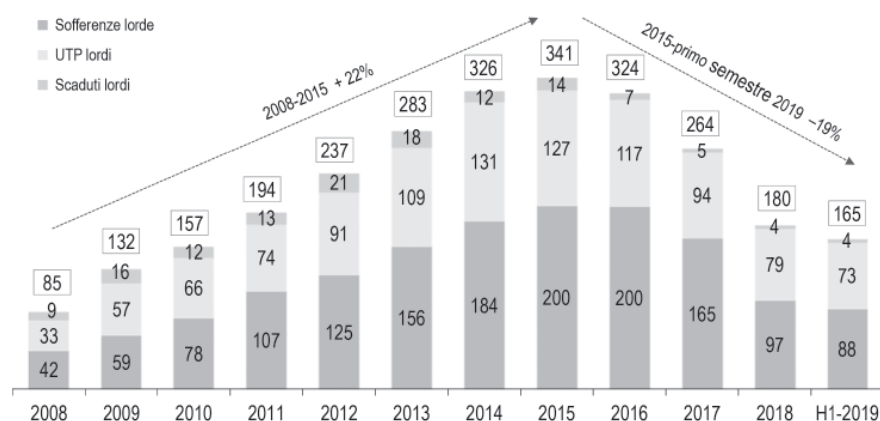
Va detto subito che i regolatori e i supervisor bancari non sono stati immobili. Negli anni della Grande Recessione il problema ha assunto, in alcuni Paesi come l'Italia, natura sistemica, e ha richiesto interventi normativi e di indirizzo a livello europeo. Sono così state emesse le *Linee guida sulla gestione dei Non Performing Loans* da parte della Banca Centrale Europea²⁵, poi riprese dalla Banca d'Italia²⁶, che invitavano le banche a dotarsi di una *governance* per la gestione dei crediti deteriorati e ad adottare un appropriato mix di strategie, tali da implicare un miglioramento della gestione interna, l'*outsourcing* della gestione laddove ritenuto più efficace e l'accelerazione delle dismissioni per migliorare la qualità degli attivi.

Alcune banche hanno seguito la strada dei cosiddetti *jumbo deals* (Monte dei Paschi di Siena, UniCredit, Intesa Sanpaolo, Carige, Banco BPM, tra gli altri) cedendo una quota maggioritaria delle sofferenze e, in alcuni casi, anche le piattaforme di recupero. Altre banche hanno preferito accelerare il recupero attraverso le proprie strutture interne, come UBI Banca, affiancando questa strategia con cessioni mirate ma rilevanti (circa 900 milioni di euro a metà 2019 e un'altra cessione a fine anno, per circa 800 milioni, parzialmente assistita da GACS – Garanzia Cartolarizzazione Sofferenze).

I risultati si sono visti. Le esposizioni deteriorate nei bilanci delle banche sono diminuite, in termini lordi, da 341 miliardi di euro nel 2015 a 180 miliardi di euro a fine 2018 – ossia, su livelli pre-crisi del debito sovrano – a 165 miliardi di euro nel primo semestre 2019 (figura 4.15).

Nonostante ciò, i crediti deteriorati rimangono un tema cruciale per il sistema bancario, e una rilevanza particolare la stanno assumendo i crediti cosiddetti *Unlikely to Pay* (UTP). Si tratta dei crediti per i quali si ritiene improbabile il rimborso integrale, ma che fanno riferimento a clienti ancora attivi, che potrebbero tornare a essere in grado di stare sul mercato e iniziare a ripagare, se correttamente sostenuti. Trattare in modo appropriato questa classe di creditori è importante sia per le banche sia per il sistema Paese: un cliente che torni nella condizione di ripagare consente alle banche di rientrare di una parte significativa dell'esposizione, che verrebbe recuperata al netto di eventuali concessioni fatte.

Figura 4.15 – Andamento dei crediti deteriorati in Italia (valori lordi in miliardi di euro)



Fonte: PwC su dati del *Bollettino Statistico* di Banca d'Italia e dell'*ABI Monthly Outlook*

Quanto al sistema Paese, occorre ricordare che gli UTP sono spesso riferiti a imprese, e far tornare in salute, talora dopo una ristrutturazione, aziende che erano incorse in qualche difficoltà temporanea, magari a causa della crisi economica, rappresenta un importante fattore di sostegno al tessuto produttivo.

Si tratta, tuttavia, di una classe di attività difficili da gestire: *occorre competenza settoriale, capacità di fornire nuova finanza per far tornare in equilibrio finanziario la controparte*, pazienza nell'attendere i tempi lunghi delle ristrutturazioni. E proprio il tempo, nell'epoca del *calendar provisioning* (cfr. la sezione successiva), può rappresentare un fattore cruciale. Le nuove regole imporranno alle banche di accantonare capitale fino al valore totale dell'esposizione, indipendentemente dalle aspettative di recupero. In un'epoca in cui si fatica ad assicurare un rendimento del capitale adeguato, per gli istituti non sarà facile sostenere questo costo aggiuntivo.

È presumibile, quindi, che le banche cambieranno le proprie strategie di gestione, dovendo decidere fin dai primi segnali di anomalia quali posizioni gestire (cercando di accelerare la soluzione del problema) e quali invece cedere. In questo senso, un «apripista» per il mercato è rappresentato dall'operazione, siglata a fine luglio tra Intesa Sanpaolo e l'operatore specializzato Prelios, che prevede la cessione di un portafoglio di circa 3 miliardi di euro e l'affidamento in gestione a Prelios di circa 6,7 miliardi di euro di UTP mantenuti invece da Intesa Sanpaolo. In questo modo la banca si «alleggerisce» di un po' di crediti anomali, focalizzando-

si su attività ritenute più centrali, e attraverso la partnership mira a raggiungere una maggior efficienza nella gestione accelerando i recuperi o favorendo il ritorno della controparte a una situazione di «normalità».

L'operazione ricalca in parte lo schema delle grandi transazioni viste negli scorsi anni relativamente alle piattaforme delle sofferenze (quali quelle fatte da Banco BPM, Carige, UniCredit, la stessa Intesa Sanpaolo), che hanno visto la cessione di una quota rilevante di portafoglio insieme alla stipula di un accordo per la gestione dello stock rimanente e/o dei flussi futuri.

All'operazione Intesa Sanpaolo-Prelios ne seguiranno probabilmente di simili, visto che le principali banche italiane devono affrontare una tematica analoga (il 76 per cento degli UTP è concentrato nei primi dieci istituti)²⁷. E non è un caso che, mentre si finalizzava questo accordo, anche UniCredit, l'altra principale banca italiana, abbia annunciato un'operazione su circa 13 miliardi di euro di UTP con caratteristiche simili a quella conclusa da Intesa.

È quindi presumibile che nel corso del 2020 il mercato si vivacizzi ulteriormente e il sistema bancario prosegua nella sua azione di «pulizia», focalizzandosi maggiormente sulle attività *core* e cercando di recuperare quella redditività in parte perduta negli anni della crisi.

Le istituzioni finanziarie alla prova di nuovi modelli di business

Come si è detto, nonostante questa accelerazione nella «pulizia» degli attivi, la pressione di mercati e regolatori sul sistema bancario rimane alta. I mercati temono sia i rischi ancora presenti nei bilanci delle banche, sia la scarsa redditività che ha contraddistinto gli ultimi anni, in cui gli operatori non sono riusciti a ottenere profitti in grado di ripagare il costo del capitale impiegato. Il ROE medio (*return on equity*, o indice di redditività del capitale) a livello europeo è pari al 6,8 per cento, al di sotto del rendimento atteso dagli investitori; in Italia è pari al 7,9 per cento e solo in nove Paesi supera il 10 per cento (cfr. cap. 2, riquadro nel par. 2).

I regolatori sono impegnati a far sì che in futuro questa situazione non si venga più a creare e le banche siano in grado di affrontare in modo più efficace un eventuale peggioramento della situazione economica. La crisi, infatti, ha evidenziato alcuni fallimenti a livello di sistema: da un lato, le banche hanno prestato poca attenzione ai rischi prospettici; dall'altro, quando la crisi si è materializzata, generando un peggioramento nella qualità degli attivi, non c'erano le condizioni affinché esse potessero rapidamente risolvere il problema cercando di minimizzarne i costi.

Dopo le citate linee guida sulla gestione dei crediti deteriorati ereditati dal passato, che hanno obbligato gli operatori a mettere mano al problema immediato (far passare la «febbre»), sono state emanate, o sono in fase di discussione, una serie di normative che coprono tutto il ciclo di vita del credito, dalla concessione fino all'eventuale gestione del passaggio a *default*.

L'EBA, l'Autorità Bancaria Europea, ha emesso in consultazione, nel giugno 2019, le linee guida che forniscono alle banche indicazioni su come originare e monitorare i crediti, con l'obiettivo di spingere gli istituti verso una maggiore attenzione alla qualità dei prestiti erogati e a una adeguata valutazione della redditività corretta per il rischio. L'IFRS 9 (lo standard contabile con il quale le banche valutano a bilancio le proprie attività finanziarie) aveva peraltro già imposto criteri più restrittivi in termini di accantonamento per quelle posizioni che, nella cosiddetta ottica *forward looking* (ossia considerando i possibili sviluppi futuri), registrino un potenziale aumento della rischiosità.

Qualora le regole sull'erogazione non siano sufficienti a impedire il formarsi di crediti deteriorati, si imporranno alle banche costi aggiuntivi per evitare il formarsi di rischi latenti. Oltre alle già citate normative riconducibili all'ombrello del *calendar provisioning*, che costringeranno le banche a svalutare completamente i crediti deteriorati in un lasso di tempo predeterminato, sono stati introdotti criteri più stringenti per definire quali posizioni si debbano considerare *non performing*: si tratta della cosiddetta «nuova definizione di *default*» declinata, anche in questo caso, da una normativa dell'EBA.

A fronte di questi nuovi costi imposti alle banche che genereranno crediti «non buoni», e che le spingeranno a gestirli meglio o cederli, i regolatori stanno anche creando le condizioni per un mercato di sbocco più efficiente. Quando la scorsa crisi ha generato un ammontare di NPL rilevante (ricordiamo, 341 miliardi nel «picco» del 2015), non c'era un mercato efficiente di investitori disposti a osservare l'Italia e acquistare pacchetti significativi di questi crediti, così come non c'era ancora un mercato dei *servicers* (coloro che possono poi gestirli per conto degli acquirenti) sviluppato come oggi.

La GACS (la garanzia che lo Stato ha messo a disposizione per assicurare la parte più sicura dei portafogli di sofferenze) e i *jumbo deals* (operazioni su portafogli molto grandi), iniziati nel 2017, hanno contribuito ad alzare l'attenzione degli investitori, che hanno cominciato a guardare all'Italia in considerazione delle possibilità di profitti rilevanti. Per il futuro, si vuole rendere questo mercato ancora più competitivo, per sostenere i prezzi in caso di cessione da parte delle banche (e limitare così le

perdite per queste ultime): è stata così approvata una direttiva che norma il mercato secondario e dei *servicers*, volta a creare un mercato unico europeo, favorire la competizione tra operatori e garantire un *level playing field* tra Paesi, ossia le stesse «condizioni di gioco».

Infine, siccome i tempi di recupero sono il principale elemento di «distruzione» di valore, è in fase di discussione una direttiva per introdurre nei diversi Paesi (e compatibilmente con le normative nazionali) procedure accelerate di recupero.

L'insieme delle misure fin qui illustrate avrà impatti strutturali non solo sulle strategie riguardanti i crediti deteriorati, ma su tutte le strategie e i modelli di business dei diversi operatori.

Le banche tradizionali, per l'effetto combinato delle condizioni di mercato (tassi di interesse bassi che comprimono la redditività e crescita economica limitata che riduce le possibilità di generare reddito), della competizione-interazione con i nuovi operatori (*challenger banks*, *fin-techs*) e delle nuove normative, dovranno rivedere sia le proprie strategie sui crediti deteriorati (accelerando recuperi e cessioni), sia le strategie sul credito *in bonis*. Questa situazione determinerà nuovi trend e nuovi modi di fare business da parte del sistema bancario che avranno conseguenze non secondarie sul sistema produttivo del Paese.

È infatti ragionevole attendersi che ci si orienti sempre più verso sistemi produttivi in cui verrà richiesta una maggior partecipazione in termini di capitale da parte dell'imprenditore o degli investitori, nonché una maggior collateralizzazione, e in cui la banca svolgerà un ruolo sempre rilevante ma più «compartecipato», con minore assunzione di rischi e maggior attenzione a un corretto *pricing* dei crediti, come indicato anche dalle linee guida sull'erogazione e sul monitoraggio dei crediti emesse dall'Autorità Bancaria Europea. Cambierà pure il rapporto con la clientela, con un rispetto più attento delle condizioni contrattuali e l'intercettazione di qualsiasi segnale di anomalia, al fine di prendere le decisioni più corrette per evitare un deterioramento della posizione o al fine di «alleggerire» l'esposizione verso il cliente e non incorrere così nei costi imposti dalle nuove normative in caso di passaggio del cliente stesso a *non performing*.

Il mercato dei *servicers*, ossia degli operatori specializzati nel recupero, che ha visto una crescita della capacità produttiva negli ultimi anni, evolverà ulteriormente. Le rinnovate strategie delle banche, con maggiori cessioni e affidamenti in gestione esterna, cambieranno in maniera strutturale il mercato e contribuiranno al rafforzamento del cosiddetto «mercato secondario», nel quale si perfezionano gli scambi di crediti *non performing* tra operatori specializzati. Gli effetti che ne deriveranno sono almeno due:

- la crescita dei volumi determinerà l'ingresso di nuovi *players* e l'esigenza di investire in infrastrutture tecnologiche innovative e in interventi per migliorare l'efficienza al fine di garantire sempre nuovi servizi a prezzi competitivi;
- un mercato in così rapida evoluzione indurrà alcuni fondi che a oggi hanno investito nei principali operatori a «monetizzare» l'investimento, mentre altri investitori cercheranno di entrare nel mercato per sfruttare opportunità di profitti futuri.

Complessivamente, è ragionevole aspettarsi un consolidamento del settore, con *players* sempre più grandi in grado di sostenere gli investimenti necessari per raggiungere un elevato livello di efficienza, affiancati da alcuni operatori «di nicchia» che tratteranno classi specifiche di esposizioni.

Ci sono poi le cosiddette *challenger banks*, arrivate anche in Italia. Si tratta di quelle banche che puntano su prodotti o clienti particolari, che le altre banche fanno fatica a raggiungere (come, in alcuni casi, le piccole e medie imprese) o su determinati business (come l'acquisto di NPL o di crediti fiscali). Le *challenger banks* si distinguono dalle banche tradizionali anche per il fatto di avere strutture più snelle, di puntare molto sull'innovazione tecnologica – potendo costruire *ex novo* i propri processi e modelli di funzionamento, facendo leva sull'analisi dei dati (*data analytics*) per individuare i clienti e per prendere le decisioni – nonché sull'intelligenza artificiale e sull'automazione per essere più efficienti e ridurre i costi.

Un sistema alla ricerca di redditività e razionalizzazione

Al di là del tema della qualità degli attivi, qual è lo stato di salute del sistema bancario italiano? Nel suo *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, la Banca d'Italia²⁸ evidenzia punti di forza e di debolezza. Da un lato, si osserva sia un ulteriore rafforzamento patrimoniale, sia il ritorno della capacità delle banche di emettere obbligazioni al fine di attrarre liquidità, seppur a costi superiori al periodo pre-crisi. Siccome capitale e liquidità sono i due capisaldi per un sistema bancario sostenibile, questi due fatti sono da accogliere positivamente. Dall'altro lato, il peggioramento della congiuntura rallenta la generazione di utili e dunque rende più difficile l'accesso delle banche al mercato. Rimane inoltre un'elevata esposizione ai titoli di Stato, con la vulnerabilità che ne deriva in caso di variazioni dello spread e quindi del valore di questi ultimi.

Rimane anche, come si è visto, il problema della redditività. Per quanto in aumento, la profittabilità delle banche resta bassa e non in grado di

remunerare appropriatamente il capitale: al netto dei proventi straordinari, il profitto per unità di capitale investito è stato nel 2018 pari al 5,7 per cento (rispetto al 4,1 per cento dell'anno precedente).

La redditività può essere sostenuta, in un momento di cambiamento dei modelli di business, attraverso un efficientamento operativo, che faccia forte leva sulle nuove tecnologie e sulle opportunità di digitalizzazione. UniCredit ha annunciato, nelle anticipazioni del piano quadriennale, che punterà molto sulle nuove tecnologie per diminuire i costi, snellendo e digitalizzando i processi e riducendo il personale, oltre a proporre modelli di offerta più allineati ai tempi.

Sempre sul fronte della razionalizzazione del sistema, si è perfezionato l'assestamento del settore del credito cooperativo, con il raggruppamento di oltre 200 banche sotto due Capogruppo che indirizzeranno le strategie e decideranno le politiche commerciali (le casse Raiffeisen dell'Alto Adige hanno invece optato per l'istituzione di uno schema di garanzia comune). È lecito attendersi un ulteriore consolidamento con la fusione di alcune delle banche e una riduzione complessiva degli operatori.

Tra le situazioni di «crisi», la vicenda di Banca Carige sembra, dopo molti tentativi, essersi incanalata verso una possibile soluzione proprio con la partecipazione di uno dei Gruppi cooperativi. Il «salvataggio» è stato sostenuto dal Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi e vedrà la partecipazione, per l'appunto, di Cassa Centrale Banca, uno dei Gruppi nati dalla riforma del credito cooperativo. Commissariata invece la Banca Popolare di Bari, altro istituto in crisi, per cui sarà interessante seguire i prossimi sviluppi.

4.5. Una breve conclusione: da dove ripartire

Nel paragrafo precedente abbiamo cercato di fare il punto sullo stato di salute delle banche italiane, sul percorso di risanamento compiuto finora, sulle prospettive future, dettate nel contempo da mutati criteri di regolazione, condizioni economiche di contesto e innovazione tecnologica, che insieme obbligano gli istituti finanziari a trovare nuovi modelli di business capaci di assicurare efficacia, efficienza e soddisfazione della clientela.

In questo incrocio di andamenti congiunturali, effetto delle nuove tecnologie sulla modalità di rapporto con i clienti e con l'organizzazione del lavoro, e infine impatto di una regolazione che a sua volta cerca una

strada difficile fra controllo e responsabilizzazione degli amministratori, le banche rappresentano un caso paradigmatico di un insieme di problemi, ma anche di opportunità per l'Italia.

Cominciamo dai temi di natura più generale. Come si è argomentato nel par. 4.2, la carenza di investimenti di cui soffre l'economia italiana è imputabile in parte a un'oggettiva diminuzione delle risorse disponibili a questo fine, ma in parte anche – e forse in misura prevalente – a una generalizzata crisi di fiducia nel futuro e nella stabilità del terreno su cui famiglie e imprese costruiscono progetti di crescita. Tale crisi, peraltro, risulta largamente confermata dalle analisi sullo stato dell'opinione pubblica che aprono questo capitolo.

Ne discende, evidentemente, una conseguenza: se alcuni elementi di contesto – l'emergenza climatica, con i suoi effetti sulle certezze per il futuro, le guerre commerciali e le minacce di ritorno diffuso al protezionismo, il rallentamento dell'economia tedesca, che costituisce un importante mercato di sbocco per la nostra manifattura – rappresentano a oggi dati di fatto più o meno consolidati e sui quali poco possiamo incidere, la questione della fiducia è invece un problema domestico, sul quale si può intervenire. Non si tratta di negare i problemi, o fingere di non vedere le cicatrici che la crisi ha lasciato, in termini per esempio di approfondimento del divario Nord-Sud o di impoverimento del triangolo Liguria-Piemonte-Valle d'Aosta. E meno che mai si tratta di minimizzare il fatto che la crisi ha spinto milioni di famiglie molto vicino o addirittura sotto la soglia della povertà, con ciò per di più peggiorando le opportunità di istruzione e dunque le prospettive di reddito futuro di una intera generazione di giovani e giovanissimi.

Individuare cause senza accennare a rimedi serve però solo ad alimentare frustrazioni e senso di impotenza. Quello di cui abbiamo bisogno è acquisire consapevolezza di quali sono le urgenze vere, e agire di conseguenza. Questo richiederebbe, a livello di classe politica e più in generale di classe dirigente, un impegno comune, tanto per cominciare, alla riqualificazione e accelerazione della spesa pubblica. È vero che il volume della spesa pubblica per investimenti è stato drasticamente tagliato, ma è altrettanto vero che gli investimenti programmati e finanziati si realizzano – quando ciò accade – con esasperante lentezza. Rimettere in moto la macchina dovrebbe essere la priorità di qualunque governo, più che affannarsi a trovare risorse per inserire nelle leggi di bilancio ulteriori promesse destinate a rimanere tali o a realizzarsi in tempi troppo lunghi.

La solidità del sistema bancario, da questo punto di vista, rappresenta un punto cruciale: significa che una macchina pubblica più tempestiva ed efficiente troverebbe partner in grado di sostenere e accompagnare ope-

razioni che possano vedere l'intervento di capitali privati accanto a quelli pubblici.

Qualcosa di simile vale per il sistema delle imprese: la dimensione, in larga prevalenza piccola o micro, delle imprese costituisce oggi un punto di debolezza del Paese, oltre a creare un'oggettiva difficoltà per questo tipo di soggetti nel rapportarsi con requisiti, anche formali, per la concessione del credito, che sempre più richiedono bilanci non «familiari» e la capacità di mostrare prospettive di crescita credibili. Le banche, tuttavia, hanno fatto e stanno facendo consistenti progressi nella capacità di valutare gli *intangibles*, ossia di incorporare nei *ratings*, ad esempio, le potenzialità di ricerca e innovazione o l'appartenenza a filiere organizzate. Toccherebbe al legislatore individuare e mettere in atto strumenti che, da un lato, favoriscano la crescita dimensionale piuttosto che penalizzarla e, dall'altro, sostengano il passaggio verso business a maggiore valore aggiunto, come aveva cominciato a fare il piano Impresa 4.0 inserito nella legge di bilancio 2017.

Molto si potrebbe fare in questa direzione anche attraverso un uso migliore dei fondi europei, che privilegi nell'impiego di tali risorse un requisito troppo spesso ignorato. Ci si riferisce al principio cosiddetto di «addizionalità», il cui senso è che i fondi non dovrebbero essere spesi per ciò che si potrebbe fare anche con le risorse nazionali, bensì per realizzare qualcosa in più, qualcosa di diverso e aggiuntivo che crei opportunità nuove.

Sotto questo profilo, i dati illustrati nelle pagine precedenti sulla vitalità dell'export nazionale e sulla resilienza e reattività alla crisi del settore manifatturiero certificano indiscutibilmente l'esistenza di un punto di forza su cui fare leva. Si pensi, in questo quadro, alle opportunità offerte dalla transizione «verde», ossia dal progressivo abbandono dei combustibili fossili nella produzione dell'energia. Se è vero, per fare un esempio, che il settore *automotive* italiano registra, da questo punto di vista, un certo ritardo, è altrettanto vero che molte imprese subfornitrici stanno già lavorando su progetti innovativi, spesso su committenza non italiana. La recente fusione tra FCA e Peugeot, inoltre, può aprire in questo ambito prospettive interessanti, a patto di saperle cogliere.

Sostenere la transizione tecnologica con strumenti pubblici adeguati si può e si deve, e i fondi europei si presterebbero benissimo allo scopo. Soprattutto se ci fosse la capacità di coniugare una programmazione di livello nazionale con la vicinanza al territorio e la conoscenza delle competenze locali sulle quali fare leva, di cui dispongono – o possono disporre – le Regioni. Se invece ci si dovesse limitare, com'è avvenuto spesso in passato, a 21 programmazioni regionali differenti, i rischi di

duplicazione, mancato raggiungimento di massa critica e, in definitiva, spreco delle risorse non potranno che essere elevati. La programmazione comunitaria, d'altra parte, ha sempre visto con favore la possibilità di lavorare in partnership con il settore privato, e un sistema pubblico in grado di articolare una politica industriale credibile troverebbe nel sistema bancario un alleato capace di ampliare il volume e la gamma degli strumenti di intervento.

Un ragionamento in parte analogo si può fare per quanto riguarda le difficoltà familiari e individuali. Come si è visto nel primo paragrafo di questo capitolo, la percezione dei problemi è molto più realistica e ragionevole quando dal livello nazionale si passa a quello locale, a ciò di cui ciascuno ha esperienza diretta. C'è solidità – e c'è solidarietà – in numerosi tessuti territoriali italiani, se non in tutti. Le esperienze di questi anni in materia, per esempio, di ciò che è stato definito «secondo welfare»²⁹ sono lì a dimostrarlo.

Esiste, in altre parole, un tessuto sociale capace non solo di fare domande, ma anche di provare a dare risposte, spesso in maniera efficace, ai nuovi bisogni sociali emergenti dalle trasformazioni demografiche e produttive. E quasi sempre tali risposte si articolano in modelli di collaborazione «virtuosa» fra enti pubblici territoriali, imprese, soggetti del terzo settore e del volontariato. Queste sperimentazioni puntano a risolvere i problemi e il loro successo appiana le tensioni, riduce le ansie e il senso di frustrazione di fronte a fenomeni come l'invecchiamento della popolazione o le migrazioni o la necessità per chi lavora, o vorrebbe lavorare, di dotarsi di nuove competenze o anche semplicemente di conciliare lavoro e carichi di cura familiare.

Un governo che si prefiggesse di sostenere queste iniziative, di imparare da ciò che ha funzionato, di aiutare i progetti che si sono dimostrati efficaci ed efficienti, invece di imporre dall'alto misure quali il reddito di cittadinanza, che di fatto spesso esautorano o vanificano le competenze esistenti a livello di territorio, potrebbe far molto per migliorare la qualità della spesa sociale e assicurare che le risorse vadano a chi ne ha effettivamente bisogno e non solo a chi è più vocale o più abile nell'appropriarsene.

Si tratta, in altre parole, di accettare l'inevitabilità del mutamento senza limitarsi a subirlo in maniera passiva, spaventata e rabbiosa. Se la politica nazionale continuerà a pensare che il proprio successo si basa sulla capacità, da un lato, di fomentare e mobilitare la rabbia, dall'altro di distribuire casualmente un po' di risorse – sempre troppo poche, poi – per rispondere alle emergenze, l'insieme di queste difficoltà non potrà che esacerbarsi. Se invece – ed è un percorso difficile, ma tutt'altro che im-

possibile – si impegnerà a parlare il linguaggio del realismo e della conoscenza dei fatti e a far affidamento sulle competenze e la voglia di adoperarsi che effettivamente esistono in tante imprese e in tante persone, l'orizzonte potrebbe schiarirsi anche rapidamente e le nuvole, da scure, diventare rosate.

Le due crisi, l'una finanziaria e l'altra industriale, che hanno colpito la Puglia – ci riferiamo alla Banca Popolare di Bari e all'ex Ilva, al momento in cui chiudiamo questo *Rapporto* ancora ArcelorMittal – dicono qualcosa al riguardo. La doppia emergenza di queste settimane e mesi si verifica in quella che nel Mezzogiorno era pur sempre la regione più efficiente, la meglio posizionata in base ai diversi indicatori di carattere economico o sociale; il caso Ilva, peraltro, ha un impatto diretto sulle capacità di tenuta della manifattura italiana. Su questa doppia partita, che richiede trasparenza, capacità di visione, volontà di guardare al lungo termine, si giocherà nei prossimi mesi molta della credibilità di governo, legislatori e autorità di regolazione italiane.

¹ Eurobarometer 2019 (91.1), *Closer to the Citizens, Closer to the Ballot*. I dati citati di qui in avanti provengono da questa rilevazione, ove non diversamente specificato.

² Eurobaromètre Standard 91, *La citoyenneté européenne*, 2019.

³ Nando Pagnoncelli, *La penisola che non c'è*, Mondadori, Milano 2019.

⁴ Ivi, p. 87.

⁵ Ivi, p. 52.

⁶ Ivi, p. 50.

⁷ Ivi, p. 83.

⁸ Ivi, p. 84.

⁹ Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, trad. it. di Leone Ginzburg, Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 5.

¹⁰ Nando Pagnoncelli, *La penisola che non c'è*, cit., pp. 85-92.

¹¹ Adam Tooze, *Crashed*, Penguin Books, London 2019, p. 614.

¹² Eurobaromètre Standard 91, *La citoyenneté européenne*, cit.

¹³ Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism*, Public Affairs, New York 2019, p. VII.

¹⁴ Su questo tema hanno lavorato all'inizio soprattutto giornalisti d'inchiesta. Per le vicende italiane, cfr. Jacopo Iacoboni, *L'esperimento*, Laterza, Roma-Bari 2018 e *L'esecuzione*, Laterza, Roma-Bari 2019; nonché Nicola Biondo e Marco Canestrari, *Supernova*, Ponte alle Grazie, Milano 2018 e *Il sistema Casaleggio*, Ponte alle Grazie, Milano 2019. Per le vicende inglesi e in parte statunitensi, si vedano i numerosi e controversi articoli pubblicati dalla giornalista *free lance* Carole Cadwalladr su *The Guardian* a partire dal 2017; sul peso e la risonanza del suo lavoro cfr. Ben Judah, «Britain's Most Polarizing Journalist», *The Atlantic*,

online, 19 settembre 2019. Per una dimostrazione fondata su strumenti matematici di come sia teoricamente possibile influenzare le scelte di voto, cfr. Alexander J. Stewart, Mohsen Mosleh, Marina Diakonova, Antonio A. Arechar, David G. Rand e Joshua B. Plotkin, «Information gerrymandering and undemocratic decisions», *Nature*, vol. 573, 2019, pp. 117-121. Il progetto di ricerca più completo sui diversi strumenti di cyber-propaganda, sugli attori pubblici o privati che promuovono e gestiscono queste attività e sulla loro diffusione nel mondo è il *Computational Propaganda Project* dell'Oxford Internet Institute, Oxford University: cfr., da ultimo, Samantha Bradshaw e Philip N. Howard, *Global Disinformation Disorder*, online, Working Paper 2019, n. 2.

¹⁵ Eurobaromètre Standard 91, *La citoyenneté européenne*, cit.

¹⁶ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2019, p. 649.

¹⁷ «Trump-Putin meeting: Republicans turn on “disgraceful” president after he sides with Russian leader over election meddling», *Independent*, online, 16 luglio 2018.

¹⁸ Censis, *51° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Franco Angeli, Milano 2017 e *52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Franco Angeli, Milano 2018.

¹⁹ Senato della Repubblica, Ufficio Valutazione Impatto, *L'impatto della politica di coesione in Europa e in Italia*, online, luglio 2018.

²⁰ WIPO (World Intellectual Property Organization), *World Intellectual Property Report 2017 – Intangible Capital in Global Value Chains*, online, 2017.

²¹ ANCE, Direzione Affari Economici e Centro Studi, *Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni*, online, gennaio 2019, p. 114.

²² Ivi, p. 113.

²³ Si tratta dei laureati in discipline scientifiche STEM (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica).

²⁴ Cfr. «Moody's rivede outlook banche, da negativo a stabile», *Ansa*, 4 dicembre 2019.

²⁵ European Central Bank, *Guidelines to Banks on Non-Performing Loans*, marzo 2017.

²⁶ Banca d'Italia, *I crediti deteriorati (Non-Performing Loans – NPLs) del sistema bancario italiano*, 6 giugno 2017.

²⁷ PwC, *The Italian NPL Market. Assembling the Puzzle*, luglio 2019.

²⁸ Banca d'Italia, *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, I/19, maggio 2019.

²⁹ Si veda per tutti Maurizio Ferrera e Franca Maino (a cura di), *Nuove alleanze per un welfare che cambia – Quarto Rapporto sul secondo welfare*, Giappichelli, Torino 2019 e online.



Indice dei nomi

- Abdullah, Abdullah 154
ABI Monthly Outlook 221fig
Abqaiq 149, 150, 168
Abu Dhabi 142
Accordo di Malta 58
Accordo di Marrakech 37
Accordo di Parigi 61, 80, 81, 82tab, 84, 174, 175
Aden 143
AfCFTA (African Continental Free Trade Area) 163
Affari Esteri 177n
Afghanistan 126, 141, 144, 153-155, 160, 161
Africa 29, 106, 107tab, 125, 127, 130, 163
African Development Bank 163
Africa settentrionale (o Nordafrica) 172fig
Africa subsahariana 33
Agenzia Internazionale per l'Energia: *vedi* IEA
Airbus 68
al-Baghdadi, Abu Bakr 144
al-Bashir, Omar 164
Alberti, Anna 183n
Algeria 164, 166, 178n
Alibaba Group 106
al-Khalifa, dinastia 139
Alleanza Atlantica 59, 133, 134 176n
Alpi 19
al-Qaeda 143, 153, 164
al-Qurayshi, Abu Ibrahim al-Hashimi 144
al-Sarraj, Fayeze 143, 144
al-Shabab 164
al-Sisi, Abdel Fattah 26
Alstom 68
Alternative für Deutschland (AfD) 37, 57
al-Thani, Tamim bin Hamad 140
Alto Adige 226
Al Udeid 140
Al Wakra 140
Amazon 68, 78, 106, 107, 109tab, 113
Amazzonia 162
America 41, 45, 119, 123, 141, 143, 151-153, 155, 157, 160, 174, 177n
America Latina 23, 37, 107tab, 125, 161, 162
America settentrionale o Nordamerica 106, 107tab, 161
Amgen 51
ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) 218, 231n
Andersen, Hans Christian 169
Android 109tab
Angola 178n
Ankara 26, 27n, 138, 139, 143
Ansa 231n
Anselmi, Manuel 69n
Appennini 19
Apple 107, 109tab
Arabia Saudita 22tab, 137, 138, 140fig, 141tab, 142, 144, 146, 148, 150, 166-168, 170, 178n
Ara-Kovács, Attila 66
Aramco 148, 150

- ArcelorMittal 66, 67, 230
 Arctic LNG2, impianto 173
 Arechar, Antonio A. 231n
 Arendt, Hannah 196, 231n
 Arfaras, Giorgio 71, 117n
 Argentina 63, 96fig, 162
 ASEAN (Associazione dei Paesi dell'Asia sud-orientale) 151, 152, 158, 159
 Asia 61, 93, 94, 106, 107tab, 132, 151, 152, 156, 158, 161, 171
 Asia centrale 139, 144, 155
 Asia meridionale 20, 33, 159
 Asia sud-orientale 144, 151, 158
 ASMPA, missile da crociera 136
 Assad, Bashar al- 137-139, 143
 Assemblea nazionale (Venezuela) 161
 Atene 25
 Atlantico: *vedi* Oceano Atlantico
 Australia 20, 64, 74fig, 106, 107tab, 122, 130, 141tab, 152, 160, 165, 173, 189, 190fig, 216fig
 Austria 74fig, 101fig, 185fig-187fig, 216fig
 Autorità Bancaria Europea: *vedi* European Banking Authority
 Azad Kashmir 160
 Azerbaigian 166, 178n

 Baghuz 144
 Bahrein 145, 178n
 Banca Carige 220, 222, 226
 Banca Centrale Europea (BCE) 11, 61, 89, 100, 201, 202, 219, 220, 231n
 Banca d'Italia 213fig, 220, 221fig, 225, 231n
 Banca Europea degli Investimenti (BEI) 58
 Banca Mondiale o World Bank 90, 101, 110, 163
 Banca Popolare di Bari 226, 230
 Banco BPM 220, 222
 Banerjee, Ryan 104fig
 Bangladesh 33, 159
 Bank for International Settlements (BIS) 117n

 Baoshang Bank 99
 Barcellona 74
 Barr, William 175n
 Barrington, Lisa 177n
 Basilica di San Marco 19
 Bassa Sassonia 55, 56
 Baughman, Laura M. 116n
 BCE: *vedi* Banca Centrale Europea
 Belgio 55, 74fig, 82, 101fig, 185fig-187fig, 190fig, 216fig
 «Belt and Road Initiative» 161
 Berlino 22, 56, 136
 Bezos, Jeff 43, 113
 Biden, Joe 121, 174
 Biondo, Nicola 230n
BIS Quarterly Review 104fig
 Biya, Paul 164
 BJP (Bharatiya Janata Party, Partito del Popolo Indiano) 30
 Blair, Tony 88
Bloomberg 69n, 78
 Boeing 68
 Boko Haram 164
 Bolivia 163
Bollettino Statistico (Banca d'Italia) 221fig
 Bolsonaro, Jair 162, 163
 Bolton, John 125, 126
 Bo Meng 90, 117n
 Bongo, dinastia 164
 Bonin, isole 164
 Booker, Cory 174
 Borgogna 84
 Borsa statunitense: *vedi* Wall Street
 Bouteflika, Abdelaziz 164
 BP (British Petroleum) 65, 171
 Bradshaw, Samantha 231n
 Brasile 22tab, 23, 30, 63, 67, 96fig, 150, 162
 Brexit 11, 26, 27n, 36, 52, 103, 104, 136, 180, 188tab
 Brexit Party 180
 Brumadinho 67
 Brunei 158, 159, 178n
 Bruxelles 66, 184

- Budapest 26, 27n
 Buenos Aires 162
 Buffett, Warren 43
 Bulgaria 58, 101fig, 185fig, 186fig, 187
Bulletin of the American Scientists 177n
Buongiorno Asia 61
 Bush, George W. 45, 46fig, 84
- Cadwalladr, Carole 230n
 California 20
 Cambogia 158, 159
 Cambridge Analytica 107
 Camera dei Comuni (Gran Bretagna) 179, 180
 Camera dei deputati (Italia) 180, 182, 183
 Camera dei rappresentanti (Stati Uniti) 45
 Cameron, David 184
 Camerun 164
 Camp David 124, 146
- Canada 37, 60fig, 63, 72tab, 74fig, 83-85, 91, 109tab, 117n, 122, 169, 189, 190fig
 Canestrari, Marco 230n
 Caraibi 107tab, 157
 Caritas 191
 Casa Bianca 39, 52, 110, 125, 126, 128, 146, 148, 151, 161, 177n
 Case-Shiller, indice 48
 Cassa Centrale Banca 226
 Castro, Julián 174
 Catalogna 193
 Caterpillar 51
 CBO: *vedi* Congressional Budget Office
 CDU (Unione Cristiano-Democratica) 56
 CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) 66
 Censis 207, 231n
 Centrafrica: *vedi* Repubblica Centrafricana
 Centre for European Economic Research (ZEW) 117n
 Centro Einaudi 11, 15, 38fig, 42tab, 43fig, 44tab, 46fig, 47fig, 49fig, 51fig, 54fig, 117n, 118n, 197fig, 200fig, 203fig, 206fig, 209fig, 211fig, 213fig, 216fig, 217fig
- CETA (Comprehensive Economic and Trade Agreement) 63
 Chang'e-4, sonda 132
 Chessa, Omar 183n
 Chiacu, Doina 155n
 Chicago 26, 27n, 78, 116n
China Report 2018 132
 Ciad 164
 Cile 64, 74fig, 163
 Cina 12, 21, 22, 30, 34, 50, 52, 53, 60, 61, 64, 67, 79, 80fig, 82-85, 87fig, 88, 91-94, 96fig, 99, 102, 106, 108, 126, 128-130, 131fig, 132, 133, 138-140, 142, 151, 152, 156-162, 164, 165, 167, 171, 174, 176n, 196
 Cioloș, Dacian 66
 Cipro 100, 101fig, 141, 185fig, 186fig, 187, 192, 194
 Ciriaco, Tommaso 175n, 176n
 Cisgiordania 145-148
 Ciudadanos, movimento spagnolo 37
 Clinton, Bill 45, 88, 146
 Clinton, Hillary 47, 151
 CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) 158
 Coalizione Democratica russa 37
 Coats, Dan 126
 Colombia 163
 Comen, Evan 69n
 Commerzbank 100
 Commissione Europea 11, 13, 55, 56, 58, 61, 63, 65tab, 109tab, 110, 184
 Conferenza delle Nazioni Unite sul clima 13
 Congo 33
 Congo-Brazzaville 164
 Congressional Budget Office (CBO) 43fig
 Congresso degli Stati Uniti 45, 95, 110, 150, 167
 Consiglio di Cooperazione del Golfo 139, 142, 149, 150

- Consiglio di Transizione del Sud 143
 Conte, Giuseppe 122, 175n, 180
 Cook, Tim 107
CorCom 70n
 Corea 74fig, 80fig, 216fig
 Corea del Nord 124, 130, 156, 157
 Corea del Sud 22tab, 60fig, 96fig, 124, 130, 141tab, 152, 156, 158, 171, 189, 190fig, 197fig, 218
 Corte internazionale di Giustizia dell'Aia 159
 Costantinopoli 139
 Cowen, Tyler 117n
 Cremlino 138
 Crimea 62
 Croazia 100, 101fig, 185fig-187fig
 Cuba 161
- Dalai Lama 30
 Damasco 142
 Danimarca 74fig, 101fig, 124, 185fig-187fig
 Darroch, Kim 121
 Dassù, Marta 129, 176n
 Data for Progress 110
 DBS Bank 99
 Deaglio, Luca 69n
 Deaglio, Mario 19, 64, 69n, 71, 116n, 118n, 176n-178n
 Defence Manpower Data Center 131fig
 Deir-el-Zor 143
 de Kruijf, Rick 117n
 Democrazia Cristiana 56
 De Santis, Giuseppina 27, 119, 179
 Deutsche Bank 101
 Dharamsala 30
 Diakonova, Marina 231n
 Diez, Federico J. 117n
 DNV GL Group 171
 Dobbs, Richard 27n
 Doha 140, 153
 Dokdo (Takeshima), isole 156
 Donbass 128
 Dow Jones, indice 98
 Draghi, Mario 61
- Drutman, Leo 175n
 Dublino 79
 Duisburg 60
 Dunford, Joseph Jr 154
 Duque, Iván 163
 Durand, Martine 116n
 Duterte, Rodrigo 159
- EBA: *vedi* European Banking Authority
 EBA Risk Dashboard 101fig
 ECHELON, sistema 175n
 Ecuador 178n
 Egitto 138, 140fig, 141, 142, 144, 145, 150, 173
 Ellen MacArthur Foundation 116n
 Ellison, Larry 43
 El Yaakoubi, Aziz 177n
 Emirati Arabi Uniti 138, 140fig, 141tab, 142-144, 149, 150, 166, 170, 178n
 ENI 173
 Erdoğan, Recep Tayyip 26, 122, 138, 141
 Eritrea 33, 142, 163
 Estonia 101fig, 172, 185fig-187fig
 Estremo Oriente 99, 139, 152
 Etiopia 33
Eurobarometro 26, 184, 185fig-187fig, 188, 194tab, 230n, 231n
 Eurocorps 135
 Eurofound 79, 80fig, 81, 82tab, 84, 85fig, 87fig, 116n
Euroneus 68n
 Europa 29, 32, 35, 36, 56, 58, 59, 60-63, 66-68, 72, 73, 81, 86, 88, 94, 99, 103, 106, 107tab, 119, 120, 127, 133-135, 139, 140fig, 143, 145, 158, 161, 171, 172, 174, 179, 187-189, 194, 196
 European Banking Authority (EBA) 100, 219, 223, 224
 Eurostat 60fig, 72
- F-35, aereo 138
 Facebook 107, 109tab, 110, 111tab, 234
 Farage, Nigel 180

- FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) 163
 FCA 67, 203, 228
 Federal Reserve o Fed 37-40, 53, 54, 88, 89
 Federal Trade Commission 110
 Federazione Internazionale di Robotica (International Federation of Robotics) 76, 77fig
 Feffer, John 129fig
 Feitz, Anne 70n
 Felgenhauer, Pavel 176n
 Felice, Flavio 117n
 Fernández, Alberto 162
 Ferrera, Maurizio 231n
 Filippine 96fig, 130, 131fig, 158, 159
 Fincantieri 68
 Finlandia 74fig, 101fig, 185fig-187fig, 216fig
 Fitoussi, Jean-Paul 116n
 Five Eyes Alliance 122
FiveThirtyEight 175n
 Flynn, Michael 126
 Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi 226
 Fondo Monetario Internazionale (FMI o IMF) 34, 61, 89, 96fig, 110, 117n, 162, 163
 Fontaine, Richard 176n
Forbes 43, 96fig
Forbes Global 2000 166
 Ford, Gerald 45
 Ford, Henry 13, 14
Foreign Affairs 117n, 130, 176n
Foreign Policy 177n
 Francia 12, 22tab, 36, 57, 58, 61, 72tab, 77, 83, 86, 91, 96fig, 101fig, 109tab, 135, 136, 144, 185fig-187fig, 189, 190fig, 197, 216fig
 Francois, Joseph F. 116n
 Fratelli Musulmani 138, 139
 FRED (Federal Reserve Economic Data) 38fig, 42tab, 43fig, 44tab, 46fig, 47fig, 49fig, 51fig, 54fig
 Frey, Carl 116n
Fridays For Future, movimento 13
 Friedman, Milton 69n
 Fukuyama, Francis 88, 117n
 G7 88, 124
 G20 23, 124
 Gabon 164, 178n
 GAFA (Google-Amazon-Facebook-Apple) 107, 110
 Gallup 45
 Gantz, Binyamin (Benny) 31, 147, 148
 Gates, Bill 43, 113
 Gaza 138, 145, 146, 154
 General Motors (GM) 55
 Germania 22, 23, 29, 37, 57, 58, 61, 71, 72tab, 74fig, 77, 82, 86, 91, 96fig, 97, 101fig, 136, 172, 185fig-187fig, 189, 190fig, 197, 202, 216fig
 Gerusalemme 146, 177n
 Ghani, Ashraf 124, 153, 154, 161
 Giappone 22tab, 23, 60fig, 63, 71-73, 74fig, 80fig, 83, 91, 92, 96fig, 130, 141tab, 152, 156-160, 165, 171, 189, 190fig, 196, 197fig, 198
 Gibilterra 170
 Gilet gialli, movimento francese 36, 37
 Ginzburg, Leone 230n
 Giordania 138, 140fig, 145
 Giordano 148
 Glasgow 13
Global Times 176n
 Golan 177n
 Goldman Sachs 168
 Golfo dell'Oman 170
 Golfo Persico 139, 168, 170
 Google 107, 109tab, 110
 Göttingen, Università di 55
 Gran Bretagna 57, 70n, 88, 96fig, 121, 122, 135, 144, 172, 179, 184, 185, 186fig, 187-189, 190, 193
 Greater Sunrise 159
 Grecia 58, 100, 101fig, 141, 194, 216fig
 «Green New Deal» 174
 Greenspan, Alan 88
 Groenlandia 124

- Guaidó, Juan 161
 Guam 164
 Guerini e Associati 15
 Guggiola, Gabriele 101, 179
 Guinea Equatoriale 164, 178n
 Gwadar 161
- Haftar, Khalifa 143, 144
 Haley, Nikki 125, 126
 Hamas 138, 154
 Hanoi 124, 157
 Harris, Harry B. Jr 177n
 Haski, Pierre 70n
 Helsinki 119, 124
 Hezbollah 144, 155
 Hijra Khurais 149, 150, 168
 Hofmann, Boris 104fig
 Holland, Steve 155n
 Hong Kong 26, 32, 60fig, 127, 132, 157
 Houti 143, 149, 168, 170, 177n
 Howard, Philip N. 231n
 Huawei 51
 Hyun Song Shin 117n
- Iacoboni, Jacopo 230n
 IAEA (Ente internazionale per l'energia atomica) 137
 Iannò, Fabio 219
 Idlib 143
 IEA (International Energy Agency) 81, 116n, 167-169, 171, 172fig
 IFRI (Institut Français des Relations Internationales) 59
 Il Cairo 26
Il Foglio 118n
 ILO: *vedi* Organizzazione Internazionale del Lavoro
Il Sole 24 Ore 140fig
 Ilva 22, 230
 Impero Bizantino 139
 Impero britannico 160
 Impero Ottomano 138, 139
 Impero Persiano 139
Independent 175n, 231n
 India 21, 22tab, 30, 33, 60fig, 79, 80fig, 82tab, 85, 96fig, 138, 151, 155, 159-161, 165, 174, 176n, 196
- Indonesia 21, 22tab, 96fig, 130, 150, 158, 159
 Indo-Pacifico 151, 152
 «industria 4.0» 111
 Industrial and Commercial Bank of China 99
 Iniziativa di Difesa Strategica (SDI) 127
 Instagram 111tab
 Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty (INF) 125
 International Communications Union 107tab
 International Conference of Labour Statistics 116n
Internazionale 70n
 Internet 20, 32, 36, 104-110, 111tab, 112, 113, 115, 214
 «Internet delle cose» 111, 112tab, 128
 Intesa Sanpaolo 220-222
 iPad 112tab
 iPhone 107
 Ipsos MORI 189, 190fig
- Iran 92, 130, 137-140, 142-144, 147, 150, 155, 161, 166, 170, 177n, 178n
 Iraq 137-139, 140fig, 141tab, 144, 155, 166, 168, 171, 178n
 Irian Jaya 159
- Irlanda 74fig, 91, 101fig, 108, 109tab, 185fig-187fig, 193
 Iron Dome, sistema anti-missile 149
 ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) 126, 139, 143, 144, 153, 155
 Islamabad 160
 Islanda 74fig, 101fig
 Israele 37, 74fig, 123, 137, 138, 140fig, 142, 144-147, 149, 196, 197fig
 Istanbul 26, 27n, 148
 Istat 191, 200fig, 203fig, 206fig, 209fig, 211fig, 217fig
- Italia 11, 12, 14, 20-23, 26, 29, 30, 33, 37, 40, 58, 61, 71-73, 74fig, 77, 82, 86, 97, 100, 101fig, 122, 148, 172, 177n, 179, 184, 185, 186fig, 187fig,

- 188, 189, 190fig, 191, 194, 197, 198,
201, 202, 203fig, 204, 206-208,
209fig, 210, 213fig, 215, 216fig, 218,
220, 221fig, 223, 225, 227
- James, William 15
Jammu e Kashmir 160
Javid, Sajid 180
JCPOA (Joint Comprehensive Plan Of
Action) 137
Johnson, Boris 36, 121, 122, 179, 180
*Journal of International Business Po-
licy* 176n
Judah, Ben 230n
Juncker, Jean-Claude 56, 61, 63
- Kabul 124
Kahney, Leander 118n
Kahol Lavan, partito israeliano 31, 147
Kashmir 155
Kazakistan 91, 166, 178n
Kelly, John 126
Kendall-Taylor, Andrea 117n
Kenya 164
Khashoggi, Jamal 148
Khorasan 155
Kim Jong-un 124, 157
Kirghizistan 91
Krastev, Ivan 117n
Krugman, Paul 62
KUKA 62
Kumar, Arun 69n
Kushner, Jared 145
Kuwait 166, 178n
- Lagarde, Christine 61, 68, 202
Landi, Claudio 61
Laos 158, 159
La Repubblica 68n, 176n
La Stampa 118n, 176n
Latakia 139
Lega 26, 37, 70n, 179, 180
Lega araba 161
Leigh, Daniel 117n
Le Pen, Marine 57
- Les Échos* 70n
Lettera economica 117n, 118n
Lettonia 101fig, 185fig-187fig
Libano 137, 140fig, 144, 145, 155
Libia 138, 142, 143, 170, 178n
Licata, Patrizia 70n
Liguria 206, 227
Likud 147
Lindsey, Brink 117n
Link University 122
Lituania 91, 101fig, 172, 185fig-187fig
Liu Xuanzun 176n
Livi Bacci, Massimo 33, 69n
Lodato, Giuseppe 183n
Lombardia 206-208, 209fig
Londra 26, 27n, 74, 78, 133, 135, 179
López Obrador, Andrés Manuel 162
Los Angeles Times 68n
Louisiana 47
Luftwaffe 134
Luganville 165
Lula da Silva, Luiz Inácio 163
Lussemburgo 101fig, 185fig-187fig
- M51, missili 136
Macias Nguema, dinastia 164
Macri, Mauricio 162
Macron, Emmanuel 59-61, 64
Madrid 13
Maduro, Nicolás 161
Mahtani, Sahil 117n
Maino, Franca 231n
Maiolini, Mario E. 176n
Malaysia 101fig, 131fig, 158, 159, 178n
Mali 164
Malone, Clare 175n
Malta 101fig, 185fig-187fig
Manama 145
Manila 159
Maometto 148
Mao Zedong 130
Mar Baltico 172
Mar Caspio 172fig
Mar Cinese Meridionale 130, 152, 158,
177n

- Mar del Giappone 156
 Mar Egeo 141
 Marianne, isole 164
 Mar Rosso 137
 Massachusetts 174
 Mattis, James 125
 May, Theresa 121
 McKinsey Global Institute 26, 27n, 150, 177n
 McMaster, Herbert 126
 Medicaid 41
 Medio Oriente 29, 107tab, 120, 122, 125, 127, 132, 137, 142, 145, 146, 167
 Mediterraneo 137, 139, 140
 Merck 51
 Mercosur 63
 Merkel, Angela 56, 61
 MESA (Middle East Strategic Alliance)
 o «NATO araba» 142, 143, 149
 Messico 22tab, 23, 45, 64, 74fig, 83, 84, 85fig, 91, 96fig, 117n, 162, 166, 177n, 178n, 218
 Mezzogiorno 198, 207, 230
 Midea Group 62
 Mifsud, Joseph 122
 Migliavacca, Paolo 119, 155, 173, 177n, 178n
 Milano 26, 27n, 74
 Miller, Chris 117n
 Miller, Rich 69n
 Misurata 144
 Mitsubishi 156
 Modi, Narendra 30, 160
 Molinari, Maurizio 111, 118n
 Monaco 74
 Mongolia 91
 Montbrial, Thierry de 59, 70n
 Monte dei Paschi di Siena (MPS) 220
 Moody's 219
 Morales, Evo 163
 Moratti, Letizia 15
 Mosca 62, 125, 127-129, 138, 172
 MOSE. progetto 19
 Mosleh, Mohsen 231n
 Movimento per il socialismo (Bolivia) 163
 Movimento 5 Stelle (M5S) 37, 179, 180, 192
 Mozambico 164, 173
 Myanmar 158, 159
 NAFTA (North American Free Trade Agreement) 84, 85, 117n
 NASA 124
 Nasdaq 100, indice 98
 Nasdaq Composite, indice 98
 NATO 59, 62, 133-135, 138, 140, 155
 «NATO araba»: *vedi* MESA
 Naval Group 68
 Navalny, Alexei 37
 Nazioni Unite o ONU 34, 136, 143, 144, 157, 177n
 Nedelkoska, Ljubica 116n
Neodemus 69n
 Netanyahu, Benjamin 123, 147, 148
 New Jersey 174
 New START (Strategic Arms Reduction Treaty) 125
 New York 26, 27n, 32, 78
 Nguesso, David Sassou 164
 Niger 142, 164
 Nigeria 33, 164, 168, 171, 173, 178n
 Nilo 173
 Nippon Steel 156
 Nordafrica: *vedi* Africa settentrionale
 Nordamerica: *vedi* America settentrionale
 North Stream, gasdotto 172
 Norvegia 60fig, 74fig, 101fig, 172fig, 216fig
 NPL (*non performing loans*) 100, 223, 225
Nuclear Posture Review 2018 130
 Nuova Delhi 19, 61, 130, 160, 161
 Nuova Guinea 130
 Nuova Zelanda 64, 74fig, 122, 216fig
 «Nuove vie della seta» 60, 93, 94, 128, 139
 Nuovo Galles del Sud 20

- Nye, Joseph S. Jr 127, 176n
 NYSE, indice 98
- Obama, Barack 45, 46fig, 52, 121, 127, 137, 141, 151, 152, 174, 175
- Occidente 34, 88, 93, 106, 128, 154
- Oceania 107tab, 132, 151, 164
- Oceano Atlantico 133, 151
- Oceano Indiano 130, 139, 151, 161
- Oceano Pacifico 130, 132, 151, 157, 158, 164, 177n
- OCSE o OECD (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico o Organisation for Economic Co-operation and Development) 20, 21, 22tab, 23, 58, 68n, 71, 72, 73fig, 74, 75, 77, 90, 109tab, 110, 116n, 191, 197fig, 215, 216fig, 218, 220
- Oilprice.com* 177n
- Oil-Price.net 166fig
- Olivetti 112
- Oman 142, 166, 178n
- OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio): *vedi* WTO
- ONU: *vedi* Nazioni Unite
- OPEC (Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) 165-170, 178n
- OPEC Plus 165, 169, 178n
- Open University 115
- Orbán, Viktor 26
- Organizzazione degli Stati Americani 163
- Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL o ILO) 72, 81, 116n
- Oriente 90fig
- Orwell, George 105
- Osaka 124
- Osborne, Michael 116n
- Oxford Internet Institute 231n
- Pacifico: *vedi* Oceano Pacifico
- Paesi Bassi 74fig, 86, 101fig, 185fig-187fig, 197fig, 216fig
- Pagnoncelli, Nando 189, 230n
- Pajno, Simone 183n
- Pakistan 33, 151, 155, 159-161
- Palau 164
- Panetta, Leon 152
- Papua-Nuova Guinea 173
- Paracelso, isole 131fig
- Paraguay 63
- Parigi 61, 74, 125, 128, 136
- Parlamento brasiliano 162
- Parlamento del Regno Unito 36
- Parlamento europeo 55-57, 61, 63, 65, 66, 111, 184
- Parlamento israeliano 147
- Parlamento tedesco 56
- Partito Comunista Cinese (PCC) 130
- Partito Conservatore (Regno Unito) 121, 180
- Partito Democratico (Italia) 179, 180
- Partito Democratico (Stati Uniti) 174
- Partito Progressista Democratico (Taiwan) 157
- Partito Repubblicano (Stati Uniti) 119
- Patriot, missili 141, 149
- Pattani 159
- Patto di Varsavia 134, 175n
- Pechino 21, 60, 61, 93, 127, 128, 130, 132, 133, 140, 152, 156, 157, 159, 161, 165, 169
- Peloponneso 25
- Pence, Mike 125
- Pentagono 126, 140, 141
- Pericle 25
- Perry, Rick 150, 172
- Persia 139
- Petroleum Intelligence Weekly* 170
- Peugeot 228
- Phnom Penh 159
- Piemonte 206, 227
- Piñera, Sebastián 163
- Pinna, Piero 183n
- Pinochet, Augusto 163
- Pireo 60
- «Pivot to Asia» 151
- Plotkin, Joshua B. 231n
- Podemos, movimento spagnolo 37
- Polanyi, Karl 88

- Polonia 74fig, 82, 96fig, 101fig, 172, 185fig-187fig, 189, 190fig, 196, 197fig, 208, 218
 Pompeo, Mike 125, 145, 177n
 Ponte Morandi 19
 Porter, Patrick 127
 Portogallo 37, 57, 100, 101fig, 172, 185fig-187fig, 216fig
 Powell, Jerome 38
 Prelios 221, 222
 Puglia 230
 Puppini, Stefano 117n
 Putin, Vladimir 26, 119, 121-123, 125, 127, 128, 133, 176n, 196
 PwC (PricewaterhouseCoopers) 221fig, 231n
 Pyongyang 156, 157
- Qatar 138-140, 144, 166, 173, 178n
Quadrante Futuro 69n
 Qualcomm 109tab
 Quintini, Glenda 116n
- Raiffeisen 226
 Rand, David G. 231n
Rapporto 2012 69n
Rapporto 2016 34, 69n
Rapporto 2017 118n
Rapporto 2018 81, 116n, 128, 165, 176n-178n
 Rassemblement National 57
 Reagan, Ronald 20, 88, 127
 Regno Unito 22tab, 36, 57, 64, 65, 72tab, 74fig, 77, 86, 101fig, 121, 122, 141tab, 179, 180, 184, 185, 186fig, 187fig, 188tab, 197fig, 216fig
 Renault-Nissan 203
 Repubblica Ceca 74fig, 82, 185fig-187fig
 Repubblica Centrafricana 164
 Repubblica Democratica del Congo 164
 «Resolute Support», operazione 155
 Reuters 155n, 177n
 Riad 142, 143, 149, 150, 167, 168, 177n
 Ricardo, David 94
Rivista Marittima 176n
- Rodrik, Dani 176n
 Roma 22, 122
 Romania 58, 101fig, 185fig-187fig, 196, 197fig
 Romero, Kaliman 163
 Roosevelt, Franklin D. 45
 Rosneft 62
 Rousseau, piattaforma 179, 180
 Russia 22tab, 23, 30, 60fig, 62, 92, 96fig, 97, 108, 121, 125, 127-129, 132, 133, 135, 138-140, 144, 149, 152, 160, 161, 166, 168, 172fig, 173, 176n, 178n
Russiagate 121, 122
 Russia Unita, partito russo 176n
 Russo, Giuseppe 19, 179
 Rust Belt 84
- S-400, sistema anti-missile 138
 Salman, Mohammad bin 123, 142, 148, 150
 Salvini, Matteo 179, 180
 San Bernardino 107
 Sanders, Bernie 110, 174
 San Francisco 78
 Sardegna 206, 209fig
 Sassen, Saskia 27
 Sasso, Michael 69n
 Scaccia, Gino 183n
 Schumpeter, Joseph 95
 Scozia 193
 Seattle 78
 Senato degli Stati Uniti 45, 119, 177n
 Senato italiano 182, 183, 231n
 Senkaku/Diaoyu, isole 158
 Sessions, Jeff 126
 Seul 156
 Shullman, David 117n
 Sicilia 206, 208, 209fig
 Silicon Valley 216
 Singapore 64, 91, 96fig, 99, 141tab, 157, 158
 SIPRI (Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma) 132, 141tab

- Siria 122, 126, 137-139, 140fig, 141-144, 148, 155, 170, 177n
 Sirte 143
 Slovacchia 74fig, 101fig, 185fig-187fig, 196
 Slovenia 101fig, 185fig-187fig
 Solimano il Magnifico 139
 Somalia 33, 138, 164
 Somaliland 142
 S&P 500, indice 98
 S&P Global 66
 Spagna 37, 57, 72tab, 77, 82, 86, 101fig, 172, 185fig-187fig, 189, 190fig, 197, 216fig
 Spratly, isole 131fig
 Statista 141tab
 Stati Uniti 12, 14, 20, 22, 23, 26, 30-32, 34, 36, 37, 42tab, 44tab, 45, 47, 50-52, 55, 59-63, 67, 68, 71-73, 74fig, 76-79, 80fig, 81-89, 91-95, 96fig, 97-99, 102, 103, 110, 113, 117n, 119-125, 128-130, 132-135, 137-139, 141, 142, 145, 147, 151-155, 160-162, 164, 165, 167, 169, 171, 173, 174, 175n-177n, 189, 190fig, 196, 197fig, 198, 202
 Steele, Christopher 121
 Steel Revitalization Act 84
 Stewart, Alexander J. 231n
 Stewart, Emily 111tab
 Stiglitz, Joseph 43, 69n, 116n
 Strasburgo 55
 Stretto di Hormuz 124, 138, 170
 Sudafrica 22tab, 33, 96fig
 Sudan 138, 164, 178n
 Sud Sudan 164, 178n
 Sunstein, Cass R. 118n
 Svezia 74fig, 101fig, 177n, 185fig-187fig, 189, 190fig, 216fig
 Svizzera 60, 74fig
 Sydney 20
 Taipei 157
 Taiwan 96fig, 127, 130, 131fig, 132, 141tab, 152, 156, 157
 Taliban 124, 126, 153-155, 161
 Tambunlertchai, Suchanan 117n
 Tanzi, Alexandre 69n
 Taranto 66
 Tata Steel 67
 Tavera, Anna M. 183
 Teheran 137-140, 142, 148, 170, 177n
 Tel Aviv 138, 144
 Teles, Steven M. 117n
Tempest, programma 177n
 Tesla 67
 Thailandia 96fig, 158, 159
 Thaler, Richard H. 118n
 Thatcher, Margaret 64, 88
The Atlantic 230n
The Caravan 69n
The Economist 59, 70n, 71, 76, 96, 116n-118n
The Guardian 175n, 230n
The Hindu 27n
The Nation 129fig
The New York Times 66, 70n
 ThyssenKrupp 67
 Tibet 127
 Tillerson, Rex 145
 Timmermans, Frans 58
 Timor Leste 159
 Tokyo 74, 156, 158
 Tolstoj, Lev 193, 230n
 Tooze, Adam 230n
 Torino-Savona, autostrada 19
 Torri Gemelle 32
 TPP (Partenariato Trans-Pacifico) 151
 Trattato di Dublino 58
 Tripoli 143, 144, 170
 Trudeau, Justin 37, 124
 Trump, Donald J. 26, 31, 36, 42, 45, 46fig, 50, 52, 59, 81, 83, 86, 119-127, 129, 134, 137, 141-146, 148, 150-154, 157, 159, 162, 167, 172, 174, 176n, 177n, 196, 201
 Tsai Ing-wen 157
 Tucidide 27n
 Turchia 26, 60fig, 67, 74fig, 92, 96fig, 122, 123, 126, 138-141, 144, 161

- Twining, David 176n
Twitter 121, 175n
- Uber 113
UBI Banca 11, 14, 15, 220
Ucraina 96fig, 121
Ungheria 26, 66, 74fig, 100, 101fig, 185fig-187fig, 189, 196, 197fig
UniCredit 220, 222, 226
Unione bancaria europea 11, 12
Unione Europea o UE 11, 12, 28, 55-61, 63-68, 70n, 79, 80fig, 82-85, 87fig, 101fig, 103, 108, 109tab, 110, 121, 122, 125, 133-136, 141, 144, 150, 152, 158, 172fig, 179, 180, 184, 185, 186fig, 187, 188tab, 192, 194, 195tab, 197, 198, 202, 208, 219
Unione Sovietica 34, 93, 127, 132
United States Intelligence Community 126
UNRWA (U.N. Relief and Works Agency) 177n
Uruguay 63
Uruguay Round 87
USA Today 69n
U.S. Bureau of Labor Statistics 69n, 72, 78
U.S. Centers for Disease Control and Prevention 31fig
USMCA (United States-Mexico-Canada Agreement) 84, 117n
- Vale 67
Valle d'Aosta 206, 227
Vanuatu 165
Venezia 19, 58
Venezuela 161, 168, 170, 178n
Verdi (Francia) 57
Verdi (Germania) 57
Vernoni, Giorgio 71, 78
Vestager, Margrethe 58
Vienna 168, 178n
Vietnam 64, 130, 131fig, 149, 157, 158
Viet Phuong Nguyen 177n
Villiers, Pierre de 136
- «Vision 2030» 150
Vladivostok 152
von der Leyen, Ursula 55, 56, 58, 68, 110
von Mises, Ludwig 93, 94
Vox 70n, 110, 111tab
- Wall Street 40-42, 44, 98
Warren, Elizabeth 110, 174
Washington 62, 110, 120, 121, 123, 128, 130, 133, 138, 142, 149, 150, 152, 154-157, 160, 161, 165, 167, 169, 172
Watkins, Simon 177n
Wired 118n
Wolf, Martin 117n
World Bank: *vedi* Banca Mondiale
World Economic Outlook 91, 117n
World Employment and Social Outlook 116n
World Intellectual Property Organization (WIPO) 231n
World KLEMS Database 116n
World KLEMS Initiative 116n
WTO o OMC (World Trade Organization o Organizzazione Mondiale del Commercio) 11, 87-89, 92fig, 117n, 202
- Xi Jinping 60, 124
Xinjiang 127
Xin Li 90, 117n
- Yamal, impianto 173
Yellen, Janet 38
Yemen 33, 142, 143, 149, 177n
Yglesias, Matthew 70n
YouGov Blue 110
Yuen Yuen Ang 117n
- Zayed, Mohammed bin 142
Zelensky Volodymyr 128
Zhi Wang 90, 117
Zhong Shan 177n
Zohr, giacimento di 173

Zuboff, Shoshana 230n
Zuckerberg, Mark 43

<https://en.wikipedia.org> 69n
<https://europarl.europa.eu> 56tab
<https://fred.stlouisfed.org> 69n

<https://news.gallup.com> 69n
www.buongiornoasia.com 70n
www.dirittiestoria.it 183n
www.federalismi.it 183n
www.forumcostituzionale.it 183n
www.rivistaaic.it 183n







UBI Banca – Unione di Banche Italiane S.p.A. – è una delle principali banche commerciali in Italia, con una quota di mercato di circa il 7 per cento e più di 1.600 filiali, ubicate prevalentemente nelle regioni a più alto potenziale del Paese. UBI Banca è presente anche a livello internazionale, principalmente attraverso uffici di rappresentanza nelle città di Casablanca, Dubai, Hong Kong, Mosca, Mumbai, New York, San Paolo e Shanghai.

Grazie alla presenza storica in alcune aree fra le più dinamiche del Paese, il Gruppo coltiva una stretta relazione con i territori di riferimento, che supporta anche attraverso la realizzazione di iniziative di forte impatto, sostenendo e promuovendo attività in campo culturale, sociale e sportivo.

L'offerta bancaria del Gruppo è proposta alla clientela dalla rete delle filiali, da promotori, nonché attraverso i canali digitali ed è completata da società prodotte in ambito finanziario, della gestione del risparmio e assicurative.

UBI Banca S.p.A. è quotata alla Borsa di Milano e inclusa nell'indice FTSE Mib, oltre a essere presente nei principali indici etici, tra cui il FTSE4Good, e nei rating etici e di sostenibilità, tra cui MSCI ESG Rating, con valutazioni positive.

[dati al 1° dicembre 2019]

24122 Bergamo – Piazza Vittorio Veneto, 8
+39.035.392111
www.ubibanca.it



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

Il Centro Einaudi si ispira all'einaudiano «conoscere per deliberare». Fondato nel 1963, svolge attività di ricerca, all'interno della tradizione liberale, su progetti propri o in partnership. Gli ambiti di competenza sono economia politica, economia internazionale, analisi economica empirica, teoria politica, social policy e welfare, economia regionale, a cui si aggiunge bioetica.

Cura alcune prestigiose ricerche annuali di lungo corso, come l'Indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani (dal 1982), con Intesa Sanpaolo (in passato con BNL-BNP Paribas), il Rapporto sull'economia globale e l'Italia (dal 1996), con UBI Banca (prime edizioni con Lazard Italia), il Rapporto «Giorgio Rota» su Torino (dal 2000), con principale sostenitore Compagnia di San Paolo e con Banca del Piemonte e Reale Mutua.

Con Ersel realizza dal 2007 Quadrante Futuro, schede in italiano e inglese su temi di attualità economica, su congiuntura, settori; approfondimenti su Paesi.

Dal 2011 sviluppa il Laboratorio Percorsi di secondo welfare, sostenuto da una pluralità di sponsor, che si propone di ampliare e diffondere il dibattito sul secondo welfare in Italia.

Pubblica libri e periodici – tra cui la prestigiosa rivista Biblioteca della libertà (dal 1964) –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi. L'approccio è policy-oriented, multidisciplinare.

10121 Torino – Corso Re Umberto, 1
+39.011.5591611 – segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it















Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
da Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese (MI)

